ALL'OMBRA DEGLI DEI
(1979)
a cura di GIANNI MONTANARI

INDICE

Presentazione *di Gianni Montanari*
La Fenice e lo specchio *di Avram Davidson*
La maschera di Circe *di Henry Kuttner*
L'ultima Medusa *di William Tenn*

PRESENTAZIONE

Strana sorte, quella del genere fantasy *nel nostro paese; tante volte assimilata senza distinzioni alla fantascienza, oppure etichettata superficialmente con i connotati del "fiabesco" - e pertanto adatta tutt'al più ai bambini - finora questa ramificazione della letteratura è stata accolta dalla maggior parte dei lettori italiani con una punta di indefinibile ostilità-diffidenza... punta che dopotutto, visti i precedenti, è lecito aspettarsi da persone memori delle eterne fatiche cinematografiche di culturistici eroi sul tipo di Ercole e Maciste. Eppure, masticando bene fantascienza e* fantasy *anche solo per poco - ma con un'oncia di attenzione - le diversità fra i due generi balzano agli occhi, e l'impressione di dover sempre trattare con baldanzosi eroi sortiti da qualche* Muscle Beach *scompare con altrettanta rapidità.*

Occorre in questo caso prestare orecchio agli americani e a quei rari professionisti nostrani che distinguono nella materia le diverse categorie, separando la fantasy *vera e propria (caratterizzata da una narrativa a sfondo interamente fantastico) dalla* science fantasy *(dove gli elementi scientifici sono spesso, ma non sempre, subordinati a un contesto fantastico), e la* heroic fantasy *(ovvero le avventure di nerboruti e violenti eroi che risolvono quasi tutto con i muscoli nel loro ambito fantastico) dalla* sword and sorcery *(alla lettera, "spada e stregoneria"... ed è indubbio che in tale ambito gli eroi di cui sopra si diano da fare). Le accezioni stabilite in seno al genere "fantastico" sono dunque sufficienti a soddisfare ogni gusto.*

L'esempio più lampante della vitalità di questo genere - pur con le sue divisioni - è offerto dal contenuto di questa antologia, che rappresenta un tentativo inedito per il nostro paese. Ognuno dei tre autori qui raccolti, in-

VISIT…

fatti, dimostra dal proprio punto di vista quali siano le possibilità consentite da un universo interpretato in chiave a dir poco favolosa. Si può dunque spaziare dal raffinato mondo tardo-classico reinventato da Avram Davidson in La Fenice e lo specchio, *con un protagonista che si rivela addirittura come un Virgilio inedito - nulla in comune con quello scolastico, ma bensì il* Vergilius Magus - *impegnato in una difficile avventura alchemistica con una Fenice alle calcagna, per giungere poi agli universi paralleli creati da due maestri come Henry Kuttner e William Tenn per ospitare le rivisitazioni dei miti di Medusa e di Circe.*

L'imbarazzo di sistemare queste opere nell'ambito delle suddivisioni sopra citate possiamo lasciarlo ad alcuni miei colleghi specializzati, ma approfittiamo intanto dell'occasione offerta per esaminare tre esemplari rari e inediti della migliore produzione fantastica americana.

Mentre il romanzo di Avram Davidson, che è anche l'opera di più ampio respiro della raccolta, si concentra sulla smaliziata e paziente connotazione di un mondo capace di ospitare manticore e basilischi, popoli sconosciuti e superstiti di antiche razze (le Fenici), nei limiti consentiti da una chiave "magica" con diversi punti di contatto con una scienza perduta, le due opere successive si presentano con un'ottica differente che affonda le sue radici - almeno all'inizio - nel mondo che noi conosciamo come reale, proponendo tuttavia quasi subito il "passaggio" obbligato verso i regni paralleli della fantasia alternativa. Gli Dei e gli altri antichi miti del nostro pianeta vengono allora sottoposti alle gustose e irriverenti interpretazioni di due autori che, sia pure sotto il manto comprensivo della fantasy, *trovano il modo di strizzare l'occhio alla fantascienza, o almeno alla sua componente tecnologica, evitando nel contempo di costruire i rispettivi eroi con troppa abbondanza di muscoli e istinti iper-bellicosi. Non vi sono infatti barbarici eroi da* grand guignol, *in queste pagine; ciò non significa che la sfera della* fantasy *non ne contenga in buona misura, ma che a questo proposito il discorso viene rimandato a un'altra occasione. Incominciamo intanto a stuzzicarci l'appetito con un assaggio di questo grande mondo quasi sconosciuto.*

Gianni Montanari

LA FENICE E LO SPECCHIO
(The Phoenix And The Mirror, 1969)
di Avram Davidson

Avram Davidson, nato a Yonkers (New York) il 23 aprile 1923, è un autore ben noto negli Stati Uniti per le sue molteplici attività in seno alla FS: dopo il suo debutto in questo campo nel 1954, ha curato per qualche anno la rivista *The Magatine of Fantasy & SF*, pubblicando racconti e romanzi, e curando antologie; vincitore della 12ª edizione del concorso indetto dall'*Ellery Queen's Mystery Magazine*, ha ricevuto una seconda conferma del proprio talento anche nel campo della narrativa poliziesca conquistando un premio Edgar Allan Poe (assegnato dall'associazione *Mystery Writers of America*). Nel 1958 si è aggiudicato poi un premio Hugo con il racconto *Or All The Seas With Oysters* (*Se tutte le ostriche nei mari*). In Italia sono noti alcuni suoi racconti e il romanzo *Joyleg* (1962), scritto in collaborazione con Ward Moore.

NOTA: Il Virgilio di cui si fa riferimento in questo romanzo non è il Virgilio della tradizione classica. Nel Medio Evo venne associato all'autore dell'Eneide e delle Georgiche *un numero incredibile di leggende che gli attribuivano i più svariati poteri nel campo della magia e delle scienze, tanto che molti finirono col dimenticare che Virgilio era stato un poeta e presero a considerarlo un negromante o uno stregone. Ed è a questa tradizione che si ricollega l'ambientazione di* La Fenice e lo specchio.

I

Il suo primo incontro con lei fu del tutto accidentale.

Da molto tempo lui aveva perso la via in quel vasto labirinto a volta, e le manticore, come se lo avessero intuito, cominciavano ad avvicinarsi. Sentiva il lezzo forte e aspro, i versi gutturali simili a quelli del tacchino che a loro servivano per comunicare. Dall'alto, a intervalli irregolari, strisce di luce piovevano di tra le sbarre. L'uomo si guardò indietro senza fermarsi, e vide le manticore, arrivate al pozzo di luce, dividersi in due gruppi e allontanarsi di sghembo in fila indiana lungo le pareti... Sussurri, sdrucciolii, rumore di corse affrettate... ticchettìo di artigli... tic-tic-tic.

Le manticore aborrivano la luce.

Avanzò a fatica.

Muoversi più in fretta poteva dimostrarsi fatale. Finora non sì erano an-

cora decise ad assalirlo. Il timore dell'uomo - insieme con l'odio per l'uomo, una delle loro caratteristiche istintive - glielo aveva impedito. Lui continuava a camminare, sicuro come se passeggiasse per le vie di Napoli. Alcune di quelle strade erano più buie di quel luogo; altre erano più strette... e altre ancora, anche se non molte, quasi altrettanto insicure.

Dietro, con la medesima costanza, venivano le manticore. Di forma erano simili a grosse donnole tronfie, col pelo in massima parte di un giallo rossastro e irsute come capre; gli occhi sporgenti roteavano da tutte le parti e mostravano un'intelligenza incomprensibilmente diversa da quella dell'uomo, ma assai più che puramente animale. Attorno al collo avevano una criniera che pareva un collare di piume appiccicate a incorniciare una faccia da incubo, somigliante a un volto umano di dimensioni ridotte e schiacciato, con occhi vicini e bocca larga.

Per non attrarre l'attenzione, l'uomo non sollevò la testa, ma alzò gli occhi. I costruttori di quelle enormi gallerie che riversavano la pioggia di Napoli nella Baia - i Titani, o i greci, o i cartaginesi o l'Antico Popolo della Terra, gli etruschi, o chi altri fossero... se qualcuno poteva saperlo, questi era Clemente, ma lui diceva soltanto che i condotti erano luoghi da evitare, e proprio per quel motivo non si trovava lì - avevano costruito anche pozzi e scale. Se fosse riuscito a trovarne una, se trovandola non avesse scatenato un assalto, se l'uscita superiore non fosse stata chiusa...

Si sapeva che esistevano molti di quegli ingressi. Alcuni richiedevano settimane per essere aperti, tanto erano stati ben sigillati con malta e mattoni, con la maschera di una Gorgone o il segno di Mitra Invitto, oppure con qualche altro talismano od oggetto apotropaico incastrato sopra. Altri erano protetti da portoni pesanti, chiusi a chiave; ma le chiavi esistevano e i cardini erano ben oliati, nel caso che chi custodiva l'ingresso volesse andarsene in fretta senza far notare i propri spostamenti nelle strade. E c'erano sicuramente altre aperture di cui nessuno sapeva... o almeno che nessun uomo difendeva di persona o per procura.

Proprio attraverso uno di questi passaggi le manticore dovevano essere uscite, un secolo prima, rubando un cucciolo di uomo. Alla scorreria aveva assistito la madre del bambino, che aveva raccontato l'accaduto prima di morire per le ferite infette, e il racconto si era trasformato in leggenda. Fin lì la cosa, sebbene terribile, si poteva capire facilmente. Ma perché le manticore, invece di uccidere il bambino, lo avevano tenuto vivo quarant'anni? E perché poi lo avevano liberato? Nessuno sapeva rispondere, e solo un uomo poteva azzardare qualche supposizione.

E come mai così poche persone all'infuori della famiglia del "bambino", legata al segreto, sapevano che il "bambino" era ancora vivo, anche se lui stesso insisteva nell'affermare di essere morto!, dopo un numero di anni che superava i cento e risultava pertanto incredibile alla luce della legge puramente naturale? Quanto ancora *poteva* vivere? Che cosa sapeva? E ciò che sapeva sarebbe morto con lui? Non poteva averlo riposto altrove o averlo saputo da un'altra fonte? E quale luogo migliore di quello scuro e lurido labirinto?

Al centro di quel braccio del labirinto scorreva un rivoletto d'acqua, e il terreno era bagnato anche vicino alle pareti muscose, per l'umidità che filtrava. Ma c'era un sentiero abbastanza asciutto. Anzi due, uno per lato. L'uomo percorse quello di sinistra. In un punto imprecisato, molto più in alto, un cane abbaiò. I rumori alle spalle dell'uomo cambiarono all'improvviso. Per un istante lo scalpiccio ovattato si spense. E anche il borbottìo. Il cane abbaiò di nuovo, più volte di seguito. Poi smise bruscamente, come se qualcuno glielo avesse ordinato o avesse lanciato un sasso.

In alto c'era un'inferriata: come per tutte le altre, era impossibile arrivarvi a meno che dall'esterno non mandassero giù metri e metri di fune annodata. Granelli di polvere fluttuavano pigramente nelle strisce di luce, poi cominciarono a danzare, agitati, mentre le manticore si mettevano a correre. A un gemito querulo che pareva quasi una domanda seguì un gorgoglìo profondo che era quasi una risposta. I rumori venivano da destra. Evidentemente non avevano ancora intenzione di assalirlo... volevano solo oltrepassarlo, tagliarlo fuori. Poiché sapeva qualcosa sulle manticore e traeva delle congetture da quel poco che sapeva, l'uomo era convinto che non avrebbero scelto quella linea d'azione se non si fossero trovate di fronte a un fatto insolito e a loro favorevole.

Il cane abbaiò di nuovo. O forse era un altro cane? No, ce n'erano due, uno dietro e uno davanti, nessuno dei due visibile, ma entrambi nella galleria.

Le manticore si fermarono e l'uomo si mise a correre.

Eccola là. Un enorme blocco di roccia sporgente da quello principale si protendeva nel corridoio, che svoltava per evitarlo. La larghezza del percorso era ridotta a metà, in quel punto: un luogo ideale per le manticore, se volevano incastrarlo. Quando lo videro correre, tutto il branco cominciò a ululare e gorgogliare. Ma i cani abbaiarono e una voce maschile chiamò, poi un'altra, e un'altra ancora. L'uomo sentì esitare il branco che l'inseguiva.

Un cane cominciò a latrare tra il frenetico e lo spaventato: aveva captato l'odore aspro e pungente delle manticore. Si udì il graffiare di metallo su metallo, un forte schianto e un'ondata di luce si riversò dall'alto, lateralmente. Una voce chiamò. L'uomo fuggì su per i gradini umidi e bassi.

Alle sue spalle, mentre la porta veniva spinta di nuovo, chiusa a chiave e sprangata, udì le diaboliche creature sottostanti urlare la loro frustrazione e la loro ira.

Il vecchio dalla barba grigia che lo aveva fatto uscire domandò: «E gli altri uomini? E i cani?»

«Ci sono solo io. Non c'erano cani.» Si trovava in una specie di grotta, coi sedili ricavati dalla roccia.

«Ma li ho sentiti» insisté il barbagrigia. Aveva un viso sveglio, attento. Due cani abbaiarono, uno dopo l'altro. Voci maschili gridarono. Gli occhi di barbagrigia si alzarono verso il mezzo arco del soffitto, da dove sembravano provenire le voci, e si posarono poi sul tipo che aveva appena accolto.

«È questo che avete sentito?» domandò l'uomo. Guardò la porta. Portava l'immagine di una divinità oscura, che non aveva mai visto prima, un cavaliere molto simile a un altro Dio, il Cavaliere della Tracia; ma quella era invece una donna, con una strana acconciatura. Comunque, per andare al sodo, la porta era robusta e gli enormi chiavistelli erano entrati facilmente nella roccia viva.

«Luride creature» borbottò il vecchio. «Perché il doge non manda migliaia di uomini armati di torce a disinfestare i condotti una volta per tutte? Le manticore hanno tante tane che il terreno ne è tutto bucato come un vecchio formaggio.»

«Vi hanno detto giusto» dichiarò lo sconosciuto, voltandosi per andarsene.

Ma il suo salvatore gli si piazzò davanti, bloccandogli il passo. «È vero che nessun uomo può seguirle? Che ne andrebbero perduti a centinaia... che non troverebbero mai la via per tornare indietro?»

«È vero, e grazie.»

Una mano gli si posò su una spalla, la strinse. «E allora perché eravate nei condotti?»

«Perché sono uno sciocco.» I loro occhi si incontrarono. La mano strinse più forte, poi si rilassò.

«No... non siete uno sciocco. E neanch'io. Dunque...» Da vicino giunse

un rumore curioso, come un richiamo d'uccello, ma di un uccello sconosciuto. Il barbagrigia ritrasse la mano, appoggiò la palma sulla schiena dello sconosciuto e lo spinse avanti con decisione. «Ora andiamo da lei» disse. Due mezze rampe di scale li riportarono in superficie. Si trovavano in un giardino, di gran lunga troppo grande per essere situato dentro la città. Un'enorme quercia inghirlandata di rampicanti si ergeva non lontano, e una fila di cipressi segnava un sentiero. Una bianca schiuma di fiori di mandorlo stava sospesa sugli alberi, alla sua destra, e l'aria era dolce per il loro profumo. Il richiamo strano si ripeté, più vicino.

«Vengo, signora» disse il barbagrigia. «Stiamo venendo. "Nel nome di Poseidone Domatore di Cavalli" gli ho domandato, "perché eravate laggiù in quelle condutture di demoni?"; "Sono uno sciocco, ecco perché..." ha detto lui. E...»

«Tullio, sta' zitto!» ordinò seccamente una voce femminile.

La faccia di Tullio si allargò in un ampio sorriso, come se gli avessero fatto un complimento, e il vecchio annuì vigorosamente allo sconosciuto, quasi per invitarlo a condividere il suo piacere. Mentre giravano intorno alla vecchia quercia si ricompose, poi si inchinò. La donna che sedeva nell'ombra profonda dell'albero era probabilmente più maestosa ora di quanto non fosse stata nei primi, freschi giorni della sua giovinezza; questo era chiaro. Impossibile dire se in un altro periodo fosse stata soltanto "bella"; indubbiamente, però, non era mai stata soltanto graziosa. Alle sue spalle, su un lieve pendio, sorgeva una grande villa. E intorno a lei, dietro la sua sedia, ai lati, ai suoi piedi, stavano dei servi; tuttavia aveva l'aria di essere completamente sola. In grembo, un fischietto dorato, bello come i suoi capelli d'oro.

«Siete ferito?» domandò la donna, preoccupata, ma soprattutto stupita. «Che cosa è successo? Chi siete?»

L'uomo si inchinò. «Non sono ferito, signora. Mi sono smarrito e sono stato inseguito, aggredito, e infine salvato dal vostro servitore. Mi chiamo Virgilio.» Sentì la brezza accarezzargli la nuca, e quando il grosso levriere usato per la caccia al cervo, e che stava leccando le mani della sua padrona, balzò in piedi ululando, lui fu pronto a reagire. Fece con la gola un suono gutturale, e il cane arretrò, calmandosi, ma col pelo ancora irto.

«È meglio che me ne stia quaggiù, signora, se non vi spiace» disse Virgilio. «Il vento gli porta il lezzo di quegli animali.»

Lei annuì distrattamente. «Sì, talvolta arriva anche qui, quando l'aria è greve e immobile. Nei giorni precedenti un terremoto o quando il Vesuvio

sta per infuriarsi. Un odore aspro e forte. Esseri disgustosi, eppure... devono avere un certo senso del bello, non trovate? Scavano rubini, smeraldi e pietre preziose di ogni tipo e ne fanno dei mucchi solo per restare poi lì a contemplarle. Perlomeno così si dice.»

Tullio rise. Ma sorrisero le sue labbra, non gli occhi. «L'ha sentito dire anche messer Virgilio, signora, oserei affermare... ed è forse questo il motivo per cui si è smarrito. Vero, signore?»

Virgilio non rispose. «Tullio!» esclamò la donna. Nel suo tono era implicito un rimprovero. Poi soggiunse: «Dategli qualcosa che lo ristori. Pensaci tu stesso, Tullio.» Le guance sopra la barba grigia s'imporporarono un poco, mentre il vecchio con una impercettibile alzata di spalle prendeva il vassoio dalle mani di un servo silenzioso, e una serva che stava per alzarsi tornava a sedersi. C'erano vino, pane, un piatto d'olio, uno di miele, formaggio dolce, una lampreda affettata. Virgilio si inchinò in segno di ringraziamento, poi si versò da bere e cominciò a mangiare.

«Ma... e gli altri?» domandò la padrona della villa e del giardino. «Avevamo sentito... sembrava...»

Lui ingoiò un boccone e prese un sorso di vino. L'aria era fresca all'ombra della grande quercia. Molte domande si agitavano nella sua mente, ma le risposte potevano aspettare. Alzò un poco la testa. Una voce d'uomo parlò dalla sommità di uno dei mandorli. Tutti si voltarono a guardare. Non c'era nessuno là, ma la voce continuò a parlare. E poi, proprio dalla sommità della quercia, si udì abbaiare un cane.

«Capisco» disse la signora. «E me ne intendo un poco, di cose del genere. Questo non è un semplice trucco da ciarlatani.» Annuì. Le sue dita giocarono col fischietto d'oro. «Capisco, ora. Voi siete *quel* Virgilio.»

Virgilio s'inchinò.

I profondi occhi viola di lei lo fissarono, intenti. Le dita lunghe, bianche, venate di azzurro, si contrassero, facendo sporgere il sigillo con lo stemma gentilizio. «Mago» disse «potreste fare uno *speculum* per me?»

«No, signora» rispose lui, dopo un attimo di riflessione.

Lei batté insieme le palme. «Mi avete capito? Intendo dire uno speculum di bronzo vergine, costruito secondo i dettami della Grande Scienza che è la vostra arte.»

Il vento era cessato, l'aria era immobile. Accoccolata a terra dietro la sedia della sua signora, stringendo in una piccola mano un telaio da ricamo, con un lungo ago infilato nel disegno non finito - un uccello di razza strana appollaiato su un tumulo - una serva alzò su di lui, furtiva, due occhi bruni

dai riflessi rossi. «Vi ho capito, signora. In teoria potrei farlo, uno speculum vergine. In realtà, tuttavia, allo stato attuale delle cose, è impossibile.»

La signora sospirò, con disperazione. Protese le mani, scostando un poco, nell'impeto del gesto, le pieghe della veste accuratamente sistemate. Comparvero due centimetri di bordura e, mentre un improvviso raggio di luce illuminava un angolo prima buio, Virgilio trovò la chiave dell'enigma. Ma ciò non aumentò il suo piacere. Talvolta anche l'oro poteva diventare eccessivo.

«Spero, signora» disse pacato «che comprendiate che non è la semplice volontà a impedirmi di acconsentire.»

La disperazione sparì dal viso di lei e fu sostituita da un impercettibile rossore. «No» mormorò. «No, no... dopo tutto, avete mangiato del mio pane. Avete bevuto il mio vino.»

Qualcosa si agitò nella mente di Virgilio. «E non solo qui.»

«Cosa...?»

Lui le si avvicinò e parlò così piano che solo loro due poterono udire. «*"A me, che perivo di sete, fu data da bere l'acqua del ricordo. Bevvi dal cembalo, mangiai dal canestro."*»

Negli occhi di lei affiorò il ricordo e la sua faccia si illuminò. «Allora avete anche *"visto il sole sorgere a mezzanotte"*» disse «avete visto i misteri eleusini. Siamo fratello e sorella, ma noi...» Si guardò attorno, tese la mano affusolata e lui l'aiutò ad alzarsi.

«Non qui.»

Si allontanarono dalla quercia e dal mandorlo, e percorsero il sentiero di cipressi che portava alla villa. Lei gli stringeva sempre la mano e non la lasciò andare fino a che non furono arrivati in una stanza rivestita di legno scuro e lucido, odorosa di cera d'api. Appesi alle pareti, c'erano arazzi rappresentanti il Drago e i Grifoni, ricchi di cremisi, scarlatto, porpora e oro. La donna sedette su un divano e lui, a un suo cenno, si inginocchiò accanto, sul morbido vello tinto.

«Ora siamo soli» disse lei, posandogli le dita fresche su una guancia. «Non vi parlerò dalle altezze di un rango superiore, ma da cultrice della mistagogia a cultore della mistagogia. Vorrei comunicare senza parole... *"con i segreti non detti dei petti mistici, le bighe alate dei ministri-draghi, la discesa nuziale di Persefone, i vagabondaggi al lume della torcia per trovare la figlia, e tutti gli altri misteri che il santuario dell'attica Eleusi nasconde nel segreto."*»

«Sì...»

Così bassa era ora la sua voce, che sembrava quasi "comunicare senza parole". Anch'io sono una madre, diceva. Anch'io ho una figlia e, come Demetra, non so dove sia. Demetra lo apprese da Elio, il sole luminoso, immortale, inconquistato. Io vorrei apprenderlo dallo specchio, tondo come il sole. E se per questo dovessi anche frugare gli antri bui dell'Inferno stesso, "al lume della torcia" o nella tenebra completa, per trovare mia figlia, ebbene, che l'Inferno stesso venga saccheggiato!

«Non conoscete le difficoltà inerenti» rispose lui. «Anche se fosse possibile costruire lo speculum, ci vorrebbe forse un anno per farlo. E io non ho un anno a mia disposizione. Il motivo che mi ha portato qui oggi, mi occuperà domani e molti domani ancora, e ci sono pure altri impegni rimandati da troppo tempo. Essi mi chiamano con insistenza. Non posso, signora, non posso, non posso, neppure per amore del sacro e comune legame che ci unisce... Neppure per il Mistero. Ma vorrei tanto potere» soggiunse.

Non c'era più traccia ora della confusione e della disperazione suscitate dal suo primo rifiuto. Gli occhi viola rimasero calmi, poi sembrarono brillare nella penombra, di un'altra emozione più profonda. Quasi in un sussurro, lei disse: «Vi sono altri Misteri, oltre quello. Siete stato a...» Pronunciò un nome, ne pronunciò un altro e quindi un terzo.

«Sì» rispose lui. Anche la sua voce era un bisbiglio, ora. «Sì... sì.» Era consapevole, e sapeva che pure lei lo era, che la sua risposta aveva il valore di un consenso, non solo di un'affermazione. La circondò con le braccia e le posò le labbra sulle labbra.

Un momento dopo, le parole non erano più un sussurro ma un alito, e lei disse: «Allora vieni, o mio sposo, e celebriamo le nozze.»

Per quanto la stanza fosse oscura, sembrò rischiararsi di una luce, una luce che si trasformò in colore: il rosa di un'alba che mai fu sulla terra, il rosa di un tramonto che mai scese sul mare. I colori cominciarono a incresparsi lentamente... Lentamente, con un ritmo misurato, costante, allargandosi all'intorno in un cerchio di piccole onde cangianti, continue. Cornelia giaceva accanto a lui, ne era consapevole con una gioia più grande di qualsiasi altra che avesse mai conosciuto. Cornelia giaceva tra le sue braccia. Tuttavia, e non avvertiva alcuna confusione né discrepanza, Cornelia sedeva un po' più avanti e sopra a lui, su una specie di trono, nuda e di profilo, grave, dolce, serena, solenne e bella. I seni erano quelli di una donna che non aveva mai generato un figlio. Onde leggere color di rosa, si frangevano lentamente tramutandosi in spruzzi contro la base del suo trono, e i glo-

bi delle Due Terre giravano sotto il suo braccio teso. Lui la vide e la conobbe come Regina di tutto il Mondo. Tutto rimase immoto, tutto cambiò simultaneamente. La vide come una fanciulla delle verdi foreste nordiche, coi capelli raccolti in trecce e un sorriso arcaico sulle labbra. Suonava per lui una musica alta, strana, incantatrice, su strumenti curiosi. La vedeva giovane e la vedeva vecchia, la vedeva donna e la vedeva uomo. E l'amava in ognuna di quelle forme. In ogni lingua e favella, egli leggeva le parole "Tutto è Cornelia e per sempre" e "Sempre di più... Sempre di più... Sempre di più..." Ogni tocco e ogni movimento era gioia, gioia, gioia, gioia, tutto era gioia...

Come un gran vento che scuote sull'albero i frutti maturi, succosi e dolci; come il vento che s'impossessa del campo di grano, facendo tremare le spighe gonfie in attesa del raccolto; come il vento forte e tumultuoso che spinge davanti a sé la nave dritta come una freccia verso il porto...

E poi, come la fiamma che balza impetuosa dal focolare, tutto svanì. E rimasero soltanto freddo e tenebra.

Virgilio gridò, sconvolto, dolente, angosciato.

«Dov'è?» gridò. «Strega! Maga! Ridammelo!»

Cornelia non disse nulla. Lui non poteva muoversi. La guardò mentre scostava un attimo le palme delle mani per subito richiuderle, con un sorriso quasi involontario di trionfo. La rapida occhiata gli mostrò il minuscolo simulacro nudo di se stesso, bianco come nuovo avorio, passivo quanto pallido; poi, in quel brevissimo secondo, anche quella parvenza di colore sbiadì. Minuscolo, trasparente, una mera forma, un'ombra, una frazione...

«*Ridammelo!*» e si gettò in avanti. Ricadde mentre lei premeva le palme insieme, ricadde con un grido d'angoscia e rimase inerte sopra il suo corpo nudo; e Cornelia si scostò, con disprezzo, e lui finì dal divano sul pavimento. Lei gli lanciò uno sguardo lungo, piatto e impassibile. Poi scomparve. E lì c'era Tullio.

«Alzatevi» disse questi. «Alzatevi, Virgilio Mago, e vestitevi. Andatevene poi a casa vostra e mettetevi al lavoro per fare lo specchio magico, lo speculum vergine. Siete ancora mago come prima...»

«Sbagliate» disse lui, senza energia. «E non era necessario...»

«Anche se non siete più uomo come prima... Se sbaglio e, non essendo più pienamente uomo, non siete più mago come sempre, sono fatti vostri, non nostri. Se ora esistono aspetti della scienza e della stregoneria al di là della vostra portata, che ciò diventi un pungolo per la vostra carne a non deflettere dal compito che vi abbiamo assegnato. Non sperate, tuttavia, di

persuadermi che tale compito rientra nella categoria delle cose impossibili. Io la so lunga.

«Come chiamate ciò che lei si è preso e che ora io tengo in consegna? Non *ka*, non *ba*, e non... ma non importa. Io ho la cosa e quindi non mi serve il nome. È una delle vostre anime, questo basta. Senza di essa siete solo parzialmente uomo, e non sarete mai più completo. Non conoscerete mai la carne di una donna. Fate il mio lavoro, e io ve la restituirò. Rifiutatevi, fallite... e la distruggerò. Indugiate... Io la punirò. Gingillatevi... Ma» osservò guardandolo senza passione e con assoluta certezza «non credo che vi gingillerete. No, no, caro il mio Mago. Non credo proprio che vi gingillerete.»

II

La strada dei Gioiellieri dei Cavalli, pur trovandosi nel quartiere più vecchio di Napoli, era più larga di molte altre strade da quelle parti. Forse per questo motivo ospitava l'artigianato da cui prendeva il nome e che creava gli ornamenti di cui nessun cavallo o mulo napoletano era mai completamente privo: collane di grossi grani blu per tener lontano il malocchio; emblemi di ottone lucidato fino a diventare brillante - mezzelune, stelle, mani di fata, corna di Asmodeo, dischi solari e decine di altri fronzoli - fiocchi e nappe in una dozzina di colori abbaglianti; curiosi aggeggi simili a piccoli castelli o torri in miniatura sistemati tra le scapole dell'animale; campanelli di ogni forma, dimensione e tono; lisce gocce d'ambra per le cavalcature dei più facoltosi... Infatti chi doveva recarsi nella strada chiamata dei Gioiellieri dei Cavalli aveva bisogno di spazio per la sua cavalcatura, le sue pariglie e i suoi carri, quando ne possedeva.

In nessun luogo si poteva far voltare più di un solo cavallo, neanche nell'ampio spiazzo presso la fontana di Cleo, ma la strada era abbastanza larga durante tutto il percorso da permettere di arrivare in carrozza fino alla Via dei Re. Un fabbricante di speroni di nome Apollonio aveva la bottega metà rampa più in su di Piazza della Fontana, e nello stesso edificio, al seminterrato, c'era il negozio di vino chiamato ufficialmente "Febo e la Biga", ma detto da tutti "Il Sole e il Carro". Quando Virgilio, da giovane, aveva attraversato Napoli per recarsi a compiere i suoi studi all'Accademia di Illiriodoro in Atene, i tre piani superiori erano affittati ciascuno a singoli affittuari che riempivano le stanze con gli inquilini che volevano loro: viaggiatori, prostitute, astrologhi, carrettieri, ricettatori sfortunati e ladri ancora

più sfortunati, viandanti poveri, studenti, per esempio, rammendatori di abiti vecchi. Così era stato a quei tempi, e così era ancora; eccetto che adesso, sul tetto, in una capanna di pietrisco e di giunchi, abitava una donna pazza, completamente sola salvo per la compagnia di quindici o venti gatti.

Al tramonto di quel giorno, su per i gradini dell'edificio adiacente salì lo stesso uomo di allora. Più vecchio, adesso, ma con la barba ancora nera come il carbone, la pelle scura, gli occhi grigio-verdi e il corpo sottile come un levriere. Tra tutte le case della via, solo presso quella non oziava nessuno, nessuno riposava, mendicava, cenava sopra un fazzoletto o se ne stava rannicchiato accanto a una prostituta o accosciato a sventagliare un braciere su cui cuocevano cibi da pocp prezzo che aspettavano di essere venduti. Nessun ragazzino si fermava a orinare o a scribacchiare sull'intonaco giallo pallido delle pareti, liscio e pulito in modo tentatore. In una nicchia del muro, sul lato sinistro, a tre gradini dal fondo, stava una testa di ottone; e quando l'uomo, nella sua lenta e dolorosa ascesa, salì sul gradino a livello di essa, gli occhi si aprirono e le labbra si schiusero, la testa si voltò e la bocca parlò.

«*Chi viene?*» domandò. «*Chi viene? Chi viene?*»

«Colui che ti ha fatto, viene» disse l'uomo. «E vuole entrare.»

«*Entrate, padrone*» disse la testa di ottone. La porta in cima alla scala cominciò ad aprirsi.

«Proteggimi bene» disse l'uomo senza fermarsi, ma una smorfia gli contrasse la faccia. «Come al solito.»

«*Questo sento e questo dirò e sempre bene vi proteggerò.*»

«*Come al solito*» la faccia di ottone rispose. La voce pesante sembrò echeggiare chissà dove: *al solito... al solito... al solito...* Gli occhi roteavano... a destra... a sinistra... su... giù... la bocca mormorò ancora un momento. La bocca si chiuse. Gli occhi si serrarono. L'uomo fece un paio di passi barcollando.

Poi avanzò lentamente nell'atrio. «Il mio bagno» ordinò. E dopo un momento soggiunse: «Il mio pranzo.» Suonarono delle campanelle... una... due volte... i teneri rintocchi morirono in lontananza. Lui premette una mano su una porta con un altorilievo rappresentante Tubai Qain - progenitore di tutti i fabbri - che lavorava il metallo e porgeva qualcosa a un Efesto pieno di timore. Il battente si aprì. Chissà dove, l'acqua aveva cominciato a scorrere. La stanza era illuminata da uno splendente globo di luce posto sopra un pilastro marmoreo di un verde così scuro da sembrare quasi nero... il "verde-drago", come lo chiamavano i frigi.

Andò al primo degli alti pilastri che stavano in cerchio attorno al locale e sollevò un elmo di smalto nero che girò su cardini dorati, mostrando un altro globo luminoso. Una voce proveniente di lato disse: «Mi è sembrato che troppe luci influissero sui riflessi del mio occhio interiore, quello che sta dietro il mio ombelico, e così li ho coperti.»

Dopo un secondo, la voce soggiunse, in tono di blanda sorpresa: «Salve, Virgilio.»

«Salve, Clemente» disse Virgilio, continuando il suo lento giro fino a che tutte le luci brillarono liberamente. Fece uno sforzo. «Conosco l'occhio sensibilissimo che sta dietro il tuo ombelico. Non è la luce in se stessa che lo infiamma, ma la luce che brilla attraverso le coppe dove hai catturato la quintessenza del vino... prima di imprigionarla, per maggior sicurezza, anche dietro il tuo ombelico.» Sospirò, si sfilò gli abiti ed entrò nel bagno.

L'alchimista si strinse nelle spalle, grattandosi l'enorme barba aggrovigliata e facendo volgari rumori viscerali. «La *quinta essentia* del vino, presa con giudizio da un uomo con fisico e intelligenza superiori, quale sono io, può solo favorire i riflessi. Devo mostrarti alcune note relative a questo punto nel commentario che sto facendo sui lavori di Galeno... Inoltre... cosa affascinante!... le mie scoperte inestimabili riguardo alla sua prescrizione del suono del flauto per la cura della gotta, il *modo* musicale Lidio, tonalmente...»

Virgilio continuò a fare il bagno, e la mancanza dell'interesse che di solito metteva in quella operazione sembrò sfuggire all'alchimista; questi, avendo demolito con soddisfazione tutte le ricerche erboristiche recenti, particolarmente quella dell'arabo Algibronius, improvvisamente passò ad altro, colpendo con violenza il cappello di feltro conico posato sulla massa della sua chioma ricciuta.

«Virgilio! Hai mai sentito parlare di un metallo con un punto di fusione più basso del piombo?»

Virgilio interruppe brevemente le sue abluzioni. «No» rispose.

«Oh...» Clemente sembrò deluso. Poi soggiunse: «Allora deve trattarsi di una forma di piombo eccezionalmente pura, trattata in modo da asportare le scorie. Ne ho visti solo alcuni pezzi, ma si scioglie al calore di un lucignolo, e se cade una goccia sulla pelle, non brucia... Notevole.»

Sprofondò nella meditazione. Virgilio emerse dal bagno, si avvolse in un enorme quadrato di morbido lino bianco e, soffocando un brivido, andò a sedersi a un tavolo. Il piano di questo si rovesciò e la parte interna si alzò lentamente, sollevando un vassoio coperto. Virgilio fece l'atto di mettersi a

mangiare, ma le sue mani cominciarono improvvisamente a tremare; allora strinse forte un boccale di birra nera e dolce, chinando la testa per prenderne un sorso.

Clemente lo fissò un attimo, la fronte leggermente aggrottata. «Ho sentito che hai incontrato le manticore... e che te la sei cavata.»

«Non certo grazie a te.» Sì, era riuscito a fuggire... il pensiero amaro gli tornò indietro. Forse sarebbe stato meglio che non ce l'avesse fatta! Borbottò ancora: «Non certo grazie a te...»

Clemente rovesciò all'infuori il labbro inferiore. «Volevi informazioni sulle manticore. Ti ho dato la migliore informazione possibile, vale a dire che era consigliabile lasciarle stare. Qualsiasi altra cosa non farebbe che metterti maggiormente nei guai.»

Virgilio rifletté. Il tempo passava come se quella fosse stata una notte qualsiasi, dopo un giorno qualsiasi. D'altronde, che altro c'era da fare? Rivelare tutto a Clemente e chiedergli un aiuto immediato? Tutto il suo essere rifuggiva dalla prima soluzione; la seconda poteva essere, per molte ragioni, controproducente. Ricordò le parole che aveva rivolto lui stesso a Cornelia: *"Non conoscete le difficoltà inerenti... ci vorrebbe forse un anno..."* e la frase seguente echeggiava sempre più alta nel suo cervello: *"Non ho un anno a mia disposizione!"*

Un anno. *Un anno!* Eppure, lui avrebbe dovuto trascorrerlo con lei...!

«Be', per ora non importa» disse. «Un giorno sarai tu a volere qualcosa da me. Tornerò di nuovo laggiù e mi prenderò quello che io so, si trova in quei cunicoli. Deve esservi. E io devo averlo, per la Grande Scienza. Ma aspetterò, se necessario.» E lo era! «Intanto, Clemente, ecco qui un indovinello per te:

«Chi ha una villa in periferia, parla una lingua simile al napoletano, veste come una straniera... ma con una striscia di porpora sull'orlo della veste?»

Di nuovo Clemente fece una smorfia. «E questo sarebbe un indovinello? Cornelia, naturalmente, la figlia del vecchio Doge Amadeo. Sposò Vindelicio di Carsus, un bel ragazzo se non altro, che faceva il giro delle corti minori atteggiandosi a erede esiliato e via dicendo.

«Il Doge Amadeo non lo stimava molto, ma Cornelia sì; così si sposarono e il vecchio diede loro una villa in periferia, oltre ad alcuni villaggi osci e umbri su cui signoreggiare. Poi il vero re di Carsus morì in un incidente di caccia... be', chiamiamolo 'incidente', e i suoi figli gemelli scatenarono una bella, piccola guerra civile per la successione. Ti spiace se assaggio

uno di questi piccioncini? A quanto pare non li guardi nemmeno.»

Virgilio si allontanò dal tavolo per consultare la mappa dell'Economium. Clemente continuò a raccontare e a mangiare. «I pretendenti misero così a soqquadro il paese, costringendo il Grande Consiglio di Carsus a riunirsi in segreto e ad appellarsi all'Imperatore. Questi, ricordandosi improvvisamente di Vindelicio, gli fornì tre coorti e un consigliere chiamato Tullio, ordinandogli di *"ristabilire la pace e il commercio, stroncare il brigantaggio e far sì che il fumo potesse levarsi tranquillamente dagli altari"*.

«I gemelli si incontrarono durante una tregua per discutere la possibilità di unire i loro sforzi e combattere gli invasori; ma Tullio, certo a nome di Cornelia... questa almeno è la mia opinione... mandò a ciascuno dei due un messaggio segreto che lo esortava a uccidere il fratello, dopo di che, continuava il messaggio, Cornelia avrebbe tradito Vindelicio e sposato il 're legittimo' mettendo l'imperatore davanti al fatto compiuto e strappandogli il suo appoggio e il suo favore. Lo stratagemma funzionò alla perfezione. I gemelli si inflissero ferite mortali, caddero l'uno sopra l'altro e i loro eserciti privi di condottiero si arresero a Vindelicio, che regnò senza oppositori... mentre in realtà era Tullio a governare... per il resto della sua vita.»

Virgilio si staccò dalla mappa. Un racconto scialbo di un paese pure scialbo, e che riguardava più Tullio che Cornelia. Carsus era un luogo montagnoso e circondato da terre, un paese di piccole dimensioni, di poche risorse e di scarso interesse.

Importava poco, dopo tutto, dove lei avesse appreso le astuzie dell'arte malvagia che aveva esercitato ai suoi danni: l'aveva appresa, se n'era servita, e tanto bastava. Fece del suo meglio per scrollarsi di dosso la penosa stanchezza che nessun sonno avrebbe potuto alleviare finché fosse rimasto in quello stato di spoliazione. Aveva sentito parlare di uomini che continuavano a sentire il dolore in un arto amputato: ora capiva come doveva essere. E tuttavia, quanto era accaduto, un attimo prima di ciò, era stato così splendido, così indescrivibilmente bello... così indescrivibilmente falso. *Tutto è Cornelia, e per sempre. Sempre di più, sempre di più...*

«Dimmi» domandò «perché è tornata qui, alla sua villa?»

Clemente, che aveva finito la storia e i piccioncini, ruttò e si asciugò le dita nella tunica. «È vedova, ecco perché. Secondo la legge di Carsus, nessuna vedova reale, a meno che non sia sovrana regnante... e Cornelia naturalmente non lo è... può restare nel paese per paura che si inserisca in qualche complotto. Davvero sensato da parte dei carsi, dico io. Tullio, naturalmente, è stato mandato in pensione. Senza dubbio aspetta un'occasione

migliore.»

Virgilio ascoltò senza fare commenti, gli occhi verde-grigio privi di espressione. Le sue mani andarono inconsciamente allo scaffale di libri inserito nel grande tavolo. Il tavolo era circolare, e ruotava su se stesso al minimo tocco, da sinistra a destra. Al centro stava uno stipo di tre piani che girava con uguale facilità nella direzione opposta. Così, tutto quanto serviva a parecchi lavori in corso, oppure gli oggetti usati normalmente, come la mappa, erano sempre a portata di mano.

Lo scaffale dei libri faceva parte dello stipo. C'erano rotoli di un bastone, rotoli di due bastoni, rotoli fatti di un unico lungo foglio di pergamena e che non richiedevano alcun sostegno: c'erano codici, volumi formati di fogli di papiro staccati e rilegati con copertine, libri scritti in lingue curiose del Basso Oriente su un curioso materiale sconosciuto nell'Economium, compressi tra tavolette con iscrizioni molto decorate; e *libri* che erano tali solo per mancanza di un nome migliore con cui chiamarli: scalfiti su foglie secche, incisi su rametti spezzati, dipinti su corteccia e scolpiti su sottili tavole di legno... e, naturalmente, blocchi per appunti in avorio, ebano e faggio, con l'interno coperto di cera per essere inciso con lo stilo, rapidamente o con ponderata lentezza.

Le sue mani si appoggiarono sul piano di fondo dello scaffale e rimasero inerti.

«No... non è qui» disse poi. «Devo andare nella mia biblioteca.» Ma non si mosse. Un torpore tanto freddo e profondo da calmare quasi il dolore insistente della terribile perdita - di Cornelia... della virilità... di Cornelia - scese su di lui quando si accorse di quanto il compito che era obbligato a svolgere rasentasse l'impossibile. Ripeté meccanicamente: «Devo andare nella mia biblioteca.»

Clemente inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «Perché scomodarti? Sono qua io.»

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra del suo ospite. Il torpore cominciò a svanire. «Sopporto la tua illimitata arroganza» disse Virgilio «solo perché è tanto spesso giustificata. Sì, mio Clemente. Lo vedo che sei lì. La domanda è, perché?»

Dal suo piedistallo, una copia in piccolo della testa di ottone che stava nella nicchia sulla scala esterna aprì le labbra. Un suono, ripetuto e rauco come il rullo di un tamburo, venne dal suo interno. Sordo, insistente, avrebbe finito per strappare Virgilio anche alla meditazione più profonda, ed era stato pensato apposta per questo.

«Parla» disse lui. «Che c'è?» Come se gliene importasse...

«*Una donna che attende un figlio, padrone. Vuole una panacea per un buon parto.*»

Ignorando la smorfia di Clemente, Virgilio rispose in tono stanco: «Non ne ho. Dille, se vuole un buon parto, di andare da Antonina la Levatrice. Hai sentito?»

«*Ho sentito e riferirò, e sempre bene vi proteggerò...*» La voce si spense.

«Adesso questa risposta» commentò Clemente, con aria di scherno «invece di essere considerata come un'espressione di comune buonsenso che qualsiasi fanciullo bene istruito dovrebbe essere in grado di possedere, sarà discussa in tutte le case e i tuguri del territorio del doge come se fosse un paradosso greve di saggezza quanto quella puttana imbecille lo è di suo figlio.»

«Per essere un tipo che ha così poca dimestichezza con le donne, ti sei fatto una ben misera opinione di loro.»

L'alchimista raccolse uno stilo e se lo ficcò nella chioma ricciuta, folta come quella di Poseidone. «Ecco forse perché ho poca dimestichezza con loro» borbottò, grattandosi. «Tuttavia... quanto al motivo per cui mi vedi qui, ero venuto sperando che tu sapessi qualcosa sull'antimonio, e mi ero trattenuto a meditare. Adesso ci resto, perché sono pieno di cibo, oltre che di scienza... e conseguentemente, inerte.»

Virgilio si alzò di scatto lasciando cadere il pezzo di lino lungo quanto una toga, e si avvicinò al tavolino da toeletta. Spinto dalla forza dell'abitudine, versò in una bacinella d'acqua pochissime gocce di un preparato balsamico fatto con nardo e semi di cotogna, e vi immerse le mani. Mentre se le asciugava, si fermò e disse: «Cos'era quella parola? Anti...»

«Antimonio. Il metallo che si suppone più tenero del piombo.» Sbadigliò, prese una lira e ne sfiorò le corde con un plettro di tartaruga. «Ma io sono stanco di filosofia... Devo suonarti qualcosa della mia *Elegia in morte di Socrate*? Oh, fa lo stesso!»

Posò la lira. «Be', dirò quello che ti aspetti di sentirmi dire: sono venuto anche perché ero un po' preoccupato per te. E ora, spiegami, che cosa voleva Cornelia?»

Virgilio rimase lì fermo, immobile. Poi si ficcò la lunga camicia nei calzoni corti e aderenti e si sistemò. Chiuse la tunica e sedette per infilarsi le morbide calzature, alte fino al polpaccio. «Insomma» dichiarò «vuole che le faccia uno *speculum maiorum*.»

L'alchimista contrasse le labbra e inclinò la testa su una spalla. «Capi-

sco... non una cosetta semplice, come andare sulla luna a raccattare pietruzze o cogliere un paio di Mele d'Oro delle Esperidi per la sua cena. E neanche una banalità come il corno di un unicorno, o il Pavone nel Vaso di Ermes. Oh, no, la regina madre di Carsus vuole soltanto uno speculum vergine, come quello che Maria d'Egitto stessa fece una sola volta in tutta la sua vita. Per Nox e Numa! *Perché?*»

«Ha una figlia sulla Grande Strada Maestra, diretta qui da Carsus, ed è preoccupata per la salvezza della ragazza... vuole sapere dov'è... Tarda ad arrivare.»

Clemente strabuzzò gli occhi e sbuffò. «Per l'essenza di vino distillata cinque volte nel mio alambicco! Solo in quella, più spirito che materia, potrei trovare rifugio dall'incredibile... incredibile... mi manca la parola... di quella donna! E poi? Vuole bruciare Napoli per scaldarsi le piante dei piedi? Oh, bene. Una mattoide, una sciocca. E spero bene che tu gliel'abbia detto.»

Il mago alzò una mano. Nel silenzio della stanza, dapprima si udì soltanto il solito ronzìo nelle orecchie. Poi venne un tenue sibilo costante. E infine il leggerissimo tic... tic... tic... di acqua che cadeva. Virgilio puntò il dito a destra. Clemente guardò in quella direzione. Là stava una statua di Niobe circondata da parecchi dei suoi figli. Mentre guardavano, una goccia sgorgò lentamente da uno degli occhi di Niobe e poi dall'altro. Due lacrime si gonfiarono, traboccarono, colpirono il ginocchio, si ruppero e finirono nella pozza d'acqua ai suoi piedi.

Mentre l'ultima increspatura moriva, la pozza si agitò. Alcune bolle salirono e si infransero in superficie... una... due... tre... cinque... sette. La pozza si vuotò. E uno dei figli sparì alla vista, sprofondando nel piedistallo.

Sembrò di udire un debole grido di dolore.

La mano di Virgilio si mosse lentamente nell'aria, verso sinistra. Una colonna, su cui stavano scolpiti gli emblemi delle ore, si ergeva nel punto dove il dito indicava. Una maschera di Borea era fissata in cima; più in alto e di fronte a quella, una di Zefiro. Mentre guardavano, uno sbuffo di fumo uscì dalla bocca della faccia sottostante, diventò schiuma. Una palla di metallo schizzò in su nel fumo, colpì il viso che gli stava sopra e ne trasse un suono simile alla nota argentea di un piccolo gong. Così fece molte e molte volte e... «Che cos'è tutta questa pantomima?» domandò Clemente, sgranando gli occhi. «O la clessidra ad acqua è più avanti di quella a sabbia, oppure è il contrario. Abbastanza facile stabilire quale delle due è esatta, quando il sole è alto nel cielo. Perché tutti questi impicci?»

L'espressione di Virgilio rimase grave. La mano stava con le dita tese, immobile; poi ancora una volta descrisse un arco e finì per fermarsi indicando Clemente. L'alchimista fece dei rumori volgari, provenienti dai dintorni dell'occhio che secondo lui si trovava dietro l'ombelico; si dondolò un po', poi diventò inquieto e tormentò con le dita la poltrona di cuoio della Mauritania; infine si contorse, e si voltò a guardare alle proprie spalle.

Non c'era niente.

Virgilio scoppiò in un'allegra risata, che si spense quasi subito. Mortificato, l'amico tornò a sedersi. Poi con un'altra risata fece eco a Virgilio, senza notare come fosse cessata bruscamente l'allegria di quest'ultimo.

«Basta, ora» disse il mago, con un sorriso contratto che gli tremava leggermente sulle labbra. «Non siamo forse io, te e un solo altro, l'unico baluardo della saggezza in questa epoca bruta e oscena, dove decadenza e barbarie si contendono le foglie d'alloro, il bastone di comando, i fasci, la corona e la sedia curule?»

Clemente considerò la cosa per un breve momento. «L'altro... sarebbe Apollonio di Tiana... È vero, signor mio. Vero. Allora...»

«Allora permettimi un piccolo scherzo Se dovessi prendere la mia situazione sul serio per tutto il giorno, impazzirei... o acconsentirei a costruire per Cornelia il suo speculum.»

L'alchimista si alzò pigramente, e si spianò la veste. «Che ha detto quando hai rifiutato?»

«Non ho rifiutato» rispose Virgilio.

«Lingotti... Voglio dire, a prescindere dal *fare* lo speculum, fatica di poco inferiore a quella di costruire un acquedotto, c'è la questione del *come* procurarsi il materiale. Benissimo... lingotti di stagno, tanto per cominciare. Per cominciare la nostra discussione, cioè. Naturalmente non possiamo iniziare la lavorazione dello speculum senza lingotti.»

Un'infinità di libri giacevano aperti sul tavolo della biblioteca cui i due stavano seduti, uno per parte. Clemente teneva il dito inserito nel *Manuale* di Maria d'Egitto, dove la donna, la più grande alchimista dell'epoca, aveva raccolto gli appunti di una lunga vita dedicata non solo alla speculazione astratta, ma anche alla vera e propria ricerca e al lavoro. Accanto c'erano i commentari fatti dagli studiosi che si erano interessati a lei. Virgilio guardava il rotolo che conteneva il quinto libro del colto siriano Theopompus Bin-Haddad, *Delle Affinità e Simpatie*, un trattato dedicato alla filosofia della psiche e alle sue molteplici controparti. Teneva il mento poggiato su una mano, così che l'indice spingeva in su il labbro inferiore.

No, non si poteva incominciare la lavorazione dello speculum senza lingotti. Non quando si trattava di uno speculum maiorum. L'intero fondamento dell'opera stava nell'esigenza di creare un articolo "vergine"; lo speculum comune o "minore", era semplicemente uno specchio di bronzo, corredato da un coperchio che si apriva girando sui cardini come in un grosso medaglione. Correvano voci, leggende, che chissà dove esistevano, o erano esistiti, specchi fatti di vetro. Ma in nessun volume che trattasse l'argomento si dichiarava di aver mai visto un oggetto del genere, e tanto meno si davano istruzioni per costruirne uno.

Ma le istruzioni per costruire il tipo di manufatto che interessava loro adesso, sebbene non numerose, erano abbastanza esplicite. Maria dichiarava di averne preparato uno per l'Avvocato Imperiale di Alessandria. Un genio anonimo, noto soltanto come Artigiano di Cos, descriveva come ne avesse fatti tre, due dei quali ben riusciti. C'erano pochi cenni nel *Chalcheoticon* di Teodoro e nel *Libro di Testo* di Rufo.

«Potremmo elaborare una teoria...» disse Virgilio, rompendo il silenzio e annunciando con un leggero ronzìo la propria discesa dalle nuvole del pensiero «a questo scopo. Gli atomi che comprendono la superficie di uno speculum non sono meramente passivi, non riflettono senza ricevere. Asserire ciò sarebbe come sostenere che uno sguardo è del tutto intangibile, e questo non possiamo affermarlo, perché abbiamo visto tutti almeno una persona costretta a voltarsi sentendosi osservata.»

«D'accordo» disse Clemente.

«Se una superficie» continuò Virgilio, esprimendo i suoi pensieri ad alta voce, con un'intonazione noiosamente accademica che paralizzava le sue emozioni ma lasciava parte della sua lucida mente intatta «riceve un'impressione tangibile, una certa impronta di tale impressione deve restare su quella superficie. Di conseguenza uno speculum che sia stato usato, sia pure brevemente, rimane come annebbiato, sia pure impercettibilmente, dall'accumularsi delle impressioni ricevute. E neanche basterebbe semplicemente modellare uno speculum nuovo. È essenziale che gli atomi dei metalli usati siano stati disturbati il meno possibile. L'artigiano ordinario si serve di avanzi di vecchio bronzo. Un artigiano un po' superiore usa bronzo che non è mai stato lavorato prima... come bronzo.

«Ma il bronzo stesso non è un metallo puro, è una lega di rame e stagno. Il fabbro che ha fatto il bronzo lo ha ricavato da lingotti di stagno e, generalmente, di rame; anche se il rame a volte è disponibile in lamine sotto forma di un ossido. Il fabbro, perciò, non può forgiare un bronzo vergine

perché non lavora stagno vergine e rame vergine. Solo i minerali puri, che non sono mai stati forgiati dalla mano dell'uomo, possono essere usati per ottenere il bronzo vergine indispensabile a uno specchio vergine. E poi...»

«Mi irriti con la tua tediosa ricapitolazione di particolari noti a qualunque apprendista, per non dire agli esperti» interruppe Clemente, cocciuto. «In alcuni dei tuoi scaffali ci sono opere sulla musica dell'Alto Oriente, scritte da maestri che raccolsero le composizioni suonate alle corti dei re Chandraguptas e Asokas. Lo sai che mi piacerebbe molto vederle. Ma ogni volta che vengo qui, cioè ogni volta che non sono impegnato in altre ricerche, tu distrai la mia attenzione, mi interessi ad argomenti che non sono di mio gusto, e così il tempo passa ed è sempre più tardi di quanto si creda. Basta.» Si levò per andarsene.

Virgilio alzò una mano. «Resta ancora un momento» disse.

Clemente si fermò, impaziente e brontolando, mentre l'amico tornava ai suoi pensieri. Poi Virgilio sorrise, un sorriso piuttosto stanco e doloroso.

«Aiutami in questa occasione» disse «e potrai consultare le opere dei maestri di musica di Chandraguptas e Asokas, spesso e a lungo quanto vorrai. Te le regalerò.»

Clemente trattenne il fiato. La sua grossa figura sembrò gonfiarsi. Girò lo sguardo per la stanza stracolma di libri, come se cercasse quelli appena nominati. La sua faccia si fece paonazza e lui appoggiò il pugno contratto sopra uno strano globo con la superficie coperta da una mappa disegnata secondo le teorie di quell'Aristarco che insegnava che il mondo è rotondo.

«Senti» disse «possiedi questi libri fin da quando ti conosco. Siamo amici da molto tempo. Sai quanto desidero leggerli. Chi è mai questa Cornelia, se ora e solo ora me li offri in dono pur di ottenere il mio aiuto? Ti ha minacciato? E con quale minaccia? Ti ha corrotto, indotto con qualche artificio ad accontentarla? Ha messo la chiave d'oro e d'avorio della sua camera da letto nella palma della tua mano? Se penso al tempo e al lavoro necessari a soddisfare il suo capriccio... *supposto che possa essere interamente soddisfatto*, perché...»

La voce gli morì come un ringhio nel petto.

Il viso di Virgilio si contrasse e la sua mano respinse i rotoli. «Tempo e lavoro... Lavorai due anni per il Soldano di Babilonia, un uomo saggio e grande» disse «traendo duecentoventun oroscopi per trovare un uomo che con la propria persona potesse, unico, impedire la ribellione e lo spargimento di sangue. Dopo questo, escogitai per i canali del Soldano un sistema di saracinesche e di chiuse, grazie alle quali una provincia poté essere

salvata dall'inondazione e altre due poterono sfuggire alla siccità. Al termine di quei due anni, lui mi prese per mano e mi condusse nella sala del tesoro, fra oro e argento e avorio e smeraldi e porpora, facendomi entrare dalla porta più vicina e uscire da quella più lontana. Poi mi disse: Non basta. E mi compensò con quei due libri sulla musica dei Re Orientali...

«Credi che non ne conoscesse il valore o che non capisse il valore del mio tempo e della mia fatica? Credi che io non li apprezzi, soltanto perché non li comprendo? Quando per il pulcino giunge l'ora di rompere il guscio, non è necessario che un araldo soffi nella sua tromba. Tempo e fatica... Tornando da Babilonia, attraversai la Dacia e trascorsi una notte nella stessa squallida taverna con il magnate Lupescus, che incassa le rendite delle miniere imperiali in quella ricca terra. Lo sentii parlare del procedimento tedioso e dispendioso consistente nel far raccogliere dagli schiavi il pietrisco tirato su con secchi dalle profondità della terra. Là, sui due piedi, ricordando ciò che avevo fatto per il Soldano, schizzai per Lupescus su una tavoletta, con un pezzo di carbone, un progetto grazie al quale si poteva svolgere lo stesso lavoro con chiuse d'acqua, meno costose e più veloci.

«Lui mi ripagò con mille ducati d'oro e i cavalli necessari a trasportarli, e ogni anno me ne manda altri mille. È una somma che mi torna utile, ma io non le annetto particolare valore, perché so che neanche lui lo fa - grazie a quel procedimento, lui guadagnerà almeno centomila ducati all'anno - e inoltre... l'ho guadagnata in pochi minuti... Di tanto in tanto mi domandò: Hai faticato davvero due anni per il Soldano di Babilonia o per Lupescus? E, se è stato per quest'ultimo, non l'hai fatto forse piuttosto per i cinquecento schiavi che la tua scoperta ha liberato dal lavoro che faceva sanguinare le loro mani quando acceleravano il ritmo, e la loro schiena sotto la frusta quando lo rallentavano?»

Clemente si raschiò la gola e contrasse le labbra. «Sei diventato un filosofo» dichiarò infine. «Bene, bene. Benissimo. Avrai il mio aiuto e vedremo che pulcino uscirà da questo uovo. E adesso, messer Virgilio, permettimi di farti notare che esistono due esigenze che devono essere soddisfatte prima di poter fare qualsiasi cosa per costruire uno speculum... e che entrambe non possono essere soddisfatte!»

Sollevò uno dei baffi con lo stilo e ghignò maliziosamente da quella parte. Poi, rimettendo lo stilo nell'astuccio assicurato alla cintura, alzò due enormi dita pelose. Quindi ne abbassò uno: «Impossibile trovare minerale di stagno.» Abbassò l'altro. «Impossibile trovare minerale di rame» aggiunse.

Con un lieve sospiro, Virgilio si protese e calò l'elmo sul globo che stava sopra il tavolo. Poi si alzò, si stiracchiò, e la sua ombra gesticolò grottesca nella penombra. «Lo so che è impossibile» rispose, sbadigliando. «Tuttavia ce la faremo...»

III

A occidente, sul mare, le ultime pennellate rosse del tramonto dipingevano il cielo. Fumo di legna e di carbone arrivava fino a Virgilio, affacciato alla ringhiera del suo tetto. Pesce e seppie, lenticchie e rape, pane, olio e aglio, un po' di carne. Napoli stava consumando la sua cena prima di ritirarsi per la notte... anche se erano pochi in città quelli che avevano tutto quel ben di Dio. Alcuni cavalli percorrevano la via sottostante - si udiva il tonfo sordo degli zoccoli - e un carro pesante faceva un gran fracasso. Cavalli e carro probabilmente erano diretti verso la grande stalla ai piedi della collina. Le donne parlavano con voce stanca, mentre riempivano le anfore alla Fontana di Cleo. Un neonato vagì, chissà dove, un pianto sottile nell'aria fresca. Le fiammelle delle minuscole lampade a olio tremolavano come farfalle notturne, e qua e là la bocca di un braciere splendeva, rossa, per un attimo, mentre qualcuno sventagliava la brace o soffiava su di essa con un tubo di legno. Dalla Baia giungeva il debole *tump-tump* del nauta che segnava il tempo ai rematori di una galea, mentre la nave entrava nel porto.

«Abana! Bacco! Camelia! Didone! Ernesto! Fortunata! Giacinto! Hermione... Hermione?»

La voce strillava poco distante. Qualcuno batté le mani, per chiamare. «Hermione? Ah... bella mia! Vieni, vieni... Leone! Leone! Leone...?»

La vecchia pazza stava chiamando a casa i suoi gatti. Virgilio girò lungo la ringhiera, colse un rametto di basilico da uno dei vasi, e, schiacciandolo tra le dita, portò al naso le foglioline fragranti. Si sporse.

«Donna Allegra, dov'è Impero?» domandò. Lei nutriva la sua squadra di gatti con interiora di pesce e con tutti gli altri scarti che riusciva a racimolare battendo strade, banchine e vicoli, coperta da una lunga veste macchiata e strappata. Talvolta qualcosa di meglio le cadeva davanti, lanciato da qualcuno che aveva compassione di lei, o forse che la temeva per il malocchio. E quello se lo mangiava lei. Non perché si considerasse più meritevole dei suoi gatti, spiegava, ma perché il suo gusto era stato corrotto, mentre il loro era ancora naturale.

«Impero?» La sua voce giungeva più chiara, adesso, come se lei avesse alzato la testa e stesse guardando in su, nel buio. «Impero, messere, se ne è tornato in Egitto. Spesso mi diceva che lo avrebbe fatto, e questa è la stagione adatta. Viaggiare sul mare, con queste navi scassate, in una di quelle galee puzzolenti, no, non si addiceva al mio bel discendente degli dèi. No, messere. Ma ieri, quando la luna era tutta d'oro, lui mi ha detto, il gatto Impero mi ha detto: *Allegra, balia mia, il galeone imperiale parte domani per Alessandria col proconsole mio signore a bordo. E ho una mezza idea, sì, di andare con lui.*»

E così, mentre l'azzurro scuro s'incupiva nella porpora e poi nel nero, lei cantò sommessa il suo racconto di pazza: Impero, un maschio magro e sparuto coi fianchi segnati dalle cicatrici, era stato accolto a bordo come si addiceva alla sua natura semidivina, servito con piatti d'argento e ciotole dorate per bere, ed era salpato verso la sua patria, promettendo di dire una buona parola per lei alla Sfinge e al sacro Toro Api e a tutti gli ieratici falchi e coccodrilli... La verità probabilmente era, pensò Virgilio, che il gatto Impero era stato abbattuto con un colpo sul cranio da qualche abitante delle catapecchie morto di fame, e stava ancora cuocendo in compagnia di una cipolla e di una testa d'aglio di provenienza illecita, nonché di una foglia di alloro chiesta in prestito. Si sapeva che Napoli mangiava con appetito un piatto di "coniglio dei tetti", quando l'occasione e la pancia vuota si incontravano.

Naturalmente, non era del tutto impossibile che qualche pio egiziano avesse davvero raccolto il gatto riportandolo in un villaggio presso il Nilo, dove sarebbe stato vezzeggiato, accarezzato e riverito per tutto il resto della sua vita; nonché imbalsamato, sepolto in una tomba e adorato dopo la sua morte. Dove arrivava la realtà e dove la fantasia? Con la vecchia Allegra spesso era difficile capirlo... e non con lei sola.

Clemente se n'era tornato a casa, scuotendo la testa massiccia e borbottando, ma aveva promesso di tornare il giorno dopo per discutere la fattura dello speculum. Virgilio non riusciva a studiare, da solo. Per questo, pensò, eccolo lì a parlare di gatti con una vecchia pazza. Era una distrazione come tante, ma richiedeva meno fatica di molte altre. E la femminilità appassita della vecchia non poteva stuzzicare la sua virilità mancante.

«Che fortuna, per Impero!» disse. «Ma vi mancherà, donna Allegra.»

Lei canticchiò un'arietta, mentre i suoi gatti si arrampicavano sul tetto e si affilavano le unghie nelle pareti della sua catapecchia. Così viveva, perché così le andava di vivere.

«La mia signora teme il fuoco» disse, interrompendo il suo lamento.

La porta di "Il Sole e il Carro" si spalancò, con uno sprazzo di luce gialla, il puzzo di vino inacidito, il vociare dei carrettieri e dei negozianti di bestiame, delle puttane di taverna e dei garzoni di osteria; poi tornò a chiudersi, e nella debole eco Virgilio domandò: «Quale signora?»

Chissà perché, conosceva già la risposta senza sapere come l'avesse appresa.

«È l'Impero che vogliono, messere» borbottò la pazza, strascicando i piedi in cerca di un'altra manciata di interiora da gettare alla sua orda di prediletti. L'odore aspro e cattivo della roba che si sparpagliava fece salire di nuovo la foglia di basilico al naso di Virgilio, ma non prima che gli tornassero alla mente altri animali, più rumorosi e pericolosi di un branco di gatti.

«Cornelia» disse lui a mezza voce, anche se i suoi pensieri coscienti si trovavano altrove... Cornelia, muschio e rose... ma a causa del presente e del futuro incerto, quella donna era più pericolosa di qualsiasi altra cosa. *Dovessi anche frugare gli antri bui dell'Inferno stesso... ebbene, che l'Inferno stesso venga saccheggiato!*

«Cornelia» ripeté.

«È l'Impero che vogliono. Leone! Mira! Nottolino! Orfeo! Qui da me, coniglietti miei. Allegra vi nutrirà. *Lei* non è per il fuoco, no...»

La voce della vecchia si spense. Non erano i Samaritani a sostenere che dopo la distruzione del loro tempio da parte di Pompeo, il dono della profezia era passato ai bambini, agli sciocchi e ai pazzi? Inutile chiamare la vecchia, adesso. Nella sua capanna, sopra il sacco pieno di paglia, caldo e brulicante di vermi, coperta dai gatti come da un lenzuolo, Allegra aveva dato l'addio al giorno. Era ora, pensò Virgilio, che anche lui la imitasse.

Più tardi, nella sua camera da letto, Virgilio ripensò alla giornata trascorsa e ad alcuni degli interrogativi che gli si erano posti. Perché le manticore, che schivavano la luce, raccoglievano lampade? Di quanto avrebbe dovuto rimandare il tentativo di scovare le loro tane? Non sarebbe stato meglio se non fosse mai andato là? Che cosa sperava di trovare in Egitto il proconsole? Riposo? Profitto? Saggezza? Come sapeva Allegra che lui era stato con la regina di Carsus? Che cos'era il *fuoco*? Quanto ci sarebbe voluto a fare lo speculum? Quanto avrebbe aspettato Cornelia? Come poteva ancora amarla, lui? Come farne a meno?

Si liberò la mente da tutti gli interrogativi, costruendovi un diagramma di grande potenza e poi concentrandosi sul punto centrale di questo, dove

stava il nulla assoluto. A poco a poco, lentamente prima, poi più rapidamente, il diagramma svanì e subito qualcos'altro prese forma nel centro, davanti allo sguardo dei suoi occhi interiori.

Una porta.

Vide se stesso alzarsi, avanzare, aprirla e attraversarla. La vide chiudersi, sbiadire e svanire. Una volta ancora, il vuoto.

Il ronzìo veniva dalle api. Non riusciva a scorgerle, come non riusciva a scorgere il monte Imetto. Tuttavia respirava il dolce profumo delle viole che crescevano sul suo pendio, e del ricco tappeto di fiori che nutriva le api. Illiiriodoro sedeva sul suo sgabello, all'Accademia in Atene, e lui stava ai piedi del vecchio, felice di sapere che il vecchio filosofo era vivo; vagamente turbato dal ricordo di aver sognato che era morto da molto tempo. «Una manciata di grano basterà, figlio mio» diceva Illiriodoro. Gli altri studenti non c'erano: che fossero nell'agorà o altrove, a Virgilio non importava.

«Una manciata di grano, il volo di uno stormo di uccelli, il fegato di una vittima, un oracolo o una profezia. La verità esiste e la verità può essere conosciuta. Esiste in tutto: tu esisti in tutto e perciò essa esiste in te.»

«Sì» disse Virgilio.

«Poiché la verità esiste in te, come pure fuori di te, basta solo portarla, in qualche modo, fuori dall'interno, su dal basso, giù dall'alto. Per questo è necessario il fuoco, il precipitatore. Uno speculum di bronzo vergine basterà. In questo caso particolare, andrà forse meglio degli altri cui ho accennato.»

«Sì» disse Virgilio. C'era un tavolino di fianco al saggio, e sul tavolo c'era una ciotola di miele, il miele fragrante e delizioso del monte Imetto. Oziosamente, lui allungò la mano verso di esso.

«No» disse Illiriodoro, scansando la mano di Virgilio con la propria. La ciotola cadde, lentamente, urtando il terreno col suono di una campana. Illiriodoro sorrise, alzando la mano in segno di addio. Il suono della campana riecheggiò all'infinito, echeggiò per sempre.

C'era una stanza affrescata e in essa giaceva una figura dai capelli ondulati e dalle labbra piene, una figura simile a quella umana, ma solo come può esserlo una grande bambola. Quella figura, che non era né maschio né femmina, fece una smorfia tormentata e distolse il viso da lui. Ma lui le stava davanti: le stava sempre davanti. La creatura gemette, chiuse gli occhi, li aprì un momento dopo... piena di speranza, ai paura.

«Ancora qui» disse. «Ancora qui» gemette la voce dell'ermafrodito.

Lui non disse niente.

La stanza era affrescata con colori vivaci, quasi sgargianti, come avrebbe potuto dipingerla un bambino dotato di un certo talento, con figure di persone dai visi sempre di fronte - occhi tondi come cerchi, orlati tutt'attorno da lunghe ciglia, rosse sfere per guance, bocche formate da doppi archi di Eros - mentre i corpi stavano sempre di profilo sotto alberi alti quasi come loro e accanto a fiori anche più alti; con uccelli a strisce e a punti, cani blu, gatti rossi, scimmiette verdi... uno spettacolo pazzesco, che tuttavia risultava più attraente che ripugnante.

«Ho già fatto questo sogno» piagnucolò la figura stesa sul letto, senza sesso come una bambola. «Lo so e l'ho fatto scrivere e l'ho riferito agli Uomini Saggi e ai Caldei e ho consultato dotti della Giudea e perfino le Donne Che Servono Afrodite... nessuno ha saputo darne una buona interpretazione, nessuno.» Lo guardò, creatura consumata dalla paura e dall'autocommiserazione, nonché da una buona dose di autentica premonizione e di orrore.

Pianse un po' e rabbrividì.

Lui non disse nulla.

«Ti darei ciò che desideri, se sapessi che cos'è. Tu hai odore di Roma, per me, e di tutte le cose conosciute che io temo dai romani. Bruciano, uccidono, portano via prigionieri. Vattene!» strillò. «Non voglio fare questo sogno! *Vattene!* Vat...»

Era in una stanza ricavata nella roccia viva. Un candelabro con tre lampade mandava una luce tenue. Il locale non era grande ed era affollato. C'erano matrone con la testa avvolta in veli leggeri, e individui sporchi e stracciati, schiavi d'infima categoria. C'era un patrizio, e accanto a lui un ragazzo apprendista; dietro, una fanciulla con una veste rustica. Virgilio, probabilmente, doveva trovarsi in fondo; altri, che non poteva vedere, gli si stringevano intorno.

Davanti c'era una tavola con delle stoviglie, alcune d'uso comune, altre di forma e destinazione sconosciute. Di fianco stava in piedi un vecchio con una lunga barba grigia e un viso talmente magro da mostrare le ossa.

«Ancora un poco, figlioli miei» diceva «e tutto questo passerà. Perché ci perseguitano? E perché ci tormentano? Abbiamo forse spade? Complottiamo una ribellione? Siamo banditi o briganti, pirati o ladri, per essere trattati così? Ah, no, figli miei. Siamo deboli, siamo pochi, siamo umili, siamo pacifici. Siamo qui per adorare il nostro Signore e Salvatore Cristo

Daniele, che diede la Sua carne come cibo ai leoni e il Suo sangue come bevanda, perché noi potessimo essere salvati e avere la vita eterna.»

La congregazione mormorò in risposta, una parola che Virgilio non conosceva.

«In quanto a coloro che si sono perduti nell'eresia» dichiarò il vecchio, con un'espressione di ardente fierezza in viso «essi sono peggiori di coloro che perseguitano soltanto il nostro corpo... e quelli che affermano che il nostro Signore e Salvatore Cristo Daniele non morì nella tana del leone siano colpiti da anatema!» La folla rispose con la stessa breve parola di prima. «E quelli che dichiarano che il Cristo deve ancora venire e che porterà qualche altro nome o morirà di qualche altra morte, siano colpiti da anatema!» Di nuovo la solita risposta. «Che siano tormentati, che siano perseguitati, che la loro carne possa essere strappata e il loro sangue versato! Che siano impiccati e inchiodati sui rami degli alberi! Perché il Signore Daniele ha patito dolori e agonia per loro, e loro hanno rifiutato il Suo sacrificio! Sventura! Sventura! Sventura!»

Inspirò a fondo e aprì di nuovo la bocca, ma prima che potesse parlare una ragazza strillò. La stanza si riempì all'improvviso di soldati, che afferrarono e cominciarono a legare tutti quelli che vi si trovavano. Per un solo istante il vecchio si ritrasse, la lingua che entrava e usciva dalla bocca come quella di un serpente. Poi si lanciò in avanti, con espressione quasi feroce, e offrì i polsi alle funi.

Col cuore intorpidito, gonfio e gelido di paura, Virgilio attese, ma nessuno lo toccò. Nessuno parve accorgersi di lui. Tutto ricadde nel silenzio, nella penombra, tutto sparì alla sua vista.

Il rumore cullante, come di onde che lambissero uno scafo, morì in lontananza. La luce, con reticolati di buio, brillò sopra le sue palpebre, e Virgilio si svegliò. Era giunto il mattino, splendente attraverso le sottili lastre di corno della finestra munita di grata. Si trovava di nuovo nella sua stanza.

IV

La parte anteriore dell'elaboratorio e dell'officina di Virgilio occupava tutto un piano della casa nella via dei Gioiellieri dei Cavalli; la parte posteriore, invece, arrivava all'altezza di altri due piani. Là dentro, nella penombra trafitta da larghe lame di luce che piovevano oblique dalle finestre alte - al primo piano non ve n'erano - Virgilio si rivolse ai suoi pochi aiu-

tanti.

«Dobbiamo fare uno speculum maiorum» disse, un piede appoggiato su un banco di lavoro. «Avete sentito tutti parlare di questo oggetto, e senza dubbio alcuni di voi hanno anche letto qualcosa in proposito.» Dietro a lui si ergevano alte macchine, e ingranaggi e manovelle gettavano ombre strane e barocche sui pavimenti sabbiati di fresco - lo erano almeno due volte al giorno - per impedire ogni sdrucciolìo e scongiurare il pericolo di un incendio. Mentre lui parlava, uno degli uomini, voltando ogni tanto la testa per mostrare che sentiva e ascoltava, aggiungeva pezzetti di carbone al fuoco acceso sotto un recipiente chiuso. Pesava ogni pezzo di combustibile su una bilancia e controllava su una clessidra il momento di aggiungerlo. Il fuoco, alimentato con scrupolosissima cura giorno e notte per garantire una temperatura assolutamente costante, ardeva da quattro anni senza sosta. Doveva durare altri due, dopo di che lo avrebbero lasciato spegnere nel corso di un anno, e il braciere si sarebbe raffreddato per sei mesi.

Virgilio concluse: «Uno specchio siffatto è costituito di bronzo vergine, e creato con cura e diligenza seguendo le norme di una scienza arcana; nessuno può guardarvi dentro durante la lavorazione. Se tutto verrà fatto come si deve, il primo che vi guarderà dentro vedrà ciò che desidera maggiormente vedere. Ma lo speculum maiorum non può mostrare il passato e neppure il futuro.

«Né è permesso tentare di scrutare nel regno segreto di Dio Immortale. La visione deve riguardare qualcosa di reale e attualmente esistente sulla terra, nel mondo dell'uomo, di colui che è *Costretto*, come dice Esiodo, *ad arare la terra per il proprio pane o a perire...*»

Il silenzio attento fu sottolineato, più che rotto, dal lento rumore di un ingranaggio che girava in un punto imprecisato nell'ombra della grande stanza. Uno degli uomini, il vecchio Tino, dai capelli e dalla barba canuti, fece un rumore con la gola. «Bisognerà scegliere un'ora favorevole con precisione e attenzione non comuni» osservò. «Questa è una questione di filosofia oltre che di artigianato.»

Iohan, un tipo tozzo dalle braccia lunghe e dal torace che pareva un barile di vino, disse con voce tonante, tutta echi: «Ma è anche questione di artigianato oltre che di filosofia. Io lascio agli altri l'osservazione di nodi, corni di luna crescente, Case e ore... da parte mia dichiaro che l'argilla dev'essere della migliore qualità, la cera della più pura, il minerale del più sano... Che il raffreddamento non deve essere affrettato e neppure la lucidatura.»

Ma Perrin, un giovanotto dall'espressione aperta, con un baffo di fuliggine sulla faccia dove si era passato una mano, disse: «Padrone, non capisco. Sono tutti discorsi inutili. Un tale progetto è praticamente irrealizzabile. Iohan dice che il minerale dovrebbe essere del più sano. Sono d'accordo. Siamo tutti d'accordo. Ma mi chiedo: quale minerale? Non è mai arrivato minerale di stagno o di rame sul mercato di Napoli da che io sono al mondo. Eccetto alcuni esemplari, alcuni campioni, che voi, messere, tenete nello stipo, non ho mai visto che aspetto abbiano questi minerali. A che pro osservare i segni e marcare le stagioni, come dice Tino, se le cose stanno così?»

Perrin aveva messo il dito sulla piaga. Il rame veniva da Cipro, l'isola di Afrodite ne era tanto ricca che aveva dato il suo nome al metallo, ma la rotta verso e da Cipro era interrotta dalle navi dei feroci Unni del Mare da oltre dieci anni. In seguito a un accordo, gli Unni del Mare permettevano, previo pagamento di un tributo eufemisticamente chiamato "denaro di protezione", a una sola grande flotta di passare in ciascuna direzione, dall'Impero a Cipro e da Cipro all'Impero, una volta all'anno. C'erano, naturalmente, navi che forzavano il blocco: piccoli vascelli veloci che agivano tra la costa orientale dell'isola e quella più vicina dell'Asia Minore. Ma questi rischiavano solo carichi leggeri e preziosissimi: oro, profumo, belle ragazze.

Il rame era troppo voluminoso e non aveva abbastanza valore per giustificare il rischio. Dopo tre viaggi veloci con un vascello carico di merce di contrabbando, un capitano poteva andarsene in pensione per il resto della sua vita. Caricando la nave con pesanti lingotti di rame, invece, rischiava di rollare a lungo negli stretti mari... e di andare in pensione su un palo, dopo che gli era stata strappata la pelle, lentamente, fino all'ultimo brandello.

Una volta all'anno, dunque, le grandi galee e i galeoni andavano e venivano in convogli stracarichi, navigando lentamente sul mare senza correnti fin dove l'occhio poteva arrivare. Per quanto grande fosse la scorta così ottenuta, non bastava a soddisfare la domanda. Il commercio era nelle mani di una corporazione di mercanti che caricava tutto ciò che il ricco traffico poteva sopportare: le ordinazioni andavano fatte con anni di anticipo. A Napoli c'erano magazzini stipati di rame dai tetti di tegole fino alle fondamenta di pietra, ma era perlopiù fuso in lingotti - una piccola parte di esso arrivava ancora in lamine che parevano cuoio, per i lavori all'antica nelle campagne - e, comunque, non era mai *minerale* di rame.

Era metallo modificato dall'azione dell'uomo. Non rame vergine.

L'accordo di "proteggere" il convoglio, cioè di permettergli di passare, era stato strappato con grande difficoltà ai tre sovrani degli Unni del Mare o, almeno, a due di essi. Si diceva che Osmet fosse il cervello e l'astuto del gruppo, mentre Ottil rappresentava il cuore guerriero delle orde inquiete che si spingevano lontano, galleggiando sulle acque; Bayla, il terzo fratello, era considerato una specie di idiota, un numero e niente più. Le probabilità di convincerli a introdurre qualche cambiamento - in un accordo che, data la loro avidità e spericolatezza li lasciava perlomeno indifferenti - erano ridotte a zero. E gli equipaggi barbari delle navi nere e rosse di sangue delle orde acquatiche non avevano alcuna pietà di un vascello indipendente.

«Il rame è il nostro secondo problema» disse Virgilio. «Il primo è lo stagno.»

Esso veniva, naturalmente, dalla Terra dello Stagno, un misterioso reame peninsulare o più probabilmente insulare che sotto questo aspetto era se non altro simile a Cipro. Ma Cipro faceva parte dell'Economium, e la Terra dello Stagno no. Era situata in qualche punto a ovest e a nord del Grande Mare Scuro, molto più in là di Tartis. Non si sapeva altro sulla Terra dello Stagno, anche se le leggende non mancavano, e quasi niente su Tartis. Nessun uomo dell'Impero l'aveva mai vista... o perlomeno nessuno ne aveva riferito. Correva voce che la stessa Tartis fosse stata conquistata molto tempo addietro e distrutta. Poteva darsi, ma in tutto l'Impero c'erano piccole colonie di uomini di Tartis che vivevano in modo autonomo, in base a un antico trattato. Ogni "circoscrizione", così venivano chiamate le loro colonie, era governata dal proprio Capitano-signore. Si diceva che possedessero ricchezze immense. Ma continuavano a commerciare.

«Dobbiamo preoccuparci prima di tutto dello stagno» disse Virgilio «perché l'accesso ai fornitori è più facile. Comunque lasciate a me la cura di procurare il minerale vergine. Nel frattempo, iniziate il lavoro di preparazione. Non so quanto tempo richiederanno i preliminari, ma incominciate subito. Farò fare due copie di ciò che dicono i miei libri. Leggetele attentamente, molte volte. Fate scorta di argilla per lo stampo, di cera per il modello, di crogioli, di combustibile, di arnesi da taglio e per molare... perfino di rosso per la lucidatura. Controllate ogni utensile con la massima cura, e non esitate a scartare tutto ciò che non è di qualità ottima.

«Comprate la pergamena, le penne e l'inchiostro migliori per disegnare i piani. E fate attenzione che il rancore o l'impurità non alberghino tra voi

mentre attendete a quest'opera.»

Fece una pausa. «Comunque non saremo soli» annunciò. «Il dottore Clemente ha acconsentito ad aiutarci.»

Gli uomini accolsero la notizia con sentimenti contrastanti. Da un lato, la conoscenza che Clemente vantava degli aspetti filosofici e pratici dell'alchimia suscitava il loro rispetto. Dall'altro, le sue molteplici eccentricità e il tono esplicito con cui si esprimeva: "Cipolle!" gridava sprezzante, "Cosa diavolo volete combinare se mangiate cipolle mentre state lavorando con l'oro? Volete trasformarlo in scorie? Nox e Numa! *Cipolle!*", come pure i suoi modi spicci verso chi dissentiva, impedì che la notizia venisse accolta con gioia totale. Ma si sarebbero presto adattati alla situazione. Proprio il carattere difficile dell'amico di Virgilio sarebbe diventato fonte di lamentevole orgoglio tra i suoi uomini, che se ne sarebbero vantati coi loro compagni.

Virgilio rivolse loro poche altre parole - per il momento la natura del progetto doveva restare segreta; il finanziatore pagava bene e loro avrebbero partecipato al guadagno anche in caso di insuccesso - poi li lasciò al lavoro di preparazione.

La "circoscrizione" di Tartis a Napoli consisteva principalmente nel Porto di Tartis, un'insenatura piuttosto piccola, e nel Castello di Tartis, un'enorme, ciclopica massa di pietra in nulla simile alle altre fortezze esistenti nel territorio del doge. Passando dal Grande Porto a quello di Tartis, Virgilio fu subito colpito dalla diversità nel fluire del tempo. Tutto era più lento, più tranquillo. Tutto era... sì... più povero. Uno scafo se ne stava là fermo, per le operazioni di carenatura, ma nessuno vi lavorava. Un altro giaceva mezzo affondato nel fango, e vi era rimasto tanto quanto bastava perché un alberello di discrete dimensioni fosse cresciuto sul ponte di poppa. Due uomini lavoravano senza fretta al calafataggio di un piccolo vascello. E una breve fila di schiavi caricava le scorte su una galea.

Nient'altro.

Una vecchia rugosa, con il cranio calvo e sporco, e uno straccio ancor più lurido messo di traverso sulle poche ciocche di capelli da strega, sedeva sul gradino di una taverna, spennando un pollo striminzito. Lavorava borbottando, ma non alzò gli occhi quando l'ombra sottile di Virgilio le cadde sopra.

Si diceva che il Capitano-signore fosse inaccessibile, che non apparisse in pubblico nemmeno per l'incoronazione di un nuovo Doge, che ricevesse

il Legato Imperiale in un giorno dell'anno appositamente fissato e che, dopo la breve cerimonia, consistente nell'offrire una moneta d'oro su un vassoio dove stavano terra e acqua, grano, vino e olio, si ritirasse dalla sala delle udienze lasciando il resto del colloquio a un sostituto.

Non c'erano guardie ai piedi della scalinata del castello, che sembrava davvero essere stato costruito dai giganteschi ciclopi a quattro braccia nell'Era dei Sogni, tanto ampio, profondo, alto e irregolare era ciascun gradino di pietra. Virgilio salì faticosamente, fermandosi ogni tanto a riposare e ad ammirare il panorama. Non l'aveva mai contemplato da quella particolare angolatura, o meglio, da quella serie di angolature: il Vesuvio e il suo quasi invisibile pennacchio di fumo, il monte Somma lì accanto, il Parco dei Cervi al di là, le acque azzurre della Baia, il Grande Porto, il cui rumore giungeva solo come un lontano ronzìo, i quartieri della città e i suoi sobborghi vicini e lontani. Di tanto in tanto, i gradini si curvavano - i loro blocchi e quelli dei muri su entrambi i lati erano così irregolari e spesso sporgenti che solo il peso degli altri posti sopra sembrava impedisse loro di slittare, rotolando giù come valanghe - e la vista veniva impedita da un piano sprofondato o da una parete più alta; poi, quando per un momento lui si era scordato tutto tranne l'arduo compito di salire e di mettere i piedi in modo che non scivolassero nelle buche profonde scavate da epoche senza fine, un panorama interamente nuovo tornava a spalancarsi davanti ai suoi occhi.

Non c'era nessuna guardia neppure in cima alla scalinata; anzi, dapprima non si accorse neppure di essere alla sommità, tanto i gradini si abbassavano lentamente e tanto restavano irregolari. Non notò neppure l'uomo dal manto scarlatto.

Poi scorse le gambe.

Piazzate su un blocco isolato, al centro di un cortile, all'aspetto sembravano gambe forti e robuste, tuttavia tremavano. I piedi erano immobili, ma i nervi e i muscoli che le attraversavano vibravano senza sosta. Virgilio alzò gli occhi.

L'uomo indossava l'indumento di lino ricamato e pieghettato tradizionale della gente di Tartis, e sopra portava un corto mantello, tinto di scarlatto. Tutto questo Virgilio lo vide in un secondo, e un attimo dopo disse: «Messere, io cerco il Capitano...» Ma prima di terminare la frase la sua voce quasi si spezzò, perché aveva visto la faccia dell'altro.

Quest'uomo è cieco, quest'uomo è sordo, scruta il mare in attesa di una nave che non verrà mai... Così pensò in fretta, stupito. *Ha fatto voto di*

starsene qui in piedi, così, per un certo periodo di tempo, e vi resterà anche se dovesse crollare il cielo... E lo sconosciuto voltò il suo sguardo verso Virgilio... *Quest'uomo è pazzo. Mi ucciderebbe, se potesse.* Gli occhi parevano scure pietre verdi rimaste a lungo sott'acqua, colme di qualcosa che ormai era più sordo dell'ira e più malato del dolore. Le labbra tremavano in un mormorio senza voce e una goccia di sudore scorreva giù per la fronte dell'uomo fino al naso, anche se non faceva affatto caldo.

A voce bassa, Virgilio disse: «Messere, perdonatemi se vi ho disturbato.» E passò oltre. Girato l'angolo, si imbatté in altri due uomini, entrambi vestiti alla foggia di Tartis, privi del corto mantello scarlatto. Venivano dall'interno del castello, e a loro ripeté che cercava il Capitano-signore.

Entrambi dimostrarono sorpresa, tanto per la sua presenza quanto per la sua richiesta. Uno di essi annuì, l'altro sbirciò al di sopra della spalla, e continuarono a camminare senza fermarsi. Lui li seguì. Parlavano tra loro in quella che Virgilio presumeva fosse la loro lingua. Tutti e tre scesero una rampa di scale ed entrarono in un locale senza tetto, voltarono, scesero un'altra rampa, attraversarono un balcone prospiciente una sala alta quanto l'edificio dove alcune voci echeggiavano, tenui, e infine arrivarono in quello che sembrava uno studio o un'anticamera. Gli uomini di Tartis fecero cenno a Virgilio di sedere e sparirono attraverso una porta stretta che si chiuse dietro di loro. Virgilio sedette.

Quella era la prima parte del castello dove vedeva tracce di un arredamento, sia pure approssimativo e strano. C'erano una specie di coprisella - o coperta - usata dai Parti e stesa su un traliccio di legno dalle estremità scolpite, un tavolo dove stavano un codice in uno stato di deplorevole rovina, un piatto d'argento con un pezzo di pane raffermo e una lisca di pesce, un paravento di cuoio. Sentendo che i muscoli delle gambe cominciavano a dolergli per la salita, Virgilio sospirò. Dietro il paravento si mosse qualcosa.

«Non sapevo che ci fosse qualcuno» disse una voce. E il paravento fu spinto di lato. La luce che pioveva dalla svasatura della finestra cadde in pieno negli occhi di Virgilio e lui li strizzò, riparandoseli con la mano.

«Aspetto di vedere il Capitano-signore» disse.

«Ah... prego, allora, venite ad aspettare qui. È più comodo.» C'era una lunga panca, presso la strombatura della finestra. Ora che la sua vista si era abituata, Virgilio esaminò lo sconosciuto. La voce dell'uomo rivelava origini puniche o siriache, gli abiti erano di buona fattura napoletana. I modi, anche se tesi, erano controllati. Poteva avere qualsiasi età. Gli occhi erano

di un pallidissimo verde-azzurro. La faccia...

«Il mio nome è An-thon Ebbed-Saphir, ma mi chiamano l'Uomo Rosso. Ed è facile capire perché. Io sono fenicio. La nostra pelle sembra assorbire il sole, trattenerlo, ma noi non ci abbronziamo. *Fenicio*, naturalmente, significa appunto questo: Popolo Rosso. Ma voi certo lo sapete.» Agitò la mano stancamente. La sua voce morì. Si sdraiò lungo disteso sulla panca. Un momento dopo disse: «Il Capitano-signore... Non l'ho mai visto nemmeno io.» Rinunciando allo sforzo di parlare, invitò a gesti Virgilio ad ammirare il panorama. Non alzò gli occhi né pronunciò parole, quando un uomo di Tartis dalla barba lanosa entrò e fece cenno a Virgilio con entrambe le braccia, con un'espressione di grande solennità in viso, di venire avanti. Virgilio indugiò un momento.

A voce bassa, domandò rapidamente a Ebbed-Saphir: «Chi è il tipo col mantello scarlatto?»

Un tremolìo turbò l'estasi nello sguardo del fenicio. «Non chiedete, non interferite» disse. E i suoi occhi tornarono alla prospettiva di ville suburbane che si stendevano lungo la Baia per chilometri.

«Allora?» gridò Barbalanosa. «Allora? Capitano-signore? Perché?»

Poi lanciò un grido, un urlo di inenarrabile agonia, come di una donna in travaglio il cui figlio stenti a vedere la luce.

Un lampo scarlatto passò davanti agli occhi di Virgilio e Barbalanosa giacque piegato in due sul pavimento. Il fenicio non si vedeva. L'uomo che prima era in piedi fuori, sul blocco di pietra, attraversò di corsa la porta interna, col mantello svolazzante. La sua voce urlava cose terribili, inarticolate. La sua corta spada grondava sangue. E Virgilio lo rincorse.

Fu un inseguimento da incubo giù per gli interminabili corridoi ciclopici, riecheggianti delle grida frenetiche dell'uomo che fuggiva... e che di quando in quando si voltava per tentare una stoccata contro di lui. La faccia aveva ormai ben poco di umano. Virgilio cadde e batté la testa con uno schianto sinistro contro la pietra. L'uomo dal mantello scarlatto si voltò e riprese a correre. Il mantello si impigliò nel sostegno sporgente di una torcia consumata, si strappò e rimase appeso là. Virgilio lo acchiappò mentre gli passava davanti correndo, lo tenne stretto in una mano e, annaspando disperatamente con l'altra, afferrò l'astuccio per scrivere appeso alla cintura.

Improvvisamente si trovarono in un appartamento bene ammobiliato. Una porta si spalancò e un uomo rimase ritto sulla soglia, impietrito, incapace di mostrare stupore o terrore. Il pazzo ululò e fece un balzo in avanti.

Virgilio gli si lanciò contro, si chinò, sferzò le sue gambe col mantello cui aveva assicurato l'astuccio e si fermò di botto, saltando subito dopo all'indietro.

Abbattuto, immobilizzato dal suo stesso mantello, l'aggressore giacque davanti a lui, immobile per un istante. Virgilio non osò rimanere inerte. Si gettò in ginocchio, con tutto il suo peso, sul diaframma del pazzo; poi, torcendo gli alluci per potersi spostare all'indietro sull'avampiede, inchiodò il pazzo coi gomiti.

Ora altri uomini arrivavano a fiotti, sembrava, da ogni parte. Gettarono di nuovo a terra l'assassino, e uno di essi alzò la spada.

«Buono è il vino forte» disse il Capitano-signore, con la sua voce gutturale «e vi ho fatto aggiungere un paio di erbe mediche. Ma va bevuto, non tenuto nella tazza.»

Virgilio bevve. Il vino era di un'annata che lui non conosceva e sapeva di erbe aromatiche. Era amarognolo, e involontariamente Virgilio rabbrividì. Poi, come se con quel brivido tutta la debolezza lo avesse abbandonato, domandò: «Perché l'ha fatto?»

Il Capitano-signore inspirò con un sibilo, trattenendo il fiato, e si strinse nelle spalle. «Spiegarlo a fondo richiederebbe molto tempo e poi occorrerebbero spiegazioni per le spiegazioni. Ne parlerò brevemente. C'erano di mezzo una donna, una punizione, un consenso che non mi fu possibile dare.» Seduto, sembrava immenso. Testa enorme, torace enorme, spalle ampie. Però le gambe erano corte, e zoppicava. Virgilio pensò che forse era quello il motivo dell'inaccessibilità dell'uomo, la ragione della sua riluttanza a comparire davanti allo sguardo degli estranei. La chioma era bianca, e la faccia piena di cicatrici.

«Una volta c'erano guardie tutt'attorno» continuò «per proteggere da eventuali pericoli. Ma io, credendo che non ne esistessero, le tolsi. E così, vedete, il pericolo... e dall'interno, poi. Ditemi ora con sincerità chi siete e perché siete venuto.»

La stanza era riccamente ammobiliata, ma tutto sembrava un po' vecchio, un po' trasandato; un po' sporco, anche.

«Speculum maiorum... non ne ho mai sentito parlare. Magìa. Non me ne interesso. Regine, Carsus, rame... tutte cose sconosciute per me.» Il Capitano-signore scrollò la testa massiccia. Inarcò le sopracciglia, e il suo petto capace si gonfiò d'aria. «Ma... stagno? Oh! Stagno! Sì! Di questo mi interesso. Il Capitano-signore non vi vende stagno, ma può darvene quanto vo-

lete. Così... Virgilio. Dottore. Mago. Quanto stagno vi occorre?»

Lentamente, con precisione, nel modo più semplice che gli riusciva, Virgilio spiegò che gli occorreva solo tanto stagno quanto stava nel cavo delle mani... ma che doveva essere vergine.

«Capisco» disse il vecchio. «Mi avete spiegato con molta precisione. Io spiegherò, o cercherò di spiegarvi con altrettanta precisione. Ascoltate. Siete in casa vostra. Vi occorre qualcosa e mandate lo schiavo al mercato. Dite: *Va', e compra questo.* Così? È semplice. Ma quello che volete ora non è semplice. Le merci ci arrivano lentamente, dal nord, dall'ovest, da circoscrizione a circoscrizione. Lo stagno vergine non giunge qui. Viene fuso in lingotti in luoghi così lontani che io, perfino io, Capitano-signore, non so dove. Posso cercare di procurarlo. Ma io sono solo Capitano-signore, qui. In un'altra circoscrizione, non sono neppure un nome.

«Qui ho poteri di vita e di morte. Altrove non ho potere. La mia influenza è forte a Roma, debole a Marsala. Il ghiaccio... lo conoscete il ghiaccio, voi? Passatene un pezzo da una mano all'altra, e si scioglie. Si scioglie lentamente...»

Qualcosa di ben diverso dal ghiaccio e dal potere personale si andava sciogliendo, pensò Virgilio. L'intero sistema di Tartis sembrava fondersi, riducendosi sempre più a un'ombra del proprio passato.

Ma finché ne restava un'ombra, lui doveva servirsene.

«Tenterò» disse il Capitano-signore. «Perché no? È una questione di riconoscenza. Forse fra tre anni... stagno vergine.»

Qualcuno venne ad accendere le lampade. Non più in penombra, la stanza ora non pareva più trascurata, vecchia, logora. Tra le ombre danzanti il vecchio Capitano-signore divenne più giovane. Una scintilla di luce brillò sulla curva di uno scudo rotondo che pendeva da una parete accanto a un corno di uro.

«Signore» disse Virgilio «tre anni no. Anche tre mesi possono essere troppi, troppo tardi.»

Un sorriso debole e stanco sfiorò le labbra del vecchio. «Dottori in Scienza e Magìa, anche voi siete condizionati dal tempo? E che dire, allora, di me? Non fa nulla. Datemi il corno.»

La nota bassa risuonò, profonda. Dopo un poco arrivò un servo. Furono portate delle torce, e la loro fiamma sibilante fece strada giù per gli enormi, curvi gradini ciclopici, fin dentro un cortile pieno di un odore forte, rancido, aspro. Un uomo con bracciali di cuoio alzò gli occhi da una ciotola d'acqua dove stava mettendo pezzi di carne. Era sicuramente un falco-

niere, pensò Virgilio. Ma dove cacciavano gli uomini di Tartis col falco? E chi aveva mai sentito dire che lo facevano? Inoltre non tutta l'attrezzatura che si vedeva era quella normale usata dai falconieri.

I due vecchi parlarono insieme nella loro lingua, poi si voltarono per entrare in un edificio di legno costruito contro il muro del castello, mentre il Capitano-signore faceva cenno al suo ospite di seguirlo. Il luogo puzzava di stalla e sommessi versi di volatili venivano dalle gabbie e dai trespoli.

«Questo è il Maestro dell'Aria» disse il Capitano-signore. Virgilio si inchinò. Il Maestro grugnì, con un'aria tutt'altro che onorata, tutt'altro che compiaciuta. E quando il suo comandante cominciò a dire: «Si occuperà dell'invio» il Maestro dell'Aria protestò amaramente, o così almeno sembrò dal tono e dai modi, perché Virgilio non capiva nemmeno una parola. Sempre borbottando, infilò un braccio in una gabbia e ne estrasse un uccello che Virgilio non aveva mai visto. Era color oro e aveva una grossa cresta. Si chinò in avanti e beccò l'indice del Maestro con una delicatezza che pareva affetto. La faccia scavata dell'uomo si ammorbidì, e parlò a Virgilio per la prima volta.

«Mi fu mandato nell'uovo» disse. «Era una covata di due, sotto una chioccia. L'altro non si schiuse. Io l'ho allevato, io l'ho istruito. Solo per un grave pericolo bisognava mandarlo...»

«Il pericolo è venuto oggi» l'interruppe il Capitano-signore. «E lui, Virgilio Mago, mi ha salvato. Merita che lo si mandi, ve lo assicuro, Maestro.»

Il Maestro dell'Aria sembrava quasi sul punto di piangere. Commosso, Virgilio avrebbe voluto far ritirare l'ordine, anche se non capiva bene di che si trattasse. Ma si ricordò della propria situazione, della propria pena, e rimase zitto.

Con un ultimo brontolìo, il Maestro dell'Aria si ficcò l'uccello d'oro sotto il braccio e sparì nei recessi bui della stalla. Tornò con un piccolo falconetto su ciascun bracciale. Entrambi lanciavano occhiate di fuoco coi loro occhi gialli. Il Capitano-signore prese in mano l'uccello d'oro, delicatamente, e la bestiola guardò in su, verso di lui. L'uomo le parlò e quella sembrò seguirlo. Le parlò ancora... tacque... tornò a parlarle. Sempre le stesse parole ogni volta. Era come se stesse istruendo l'uccello.

«Devo forse credere» il pensiero attraversò all'improvviso la mente di Virgilio «che questo uccello d'oro porterà un messaggio? Gli insegnerete a pronunciare le parole? E imparerà in fretta?»

«No. Non può parlare.»

«Ma allora...»

«Porterà il vostro messaggio come se fosse il mio. E dove scenderà, là scriverà le parole.»

Scrivere!

E il Capitano-signore non credeva nella magìa!

«Basta, adesso. Ha imparato. Gli altri due andranno con lui come scorta. Maestro dell'Aria, eseguite.»

Il Maestro dell'Aria accarezzò gli uccelli, tutti e tre, con delicatezza, affettuosamente. Sussurrò qualcosa al loro orecchio, baciò la testa fiera dei falconetti. Poi allentò i geti di cuoio. Le bestiole batterono le ali. L'uccello d'oro fu lanciato in alto. La luce della torcia scintillò sulle penne d'oro. Lui volteggiò una volta. Due volte. Tre. I falconetti schizzarono verso l'alto come frecce di balestra. Tutti e tre sparirono nella notte. Una morbida piuma grigia scese fluttuando e si posò ai piedi di Virgilio. Da lontano, da molto lontano, risuonò un debole grido portato dal vento notturno. Le torce brillarono.

V

Declinata con molti ringraziamenti l'offerta di un portatore di torcia che gli illuminasse la strada per tornare a casa, Virgilio si congedò dal Castello di Tartis. Avvertiva appena i forti e familiari odori del Porto Grande, e lasciava che la sua fantasia si sbrigliasse liberamente... Che viaggio aspettava l'uccello d'oro e i suoi due protettori! Mari e tempeste, burroni e foreste... fin dove? Nessuno lo sapeva. Sopra terre coltivate e paludi, boschi, distese brulle, oltre le lontane frontiere dell'Impero, oltre i limiti remoti del Grande Economium... forse fino all'ultima Tule, l'estrema regione di rocce e mari ghiacciati. Chi sapeva dove si trovava la Terra dello Stagno?

E quegli uccelli, volando e volteggiando, avrebbero visto cose che nessun uomo aveva mai veduto: il sole che sorgeva dal mare, sotto di loro, come un disco di rame brunito; le Alpi coperte di neve; la Grande Foresta, che si stendeva oltre i confini conosciuti dall'uomo; e infine, dopo molti giorni e molti pericoli, l'aria e le acque tempestose del freddo, grigio Mare del Nord, dove gli uomini capaci di mutare la propria carne si trasformavano in foche invece che in lupi.

Un mendicante cieco, sentendo i passi che si avvicinavano, iniziò la sua cantilena lamentosa, che interruppe a metà per mormorare un grazie quando udì la moneta risuonare nella ciotola. In un'osteria dalla porta spalanca-

ta e illuminata solo dai suoi allegri fuochi sfrigolavano e fumavano pezzi di carne, borbottavano fagioli e gorgogliava vino con spezie. Facchini e lavoratori del porto se ne stavano accoccolati sulla soglia delle loro case, intingendo pezzi di pane nella zuppa e ricordando a Virgilio che lui non aveva ancora mangiato. Una donna dalla faccia dipinta, e senza corpetto, si affacciò a una finestra illuminata da una lampada e lanciò un invito. Un bambino stracciato e un cane rognoso dormivano uno addosso all'altro in un vicolo.

Ora la parte più affaccendata del porto, in movimento perfino di notte, faceva posto al quartiere dei magazzini, in attività soltanto di giorno. Virgilio passò attraverso pozze d'ombra nera. Le luci erano deboli e rade. Da lassù, oltre l'archivolto dove la strada cominciava a salire la collina, proveniva il rumore di un alterco. Virgilio si spostò di lato, per evitare un mucchio di sabbia e ghiaia che i costruttori avevano lasciato lì al termine della giornata di lavoro, e si trovò nel mezzo della mischia.

Bastoni che urtavano uno contro l'altro, grida di avvertimento, oscenità. Uomini che si accasciavano, pronti a balzare nuovamente in piedi. Una brocca rotta giaceva a terra in una chiazza di vino acido da poco prezzo... forse il motivo della lite, forse la sua conseguenza. Virgilio tentò di passare e barcollò quando uno degli uomini, ce n'erano cinque o sei, gli finì addosso con forza. Protestare era fiato sprecato. Ritrovato l'equilibrio, continuò per la sua strada, ma il tipo che gli era caduto addosso si girò di scatto e lo inseguì col bastone alzato, gridando.

Non era il momento di dare spiegazioni. Portava un lungo coltello alla cintola. Lo estrasse. «Sta' alla larga» ammonì. E ricominciò a camminare.

Ma quel gesto non gli permise di andarsene tranquillamente. Gli uomini lasciarono da parte le loro questioni private, si unirono e avanzarono verso di lui. «Ci ha puntato contro un coltello» mormorò uno con la rabbia improvvisa del prepotente che si sente offeso quando qualcuno gli resiste. Un altro si fermò, si chinò di scatto, e la sua mano guizzò nell'aria. Intuendo, più che vedendo la pietra, Virgilio si abbassò. Fu uno sbaglio.

Dapprima credette che l'arco di luce comparso sul selciato fosse l'effetto del dolore acuto, terribile del colpo. Un attimo dopo, quando gli uomini si fermarono fissando a terra, capì che non era così. La linea curva si allargò come un'onda lenta, balzò verso l'alto in un cerchio di fuoco. Gli si accapponò la pelle, e avvertì una pressione che non sentiva. Con la mano che impugnava il coltello ancora protesa, la lama in su, voltò la testa. Dietro a lui c'era un uomo, pure col braccio teso ma senza coltello. L'indice addita-

va, quasi con negligenza, il cerchio di fuoco. Il dito si alzò, e il livello del fuoco si alzò a sua volta.

Gli aggressori, tipi luridi con giustacuori tutti rattoppati, ansavano rumorosamente a bocca spalancata. Lo straniero si mise al fianco di Virgilio e fece un gesto violento e improvviso. In un attimo, il cerchio fu risucchiato in un turbine fiammeggiante che si avventò ruggendo contro i sicari, allargandosi contemporaneamente a ventaglio. Quelli fuggirono, urlando per il terrore. Il fuoco diventò un grande serpente che li inseguì strisciando, mordendo i calcagni di ciascuno. Le ombre danzarono pazzamente sugli squallidi mattoni degli edifici. Il fuoco rallentò, ma gli energumeni in fuga continuarono a correre senza voltarsi indietro. E il fuoco si ripiegò su se stesso, sprofondò, e l'ardore sembrò abbandonarlo, mentre il colore cambiava dal rosso-arancione al bianco-azzurro della fosforescenza. Finalmente non rimase più che un punto, una macchiolina, come il palpito di una lucciola. Virgilio si voltò e vide l'Uomo Rosso accanto a sé.

Poi anche il riflesso sparì agli occhi di Virgilio.

«Vorrei proprio sapere come si fa» disse Clemente, pensoso. «Il controllo del fuoco, o più esattamente del calore, è un eterno problema nel campo dell'alchimia. Sono sicuro che tu, capitano An-thon, lo sai. Ehmm... si parla molto di un uomo chiamato Elia o Elio, o qualcosa di simile, che viveva in Samaria o nella terra dei filistei, e che sapeva attirare il fuoco giù dal cielo. Si dice che finalmente ascese nel fuoco e che non fu visto mai più... Uhmm.»

«Sì» convenne l'Uomo Rosso «esatto. In quanto al come si fa, tutto consiste in una disposizione, una configurazione, di atomi come insegna Lucrezio. Alcuni schemi sono stabili, altri statici, altri ancora in costante mutamento. Le figure del fuoco sono sempre in mutamento. Si piegano al vento, cedono all'acqua. Si tratta di sapere come cominciare. Una volta che lo si impara...» Sorrise, ma il sorriso non servì a disperdere la tensione dell'attesa che gli si leggeva in faccia. Aveva l'aria di guardare dal di dentro qualcosa di lontano.

Clemente si protese, annuendo, i pugni sepolti nella barba, i gomiti sul tavolo. Lui pure aspettava. Ma l'Uomo Rosso non disse nulla. Clemente sospirò e tornò a sedersi. «Un giorno, forse...» mormorò.

«Un giorno, sì.» Virgilio se ne stava appoggiato abbastanza tranquillo, digerendo lentamente il pranzo e con i muscoli che si rilassavano dopo la lunga salita del pomeriggio. Il dolore sordo e la paura per il momento peri-

coloso si erano calmati. «Un giorno dovrò imparare a non restare coinvolto nelle risse. Due in una sola giornata. Troppe... anche se non sono finito male. Forse è perché tu, amico mio, eri lì vicino in tutte e due le occasioni.»

Ebbed-Saphir alzò gli occhi dal modello di un nuovo astrolabio, uno dei progetti di Virgilio messo da parte per parecchio tempo, e sporse il labbro inferiore, dubbioso. I due casi si assomigliavano e differivano al tempo stesso; non voleva accettare complimenti immeritati. Uno riguardava un uomo impazzito per aver troppo rimuginato sui suoi torti. L'altro era con tutta probabilità, quasi con certezza, una macchinazione.

«Lo credete ancora? Davvero?»

Il fenicio non si lasciò smuovere. «Non era una rissa» dichiarò. «Era un'imboscata. Il più grosso del gruppo, quello col mento spaccato, è pagato da Turno Rufo.» Clemente fece una smorfia. Mezza Napoli, e la metà peggiore, era al soldo di Turno Rufo. Per tutto il giorno, proseguì il fenicio, era corsa voce nella Napoli marittima che il commercio con Cipro stava per essere aperto completamente. Gli agenti del rame erano in preda allo sconforto, perché il loro lucroso monopolio sarebbe andato distrutto e il valore delle scorte nei magazzini sarebbe sceso a una piccola frazione di quello attuale. Chi era il capo dei mercanti che detenevano il monopolio? Turno Rufo. Anche se le voci indubbiamente erano false, Rufo doveva averle credute vere. Non era neppure necessario che si fosse interamente convinto... bastava ritenesse che contenessero un solo granello di verità.

«Se avete indovinato» disse Clemente «ci saranno altri guai. Il nostro amico Virgilio non ha mai imparato a restarne fuori.»

Il loro amico Virgilio non sembrava molto preoccupato. Continuò a parlare della sua visita al Castello di Tartis, e dei suoi abitanti.

«Io vado a trovarli ogni volta che mi trovo in un porto dove esiste una "circoscrizione"» disse l'Uomo Rosso. «Ho trasportato merci per loro in varie occasioni e li ho sempre trovati onesti, anche se piuttosto difficili. Inoltre sento una certa affinità con loro. Anch'io appartengo a una razza di esuli. Vi ho detto che sono fenicio. È vero. Ma, più esattamente, sono di Tiro. Avete mai sentito parlare della Guerra di Tiro?»

Virgilio e Clemente lo esortarono a raccontare. Venne versato il vino, e un po' di quintessenza fu aggiunta nelle coppe. La faccia arrossata dal vento di Ebbed-Saphir splendeva, mentre lui rievocava la grandezza e le glorie di Tiro circondata dal mare. I suoi palazzi. Le sue navi. Le sue grandi sale profumate di legno di cedro. La stoffa di quell'incomparabile color porpora

di cui Tiro aveva appreso per prima il segreto e col cui commercio si era arricchita all'inizio.

«Oh, c'era grande saggezza tra noi» dichiarò, con occhi scintillanti. «I nostri astrologhi studiavano i cieli, apprendendo dalle configurazioni e prefigurazioni celesti a navigare senza la terra in vista di notte e a stabilire quali notti erano più propizie e in quali altre era meglio starsene all'àncora o a riva. I nostri filosofi studiavano i segreti dell'uomo, della materia e della psiche in tre parti, i nostri sacerdoti e profeti avevano stretti rapporti con le Forme Superne. Il più saggio di tutti era Perez, figlio di P'er-Hiram, re di Tiro. Ma la sua saggezza non era senza difetto...

«Un giorno andarono da lui i Grandi Elim-Mikha-El, Gavri-El, Raphoy-El e Ori-El.

«Costoro, Prìncipi dei Quattro Quarti della Terra e del Cielo, chiesero a Perez di decidere quali tra loro fosse il più saggio. In quel momento lui si trovava sotto una cattiva stella; accettò di fare la scelta e questa cadde sopra Ori-El. Poi chiese la sua ricompensa.

«Chiese l'amore della donna più bella del mondo, Eleana, promessa in matrimonio ad Alessandro Magno, e questi, sdegnato per quella perdita e appoggiato da tutte le tribù della Grecia, entrò in Asia e assediò Tiro per sette anni.

«Ogni giorno i suoi uomini gettavano grosse pietre nell'acqua per costruire una strada che collegasse l'Isola di Tiro al continente. Ogni notte i nostri nuotatori si tuffavano e legavano degli uncini alle pietre per poterle tirare al largo. Sette anni i greci ci strinsero d'assedio. Poi fummo traditi. Be', auguro migliore fortuna alla vostra impresa, Virgilio. Se vi serve una nave...» Non finì la frase.

Per un momento i due, non comprendendo il perché di quella brusca interruzione del racconto, lo guardarono a bocca aperta. Con un cenno del capo, l'Uomo Rosso si avvolse nel mantello e se ne andò.

«Che te ne pare...?» Clemente, in piedi, era allibito. «Reazione emotiva al ricordo di quella vecchia leggenda tribale?»

Virgilio scosse la testa. «C'è qualcosa di più. Molto di più.»

«Ma...»

«Questa è stata una giornata pesante per me, molto pesante. Vuoi passare qui la notte?... No? Allora mi scuso. C'è molto da fare, domani.»

Non si era accorto di essere così stanco. Quasi intorpidito per la fatica, si arrampicò sul letto. Prima che le tenebre lo travolgessero, un pensiero lo assalì, ma non chiaramente. Pur desiderando solo di perdersi nel nero e

morbido manto del sonno, lottò per impadronirsi di quel pensiero. Finalmente ci riuscì. Era breve, ma vivido. *L'anello.* L'anello dell'Uomo Rosso... La figura svanì, seguita da un tenue senso di meraviglia. Perché gli era apparsa nella mente? Lo aveva appena intravisto... non se lo ricordava... non poteva raccoglierlo... non poteva Cornelia?... anelli. "Chi è là?" domandò senza voce. La testa di ottone mosse le sue labbra di ottone.

Ma tutto rimase in silenzio.

VI

La pergamena d'invito che arrivò il giorno seguente era grande quanto tutta la parte usufruibile della pelle di un toro e, sebbene avesse potuto contenere il testo completo dei Libri Sibillini, solo una piccola quantità di parole occupava poche righe separate. Era davvero un grande onore; Virgilio non si era mai accorto di essere tenuto in tanto conto dalla corte del doge. Perfino Clemente, così fresco del bagno che gocce di umidità luccicavano ancora qua e là nel più fitto della capigliatura ricciuta, rimase impressionato.

«Il fatto che invitano anche *me* dimostra che ti devono tenere davvero in gran conto» disse. «La mia prima e unica udienza col doge ha probabilmente battuto il primato della brevità.»

«Come mai?»

«Be', il doge mi disse: *Volete farmi dell'oro?* E io risposi: *No.* Allora lui disse: *Andatevene.* E io andai... È una fortuna che il Fato lo abbia fatto doge. Lascia le cure del governo a quelli tra i suoi servi che gli sono intellettualmente superiori, mentre se fosse un carrettiere riuscirebbe a bloccare il traffico tutti i giorni, puoi esserne certo. Mmm... Una caccia al cervo. A che elaborate complicazioni arrivano le classi equestri per eseguire il semplice lavoro di macellare la selvaggina. Be', se non altro questo gli mantiene le budella oliate e la mente occupata. E poi, meglio re Travicello che un re Cicogna. Comunque, noi due dovremmo farci una buona colazione. Può anche darsi che ce la gustiamo.»

La caccia era indetta da Sua Graziosa Altezza il Doge di Napoli per festeggiare il ritorno della Regina Madre Cornelia e la visita di Sua Eccellenza Adriano Agrippa, Viceré Imperiale del Sud. Il Capocaccia, venuto appositamente per l'occasione, non era altri che il famoso Conte Febo, figlio di re Modus. Ovviamente, date le circostanze eccezionali, era improbabile che si trovasse qualche cavalcatura di valore nello stallaggio in via

dei Gioiellieri dei Cavalli. La perplessità di Virgilio su questo punto era stata evidentemente prevista, perché entro un'ora dall'arrivo dell'invito si scatenò un gran movimento nella strada e la testa d'ottone annunciò la presenza di "Servitori del Doge".

L'uomo dalla faccia scura, in giubba e calzoni corti verde-foresta, si presentò come Capocaccia in seconda. «Questo è il primo staffiere di Sua Altezza» disse «che speriamo aiuterà il nobile dottore Virgilio e l'altro nobile dottore» indicò col capo Clemente «a scegliere uno di questi cavalli. Ma se nessuno di essi fosse di vostro gradimento, lui sarà lieto di portarne qui altri dodici o venti... dovere nostro, signori. Con gli ossequi del nostro Grazioso Doge. Vi sono anche selle e altre bardature.» Lanciò un bacio schioccando le labbra a una popolana che passava di là.

Fu così che un mattino di buon'ora, Virgilio e Clemente si ritrovarono seduti a colazione in un padiglione rizzato nel Parco dei Cervi vicino al monte Somma, sul fianco del Vesuvio. Le lampade erano ancora accese, e bracieri a carbonella del tipo chiamato "scalderini" tenevano lontano il freddo e l'umidità. Il doge Tauro, un uomo imponente e peloso, li salutò agitando una grossa mano; la sua bocca e il pizzetto nero rivelavano non solo il menu, ma anche che non poteva parlare. Cornelia abbozzò un sorriso velato e dolce, come si fa con una persona che non è sgradevole ma di cui ci si ricorda solo vagamente, e sorseggiò il vino caldo. I nobili e i gentiluomini di campagna là radunati li guardarono con un misto di rispetto e curiosità, ma non li impegnarono in una conversazione. Ciò fu lasciato a un uomo cortese e snello, dall'occhio acuto e dal naso tagliente, il Viceré Adriano, abile e competente legame tra l'indifferenza dell'Imperatore e l'inettitudine del Doge.

«Vi siete serviti, miei sapienti?» s'informò. «Dove non c'è pane, non c'è filosofia. Propongo questo delizioso pan caldo, cotto su legna di arancio, per cominciare. È meglio di qualunque dolce. Abbiamo anche il dolce, comunque. Un bicchiere di vin caldo, dottore Virgilio? O preferite birra calda con spezie? Qui c'è del miele eccellente. Ottimo quel formaggio, dottore Clemente. Viene dalle fattorie imperiali. Dividiamoci tra noi questa salsiccia di vitello e maialino di latte alla griglia, che non potrebbe essere più tenera di così. E non dimentichiamo questo piatto di pere arrostite, con panna. In quanto a... povero me» s'interruppe, continuando in un tono appena più basso «credo che il Toro stia per mugghiare.»

Il doge gesticolava nella loro direzione, con gli occhi sgranati e le ganasce massicce che masticavano furiosamente; poi lasciò il suo posto a tavo-

la e si avvicinò con passo pesante per battere una manata sulle spalle di Virgilio e Clemente. Ormai aveva ingoiato la maggior parte di ciò che aveva in bocca. «Non bisogna sprecare il tempo!» ordinò. «Per le cose importanti come la caccia, va bene. Ma domani, di nuovo al lavoro. Riguardo...» Si chinò ancora di più e disse con voce rombante e tono da cospiratore «... riguardo a ciò che sapete. Eh? La figlia di mia cugina, Laura, tre mesi fa... lasciò Carsus... non se ne sa più niente. Mrrr... guardate!» Frugò nel bosco peloso sul suo petto e tirò fuori una spessa catena d'oro. Poi aprì il medaglione e mostrò una miniatura su avorio. «Capite che intendo dire? Oooh...»

Mostrò con orgoglio il viso di una giovane che stava per diventare donna, e i suoi modi erano quasi da padrone, quando disse: «Anche suo nonno era doge.» Dopo che la miniatura fu molto ammirata, la chiuse ancora di scatto e muggì: «Dunque vedete di farcela, riguardo a ciò che sapete, eh? In fretta! Scoprite dov'è! Ci andrò io stesso! E in quanto a quelli che ci troverò...» Fece un largo gesto, come per tagliarli a pezzi, poi tornò barcollando al suo sedile affrontando con lo stesso piglio un piatto di pollastrelli arrosto. Cornelia e l'infido Agrippa si scambiarono un curioso sguardo pacato.

Brandelli di conversazione raggiungevano le orecchie di Virgilio, mentre lui sorseggiava il vino caldo, addolcito con miele.

«Qualche girifalco e un falcone peregrino... capre grasse e a volte buone galline... la cosa migliore...»

«Niente lepri?»

«Be', forse una volta alla settimana, una lepre.»

«Il doge tiene buona selvaggina. Mamma mia, non ho mai visto meno di cinque centimetri di grasso sui fianchi del più misero cervo abbattuto qui.»

«Per nostra signora Venere! Quando il doge non sta mangiando o facendo il porco, è a caccia, si può esserne certi.»

Captò lo sguardo del Viceré. «Se soltanto si potesse convincerli a mostrare altrettanto interesse verso una sana politica fiscale e un adeguato approvvigionamento d'acqua... C'è un altro padiglione, dottore Virgilio, lungo il percorso, e se la vostra passione per la caccia non è molto maggiore della mia, forse avrete desiderio di fermarvi là. In tal caso, col vostro permesso, vorrei approfondire l'argomento toccato dal doge. Ma non prima. Nel frattempo, prima che i servi ci raggiungano con l'acqua e i tovaglioli, che cosa posso servirvi come stuzzichino? Le allodole sembrano buone e anche questi pesci, gli sperlani. Permettetemi, saggio. Permettetemi...»

Cornelia li guardò e sorseggiò ancora il suo vino. Questa volta non sorrise. Grave, serena, sconcertante, bellissima, sembrava non vederlo affatto.

La rugiada brillava ancora sull'erba, quando uscirono nella frescura del mattino, ma era impossibile dire se gli uccelli stessero cantando la loro canzone d'amore. Cacciatori, cavalli e palafrenieri si agitavano dappertutto, non certo in silenzio, e c'erano i levrieri, i segugi *de mota* - cani da corsa e cani da guinzaglio - che latravano la loro decisione di guadagnare la somma concessa ogni giorno per il mantenimento agli inservienti. Il Capocaccia in seconda era là, con le guardie a cavallo, le guardie armate d'arco, le guardie forestali del parco, eccetera. I segugi al guinzaglio tiravano col collo nero e liscio le cinghie di pelle equina lunghe due metri e mezzo, ma i loro compagni bianchi e marroni aspettavano più pazientemente, confinati dai guardiani negli accoppiatoi fatti di peli di cavalla, tre coppie per muta.

Questi ultimi cani cacciavano col fiuto e con la voce, profonda e melodiosa. Non così i grandi bestioni grigi o bianchi e grigi, animali feroci usati in guerra oltre che nelle cacce: essi cercavano solo con la vista e correvano senza abbaiare.

L'allegra confusione e il tumulto cessarono, quando il Capocaccia, conte Febo, si accarezzò i baffi sottili, avanzò e cominciò a esaminare i cani a uno a uno, chinando la bella testa dai capelli d'oro mentre sollevava ogni zampa.

«Può anche darsi che qui ci sia qualcuno più ignorante di me in queste cose» disse Clemente «ma non riesco proprio a immaginare chi.»

Quella dichiarazione sembrò suscitare la simpatia del Capocaccia in seconda. «Vedete, messeri» disse «gli animali di cacciagione, o gli animali della foresta se preferite, sono cinque e sono chiamati *silvestres tantum*: il cervo maschio, la daina, la lepre, il cinghiale, il lupo. Ma non il coniglio... quello no, messeri. E perché? Perché quello è un animale dei campi, ecco perché. Ora, gli animali della foresta dimorano tutto il giorno in questi grandi rifugi, e hanno le loro tane segrete nei boschi... sì. E la notte, escono nei prati e nei pascoli e in tutti i piacevoli luoghi dove possono nutrirsi... È per questo che diciamo di un parco: "Che cosa è un parco? Verde, selvaggina, recinto... questo è un parco." Orbene, la foresta o la riserva di caccia hanno selvaggina, o verde, o magari anche tutte due, ma non una cinta, no davvero. Solo il parco ha tutte e tre le cose.»

Ora il conte Febo aveva terminato l'ispezione dei cani e chiamava a sé

gli uomini che tenevano i guinzagli. Uno stava in piedi un po' avanti agli altri per rispondere a tutte le domande tradizionali.

«Hai fatto il tuo giro?»

«Sì, messere.»

«Hai trovato orme, piste?»

«Ho trovato orme e piste, messere.»

«Orme fresche, piste buone, parte posteriore dello zoccolo, fenditura e parte anteriore ben marcate?»

«Sì, messere.»

«Hai controllato e ritieni che sia permesso? Un cervo maschio dell'età giusta, non una daina o un cerbiatto?»

«Sì, messere...»

Poi il conte chiamò il guardiano in capo del parco e gli domandò se avesse notato luoghi dove il cervo si era sdraiato e aveva schiacciato l'erba, mostrando così dove si rifugiava e di che dimensioni era. Il guardiano, rispondendo col tono disinvolto e sicuro di un servo degno di fiducia, dichiarò che l'aveva fatto. Aveva lasciato dei segni per riconoscere il posto, e marcato gli alberi dove l'animale si era strusciato con le corna. Aveva sistemato le reti per impedire al cervo di deviare dal percorso mentre fuggiva, e si era preoccupato di appendere tutti gli altri aggeggi che servivano a spaventarlo e a evitare che prendesse sentieri secondari per nascondersi. Erano stati rizzati i capanni e tutte le guardie vi si erano sistemate per ricacciare la selvaggina se avesse deviato.

Il conte Febo si voltò e si rivolse ancora agli uomini del guinzaglio. «Avete trovato escrementi?» Le feci pulite del cervo gli furono presentate su delle foglie e lui le esaminò, mentre la faccia gli si rilassava in un sorriso. «Promettono un cervo grosso e sano, non vi pare?» disse il conte. «Invero sì, messere» risposero i servi. «Allora suonate il segnale e dividete le mute.»

La triplice nota del segnale risuonò, vibrante; la compagnia cominciò a montare a cavallo e i segugi furono divisi in tre mute. E, al suono dei corni, la comitiva iniziò la caccia.

Vestito come gli altri cavalieri, con una larga veste verde e un berretto legato sotto il mento per non perderlo durante la cavalcata, Virgilio accantonò momentaneamente la curiosità suscitata dalle parole del Viceré e s'immerse in quell'attività così ricca e rituale. La ricerca non gli piaceva in modo particolare, ma era qualcosa di nuovo e perciò da considerarsi con

interesse. Soprattutto la fatica e il dover concentrare l'attenzione su ciò che stava facendo lo obbligavano quasi a dimenticare la costante sensazione di vuoto e di timore.

«Uomini del guinzaglio!» gridò il conte Febo dal suo cavallo color crema. «Incitate i cani!»

«*Su! Su! Usta, usta, usta!*» gridarono tutti gli uomini insieme. I cani si allargarono, alcuni annusando, altri aguzzando la vista. All'improvviso i segugi lanciarono la sfida mugolando e tirando. Gli inservienti applaudirono.

Un cacciatore arrivò di corsa e gridò: «Pista e orme!» Si gettò a terra e misurò. Poi balzò su con aria delusa, alzando due dita. Si levò un grugnito al grido di «Cerbiatto!» Era un cervo al di sotto dell'età permessa. La comitiva continuò. Quasi subito, tuttavia, gli occhi di alcuni cani captarono ciò che il naso di altri non aveva notato, e di nuovo il cacciatore si gettò a terra per misurare le nuove orme... e questa volta si rialzò raggiante, mostrando quattro dita.

«*Quattro! Quattro! Una preda da quattro!*»

L'orma era larga quattro dita, una in più delle tre indispensabili. «Stanate e inseguite!» gridò il Capocaccia. I cani si lanciarono in avanti sulla pista, gli uomini a piedi e quelli a cavallo li seguirono... Un grido, uno schianto, e "il cervo grosso, ben nutrito", la testa ornata dalle enormi corna, si alzò e indietreggiò dal suo rifugio, balzò in avanti e fuggì.

«*Ecco che va! Ecco che va! Ecco, ecco!*»

Furono suonate due note di corno per lo stanamento; subito dopo altre tre - dal doge, dal conte e dal Capocaccia in seconda, a turno - quando la prima muta di cani fu sciolta; e le ultime quattro dal Capocaccia in seconda quando la caccia entrò in pieno movimento. Davanti il cervo, che volava senza sforzo con la testa bene eretta lungo le gallerie vellutate di muschio tra gli alberi; dietro, e distanziata di parecchio, la prima muta di segugi.

Poi i cavalieri, il conte Febo con la lunga chioma al vento, il doge Tauro chino sul suo stallone nero, ginocchia e gomiti sporgenti, e Cornelia, sicura sulla sua sella da amazzone come se fosse seduta nel suo giardino - altrettanto seria, bella e indifferente - infine gli uomini del guinzaglio, i cani legati, e tutti gli altri.

«*Il cervo! Guardate, il cervo!*»

«*Guardate!*»

Avevano notato che il cervo non era solo, ma accompagnato da due esemplari maschi più giovani, cerbiatti dalle corna ancora diritte. Questi fu-

rono separati e allontanati fra alte grida, e il grande cervo rimase solo. «*Tornate indietro, tornate indietro!*» gridarono gli uomini ai cani, e gli inservienti fecero schioccare le loro fruste sottili contro i pochi giovani segugi che si erano staccati per seguire i cerbiatti; la frusta o il *trururu, trururu, truru-truru* del corno li richiamò in riga.

«*Avanti, signori, avanti!*»

«*Qui, amici, qui... buoni, buoni, buoni!*»

«*Ecco, ecco, ec-co-o-o!*»

E di nuovo il *trururu, trururu, truru-truru* del corno, lo scampanellare dei segugi, il tonfo sordo degli zoccoli, grida senza parole, il vento...

E tuttavia il grande cervo bruno-rossiccio con la sua corona di corna correva tanto, tanto avanti, che ebbe il tempo di fermarsi un attimo a riposare e di voltarsi a guardare. Poi, all'improvviso, balzò via di nuovo e scomparve alla vista rifugiandosi ancora al coperto.

E il corno suonò per incitare a scovarlo.

Vedendo il padiglione e il luogo di appostamento lontano, sulla sinistra, Virgilio interruppe la ricerca e cavalcò in quella direzione, verso la "scuderia", come veniva chiamata. Ciò costrinse per ben due volte i guardiani a togliere le reti e gli altri aggeggi per lasciarlo passare. Prima o poi il cervo sarebbe dovuto sfrecciare di là, in quanto era un percorso obbligato. Alcuni segugi aspettavano, e i balestrieri erano pronti a rispondere alla chiamata che li avrebbe convocati, se necessari, all'uccisione. Fuori il sole era ormai alto e caldo, ma dentro il padiglione era fresco e oscuro. Verdi erbe dal profumo fragrante erano state sparse sul pavimento e le pareti tappezzate di rami appena tagliati. C'erano frutta, bevande rinfrescanti e divani con cuscini di seta.

E c'erano anche la regina Cornelia e il Viceré.

«Avete avuto buonsenso, messer Mago» disse lui, interrompendo quello che sembrava un discorso segreto con la regina e facendoglisi incontro per salutarlo. «Da parte mia, se avessi seguito ancora un po' i segugi, credo che avrei cominciato ad abbaiare. Ne ho abbastanza di tutto questo. Diverte l'aristocrazia idiota e la tiene troppo occupata per darsi agli intrighi, alle cospirazioni, alla sedizione e al tradimento: in breve, l'arte, se così si può chiamarla, sostituisce la natura con beneficio di tutti. Tranne, naturalmente, del cervo. Il suo fato, se mi consentite di citare l'irascibile israelita Samuelide, è "predeterminato ed esatto". Che corra pure dove vuole, veloce o lento... non potrà sfuggire.»

Cornelia fissò Virgilio, e per la prima volta il suo sguardo sembrò spaventato. Parlò lui per primo. «Non era necessario» disse. «Non lo era affatto. Vi avrei aiutato comunque. Credevo che lo sapeste. Credevo che, per quanto piccola fosse la porzione del vostro cuore che io possedevo, questo lo avreste capito.»

Lei scosse il capo, in fretta, con una certa furia. E con voce tanto bassa che lui sentì appena, rispose: «Il mio cuore appartiene a qualcuno che non oso vedere... In quanto al resto, non sapevo. Non avevo capito, no, affatto. Mi dispiace. Ma non posso disfare ciò che ho fatto; le cose devono seguire il loro corso, ormai.»

«Mi avete visto nudo e spaventato. Come dovete avermi disprezzato!»

I suoi occhi protestarono. Le sue labbra negarono. «Tengo molto alla vostra amicizia e al vostro rispetto» dichiarò. «Spero di non averli perduti per sempre. Ma non ho potuto impedire ciò che è successo.» Il suo sguardo, i suoi pensieri, vagavano lontano; sembrava che lei guardasse su mari e spiagge sconosciute. «Nessun uomo mi trattiene a lungo, salvo uno. Farei qualsiasi cosa per lui... tranne l'unica cosa che vuole...» La mente di Virgilio domandò *"Tullio?"* E quasi subito rispose: *"No."* Domandò allora: *"Chi?"* ma non ebbe risposta.

Si udì il rumore di un piatto spostato. Cornelia alzò la testa all'improvviso. Lo guardò direttamente. «Mi dispiace» disse «ma lo specchio dev'essere fatto.»

Il Viceré si era allontanato, un tavolo più in là, e si dava da fare. Riempì una bacinella di frutta scelta, colmò una coppa di una bevanda gelata con la neve e le portò a Virgilio, avvicinando un sedile al lato opposto del tavolino. Dall'astuccio d'oro appeso sul davanti della veste, prese poi un coltellino tempestato di pietre preziose e cominciò a sbucciare e a tagliare a pezzi una pera.

«L'ignoranza, l'ostinazione della classe dirigente provinciale di oggi, o saggio Mago, sono difficili da afferrare per una mente davvero sofisticata. Tremo, pensando a quanti ducati spreca il doge per il mantenimento delle sue riserve di caccia, dei suoi parchi, delle foreste, dei recinti e delle sue battute di caccia. Tuttavia, quando si tratta di pagare le somme modestissime che gli spettano per la manutenzione delle vie imperiali che passano nel suo territorio, ebbene, che Giove mi protegga!, non ho mai sentito muggiti e belati simili!»

«Le strade, Eccellenza» dichiarò Virgilio prudentemente «sono le arterie e le vene dell'Impero.»

Qualcosa brillò negli occhi del Viceré, e la sua faccia sembrò sul punto di aprirsi. Poi riprese la sua espressione abituale. E la voce, quando rispose, era come al solito cauta e indifferente. «Proprio così. Potrete facilmente capire, messer dottore, quanto sia essenziale per la pace e la prosperità dell'Impero... nonché dei suoi alleati, confederati e possiamo dire dell'intero Economium, ossia del mondo occidentale civilizzato... che le nostre strade rimangano transitabili.

«E tra queste la Grande Strada Maestra non è certo la meno importante. Se un viaggiatore della classe di monna Laura, sorella del confederato re di Carsus, non può percorrere questa strada al sicuro, chi lo potrà? Il brigantaggio non deve essere tollerato. In qualche punto di quella strada c'è un luogo che nasconde un pericolo per tutti noi. L'Imperatore... *sì, lui stesso, Cesare Augusto...* vuole sapere *dove.* E desidera saperlo presto. Ora, signore, dipendiamo da voi, dalla vostra arte e dalla vostra scienza, perché ce lo scopriate. Non vogliamo suscitare il vostro disprezzo parlando di sacchi di ducati o cose del genere. È possibile che non vi manchi qualcosa che Cesare è in grado di fornirvi. Tuttavia...»

Fece una pausa e sorrise. Si strinse nelle spalle. «Non è neppure certo di no.» Gli passò il piatto di frutta sbucciata. Virgilio la prese, e se ne mise in bocca un pezzo. Era fresca, dolce, succosa. I rumori della caccia, del corno, arrivavano confusamente al suo orecchio, attutiti.

«Bene, Viceré» disse poi. «Sarei uno sciocco se non tenessi a mente quello che avete detto.»

Con un sospiro rapido, breve ed espressivo, il Viceré accantonò l'argomento. «Vediamo un po' come va la battuta» dichiarò.

Più in basso e molto distante, videro il cervo uscire allo scoperto. I corni lanciarono due note lunghe, due corte, due lunghe e una lunga, mentre l'animale correva sull'erba alta e l'erba bassa, sotto i grandi alberi e giù per le radure erbose, avanti e indietro per confondere i segugi. Si diresse verso il rifugio verde delle felci, cambiò idea, scese verso l'acqua e si tuffò. Il corno suonò ancora. Il cervo fece perdere la pista ai cani seguendo la corrente, scomparve, tornò di nuovo a terra e minacciò un uomo appiedato. Il corno suonò il pericolo, e subito il cervo balzò via e si allontanò, mentre i segugi ora ringhiavano, ora gli abbaiavano dietro, e gli altri bestioni grigi lo inseguivano, sempre in silenzio.

Dietro a sé, ora, il cervo lasciava i rami spezzati che non si preoccupava più di evitare e fiocchi di schiuma. Inoltre, quando la sua orma era impres-

sa sul terreno più molle, si vedeva che era più larga, segno sicuro di fatica; di quando in quando, anche sul terreno duro, l'impronta degli zoccoli mostrava che le zampe gli dolevano. Ora i segugi sentivano bene l'odore e abbaiavano sonoramente, in perfetto ordine, giustificando il lungo suono del corno che significava "eccellente". Finalmente il cervo si diresse barcollando verso il padiglione con il pelo nero per il sudore, poi scartò per evitare i cani della riserva che gli erano stati liberati contro.

«*Si imbosca! Guardate come si nasconde!*» Il corno suonò. Il cervo correva rigido, eretto. «*Ehi, là! Là! Là!*» E poi, finalmente, l'animale a testa bassa, con la bocca nera e secca, appoggiò i posteriori contro una siepe e si voltò ad affrontare i cani, a volte scalciando con gli zoccoli e a volte fintando con le corna, a volte solo guardando. Il corno suonò il lamento. «*È agli estremi! È agli estremi!*» Il Capocaccia in seconda sbucò alle spalle dell'animale e gli tagliò la gola. «*Attenti al fianco!*» Gli uomini mandarono indietro i cani con la frusta, il corno suonò la lode, il cervo cadde, si sollevò, ricadde, scalciò e gli uomini intinsero il pane nel suo sangue e lo gettarono ai cani più giovani. Il cervo scalciò ancora una volta, poi più. E il corno suonò la morte.

Virgilio stava tra il Viceré e Cornelia. «Quello che vi ho fatto» disse lei con tono pressante, intenso «lo feci perché ero disperata. Non avevo intenzione di nuocervi, ma non ho potuto fare a meno di agire così. Ma ora, ve lo giuro, che possa morire come è morto quel cervo, se non renderò ciò che ho preso nell'istante stesso in cui vedrò la faccia di mia figlia nello specchio.» I suoi occhi imploravano.

Il doge afferrò la bestia per la grande corona di corna e la girò sul dorso. «Avanti, avanti!» gridò, ridendo forte. «Chi tiene le zampe anteriori, chi la coda e chi impugna il coltello per tagliare?»

Mentre il figlio più giovane di qualche nobile apriva il ventre per vedere quanto era alto lo strato di grasso, Virgilio lanciò un'ultima occhiata al cervo. Ci vedeva il simbolo di se stesso e della situazione in cui si trovava. Poteva correre, ma non sfuggire.

VII

Cavalcarono insieme, Virgilio su un ronzino bianco, e Clemente su un vigoroso mulo color bruno-grigiastro che di quando in quando lo sbirciava con la coda dell'occhio, uno sguardo perfido, e batteva una contro l'altra due file di denti giallastri. I cipressi fiancheggiavano la via. Qua e là, una

tomba. Rallentarono il passo, lessero l'epitaffio che stava su una di esse.

Ave lidia Coniunx Carissima
Salve Ad Eternitatem

«Resterei commosso da quella scritta» dichiarò l'alchimista «se cose del genere mi commuovessero. Con tutta probabilità andavano d'accordo come cane e gatto, e lui ha ghignato per tutto il tempo che lei ha impiegato per arrivare qui... Hai le lettere di presentazione?»

Virgilio annuì. Un pastore invisibile fischiò al suo cane. Si sentì un latrato, poi un coro di belati e il sordo rintocco dei campanacci.

Il segretario del Viceré si era mostrato incredulo e tutt'altro che incoraggiante. «Davvero, messere» aveva dichiarato «se non andrete col grande convoglio, questi documenti saranno inutili. Gli Unni del Mare prima vi attaccheranno, poi leggeranno le lettere... se pure si scomoderanno a leggerle del tutto. E se avranno con loro qualcuno capace di leggerle. Perché non aspettare fino al convoglio dell'anno prossimo?»

«Non ho tempo» aveva risposto lui.

L'espressione preoccupata del segretario si era dissolta in un sollievo improvviso. «Naturalmente!» aveva esclamato. «Senza dubbio, messere, con le vostre arti magiche interporrete qualcosa tra la vostra nave e le loro, rendendola invisibile. O toglierete il vento alle loro vele, o gli appesantirete i remi... o... qualcosa del genere.»

«Se necessario... qualcosa del genere.» E il segretario gli aveva allungato i documenti su pergamena, scritti con lucenti caratteri neri, vermigli e purpurei adornati di sigilli affissi alle pagine, e da sigilli che dondolavano da nastri infilati in fessure, il tutto di grande effetto.

Purché gli Unni del Mare si fossero fermati quanto bastava a lasciarsi impressionare...

Il mulo di Clemente lo guardò ancora facendo l'atto di mordere, e lui gli affibbiò sul muso una pacca che schioccò alta e che convinse la bestia a scuotere la testa e a tornare, convinta, alle buone maniere. Poi l'alchimista indicò qualcosa con la stessa mano. «Quello, credo, è il cancello della villa... ma perché, se posso chiederlo, tutto quel grigio?»

Tullio, vestito di seta grigia e con la barba color grigio-ferro tagliata a punta, li aspettava al cancello, in groppa a un destriero grigio. Lo accompagnavano due gentiluomini pure in grigio, su cavallucci leardi pomellati. Un branco di quei piccoli levrieri che fuori d'Italia erano chiamati *Italiani*

saltellava intorno a loro.

«È il suo siniscalco. Ne hai sentito parlare. Si chiama Tullio. È quello che ha aperto la porta del condotto l'altra volta che venni qui, facendomi uscire.» Non disse quale altra porta Tullio aveva aiutato ad aprire. E a chiudere...

«Non vedo che cosa ci trovi da ridere. Più mi avvicino, più mi sembra imponente.»

Virgilio non tentò neppure di spiegare che il suo era un riso forzato; non avrebbe avuto il tempo di finire. Il gruppetto avanzò, venendo loro incontro.

«Mago, vi do il benvenuto in nome di Sua Maestà la Regina Cornelia, Regina Madre di Carsus.» S'inchinò sulla sella.

La riverenza venne ricambiata. «I miei ringraziamenti, messer Tullio. Questo è il mio compagno, il dottore Clemente, sapiente nella scienza della metallurgia e alchimista di fama, nonché maestro di musica e di molte altre discipline. Ci aiuterà nel nostro compito attuale.»

Sulla faccia di Tullio passarono diverse espressioni. Era rimasto colpito dal titolo e dalle qualifiche di Clemente. Ma non dal suo mulo. Il contrasto tra gli abiti ordinati e ben tagliati di Virgilio e quelli del suo compagno, che non erano né una cosa né l'altra, sembrava confonderlo. Comunque apprezzò la corporatura di considerevoli dimensioni di Clemente, e un momento dopo annuì, come se avesse digerito tutto e fosse giunto a una conclusione. Poi, con una parola e un gesto, entrambi cortesi, rivolti all'alchimista, lui e Virgilio rimasero un po' indietro.

Cornelia li ricevette in una stanza con pavimento, pareti e soffitto in marmi di diverso colore. La pietra lucida sembrava emanare, oltre che ricevere, la morbida luce che avvolgeva la sua sedia, quasi un trono, al centro del locale. Si era data da fare con l'abbigliamento. L'alto colletto della sua veste, bordato da un cordoncino d'oro, le si addiceva più dell'abito che portava la prima volta, quando Virgilio l'aveva vista sotto la grande quercia. Era un abbigliamento più femminile del severo completo da amazzone che indossava in occasione del loro secondo incontro e - essendo forse presente qualcosa di più che un semplice accenno al costume natale di Carsus - l'insieme aveva un certo vigore e splendore, al tempo stesso barbaro e sofisticato. Certo non possedeva nulla della morbidezza della moda di Napoli, e questa mancanza donava molto alla sua personalità ferma e decisa. Le sue guance avevano un colorito che non poteva certo essere attribuito alle ciprie e alle creme.

«Questo pomeriggio non sono la regina» disse dopo averli salutati «ma solo monna Cornelia. Per favore, sedetevi. Vino.» Il vino apparve, come spuntando dal nulla, e fu servito. «Avete fatto progressi, Mago? Quanto manca all'inizio dei lavori dello speculum?»

Virgilio soffocò un sospiro. «Monna Cornelia, siamo un giorno più vicini di ieri. Spero di riuscire a ottenere domani un passaggio per Cipro su una delle navi imperiali.»

Una contrazione deformò la sua faccia per un istante, ma fu subito controllata. «Un giorno e un altro giorno ancora. Mia figlia è in pericolo, Mago, un pericolo non meno terribile perché ignoto. È davvero necessario rischiare la vostra incolumità e sprecare il vostro tempo con questo viaggio a Cipro? Perché non potete, con la vostra arte magica, semplicemente portare il minerale di rame a Napoli? Conoscevo un negromante...»

«Io non sono un negromante.»

La faccia bella e serena perse la sua compostezza, che si dissolse. «Vi prego, non tormentatemi con queste distinzioni sottili, Mago» esclamò. «Sono in" agonia per l'urgenza della cosa. Ogni attimo di ritardo avvicina sempre più la morte.»

Virgilio s'inchinò leggermente. «Il lavoro sarà eseguito quanto più in fretta mi sarà possibile» disse. «Ma sono io che sto facendolo, io solo... Nemmeno monna Cornelia è in grado di giudicare o di darmi direttive per quanto lo riguarda. Ella può, tuttavia, se non è soddisfatta, congedarmi e chiedere l'aiuto di qualcun altro.»

Lei lo fissò a bocca aperta, lo sguardo perduto nel vuoto. Le sue dita tormentavano, convulse, le teste leonine scolpite all'estremità dei braccioli della sua sedia. Tullio portò la mano alla spada. Clemente sollevò tra le mani, con aria distratta, un tavolino dal ripiano di marmo.

Virgilio non si mosse dal suo posto. Con la testa inclinata leggermente di lato, sembrava ascoltare. La stanza passò dalla luce del sole all'ombra e, nell'oscurità, figure confuse che prima non c'erano si mossero indistintamente. Alcune voci mormorarono. Le ombre si fecero più buie, più dense; le figure più numerose.

Gli occhi di Cornelia andavano da un lato all'altro. Aprì ancora la bocca, rabbrividì. Virgilio, voltandosi verso il lato della stanza dove il gruppo spettrale sembrava più fitto, scosse il capo. Lentamente le ombre si dissolsero, le voci morirono, la folla strana e indefinita svanì per intero, e la luce del sole tornò a brillare calda e luminosa sulle pareti di marmo.

Con voce bassa e angosciata, dove ora si sentivano vibrazioni e tremiti,

lei disse: «Non avreste dovuto tormentarmi con queste distinzioni sottili.» Rovesciò la testa all'indietro, gesticolando con entrambe le mani. «Sono soltanto una donna, e non capisco niente di scienza e di stregoneria. Là, Mago, su quelle tavole, come avete chiesto, sono tutti i gioielli e gli ornamenti di mia figlia, tranne quei pochi che ha con sé in viaggio, perché voi possiate scegliere. Devo farveli portare?»

Lui annuì, e sedette a un lungo tavolo di fronte a Cornelia. Lei fece schioccare le dita. Immediatamente, da sinistra e da destra, arrivarono i servi con scatole e bauletti, che posarono aperti davanti a loro.

«Non possiamo usare le perle e le gemme» disse lui. «Soltanto oggetti di metallo possono servire in questo lavoro.» Mise da parte collane di corallo e di corniuola, anelli e braccialetti di berillo; allontanò da sé i mucchi di rubini e smeraldi, montati e sciolti. Tenne invece gli anelli d'oro, le spille senza pietre e anche gli orecchini di filigrana d'argento. «Uno qualsiasi di questi andrà bene, suppongo» dichiarò. Ma sembrava esitare. Le sue dita si mossero tra gli oggetti d'oro e d'argento, si mossero incerte. Nulla... nulla gli dava la sensazione giusta.

O almeno non abbastanza.

«Monna Laura ha, suppongo, moltissimi ornamenti da portare...»

«È figlia di re» replicò Cornelia «e sorella di re. Suo nonno era doge di Napoli e il nonno di sua nonna imperatore.» La faccia della regina esprimeva un orgoglio sempre maggiore a mano a mano che recitava quell'albero genealogico, e i suoi occhi brillavano. «Certo che ha molti gioielli. E con ciò? Perché non dovrebbe essere così?»

Lentamente, con pazienza, scegliendo le parole, Virgilio le spiegò ciò che voleva: qualcosa che Laura avesse portato spesso sulla propria persona. Con una riserva tanto ricca cui attingere, era probabile che lei variasse di continuo gli ornamenti e che non ne indossasse alcuno molto a lungo. Era naturale che preferisse cambiare, potendo. Ma non c'era un oggetto particolare, un oggetto che non si trovava tra quelli sparpagliati sul tavolo ma che fosse tuttavia disponibile? Una spilla preferita, magari? O qualcosa che la giovane donna scomparsa usava abitualmente?

Cornelia ascoltava attenta mentre l'oro luccicava e scintillava attorno a lei, poi pronunciò parole che Virgilio non capì. Immediatamente una serva lasciò la stanza. Virgilio, seguendola con lo sguardo quasi meccanicamente, notò il tavolino dal ripiano di marmo che Clemente aveva alzato facilmente come se fosse stato di pioppo. Clemente. Dov'era Clemente? Lì non c'era.

La serva tornò, con una donna, una donna vecchissima e scalza, con uno scialle addosso e a una caviglia una specie di bracciale che tintinnava quando camminava. Con un sobbalzo di sorpresa, Virgilio notò che la vecchia grinzosa aveva anche un anello al naso: una cosa di cui aveva letto e sentito parlare, ma mai visto. Lei avanzò sicura, parlando senza cerimonie in una lingua straniera, e porgendo una scatoletta. Cornelia la prese, l'aprì, contrasse il viso e la diede a un altro servo perché la consegnasse a Virgilio.

«Questa è la vecchia balia di mia figlia» spiegò. «Il suo nome è Desfiyashtsha. Barbaro nome, non è vero? Ma lei è una creatura cara e fedele. Vi lascerei parlare con lei, ma conosce solo la lingua di Carsus. Mi assicura che mia figlia portava questo gioiello quasi tutti i giorni. Mi ero dimenticata che l'avesse, ma ora che lo vedo, ricordo. *Tsan foa, Desfiyashtsha'n, Laura't?*»

«*Anah, anah, Passilissa'n*» dichiarò la vecchia energicamente, annuendo con la testa e fissando Virgilio coi suoi occhietti piccoli, scuri e infossati, lucenti come occhi di uccello.

«Sì, è sua. Basterà?»

Era una piccola e consunta fibula di rame in forma di spilla, che riproduceva con molta rozzezza un leone che tentava di ficcarsi la coda in bocca con tutte e due le zampe. Era il tipo di fermaglio usato per tenere a posto una sottotunica. La prese dalla scatola. Per un momento rimase immobile. Poi sorrise, molto debolmente. Sembrava che ci fosse una tenue sfumatura di sgomento in quel sorriso.

«Basterà, monna Cornelia.»

«E non preferite oro, argento, o elettro?»

«Non ci sarebbe una gran differenza, a dire il vero. Il rame si amalgamerà benissimo quando preparerete la gettata per lo speculum. Non è rame vergine, ma la quantità è tanto piccola che non avrà importanza. L'aggiunta di questo oggetto, portato così spesso e intimamente da Laura, collegherà fisicamente la sua persona con lo speculum, il che equivarrà a mostrare dove si trova quella persona al momento della rivelazione. È la sua sola funzione. Il suo valore intrinseco non cambia niente, sapete?»

Sembrava che lei volesse parlare, che si sforzasse di parlare. Poi un'espressione d'impotenza assoluta le si dipinse in volto. Si accasciò nella sua sedia, e fece un gesto desolato. «Vedo solo pericolo, agonia, morte. Vi ripeto che non so niente di scienza o stregoneria. Vi prego, costruite in fretta lo speculum, cosicché io possa vedere dove si trova mia figlia.» Si levò in

piedi con un solo, rapido scatto. «Mago, vi auguro buona fortuna per il vostro viaggio e offrirò sacrifici perché torniate sano e salvo.» Era la formula del congedo. Esitò di nuovo. «So che non sprecherete tempo. Addio.» E con un ultimo cenno a Virgilio e a Tullio, lasciò maestosamente la stanza. Lui captò un'occhiata furtiva del bel viso girato a metà. Poi Cornelia scomparve.

La maggior parte dei servi la seguirono. Ultima ad andarsene fu la vecchia Desfiyashtsha, la balia di Laura. La donna lo osservò con curiosità, gli parlò nella propria lingua, sorrise meravigliata dal fatto che davvero lui non capisse, e infine se ne andò zoppicando, tintinnando mentre camminava.

«Sì, ma qual è la vera ragione che ti ha spinto ad acconsentire a fare uno speculum maiorum?» domandò Clemente con insistenza. Il pomeriggio sfumava, mentre cavalcavano lungo la strada verso Napoli. Sarebbero arrivati a casa prima di notte, ma non di molto.

«Forse il vero motivo è semplicemente che non ne ho mai fatto uno prima» rispose Virgilio.

Il suo compagno emise un sospiro che pareva una raffica. «Sono contento» disse. «Spero che sia davvero per questo motivo e solo per questo.»

«Perché?»

Un fuoco a qualche distanza dalla strada mostrò che quello che sembrava un poggio era invece la capanna di fango e sterpi di un pastore o di un contadino; e l'odore di melanzane di cui qualcuno stava bruciando la pelle violacea, lasciava indovinare il menu della sera. Le poche note di una canzone che arrivava sulle ali del vento erano troppo deboli perché si potessero distinguere le parole.

«Insomma» disse Clemente «temo che questa storia sia tutta una montatura, un elaborato e ben architettato imbroglio. Ti spiego subito il perché.»

Non appena Virgilio aveva cominciato a esaminare i gioielli e gli ornamenti della ragazza scomparsa, Clemente, sentendo all'improvviso l'incalzante chiamata cui perfino i re vanno soggetti, aveva lasciato la sala in cerca di uno stanzino dove liberarsi. Aveva domandato la strada a parecchi servi, ma quelli non parlavano latino o ne sapevano solo poche parole "*... e anche quelle barbaramente massacrate...*" Così era finito in parecchi posti sbagliati, prima di trovare finalmente quello giusto.

«Ricordi la miniatura che il doge Tauro mostrava a tutti alla caccia al cervo?»

Virgilio aggrottò la fronte. Una volta ancora si sentì accapponare la pelle, come quando il doge aveva aperto il medaglione. «Quella di Laura ragazzina? Sì. E che cosa c'entra?»

«È così che ho capito chi era, sai?»

«Capito che cosa?»

«Laura» disse Clemente, con tono pacato. «La ragazza scomparsa. Non è scomparsa affatto. È qui, alla villa. Non dirmi che è impossibile... l'ho vista. Aveva cinque anni di più che nel ritratto, naturalmente, ma stava bene. I capelli erano rossi con riflessi bruni. E gli occhi bruni con riflessi rossi. Pelle bianchissima, belle orecchie, bella bocca. Non il mio tipo, lo sai... io le preferisco più giovani o più vecchie. Come il formaggio. Tuttavia... che c'è?»

Ce n'era abbastanza perché il suo compagno si colpisse la coscia con il palmo della mano, facendo sì che il ronzino bianco si mettesse al trotto, spaventato. «Per la mia vita!» esclamò. «E per le ceneri di mio padre! Anch'io l'ho vista! Come ho potuto dimenticarla? La prima volta che incontrai Cornelia... fu soltanto un'occhiata... ma non mi meraviglio più di aver sentito quello strano rimescolìo quando il doge mi mostrò la miniatura... sì! Era vestita da serva, seduta ai piedi di Cornelia, e teneva in mano un ricamo.

«E...» Aggrottò la fronte, cercando di concentrarsi. Le ombre si allungarono, diventarono blu. Che cos'era? Il ricamo? Le parole successive di Clemente mandarono in pezzi l'immagine che prendeva forma lentamente.

«Vestita da serva. Giusto. Be', ci sei arrivato, Virgilio, *doctor mirabilis*... Stanno cercando di ingannare il doge, o forse l'Imperatore in persona, che possa vivere per sempre, anche se non è possibile... meglio re Travicello che non fa niente, di re Cicogna che ci divorerebbe, magari vogliono turlupinare lo stesso Cesare, facendogli accettare una serva come una principessa? In tal caso questa faccenda dello specchio di bronzo vergine è tutta una sciocchezza, un espediente per guadagnare tempo mentre la ragazza si perfeziona nella sua parte. Poi, Cornelia fingerà di averla vista nello specchio e tutti quanti si precipiteranno al galoppo e *troveranno* la semi-promessa... o due volte-promessa... sposa in qualche nascondiglio preparato... Credi che sia così?»

Virgilio scosse la testa. No. No, lui non doveva, non *poteva* pensare che fosse così. Il desiderio della giovane regina madre di farsi costruire uno speculum era troppo autentico, e la sua preoccupazione troppo evidente e sincera, perché lui potesse accettare l'idea di Clemente. Ma se quella non

era la spiegazione reale, che cos'era?

L'alchimista aveva un'altra domanda. «Hai fatto dei preparativi filosofici per il tuo lavoro e per il viaggio? Non vorrai certo partire alla cieca, incespicando, vero?»

Il mago lo assicurò che non aveva una simile intenzione. «Ho attraversato la Porta» soggiunse.

Clemente annuì vigorosamente. «Bene!» esclamò. «Bene! Bene!»

"Attraversare la Porta..." l'esercizio metafisico di porre la mente o la psiche su un altro livello di consapevolezza o di esperienza, allo scopo di scoprire che cosa riservava il futuro, era spesso eseguito per mezzo di un sogno. Richiedeva uno stato di intensa concentrazione e proiezione, cui pochi arrivavano... e quei pochi solo dopo un lungo studio.

«Ma di tutte le cose che ho visto» dichiarò Virgilio lentamente «l'unica che avesse senso era ciò che disse il mio veechio maestro Illiriodoro.» E glielo ripeté.

Clemente ascoltò, ravviandosi con le dita la barba lunga e fluente. Finalmente, mentre si avvicinavano alla Porta Pompeiana nelle mura di Napoli, disse: «In quanto al *senso* di quello che hai visto, dovresti sapere che abbastanza spesso queste visioni non ne hanno affatto fino a che non le si esperimenta nella realtà. A volte neanche allora... solo più tardi, guardandosi indietro... Quanto a ciò che ti ha detto Illiriodoro, certo quello un significato ce l'ha, ed è eccellente. L'atto di guardare nello speculum vergine è un atto di catalisi. Tutto ciò che è fatto... dovunque, dappertutto... viene subito impresso nell'etere universale e onnipresente, che è presente in ciascuno di noi. I raggi del sole sono presenti dovunque, anche se è vero che si può vedere il sole soltanto alla sua luce, come i saggi ebrei di Alessandria ci hanno ricordato, ma è necessaria la lente di uno specchio ustorio per concentrarne i raggi. Lo speculum maiorum è appunto un agente concentratore, che serve per mettere a fuoco.

«Ma ciò che Illiriodoro ti ha detto non è importante come ciò che Illiriodoro ha *fatto* per te. Ti sarebbe stato fatale gustare il suo miele. Ciò avrebbe portato il metafisico troppo direttamente a contatto col fisico. Nell'istante stesso in cui tu l'avessi gustato... *se* l'avessi fatto... la tua psiche, il tuo spirito, la tua anima, chiamala come vuoi, quella parte di te che era là, vi sarebbe rimasta intrappolata per sempre, incapace di tornare qui. Il tuo corpo forse sarebbe rimasto vivo ancora un poco, ma come una cosa senza mente, come un idiota.

«Non sarebbe più stato il Virgilio che conosciamo...»

E Virgilio, con una certa amarezza, pensò che il Virgilio che Clemente conosceva non poteva dirsi quello che Clemente credeva di conoscere. Quanti Virgilio o parti di Virgilio c'erano, si domandò?

Era sceso il crepuscolo. Le torce fiammeggiavano e fumavano, infilate nei supporti presso la Porta Pompeiana nella cinta muraria di Napoli. Lentamente, pesantemente, i grandi battenti cominciarono a chiudersi. I due spronarono le cavalcature e avanzarono al piccolo trotto. Un soldato scosse il capo, indicandoli, e abbassò la lancia mentre i due continuavano ad avanzare. Poi si fermò e balzò indietro, parlando sopra la spalla. Loro udirono le parole, *"Virgilio Mago! Aspettate! Aspettate!"*

I battenti massicci si arrestarono. Il soldato salutò con la lancia, con un mezzo sorriso di scusa, mentre loro passavano. Gli uomini girarono la testa per guardare, poi ripresero a spingere. La porta si chiuse con un rumore di ferraglia. Vennero abbassati i catenacci. Erano al sicuro dentro Napoli per la notte... anche se "al sicuro" doveva considerarsi sempre un termine relativo.

«Be', possiamo dirci soddisfatti, almeno» osservò Clemente, mentre spronavano le loro cavalcature verso la scuderia in fondo alla strada dei Gioiellieri dei Cavalli «che il Virgilio che conosciamo sia ancora così ben conosciuto.»

Virgilio non espresse i suoi pensieri amari e sgomenti.

VIII

L'ufficio dell'ammiragliato aveva informato il corriere di Virgilio che Sergio Amadeo, Signore del Mare, comandante la Flotta del Sud, lo avrebbe ricevuto e avrebbe ascoltato la sua richiesta purché arrivasse prima di mezzodì.

Di conseguenza, molto prima di quell'ora, il giorno dopo l'imbarazzante colloquio con la regina Cornelia, Virgilio partì per fare la sua visita. Nessuna formalità era stata dimenticata. Indossava le vesti dottorali e la catena d'oro che denotava il suo rango di membro onorario del Senato; in una mano portava la borsa di seta purpurea ricamata col monogramma imperiale e contenente le lettere di presentazione; nell'altra aveva il *baculum* la bacchetta divinatoria, simbolo della sua appartenenza all'Ordine. La Marina imperiale non era più come una volta, ma il cerimoniale era sempre importante.

Non andò né a piedi, né a cavallo, ma in una portantina con sei portatori,

accompagnato anche da due valletti che precedevano e da due che seguivano; tutt'e quattro armati di bastoni. L'intera squadra di dieci era stata scelta e addestrata da un famoso vecchio proconsole amante del lusso, Lentonio, quando era governatore della Nubia Minore. Liberati in virtù di un affrancamento testamentario del vecchio Lentonio, che aveva lasciato loro anche stipendi perpetui, offrivano i loro servigi a ore nelle occasioni speciali.

Si muovevano abbastanza lentamente nelle strade strette e collinose, ma entrando nella strada dei Re, larga e piana, ripresero immediatamente la loro andatura complicata e rituale, che si diceva derivasse da quella in uso alle corti delle Candaci, le regine di Etiopia, il cui territorio era adiacente alla Nubia Minore. Facevano un passo avanti, si fermavano, alzavano l'altro piede lentamente fino a un parallelo esatto; si fermavano; e facevano un passo avanti con l'altro piede.

Così proseguivano lentamente, quasi ieraticamente, nelle strade affollate del mattino. La gente rispondeva a modo suo, ignorandoli, oppure con riverenza, magari con timore; qualcuno faceva apprezzamenti, non sempre rispettosi, e lanciava frizzi, approfittando della tradizione di Napoli secondo la quale il Fato e la Fortuna, dispensatori di ricchezza e potere, compensano chi non ha ricevuto nulla dandogli il diritto di essere sciolto di lingua verso entrambi.

Passavano dunque in mezzo a pescatori con ceste piene di sardine guizzanti; a processioni di scolari che se ne andavano a prendere lezione di tiro all'arco, di spada e d'arpa; a facchini piegati sotto il peso di carichi di carbone; a venditori di tessuti che sciorinavano lunghe pezze di panno giallo o di cotone a strisce; a una squadra di signori balestrieri che si dirigeva verso un bersaglio di tiro; a sciami di bambini con braccia, gambe e nasi sporchi, che non avevano mai visto l'interno di una scuola.

Fu proprio uno di quei bambini, almeno così sembrò a Virgilio, che arrivò correndo e si mise a saltare per attrarre la sua attenzione, gridando: «Signore! Signore!» Era un ragazzetto macilento che poteva avere dieci anni, o magari anche dodici.

Posando la bacchetta sulle ginocchia, il Mago cominciò automaticamente a cercare una piccola moneta, quando il ragazzetto balzò su, si aggrappò alla portantina e ci salì sopra. I valletti si precipitarono per strapparlo via, ma il monello li evitò.

«Signore!» esclamò. «La vostra casa è a fuoco!»

«Cosa?»

«È vero, signore... brucia, brucia!»

Virgilio gridò ai portatori di metterlo giù e di trovargli un cavallo; invece, a un comando gridato nella loro lingua, quelli in un attimo girarono sui tacchi, mentre i valletti che precedevano la portantina facevano strada con grida e gesti, e tornarono indietro per la via da cui erano venuti, correndo senza alcun sforzo. Il vecchio Lentonio li aveva addestrati bene.

Presto Virgilio vide il pennacchio di fumo. Non poteva affermare con sicurezza che quella fosse casa sua, ma era nella direzione giusta. *Fuoco!* Pensò ai suoi libri, raccolti con cura e spese infinite in tutto il mondo conosciuto... a tutte le sue macchine, costruite con amorosa fatica nel corso degli anni: non c'erano ancora in vita tre uomini capaci di ricostruirle, e forse neanche due. Passò in rassegna nella sua mente gli esperimenti e i lavori in corso; quello dello speculum maiorum appena iniziato era solo uno dei molti, poiché ve n'erano alcuni di così lunga durata e grande delicatezza che interromperli anche solo brevemente equivaleva a distruggerli. Pensò al suo impianto idrico così ingegnoso, ai globi di luce, agli automi, agli omuncoli, alle clessidre, alle mandragore, agli strumenti, all'attrezzatura... al suo mobilio e agli oggetti personali, alle opere d'arte... E pensò ai suoi tre capi operai: Tino, Iohan e Perrin, ciascuno dei quali valeva un riscatto imperiale.

Senza contare che erano di sangue e ossa, degli amici, con famiglia...

La notizia dell'incendio si era diffusa; la calca era più fitta, i valletti annunciavano il loro arrivo gridando all'unisono e le loro voci si alzavano sopra il rumore della folla, liberando la strada ai portatori che, trattenendo il fiato, non dicevano una parola ma tiravano innanzi.

La strada dei Gioiellieri dei Cavalli presentava un forte contrasto tra organizzazione e panico. Alcuni che avevano la casa alle estremità della via, al sicuro dall'incendio per diverse ore, avevano scovato carri e altri mezzi di trasporto e portavano i loro averi in luoghi più tranquilli. Altri, come Apollonio, il fabbricante di speroni, e l'oste di "Il Sole e il Carro", un noto vecchio mariuolo chiamato Porsenna, che abitavano vicini alla casa di Virgilio, avevano formato una catena di secchi fino alla Fontana di Cleo. I recipienti di cuoio, pieni fino all'orlo e gocciolanti, passavano rapidamente di mano in mano e sparivano alla vista dentro la porta aperta della Casa dalla Testa di Ottone.

Urla e grida, ma non di spavento, riempivano l'aria fumosa.

Dal tetto, la vecchia Allegra vide Virgilio che arrivava alla velocita con cui i nubiani riuscivano a fendere la folla. *"Abrech!"* gridavano i valletti,

con un grido antico come la Corona d'Egitto, *"Abrech! Abrech!"*

«Signore!» strillò lei. «Signore! Fuoco greco! Un incantesimo! Una malìa! Un tetragrammaton! Fuoco greco! Mio signore! Fuoco greco!»

I portatori avanzarono sicuri nella folla fino a che non ebbero raggiunto il primo gradino. Un ordine, e tolsero le stanghe dalle spalle abbassandole di tutta la lunghezza del braccio; un altro ordine, e prima che lui potesse uscire, s'inginocchiarono. Virgilio salì di corsa i gradini. Loro posarono la lettiga contro la parete e vi si piazzarono davanti, a braccia conserte. La loro prestazione era perfetta, ma non includeva la lotta contro il fuoco.

Gli uomini che stavano sulla soglia del balcone della grande sala da cui uscivano grosse nubi nere videro Virgilio comparire in mezzo al fumo. Prima che potessero dire una parola, lui era scomparso nell'oscurità trapassata di quando in quando da lingue di fiamma rosso-arancio. Sudando, coprendosi di fuliggine, tossendo, continuarono a ricevere i secchi di cuoio pieni d'acqua, a lanciarli in avanti, sopra il balcone, a rimandarli indietro, vuoti, lungo la fila.

Finalmente Virgilio ricomparve. «Basta» disse. «Fermatevi!» Tutti avevano ormai assunto un ritmo che le sue parole non riuscirono a troncare. Lui afferrò per i polsi un uomo che gli stava di fronte. «Il fuoco è spento!» gridò. «È spento!»

Lo guardarono a bocca aperta. Poi l'uomo di cui stringeva i polsi disse: «Signore... il fumo...»

«Il fumo ci metterà molto ad andarsene. Ma il fuoco è spento.» Alzò la voce. «Il fuoco è spento! Uomini, amici, vicini, vi ringrazio per la vostra fatica intesa a salvare la mia casa. Che Porsenna porti fuori il suo vino migliore e io pagherò. E un bue...»

«Ci sono abbastanza braci per arrostirlo, questo è certo» disse qualcuno. Seguì uno scoppio di risa, che poi morì, incerto, mentre tutti guardavano i secchi che ancora tenevano in mano, diventati ormai un ingombro. Un momento dopo ripresero il lavoro, restituendoli pieni come li avevano ricevuti.

Dalla foschia, con accenti rustici, forse quelli di un carrettiere, giunse un commento: «Ringraziateci pure, signore, siete cortese a farlo... ma tutti sappiamo che non siamo stati noi a spegnere l'incendio. È bastato che tornaste voi, e subito il fuoco fu stroncato con un incantesimo. Non abbiamo fatto altro che tenerlo a bada fino a quel momento.» Seguì un mormorio di approvazione. Una figura familiare si avvicinò nel fumo: Iohan.

«Padrone, era pece greca» disse. «Un proiettile...»

«Ah» convenne il paesano. «Un fuoco di salamandra, era... Non è una parola greca? Ne ho vista e sentita una che volava e incendiava l'aria. Vi assicuro...»

«Non ho tempo, devo tornare indietro subito... l'ammiraglio...» Mentre parlava, Virgilio già si muoveva. Lanciò un'occhiata alla meridiana. Era quasi mezzogiorno. Si mise a correre. Il pavimento era scivoloso per l'acqua, ma lui riuscì a restare in piedi fino a che non ebbe raggiunto le scale. E lì perse l'equilibrio...

Sergio Amadeo, Signore del Mare, comandante la Flotta del Sud, stava sul cassero della nave ammiraglia e scrutava verso la riva, insospettito. Tutto ciò che aveva addosso era bianco e inamidato di fresco. Infine puntò un dito peloso e lentigginoso.

«Che cos'è quel guscio di noce che si avvicina così in fretta da poppa?» domandò.

Bonifacio, il navigatore della nave, seguì il gesto. «Se la Signoria Vostra permette, mi sembra la barca di una nave punica» disse.

L'ammiraglio continuò a mostrarsi sospettoso. Non si fidava mai interamente di qualcuno che si trovasse a riva, vicino a riva o che venisse da riva. «Non ci raggiungerebbe, se questo dannato vento non fosse caduto così all'improvviso» disse lui. «Chi c'è a bordo, con quell'affare in mano e vestito a quel modo?»

«Se la Signoria Vostra permette» disse Bonifacio «io credo che sia il famoso Mago, come lo chiamano. Virgilio è il suo nome. Quella sarà la sua veste di dottore, comandante.»

«Quel dannato tipo è mancato all'appuntamento con me stamattina» grugnì l'ammiraglio. «La cosa non mi garba. Non lo farò salire a bordo. Una donna, un cavallo bianco e uno stregone... portano sfortuna, tutti e tre, a bordo... Accidenti a quel vento! Dov'è andato a finire?»

Bonifacio guardò in su, verso le vele flosce, poi guardò a poppa, dove la barca si avvicinava rapidamente, con i quattro remi che lampeggiavano nel sole. «E se la Signoria Vostra permette» disse «il pensiero che per primo mi viene in mente è che il mago abbia tolto il vento alle nostre vele per poterci raggiungere, signore.»

Sergio Amadeo imprecò, batté sulla tolda il piede, ma non proibì che venisse gettata una gomena al piccolo guscio di noce, quando questo ebbe raggiunto la sua ammiraglia. Poi, decidendo all'improvviso di far di necessità virtù, ricorse al protocollo. Due trombettieri suonarono i loro corni e

una compagnia di lancieri presentò le armi, e Virgilio, comportandosi come se la sua veste dottorale non fosse affatto lurida di fuliggine e bagnata, e come se il sangue sulla sua fronte ammaccata non fosse a malapena secco, salì a bordo.

Virgilio salutò il cassero con la sua bacchetta e allungò il sacchetto di seta purpurea all'ammiraglio, che lo toccò ma non lo prese. «Per l'ombelico di Poseidone!» esclamò l'ammiraglio mandando al diavolo il protocollo. «Che cosa è capitato a Vostra Sapienza? Acqua, fuoco, e disordini civili, a quanto pare... Spero che non c'entrino i nemici dell'Imperatore» soggiunse, improvvisamente cupo, e pronto a lanciarsi all'arrembaggio di qualsiasi vascello in vista.

«Meglio che scendiate di sotto, signore» disse, fingendo di non vedere che Bonifacio aveva superstiziosamente sputato tre volte per tener lontano gli spiriti maligni, e poi bagnato l'alluce destro nell'acqua che ancora gocciolava da Virgilio per attrarre quelli benigni.

Brevemente, nella cabina dell'ammiraglio, il mago spiegò perché fosse venuto.

Il Signore del Mare sembrò interessato. «Speculum maiorum... ne ho sentito parlare, qualche volta» disse. «È utile averne uno a bordo per vedere dove sono localizzate le forze nemiche. Gli Unni del Mare... porci schifosi. Se ne stanno fuori dal mio mare, ve lo posso garantire, altrimenti li impiccherei ai pennoni non appena li avessi fra le mani... solo che, naturalmente, a volte non si riesce a prenderli, poiché guizzano via come ragni d'acqua. Cipro... il porto di Pafo... il tempio di Afrodite... ah, ah, dottore!» e qui diede una gran gomitata nelle costole a Virgilio «C'è il verme nella mela, vero? No? Mm, be', sono sicuro che Vostra Sapienza non se ne avrà a male per il piccolo scherzo di un vecchio lupo di mare. Certamente vedrete almeno il Tempio? *Rispetta tutte le religioni*, è il mio motto, *e non credere in nessuna.* Un principio di buonsenso. Però, sapete, dopotutto ve lo devo dire, duemila belle sacerdotesse! Tutte pronte, volonterose, capaci... e, bisogna riconoscerlo, abili!... disposte a fare del loro meglio per infondere agli adoratori maschi l'amore per la loro dea! Ah, ah, ah!»

A quel ricordo, la faccia bruciata dal vento dell'ammiraglio splendette di una luce più intensa, che apparve, malgrado le sue dichiarazioni, quasi pia. Poi sospirò. «Servirsi delle navi imperiali per arrivare a Cipro è assolutamente impossibile, signore. Spiacente; vorrei esservi di aiuto, ma è impossibile.»

«Perché, Signore del Mare?» domandò Virgilio.

Usare le navi imperiali, spiegò l'ammiraglio guardando le vele flosce con sgomento, rammarico e malcelata impazienza, era impossibile senza il consenso imperiale. Il Viceré non poteva dare quel consenso più di quanto non potesse battere moneta o concedere patenti di nobiltà. Le lettere di presentazione erano una cosa, dei semplici pezzi di pergamena con belle parole sopra. Ma rischiare una nave dell'Imperatore? Solo l'Imperatore poteva autorizzarlo.

Virgilio batté il pugno destro sul palmo della mano sinistra. «Dunque dobbiamo ricorrere a Roma» disse, contrariato. «Un ritardo di...»

Sergio Amadeo lo interruppe. «Spiacente, signore, ma Roma non serve. Sprecate il vostro tempo, a Roma. Da parecchie settimane non escono atti ufficiali dalla Casa di Augusto, e tutti sanno il perché... non è vero? Voi no? Mi sorprende, Vostra Sapienza. Bene signore... "Corona e Scettro", cioè l'Imperatore, ha una nuova ragazza, l'Imperatrice è furente, così lui se n'è andato ad Avignone con la sua amante. Gli piacciono giovani, è sempre stato così, e non è un segreto. L'Imperatrice non è più giovane e se la piglia per questo. È un difetto che non posso proprio sopportare nelle donne; dunque, perché dovrebbe farlo l'Imperatore? Naturalmente quest'ultima ragazza è solo un gioco, mica durerà, ma pare che anche il matrimonio imperiale non durerà, sapete...?»

Mormorando frasi educate, Virgilio si alzò per partire. L'ammiraglio l'accompagnò di sopra. Di nuovo suonarono le trombe, i lancieri presentarono le armi, e Virgilio si preparò a scendere nella barca.

«Voi capite, dunque» disse l'ammiraglio «che non sono io a negarvi la nave. Le norme, sapete. Il regolamento.»

«Sì, sì. Certo. Grazie...»

La faccia del Signore del Mare diventò più rossa del normale. «Allora siate tanto cortese» disse con voce possente «da ridarmi il mio vento! Devo fare l'ispezione a questa dannata flotta, e...»

Il vento investì le vele con forti schianti. L'ammiraglia sobbalzò. Per poco Virgilio non cadde nella barca. Sergio Amadeo gli gridò i suoi ringraziamenti. «Attento agli Unni!» La sua voce superò la distanza che si allargava sempre più. «E non dimenticate il Tempio! Duemila...» La sua voce si perse nel vento, ma i gesti erano molto chiari.

La baia di Napoli aveva, una volta tanto, il suo famoso colore azzurro cupo. Cullato da un rollìo non troppo violento, Virgilio meditava. Argo-

mento delle sue riflessioni era la vecchia pazza Allegra, che aveva quasi dimenticato. *"È l'Impero che vogliono."* Ed era Cornelia a volerlo? Allora la frase non aveva senso. Come poteva la vedova di un oscuro re di frontiera, figlia di un doge provinciale, aspirare all'Impero?

Ma se l'Ammiraglio Amadeo aveva ragione, e se il Consorzio Imperiale stava per rompersi perché l'Imperatrice non riusciva ad accettare l'infedeltà dell'Imperatore, allora, assai più che un barlume di luce illuminava la frase da oracolo pronunciata dalla vecchia dei gatti. Se poteva darsi che una nuova consorte entrasse nella Casa di Augusto, esisteva anche una nuova possibilità di accedere all'Impero. L'attuale consorte non si interessava di politica, non aveva mai usato la propria influenza che per ottenere posti poco importanti a membri della sua famiglia poco influente. Niente le interessava molto, tranne l'Imperatore... e non riusciva a convincersi che non si doveva, non si *poteva*, staccarlo dalle sue voglie. Una donna che invecchiava, rabbiosa... e *sterile*, per di più!

Certo, tuttavia, era assurdo aspettarsi che Cornelia avesse qualche speranza di cingere la corona nuziale personalmente. Doveva essere più vecchia di chi la portava ora. Però non era sterile!...

Ma certo, certo, *certo!* Virgilio rivedeva il curioso sguardo pacato che si erano scambiati Cornelia e il Viceré Agrippa durante la caccia al cervo, quando il doge Tauro, mostrando la miniatura di Laura e lodandola a voce alta, aveva lasciato chiaramente capire che lui e la figlia di Cornelia si sarebbero sposati. Niente di più naturale che la figlia di un doge di Napoli desiderasse vedere la propria creatura dogaressa di quella città. Diamine, il desiderio di vederla imperatrice c'era!

Il sovrano regnante sperava solo di trovare un pretesto per togliersi dalle spalle le cure dello Stato. Era inevitabile che, spinto da una nuova moglie giovane e bella, lasciasse scivolare quelle cure nelle mani di... del Viceré Agrippa, magari. Questi sarebbe stato ben contento di diventare marito dell'ambiziosa vedova, e suocero dell'Imperatore. Oh, sì, la storia cominciava ad avere senso; sempre più senso... se un matrimonio imperiale era in serbo per la principessa Laura, i motivi per ritrovarla non erano solo l'affetto materno, che tuttavia pareva autentico, e la necessità di tenere aperta la Grande Strada Maestra... Si udì un discreto colpo di tosse. Virgilio alzò gli occhi e batté le palpebre, vergognandosi all'improvviso della propria veste lurida e di starsene lì a ballonzolare nella baia di Napoli, a un quarto di lega dalla riva.

«Perdonatemi, capitano An-thon» disse. «Vi sono grato per il vostro aiu-

to. Infatti, se non fossi stato tanto fortunato da trovare voi e la barca della vostra nave presso la Scala d'Acqua...»

«Sì. Giusto.» L'Uomo Rosso continuò a segnare il tempo battendo la sua stanga di legno sul parapetto dell'imbarcazione, distratto e silenzioso come tutti i capi dei rematori. Questi erano curvi sui loro remi, e lo scafo di corteccia di cedro volava sull'acqua. Virgilio tornò a sprofondare nei suoi pensieri e ne uscì solo quando furono quasi in porto. Navi piene di grano, provenienti dalla Sicilia e non ancora scaricate, si dondolavano pesantemente sulle acque sporche; poi i remi balenarono e l'imbarcazione scivolò sotto l'enorme testa scolpita di un uccello grottesco e pesantemente stilizzato.

«Che nave è, questa? Perché siamo qui?»

Ma An-thon Saphir era già in equilibrio su un solo piede. Afferrato Virgilio per i polsi, più che aiutarlo lo lanciò a bordo. «È mia» rispose. «E perché no?»

All'improvviso Virgilio non si sentì il coraggio di mostrarsi conciato in quel modo davanti all'intera Napoli. Indumenti puliti e acqua per lavarsi dal sangue e dal sudiciume erano certamente disponibili a bordo della nave dell'Uomo Rosso.

Il fenicio condusse l'ospite in una cabina scolpita nel legno di cedro del Libano, e fece la parte del valletto mentre Virgilio si strappava di dosso gli indumenti bagnati e si ripuliva con acqua contenente nardo e calamo. Si servì del gabinetto del capitano, poi scelse un vestito nella foggia locale corrente, camicia e calzoni corti color fulvo e un farsetto con galloni d'argento.

«Sento l'odore del fuoco» disse poi l'Uomo Rosso, mentre lo conduceva in un punto della coperta dove la vela era stata tesa a mo' di tenda per fare ombra. Sedettero sui cuscini sparsi su un tappeto purpureo, e il fenicio versò il vino e porse un vassoio di olive, uva passa e piccoli dolci secchi.

«Non ne dubito.»

«Ogni fuoco ha il suo odore particolare... e questo sa di Bisanzio. Siete stato là, grazie a qualche espediente magico? O il fuoco di Bisanzio è stato portato a voi? Un dono, direi, che non avevate chiesto e che mi richiama alla mente ciò che uno dei preti di Tiro, di nome Léo-Cohan, disse durante l'assedio fatale: *"Guardatevi dai greci, quando vengono portando doni."*»

Virgilio, col naso affondato nella coppa, pensò che la vecchia Allegra aveva parlato di fuoco greco, e lo disse all'Uomo Rosso. Quest'ultimo ascoltò il racconto dell'incendio verificatosi alla Casa dalla Testa di Ottone,

poi disse: «Be', certamente è possibile che fosse una salamandra. Ma non è probabile. Ci vogliono sette anni per farne nascere una. E poi, chi a Napoli ha la capacità di realizzare un simile progetto? Solo voi e il dottor Clemente. E non è stato né uno né l'altro a fare questo lavoro di un giorno.

«No, credo che il vostro uomo Iohan avesse ragione. Deve essere stato un proiettile, una spranga di ferro, probabilmente, lavorata in modo da poter portare stoppa impregnata di pece greca. In quanto all'artigliere tanto abile da riuscire a colpire con la catapulta la vostra casa al primo tentativo, non saprei... Un appello, o almeno una domanda, al Maestro d'armi del doge, potrebbe dare buoni risultati. Nel frattempo vi siete rivolto all'ammiraglio Amadeo. Vi spiace dirmi che cosa avete ottenuto?»

Il nostromo della nave accanto, un negro, si affacciò al parapetto appoggiandosi sulle braccia massicce e salutò in dialetto punico Saphir. Poi rimase lì, in ozio, guardandoli tranquillamente.

«Ha detto che devo rivolgermi a Cesare, ma Cesare sta divertendosi nella Gallia meridionale, fuori portata degli appelli molesti.»

«E dove troverete, allora, una nave per andare a Cipro? Conoscete qualche proprietario privato che acconsentirebbe a un viaggio così pericoloso?»

Virgilio scosse il capo, guardando l'Uomo Rosso.

Lui disse: «Capisco che cosa pensate. E acconsento. Ma dobbiamo fare patti chiari: mille ducati per il noleggio, e la solita indennità di controstallie se resteremo a Cipro più di quindici giorni. Il rischio è grosso, e non posso correrlo senza premunirmi dal pericolo di perdere i miei soliti carichi per colpa di un ritorno posticipato. Che ne dite?»

Per tutta risposta, Virgilio gli diede la mano. L'uomo la prese, poi, dopo un attimo di esitazione, soggiunse: «A una condizione, però. Non posso permettermi noie col Consorzio del rame. Ciò che faccio deve restare strettamente segreto. Dovremo incontrarci al largo di Messina, e al largo di Messina vi lascerò al ritorno... se torneremo.»

La nave fenicia sembrava buona. Non sarebbe stato facile trovarne un'altra. C'erano vascelli che facevano continuamente la spola tra Napoli e Messina, e valeva la pena di affrontare l'incomodo. Virgilio fece ancora un paio di domande, poi diede di nuovo la mano. «Ricordate» raccomandò l'Uomo Rosso «nessuno deve saperlo. Nessuno.»

«Non c'è bisogno che lo sappia alcuno. E nessuno lo saprà.»

Il nostromo negro della nave da carico lo portò a riva. Sapeva due o tre parole di latino, non di più. E, pur rifiutando con un sorriso il denaro che

Virgilio gli offriva, accettò con un sorriso ancora più largo una fiaschetta di vino che gli fu messa davanti.

La strada dei Gioiellieri dei Cavalli non era tornata completamente alla normalità quando Virgilio vi rientrò. Il bue era ridotto a poche ossa carbonizzate, ma il vino scorreva ancora. I gatti di Allegra se ne stavano sdraiati attorno ai suoi piedi, troppo sazi per muoversi. Lei lo salutò con la mano, troppo occupata a mangiarsi uno spiedo di interiora per poter parlare. I bricchi colmi venivano alzati verso di lui mentre passava, e voci avvinazzate gli auguravano salute e lodavano la sua generosità. Due o tre uomini si offrirono di spegnere tutti gli incendi che lui avesse voluto indicare loro, per la stessa ricompensa.

A un tratto si sentì tirare l'orlo del farsetto e, guardando in giù, vide un ragazzino dello sciame che si era raccolto come mosche attorno al bue arrosto. Senza dubbio anche a quelli avevano dato la loro parte, altrimenti l'avrebbero rubata. Lo stato di quel visetto, sporco di grasso sopra il fondo di sudiciume, mostrava che non aveva lamentele da fare in quel senso.

«Bimbo, hai mangiato abbastanza carne?»

Un vigoroso cenno di assenso. «Abbastanza per un anno intero, signore.»

Pensando che il piccolo volesse ricordargli che la fame, al contrario del bue arrosto, era una visitatrice frequente, Virgilio mise mano alla scarsella. Aveva già compiuto quel gesto più di una volta, quel giorno. Boncar, il nostromo negro... e chi ancora?

«Tu sei il ragazzo che è corso ad avvertirmi dell'incendio!» esclamò. Il piccolo annuì ancora, vigorosamente, e lo guardò con occhi acuti, lucenti, enormi nella faccina patita. «Come ti chiami?» domandò.

«Modino, signore.»

«Prima ti ho offerto denaro e non ne hai preso. In realtà, non c'è abbastanza denaro a Napoli per ripagarti. Hai una famiglia cui serve qualcosa?»

Morlino scosse la testa. «Faccio andare il mantice per Lothar» disse, nominando un piccolo fornaio del quartiere. «Lui mi dà pane e un posto per dormire. Ma quello che voglio, che mi piacerebbe...» Esitò, poi le parole uscirono in un fiotto: «Signore, mi piacerebbe diventare mago anch'io! E non so nemmeno leggere.»

Il puzzo dell'incendio incombeva, pesante, nella casa.

«Spero che i danni non siano ingenti» disse Virgilio, rivolto a Iohan.

«No, signore. Ma abbiamo perso molto buon legno stagionato.» Dietro a lui, nella caligine, sedeva un apprendista che stava ancora pesando il carbone su una bilancia, controllando la clessidra prima di aggiungerlo al fuoco sotto il recipiente chiuso.

Virgilio lo indicò. «È rimasto molto tempo senza cure?» Da quattro anni il fuoco bruciava costantemente, e ne mancavano ancora due prima di quello in cui il calore sarebbe stato accuratamente diminuito. Poi i sei mesi per il raffreddamento.

«Neppure un secondo, signore.»

Virgilio guardò il dorso dell'uomo. Se ne stava seduto in quella posizione, svolgendo con precisione il suo compito, dai primi giorni in cui lui gli aveva affidato l'incarico: così era rimasto, concentrandosi e continuando a lavorare, quando il proiettile era arrivato sibilando e schiantando; e mentre le fiamme si alzavano e il fumo si gonfiava in grosse nubi, lui aveva continuato a restarsene lì seduto, intento e diligente.

«Fategli scegliere tra i piccoli strumenti nel mio stipo» disse Virgilio. «Astrolabio, clessidra o qualsiasi altro. Se l'oggetto è in argento, fatelo rivestire d'oro; se in oro, d'argento. Se in nessuno dei due, con entrambi. E ordinate che sopra il rivestimento l'incisore scriva una sola parola: *Fedele.*»

Si voltò verso il ragazzo che gli stava al fianco. «Morlino, saresti capace di servire così? Sollecitamente e senza paura?»

Il ragazzo esitò, poi rispose: «Messere... signore, cercherei di essere molto, molto attento. Ma probabilmente un po' di paura l'avrei.»

Il mago sorrise. «Iohan, avvia questo ragazzo a diventare garzone di fucina, e fagli insegnare da qualcuno le lettere, ma dapprima solo il latino. Il greco, l'ebraico, l'etrusco, il saraceno, il runico, i caratteri di Bouge e gli altri, potranno aspettare fino a quando non avrà appreso le cifre arabe. Se impara bene, mandalo avanti. Se impara male, avrà un posto in fucina fino a quando lo vorrà, con cibo, abiti, alloggio e stipendio.»

Il ragazzo rimase a bocca aperta, con gli occhi sgranati, e non disse nulla.

«Se imparerai bene» dichiarò Iohan, con la voce tonante nell'ampio torace «abiterai con me. E se imparerai male» piegò l'enorme braccio fino a farne gonfiare i muscoli «allora ti picchierò fino a che non avrai imparato bene.»

Morlino sgranò gli occhi, cercando di vedere e capire tutto in una volta. Inghiottì, e il suo minuscolo pomo d'Adamo andò su e giù sulla gola scar-

na, mentre con un fil di voce diceva: «Ve ne do il permesso.»

Virgilio tornò a sorridere. «Iohan, manda a dire al dottore Clemente che partirò presto e che vorrei vederlo ancora più presto. Perrin, Tino, decidete voi quando sarà più opportuno che io spieghi agli uomini ciò che dovranno fare nella mia assenza e avvisatemi con un certo anticipo. Mi avete già aiutato altre volte a preparare tutto ciò che occorre per un viaggio e vorrei che mi aiutaste anche in questa.»

Ma un viaggio così non lo aveva mai fatto; e nel profondo, sgomento, lui lo sapeva.

IX

Ancora una volta il fenicio raccontava episodi della ricca storia della sua patria.

«Il nostro principale semidio si chiamava Melcarth» diceva. «In altre parole, Melec-Cartha, o Re Artù, quello che...»

Virgilio se ne stava seduto placidamente, sicuro che da lui l'Uomo Rosso non si aspettasse nessuna risposta, e che fino a che fosse rimasto in atteggiamento di ascolto An-thon sarebbe stato soddisfatto. Poiché aveva molte cose sue cui pensare, rimase dunque immobile, tanto che non avrebbe fatto tintinnare neppure un campanello da falco. La nave filava, il mare era limpido, il sole caldo. Aveva lasciato Clemente come direttore dei lavori preliminari per la fusione dello speculum maiorum, senza neppure lontanamente accennare o sottintendere che l'incarico era puramente nominale. Abbandonati a se stessi, i capi artigiani, anche se capaci, avrebbero potuto dissentire e litigare tra loro. Così, invece, si sarebbero uniti come un solo uomo contro i ghiribizzi e le idiosincrasie dell'alchimista.

Virgilio non sapeva se Clemente si rendesse conto di questo. Ma un lieve rimorso lo aveva trattenuto dal rifiutare l'unico favore che l'amico gli aveva chiesto.

«Ti mando dietro il mio mostriciattolo» aveva detto il sapiente dalla folta barba. «È un sacrificio, lo riconosco, ma io sarò più sicuro qui senza di lui di quanto non saresti tu. Su, Gunther! Bacia la mano al mago. Difendilo in tutto, obbediscilo in ogni cosa. Che la Bionda Matrona Bianca e il suo consorte, l'Uomo Rubizzo, splendano favorevolmente su di te, Virgilio. Se a Cipro incontrerai qualcuno esperto nell'Arte Spagiritica, informati sull'antimonio. In cambio io sorveglierò i lavori preliminari per la fusione dello specchio vergine. Poiché non avrò quindi tempo per impegnarmi in

qualche importante ricerca personale, trascorrerò le poche ore disponibili in occupazioni riposanti: la mia edizione di Catullo, i miei studi galenici, la trasposizione in *toni* correnti della musica degli antichi... Su, Gunther! Su!»

L'animale si era alzato sulle zampe posteriori e, sbavando, aveva baciato la mano di Virgilio. Poi era ricaduto con un grugnito nella sua posizione normale e aveva trafficato coi resti di un'arancia sanguigna, il suo bocconcino preferito. Era passato molto tempo da quando Clemente, tornando da una consultazione coi Druidi della Gallia Transalpina, era finito in una baita malconcia dove era stato obbligato a trascorrere la notte. Vi era una certa eccitazione nel posto: una comitiva di cacciatori, inseguendo le capre selvatiche, aveva incontrato un'orda di mostriciattoli, o *gorgoyle*, su una piana spazzata dai venti. Gli animali erano subito fuggiti, lasciandosi dietro un cucciolo malaticcio che era stato catturato senza difficoltà. Il padre dell'orda, che seguiva da lontano, grugnendo, mugghiando e gesticolando, inferocito, fu finalmente scoraggiato con una gragnuola di pietre dal proseguire l'inseguimento. Clemente aveva comprato il cucciolo per mezzo ducato e un grosso pezzo di prosciutto; e lo aveva curato con un'infuso preparato con gli umori di un torello.

I mostriciattoli, è risaputo, raramente vivono in cattività, ma Gunther era ormai da vent'anni con Clemente. Con la grossa lingua penzolante, le orecchie da pipistrello, ritte oppure ripiegate, i canini aguzzi e che cozzavano rumorosamente, privo di collo, il dorso coperto di ruvida lana scura e ricciuta, le spalle e le zampe anteriori incredibilmente larghe che gli servivano per camminare, le gambe posteriori corte e piegate, gli artigli delle zampe a spatola che battevano sul terreno quando avanzava, inclinato, lanciando sguardi sospettosi ai lati, Gunther valeva una coorte di guardie del corpo non fosse stato altro che per l'aspetto.

Virgilio aveva fatto il viaggio fino a Messina senza essere molestato ed era arrivato un giorno prima dell'appuntamento fissato. Avrebbe avuto conoscenze e il diritto di ricevere un'ospitalità adeguata in quella città, per non parlare di ciò che avrebbe potuto esigere con le sue lettere di presentazione... ma gli era sembrato meglio tuttavia alloggiare al Gran Serraglio, rinomato come la miglior locanda della Sicilia. La cucina era eccellente, i giardini erano splendidi, la camera appariva bene ammobiliata e pulita. Quella notte aveva fatto un sogno curioso: una lastra di marmo si rovesciava all'indietro nel muro, e una mano veniva fuori, mentre Gunther si alzava pesantemente ai piedi del letto, impedendogli la visuale. Natural-

mente tutto risultò in perfetto ordine il mattino dopo, quando gli furono portate l'acqua calda e la colazione. Tuttavia, sentendo uno strano rumore, Virgilio si era guardato attorno dappertutto prima di accorgersi che si trattava di Gunther.

La bestiola se ne stava seduta sul pavimento, abbastanza soddisfatta, masticando e succhiando qualcosa. Quando il suo nuovo padrone glielo aveva chiesto, gli aveva lanciato un'occhiata furente, ma infine, riluttante, si era decisa a sputare qualcosa nella mano che le porgeva Virgilio.

Era un dito umano.

Virgilio aveva terminato la colazione pensieroso. Tutto sommato era meglio che Gunther, anche se utile in date occasioni, se ne andasse; così se ne andò, rispedito a Napoli con una cesta di arance sanguigne che sgranocchiò e inghiottì, buccia, semi e tutto.

Come d'accordo, Virgilio era sceso in acqua nel Porto di Tartis di Messina. Una piccola barca lo condusse tanto lontano dalla città che questa sembrò una semplice sbavatura. Il profumo degli aranci si era fatto più debole, e un soffio di vento caldo e asciutto gli aveva sfiorato la faccia.

«Il vento saraceno» aveva detto il timoniere di Tartis, osservando l'effetto delle sue parole sul passeggero. «Soffia dalla Libia. Niente di buono.» E si era limitato a stringersi nelle spalle.

Dopo un poco una macchia scura era apparsa sul mare.

Virgilio aveva creduto che fosse la nave di An-thon, e invece era soltanto la sua scialuppa, un'imbarcazione leggera, poco più di un guscio di noce, con posto a malapena per due. La guidava, con sua grande sorpresa, il negro Boncar. Gli uomini di Tartis avevano fatto dietrofront senza una parola di saluto; Boncar aveva sorriso per dargli il benvenuto, e la barchetta era scivolata via sul mare come un pesce a caccia di spratti. Il vascello dell'Uomo Rosso li aspettava dietro una minuscola isola, tutta roccia, che offriva solo la possibilità di nascondersi.

«Salve» aveva detto il fenicio, ordinando con un gesto di caricare a bordo lo scarso bagaglio. «Vedo che avete lasciato a riva il vostro leone.»

«Il mio leone?»

«Corre voce che vi siete imbarcato a Napoli con un animale descritto via via come un leone, un grifone, o un mandrillo.»

«Le voci, temo, sono inesatte quanto veloci. No, capitano, l'animale era il mostriciattolo addomesticato del mio amico Clemente. L'ho rimandato al suo padrone, pensando che il lungo viaggio per mare potesse infastidirlo. Avete un nuovo nostromo, capitano.»

«Sì. Quello vecchio, poco saggiamente, per i begli occhi di una puttana si è lasciato attirare in una rissa con un tipo più forte, più giovane e più agile di lui. Boncar, nel frattempo, si era stancato di caricare sacchi di grano. Così le macchinazioni dei Principii Maggiori sistemano tutte le cose in un ordine ultimo. Prendetevi pure la mia cabina; io preferisco dormire sul ponte. Col bel tempo è piacevole, e quando il tempo è cattivo, non mi fido a restar sotto comunque.»

La prua a forma di uccello aveva alzato i remi ed era partita. Lo Stretto era insolitamente tranquillo, cosa di cui tutti si sentivano grati, e un bastone di pane era stato gettato al Principe del Mare. Uno dei suoi emissari, un delfino, era subito comparso per impadronirsene. Un piccolo mostro marino era emerso dall'acqua qualche lega più in là, per una volta, ma non aveva fatto alcun tentativo per rompere la sacra pace, limitandosi a fissarli coi grandi occhi a luna prima di tuffarsi di nuovo. Le acque avevano il colore dei lapislazzuli; lontano sorgevano montagne di un grigio-azzurro fumoso; la riva destra era di un verde opaco, e quella sinistra, oltre il mare di onde bianche, si stendeva fulva e desolata. Le nubi attraversavano il cielo come pecore di giganti, lavate e pettinate di fresco, e alcune loro gemelle scure sfioravano il mare sottostante. Qua e là, il balenìo delle case intonacate di bianco e le leggere piume o nuvolette di fumo segnavano gli insediamenti degli uomini mortali,

che devono arare il suolo per il pane, o perire.

Una volta l'uomo di Tiro aveva alzato la mano rossa e indicato verso la riva accidentata. «In quella grotta, messere, vedete...?» Virgilio, seguendo attentamente il lungo dito, aveva scorto sulla scarpata desolata una macchiolina nera che poteva essere l'imboccatura di una grotta, e aveva annuito. «Là dentro dimora un possente guardiano, il Cherubino Dys, in fede mia! Quando i viaggiatori del mare con oneste intenzioni, cioè coloro che commerciano e trafficano lealmente, vengono assaliti dal pazzo crudele che infesta le rive di quelle aspre rocce, laggiù... vedete? Dys, con la sua spada fiammeggiante, si precipita in avanti e li salva. Ma se hanno cattive intenzioni, se sono propensi alla guerra o al saccheggio, o se fuggono la giusta ira di Colui che ha fatto tutte le cose, il Cherubino non li aiuta. No; anche se riescono a sfuggire l'ombra, il fragore o il demone che dimora su Scilla... che nel mio linguaggio significa la Roccia... allora il Cherubino Dys li assale a sua volta e dà loro quello che si meritano.»

Virgilio aveva ascoltato, rendendosi vagamente conto che il tono dell'Uomo Rosso, mentre per metà raccontava e per metà cantava queste leggende della sua riserva, sembrava ora molto diverso da quello con cui poco tempo prima aveva parlato abbastanza vivacemente di carichi, compensi e indennità per controstallie. Si era reso conto, meno vagamente, di sapere ben poco su quell'uomo, sui suoi desideri, le sue preoccupazioni e le sue aspirazioni nascoste.

Dopo un poco il sole nella sua nave infuocata, per usare la figura retorica del fenicio, era disceso lungo la ruota dell'equinozio, per usare il linguaggio della scienza.

La prua a forma di uccello era salita sulla riva. Gli indigeni del posto avevano aiutato i rematori e gli altri marinai a tirarla in secco sulla spiaggia per la notte, avevano ricevuto il solito tributo e portato legna, acqua e alcune manciate di capperi, le sole cose che fossero riusciti a risparmiare. I viaggiatori, resa grazia al Datore di Tutte le Cose e benedetto il duro pane della loro nave, avevano intinto lo stesso pane nel sale e consumato il pasto di olio, tonno, capperi, vino e focacce di fichi. Lanciando il dado, avevano scelto quello di loro che doveva fare la guardia per primo, e gli altri avevano scavato delle buche nella sabbia; foderatele di erbe contro le pulci, si erano poi avvolti nei mantelli, sprofondando tranquillamente sotto il peso benedetto di quella stanchezza bene accetta dagli uomini che hanno usato, ma non abusato, delle loro abbondanti energie.

Erano scese le tenebre, la luna era sorta e tramontata, l'Ariete aveva calpestato il terreno nero del cielo notturno.

Così, semplicemente e dolcemente, erano trascorsi i primi giorni di viaggio.

Avevano raggiunto l'ampia distesa d'acqua del Mare Ionio. Il capitano Ebbed-Saphir apparve sul ponte col suo astrolabio, come al solito. Era appena tornato nella sua cabina per consultare le carte, quando Virgilio lo raggiunse. L'Uomo Rosso indicò la carta appena srotolata dai bastoni d'avorio e disse: «Un regalo del doge di Sparta. Dove se la sia procurata non lo so, ma certo un esemplare di cartografia così eccellente non ha avuto origine in quella rude provincia... Ho intenzione, messere, di dirigermi a Zante, per rifornirci di acqua e scorte. Poi decideremo sulla rotta per Candia... e a Candia, per Cipro.»

Virgilio scosse la testa, e quando l'Uomo Rosso lo guardò sorpreso, mise il dito sulla mappa.

«Corfù?» esclamò il capitano. «Ma è molte leghe fuori dalla nostra strada!»

«Non possiamo continuare come ora» dichiarò Virgilio, «bordeggiando la riva come pescatori. Con questo ritmo potremmo metterci mesi per arrivare a Cipro. Non vi avevo informato, ma lo faccio adesso, che intendo chiedere al Delegato degli Unni del Mare, che risiede a Corfù, un salvacondotto per arrivare al suo re e ottenere da questi un salvacondotto per Cipro. Così potremo navigare in mare aperto. Il tempo sprecato per questi due viaggi secondari sarà più che recuperato.»

Il fenicio esitò, meditabondo. Era un'avventura pericolosa, disse. Un po' come chiedere la soluzione di un enigma alla Sfinge. «Nondimeno... il pericolo esiste in tutti i casi, e se avremo successo risparmieremo davvero tempo. Benissimo, puntiamo su Corfù.»

E lanciò un ordine all'uomo che stava al timone.

Ernas, o Ernalphas, il Delegato in questione, era Unno a metà, poiché sua madre apparteneva ai Goti o a qualche altra tribù del genere. La sua residenza era una villa in riva al mare, circondata a metà da giardini di quei fragranti limoni per cui l'isola era famosa, ma Ernas viveva in una tenda rizzata nel cortile, circondato da alberi maestri tolti alle navi, da vele vecchie e nuove, da uncini e altri aggeggi del genere. Portava una veste di seta e un berretto ricavato dalla maschera di un lupo, e quando loro entrarono era intento a smerigliare un remo.

«Salve, Fenicio» disse, salutando l'Uomo Rosso in un tono sprezzantemente affettuoso o affettuosamente sprezzante, «che cosa vendi oggi?» Poi, rivolto a Virgilio, soggiunse: «Sciamano-i-Rume, sapete indossare la pelle dell'orso? In tal caso, farò battere il tamburo per voi.»

Virgilio rispose semplicemente: «Ci sono cose, Ernas, che un uomo sa fare, ma che sarebbe sciocco a fare.»

Ernas strizzò gli occhi e contrasse le labbra. «È vero per voi, Rume Sciamano. Quando ero ragazzo, Tildas Sciamano, stregone della gente Unna nel mare Atriano, indossò la pelle dell'orso per la festa del funerale del Vecchio Re. Batterono il tamburo per lui, vi dico, e lo spirito dell'orso lo afferrò saldamente e lo tenne con forza. Si fece tutto dinoccolato, Tildas Sciamano, e le unghie crebbero come se fossero artigli. Il tamburo batteva, *tam-tam! tum-tum! a-tam! a-tam!*»

Mentre imitava il rullare del tamburo unno, Ernas si alzò e prese l'atteggiamento goffo di un orso che danza. Gli occhi si rivoltarono all'indietro

fino a che solo il bianco fu visibile, e le mani penzolarono dai polsi come zampe; i piedi, uno alla volta, andarono su e giù, battendo il terreno. Profondi, aspri grugniti gli squassarono il torace mentre lui tossiva proprio come un orso. Virgilio si sentì scuotere da un brivido di paura. Quello che si agitava e ringhiava davanti a lui sembrava più un orso con una veste di seta che non un uomo che imitasse un orso. Finalmente l'uomo-orso rallentò, piombò a terra, come un orso addormentato. Virgilio lo fissò, immobile, e fece un salto all'indietro quando l'*orso* balzò di nuovo in piedi, tornando una volta ancora l'uomo che recitava una storia, così era stato, pensò rapidamente Virgilio, prima che nascesse il teatro; poi il testo scritto aveva scisso l'unità.

«Dài e dài, gli unni si stancarono. Era ora di smetterla! "Olà, Tildas Sciamano! Basta! Leva l'àncora e libera la marea!"» Sferrò un calcio nelle costole di un uomo invisibile che giaceva a terra. «Sveglia! Sveglia! Alzati, Tildas Sciamano, e facci qualche profezia! Che cosa ti ha detto lo spettro del nostro Vecchio Re, e che cosa hanno detto gli spiriti dei nostri padri e delle nostre Madri di clan?»

Improvvisamente l'uomo ridiventò un orso, si rotolò sulle quattro zampe mordendo e artigliando; era un orso. Era un orso...

Asciugandosi il sudore dalla fronte, Ernas tornò a sedersi. «Non una parola disse Tildas Sciamano, mai più. Lo spirito dell'orso lo afferrò saldamente e lo tenne con forza. Si infilò la pelle dell'orso e non riuscì più a toglierla. Così! Sciamano-i-Rume! È bene che abbiate negato, ma è anche bene che non mi abbiate detto di *no* in faccia, perché a un Unno del Mare questo non piace. Lettere di presentazione, perché e per dove?»

Il brusco cambiamento non sorprese il mago in equilibrio instabile.

«Per dimostrarvi che io agisco per l'Imperatore, oltre che per me, e per ottenere da voi un lasciapassare che mi permetta di visitare i vostri re, allo scopo di ottenere da loro, amici grazie a un trattato della Casa di Augusto, un salvacondotto di andata e ritorno per Cipro.»

Ernas si strinse nelle spalle e raccolse il remo cui stava lavorando. «Adesso non ci sono re da vedere. Re Ottil è lontano, intento a saccheggiare le coste dell'Asia Minore. Re Osmet è in Axand-i-Rume... come la chiamate? Al-Axandria, in cerca di altri tributi. Dunque niente re, niente lasciapassare, niente salvacondotto. Andate.» Il braccio era alzato a metà per indicare la via per la quale dovevano andarsene, quando il ricordo del suo ruolo ufficiale sembrò scendergli sopra. Lentamente e ponderosamente, abbassò il braccio, ponderosamente e lentamente disse: «Se posso in qual-

che modo, come Delegato degli Unni del Mare, assistere i latori di lettere di presentazione provenienti dalla Casa di Augusto, naturalmente lo farò.» Ma i suoi occhi erano fissi sul remo.

«Potete» rispose pronto Virgilio. «Potete. Un lasciapassare per il vostro re.»

E l'altro, rabbioso: «Non ve l'ho spiegato? Non ci sono re a casa!»

«Un re a casa dev'esserci, e lo desumo dal fatto che non avete citato la sua lontananza dalla reggia.»

Un'autentica sorpresa si dipinse sul viso dell'uomo, che aggrottò la fronte per un secondo, imbarazzato. Poi il suo viso si sciolse in una massa di muscoli in movimento e lui esclamò: «Re Bayla?» E scoppiò in una risata.

Dopo di che, con voce ancora rotta per la gran voglia di ridere, aveva detto: «Dunque avete sentito parlare del nostro famoso monarca, vero? In tutte le vostre grandi città... Rume, Axand-i-Rume, Byzant-i-Rume e Jerus-i-Rume... risuona la fama di re Bayla? E va bene. Vi darò il salvacondotto. Che possa essere di grande utilità alla Casa di Augusto...»

E gliel'aveva dato... due, anzi. La coda di un cavallo bianco da legare all'albero maestro di Ebbed-Saphir e un uomo della sua famiglia che gridasse le informazioni a ogni vascello Unno che si fosse accostato per appurare che cosa facesse un vascello punico in quelle acque con l'emblema di "messaggero" appeso all'albero. Quell'uomo aveva l'aria appassita e senza età di tutta la sua gente, e rifiutava, con uno sguardo troppo sdegnoso per essere di scherno, di scendere sottocoperta in qualsiasi momento. Fece tutto il viaggio accovacciato sul cassero, avvolto in una vecchia pelle di lupo mezzo spelacchiata. Nessuno sapeva che cosa bevesse... se poi beveva. Per cibo aveva in una sacca di cuoio dei pezzi scuri di carne di delfino secca, una dieta che faceva inorridire l'equipaggio. «Il delfino» dicevano a Virgilio «è amico dell'uomo, e quale uomo mangia il suo amico? Gli Unni non sono uomini affatto, ma demoni. E questo lo dimostra.»

Il campo degli Unni del Mare sull'isola di Marissus era semiaddormentato. La guida, con un gesto e un grugnito, indicò dove bisognava ormeggiare. L'acqua era profonda, forse era il cratere di qualche montagna sommersa, e la figura scolpita sulla nave gettava la sua ombra sui ciottoli della spiaggia, sopra le pietre ricoperte di alghe scivolose e i pilastri grigi spezzati, ricordo di giorni ormai molto lontani. La gomena fu passata attraverso l'occhio di un palo di pietra, poi la guida balzò a riva e subito si raccolse una piccola folla di bimbi dal ventre gonfio e di donne anziane. E nessuno

fece più attenzione a loro. Tutto sommato, i nuovi venuti pensarono che fosse meglio seguire il loro compagno di viaggio.

Le tende erano piantate apparentemente a caso lungo la spiaggia e nei boschi di cipressi e pini, ma se ne vedevano poche in confronto alle navi. Alcune di queste erano rimaste tanto sulla riva che ormai non potevano più riprendere il mare, così qualcuno vi aveva aperto delle porte con l'accetta e sui ponti inclinati era cresciuta l'erba. Qua e là, un uomo in età adatta a combattere sedeva contro la carcassa di una nave, intento a levigare la testa di una lancia o di un uncino, oppure impegnato in qualche altro passatempo. Ma sempre, si notava una grossa cicatrice: per questo non era fuori con le flotte da combattimento. C'erano pochi uomini vecchi. Gli Unni maschi non vivevano a lungo, preferendo in genere morire in battaglia. Ma donne vecchie sì, ce n'erano, ed erano ripugnanti. Appassite, sdentate, mezze calve, i seni rinsecchiti che sbattevano mentre loro se ne andavano in giro curve per il campo, luride e importune; riassumevano l'altra faccia della vita di una razza che disprezzava quel poco che oscuramente capiva di concetti come l'amore, la grazia e la bellezza.

Qua e là prigionieri di altre nazioni smettevano di raccogliere legna o acqua per fissare in silenzio i visitatori provenienti dal mondo quasi dimenticato che non li aveva ritenuti degni di essere riscattati; poi riprendevano il lavoro. Un lezzo di sporcizia notturna e orina stantìa, di pesce marcio e di pelli mal curate, di sudore asciugato, di vecchi cani, di panni non lavati, di latte di cavalla inacidito e di altre cose che non si riuscivano a indovinare gravava sul campo. Gli Unni del Mare avevano fama di lavarsi solo una volta l'anno... e in quel giorno, si diceva, c'era una straordinaria morìa di pesci in tutti i mari adiacenti.

Virgilio sentiva di potervi credere.

Il ricavato dei loro saccheggi giaceva sparso per il campo, come relitti il giorno dopo una terribile tempesta. Mobili dorati, rotti e screpolati, pezze di lino finemente tinto che servivano da sgabelli improvvisati, damigiane ancora chiuse di vino destinato a diventare aceto, codici strappati e illustrati con colori splendenti, contro cui un cane rognoso alzava la gamba. Tutto così.

La guida salì i gradini di un tempio in rovina e sparì nell'ingresso. Il fenicio e il suo finanziatore la seguirono. Il tetto era completamente andato e nell'interno stava la tenda più grande che avessero mai veduto. Un viale di code di cavallo, tinte di rosso, porpora, nero e grigio, conduceva a essa. Attraverso un'apertura nella sommità da cui pioveva un torrente di luce, i

due visitatori videro l'uomo prostrarsi e sollevarsi prima di aver toccato terra, fingere di raccogliere la polvere e spargersela sul capo, avanzare di alcuni passi e ripetere la pantomima. Intanto borbottava qualcosa, sbadigliando come se fosse ineffabilmente annoiato; poi, alzando la voce con un pizzico di impazienza, ma senza mai cessare la sua cantilena, si accosciò sul grande, coloratissimo e lurido tappeto di Bactra che faceva da pavimento al padiglione. E tese il braccio in posizione orizzontale, come a impedire agli altri di entrare.

Loro si fermarono e sbirciarono con gli occhi socchiusi. Lì davanti, su un paglericcio di pelli di pecora unte, drappeggiato in una giubba lurida di sciamito, la bocca aperta che mostrava una serie, incompleta, di mozziconi scuri che un tempo erano stati denti, giaceva un uomo che russava sonoramente. Un momento dopo si accorsero, dal cerchietto d'oro in cima al palo da cui pendeva l'ultima coda di cavallo e dal colore della giubba, stinta e scolorita ma di porpora, che si trovavano alla presenza reale di Bayla, Re degli Unni.

Per quanto male in arnese, la Presenza non era completamente priva di un seguito e di qualche idea dell'ospitalità. Tre uomini della nazione, zoppicanti e pieni di cicatrici, emersero dall'ombra al latrato, o ringhio, del sovrano, quando lui, svegliandosi, vide i due stranieri in piedi davanti al letto: quei "guerrieri d'onore", per così dire, che avevano diviso col loro re la siesta pomeridiana, unirono subito i loro guaiti. Arrivarono schiavi e altri membri della corte - non immediatamente, per la verità - e quando Bayla ebbe finito di pulirsi il naso, quando si fu lavato gli occhi con un po' d'acqua ed ebbe terminato gli altri volgari particolari della sua scarsa e schifosa toeletta, qualcosa che somigliava a un ricevimento o a un'udienza era già in corso.

Virgilio ed Ebbed-Saphir sedettero su pelli di pecora ammucchiate a dieci a dieci e ricoperte con vesti di seta foderate di pelliccia, senza dubbio portata via a qualche eminente magnate degli sciti. Erano stati portati vino in splendide coppe, una diversa dall'altra, acqua fresca, gallette e pasticcini colorati di farina e zucchero che un tempo dovevano essere stati soffici. In un angolo sedeva a gambe incrociate una donna che cantava qualcosa con voce nasale, battendo stonatamente su un tamburello mentre allattava un bambino che teneva in grembo.

I guerrieri d'onore si avvicinarono, si presentarono, tesero la mano. Il barone Murdas aveva un occhio solo, al barone Bruda mancava quasi tutto il braccio sinistro, mentre il barone Gabron si appoggiava pesantemente sulla

lancia per compensare il tendine d'Achille tranciato del suo piede destro: tutti e tre grugnirono: «Date. Date. Date.»

Fu presentata la borsa di seta purpurea col monogramma imperiale ricamato sopra e contenente le lettere di presentazione, Gabron l'afferrò e la passò a Bruda, che la porse a Murdas; questi l'aprì e lasciò cadere i documenti in grembo a Bayla. Questi li accarezzò con le dita sudicie tenendoli capovolti e li sfogliò come se cercasse figure sconce; poi se li lasciò scivolare di mano. Con voce rauca, che sembrava leggermente irritata, disse: «Libri dell'Imperatore, molto belli, molto dolci. Grande onore. Rume, Unni, grandi amici. Bevete, mangiate. Carne, pesce, presto. Come vi chiamate?»

Sua Maestà Bayla, figlio di Bayla, figlio di Ottil, figlio di Ernas, Re degli Unni del Mare, Gran Re, Re dei Re, co-Re degli Oceani e delle Isole, era un ometto vizzo e tozzo, con occhietti cisposi e baffi radi e pendenti. Il lato sinistro della sua faccia era stato deturpato da una coltellata, ma non recentemente.

Il fenicio presentò se stesso, "Uomo punico buon marinaio, ma sempre vende, vende", disse il re, divertito. "Niente vendere qui. Gli Unni non hanno bisogno di comprare, prendono" e il suo finanziatore. Aveva appena finito, quando i baroni Murdas, Bruda e Gabron cominciarono ancora a grugnire, le mani tese: «Date. Date. Date.» Gli ospiti tirarono fuori i loro regali per il monarca. L'Uomo Rosso donò un lungo coltello, in un fodero di pelle di pescecane, dentro cui stavano anche una lama più piccola e una cote ad acqua; il dono di Virgilio era un paio di giarrettiere fatte di filo d'oro e adorne di perle nere barocche.

Dopo avere indossato le giarrettiere come braccialetti o talismani, ed essersi pulito i denti per un poco, pensoso, col coltello più piccolo, Bayla si alzò in piedi e fece cenno di seguirlo. I suoi guerrieri d'onore prontamente si lasciarono cadere a terra per riprendere il riposo interrotto, e la donna - era, lo seppero in seguito, Madre di Clan del Clan della Volpe e cantante di Corte Ereditaria, e aveva per caso, proprio per caso, donato a Bayla il suo figlio più giovane - smise istantaneamente di battere e strillare, e attaccò alla poppa sinistra la bocca scivolosa del bambino.

Il sole sembrava più lucente. Seguirono il Re, e dietro la tenda trovarono un recinto dove qualcosa stava incatenato a un pilastro.

«Virgilio Sciamano» disse il re «vi do buon consiglio. State attento. Non siate come cattivo Sciamano. Bastardo di pidocchio!» gridò, mentre la sua faccia segnata da cicatrici diventava rossa di rabbia. «Mangiatore di sterco

di porco!»

L'essere in catene alzò prima la testa e poi il corpo. Era il più vecchio, miserabile, dimesso orso che Virgilio avesse mai visto. Fece delle smorfie, batté le palpebre, aprì e chiuse le mascelle pressoché sdentate, facendo piccoli, deboli rumori, poi si coprì il muso con le zampe mentre Bayla, in un parossismo di furore, lo colpiva con bastoni e pietre. In quel momento sembrò proprio un uomo vecchissimo con addosso una pelle d'orso e, malgrado il calore del sole, Virgilio sentì ancora una volta il tocco gelido e malsano di una insolita paura.

«Lo Sciamano Tildas? Questo?» domandò con voce rotta.

«Sciamano Tildas sì! Tildas, figlio di puttana! Boia Tildas!»

Eccolo lì, l'orso che l'intera nazione degli Unni del Mare credeva fosse stato un tempo uomo. «Perché lo odiate così?» domandò.

«*Perché?*» la voce del re si fece acuta. «*Perché? Perché odiarlo? Perché?*» La bocca sputacchiava saliva e le piccole mani luride stringevano e allentavano i pugni furiosamente. L'ira gli aveva fatto dimenticare le poche parole latine del suo vocabolario, e ci volle un po' prima che riuscisse a spiegarsi. A quanto sembrava, Tildas lo Sciamano, non riuscendo a riprendere la sua forma umana e parlante, e quindi a portare un messaggio favorevole al primato di Bayla dallo spirito del Vecchio Re e da quelli delle Madri di Clan, aveva permesso ai fratelli di Bayla, Ottil e Osmet, di usurpare il potere reale e ridurre Bayla all'attuale condizione d'impotenza.

«Re!» urlò il sovrano, battendosi il petto da piccione. «Anche Bayla, Re! Ottil, Re, e Osmet, Re, ma Bayla... anche Bayla Re!»

E lo era, Re del puzzolente campo sulla spiaggia, Re delle vecchie e dei bambini dal ventre gonfio, Re di invalidi e storpi, di spazzatura, mosche e cani rognosi... Re. Bayla Re.

C'era un pozzo sacro, usato dai greci prima che gli Unni del Mare arrivassero furtivi all'orizzonte e si posassero sull'isola come un fitto sciame di locuste. I lati erano crollati per la completa mancanza di manutenzione, e il muschio era cresciuto sulle rocce. Lì Bayla, al verde e al fresco, solo e indisturbato, troppo solitario per irritarsi paragonando ciò che era a ciò che sarebbe potuto essere, se ne stava seduto e parlava - più calmo, ora, dopo lo sfogo - coi suoi visitatori.

Se voleva concedere loro un salvacondotto per Cipro?

L'avrebbe fatto, se gli fosse stato possibile, ma non osava. I suoi fratelli - "Che a tutti e due vengano pustole, emorroidi, mal di mare e peste nera!"...

- i suoi fratelli si sarebbero infuriati. No, no, non osava.

Peccato, osservò Virgilio. Pregustavano la gioia di visitare la famosa città di Pafo. Sentendo questo, Bayla rizzò le piccole orecchie sporche. Pafo, ehm. Dove stava il grande tempio di Afrodite, ehm. Pafo... dunque andavano *là*. Ehmmmm. Pafo.

«Sì, re Bayla. A Pafo, dove sorge il grande tempio di Afrodite con le settecento belle sacerdotesse... o sono settemila?... tutte esperte nelle arti divine dell'amore e pronte a trasformare ciascun pellegrino devoto in un amante per procura della grande dea stessa. Sarebbe stato un gesto meritorio adorare la dea, no?»

«Adorare la dea, ehm. Mmm-ehm...»

Lo sguardo di Virgilio incrociò quello di An-thon; quest'ultimo dichiarò subito che sarebbe stato orgoglioso di portare re Bayla in pellegrinaggio a Pafo. Il piccolo monarca si passò la lingua sulle labbra molli. La sua mente era al lavoro, con un ritmo lento e ponderoso ma visibilissimo. «... adorare la dea...»

Un'ombra gli strisciò sulla faccia. «Ottil» grugnì. «Ehmmm... Osmet. Rrr...»

Virgilio stava per domandare perché gli altri re dovessero trovare a ridire su un viaggio tanto pio, quando cambiò bruscamente i suoi piani. «A meno che a re Bayla non sia permesso lasciare il campo senza autorizzazione... Se, in effetti, è prigioniero dei suoi stessi fratelli...»

Re Bayla balzò in piedi tanto in fretta, con tanta furia alzò il pugno e con tanto slancio allungò la mano verso il coltello, che il mago ebbe solo il tempo di dire: «Muoio per la verità!»

Dal fodero schizzò il coltello. «Su, su!» gridò Bayla. «Virgilio Sciamano, capitano Ebbed, su! Verso la nave, alla nave... ora! Andiamo a Cipro.» L'ira sfumò un poco, ma la risoluzione no; un angolo della bocca sollevò il lato rovinato della sua faccia in qualcosa che non era proprio un sorriso, ma neanche una smorfia. «A Pafo!» gridò ancora Bayla, il re. «Adoriamo! Adoriamo la dea!»

E li spinse davanti a sé come un cane da pastore con alcune pecore.

I tre baroni malconci per le battaglie rimasero così allibiti per la decisione che non trovarono una sola parola da dire al loro eccitato signore. La situazione, tuttavia, esigeva che dicessero qualcosa a qualcuno; essi si volsero, perciò, ai due visitatori, di nuovo con la mano tesa e le dita leggermente piegate:

«Date. Date. Date.»

Non era il momento di rifiutarsi di dare. Diedero l'astuccio per scrivere di Virgilio, l'astrolabio tascabile di Ebbed-Saphir, diedero le fibbie delle cinture e le borchie degli stivaletti, i coltelli, le scarselle, gli amuleti, i pettini, i berretti, i mantelli. In seguito Virgilio dichiarò che aveva dato tutto, tranne la virtù.

Le provviste furono caricate in fretta a bordo dall'equipaggio, e lo scheletro del cavallo con un nastro nero attraverso le narici fu assicurato alla prua. Nessun Unno si sarebbe mai sognato di mettersi in viaggio senza quel potente talismano. Trovarono il mare quieto e senza vento come uno stagno in fondo a una caverna, ma gli uomini remavano con le schiene curve, mettendoci tutta l'anima, e non rallentarono il ritmo fino a che il puzzo del campo degli Unni non fu molto lontano, e l'isola Marissus una sbavatura all'orizzonte.

Libero dall'influenza deleteria della sua corte - quale corte! - Bayla sembrava un altro uomo. Si dimostrò buon marinaio e perfino coraggioso, anche se goffo, lottatore. Infatti li aiutò a superare una tempesta al largo dell'Estrema Grecia, afferrando prontamente il timone e manovrando con abilità quando il timoniere di turno finì col sedere in aria sopra una botte di birra; e fu l'animatore dell'assalto con cui sconfissero un pirata sardo a sud delle Cicladi. Di quando in quando si avvicinavano dei vascelli Unni, le fiancate, bagnate e nere come la pece, che luccicavano maliziose, le vele color ruggine come il sangue vecchio; ma lo stendardo reale, coda di cavallo bianco sormontata dalla corona, e la tarchiata figura di Bayla sul cassero, salvarono la nave ogni volta.

Tuttavia, quando il vento cadde, Bayla non poté farci niente. E allora se ne andò a dormire.

«Certo che possiamo remare. Remare si può sempre» disse l'Uomo Rosso con una sfumatura d'impazienza. «Ma i miei uomini non sono mica schiavi da sfruttare, gettare da parte e sostituire. Perciò il tratto di mare che possiamo percorrere remando è limitato. E c'è la questione del tempo. C'è sempre la questione del tempo.»

Sembrava che considerasse i problemi di Virgilio come suoi.

«Se temete di essere di ritorno a Napoli troppo tardi per prendere un altro carico» disse Virgilio accarezzandosi il pizzetto «vi assicuro che in tale caso non ci rimettereste nulla.»

Ma l'Uomo Rosso negò che il tempo, anche se doveva sempre essere re-

tribuito, potesse sempre esserlo in denaro. «A volte, messer Virgilio, ha un prezzo che non siamo disposti a pagare. Non potete svegliare il vento?» domandò brusco.

Un prezzo che non siamo disposti a pagare. Il capitano aveva riassunto davvero bene i sentimenti di Virgilio. Sopraffatto per un attimo dall'angoscia sorda - che non poteva mai scordare a lungo - causata dalla parte mancante della sua psiche e dal tradimento della donna che amava più di tutte le altre, lui scosse il capo. Poi, dominandosi in fretta, rispose: «Le influenze non sono favorevoli. Ma...»

E An-thon, svelto: «Ma allora c'è... *qualcos'altro?* E allora fatelo, amico. Fatelo!»

C'era poca luce, laggiù nella cabina odorosa di cedro. Virgilio tolse da una grande cassapanca di legno d'ebano un'altra scatola più piccola fatta con possente legno di carpino, in cui stavano parecchi cofanetti di tartaruga squisitamente lavorati; ne prese uno e lo. mise sul tavolo.

«La cosa può non essere piacevole» avvertì. L'Uomo Rosso, impaziente, si produsse in un rumore volgare e guardò le lunghe dita del mago svolgere uno dopo l'altro gli strati di costosa bambagia portata dall'India, morbida e bianca come neve appena caduta, per scoprire una forma rinsecchita, biforcuta e bruna, legata mani e piedi con una serie di nodi di seta scarlatta.

Meravigliato, l'Uomo Rosso disse che non aveva mai visto nodi strani come quelli, li indicò senza toccare, e quegli altri ancora. «E sì che sono un marinaio» dichiarò «e credevo ormai di conoscerli tutti, i nodi.» La sua voce si fece più bassa. «Questi sono di un tipo completamente diverso, vedo. Sono loro che servono a legare i venti?» Poi tacque e osservò.

La forma era lunga quanto la metà di una penna, e grossa circa due dita. Sembrava la mummia più minuscola che mai fosse esistita: era ricoperta da una lanugine di peli, e le gambe stavano arrotolate una sull'altra come se non avessero ossa. Certo non aveva le dita dei piedi. «Ecco una delle cosiddette *al-rune*» disse Virgilio. «Chiamate anche perenose o circee.» Aveva versato del vino rosso in una bassa ciotola e un po' di terra in una più profonda. Immerse rapidamente la forma nel vino, poi le ficcò i piedi nel terriccio, premendola con forza.

«La chiamano anche mandragora» disse, arretrando e osservandola. «Ha molti nomi. E molti poteri.» Innaffiò la terra. Poi prese il capo libero del filo di seta scarlatto e diede uno strappo che sciolse tutti i nodi. La mandragora si mosse. Un debole brivido la percorse tutta. Le palpebre sottili sbatterono, si aprirono, ed essa sbirciò qua e là confusamente, ciecamente.

La faccia si contorse in una smorfia da idiota e la piccola bocca senza labbra si aprì, facendo un lieve rumore come se succhiasse a vuoto.

Virgilio prese uno stiletto d'argento e si punse il polpastrello dell'indice sinistro spremendone una goccia di sangue, che si gonfiò senza cadere mentre l'accostava alla bocca della mandragora. L'esserino succhiò, cozzando con la testa contro il polpastrello come un agnello contro la mammella. Virgilio ritrasse il dito. «Basta, omuncolo. Osserva chiaramente, parla semplicemente e ubbidiscimi in tutto.»

L'omuncolo fece schioccare le labbra. Girò la minuscola testa di qua e di là, e il suo sguardo ora era acuto, non più vacuo. Sorrise scioccamente, pigolò, e le sue mani formate da un solo dito simile a una radice giocherellarono coi peli.

«Parla semplicemente!»

«La regina di Candia tradisce il suo signore con un garzone di stalla» disse con voce acuta, sottile, eppure sorprendentemente forte. «Miso Yanis ha un nuovo cliente per la ragazza dai capelli rossi. Il barcaiolo Carlis si china e fatica, ma non sui suoi remi. Il nome di lei è...»

«Basta con questo» l'interruppe Virgilio. La mandragora represse un risolino. «Scruta il cerchio dei mari. Vedi il vento? Annusi il vento? Senti, odi o gusti il vento?»

La mandragora meditò, pensosa. «Vedo sardine e passerini» rispose dopo un momento. «Anche calamari e molte spugne e...»

«Il vento. Solo il vento. Cerca il vento.»

Le minuscole narici si contrassero nel naso senza dorso. «Ne sento l'odore» disse l'omuncolo.

«Dove?»

«Al largo della costa dell'Asia Minore, e sa di città incendiate, di sangue che si corrompe e del terribile sudore di fanciulle violate.»

Gli uomini si scambiarono una rapida occhiata. «Gli Unni del Mare» disse Ebbed-Saphir. «Re Ottil si dà da fare laggiù.»

«Non quel vento, omuncolo. Un altro.»

La bocca si fermò e si contrasse. «Ne sento il gusto» disse l'esserino.

«Dove?»

«Entro tre leghe dalla parte dove ora va il sole, e sa di sale e di spruzzi.»

An-thon scosse la testa. «Scogli e secche» disse.

«Non quel vento, omuncolo. Un altro ancora.»

La mandragora piagnucolò e si agitò. Poi lo guardò con malizia. «La figlia del Conestabile di Atene...» cominciò. Con decisione e senza por tem-

po in mezzo, Virgilio la punse con lo spillo. La mandragora strillò per lo spavento, si contorse e si aggrappò. «Un vento!» gridò in tono di protesta. «Vedo un vento!»

«Dove?»

«Due leghe, e ancora mezza lega» gemette «a sud est! Tra il sud e l'est. Due leghe e ancora mezza lega... un vento! Oh, caldo! Oh, veloce e dolce! Un vento!»

L'Uomo Rosso si voltò e si precipitò su per le scale, urlando ordini. I passi degli uomini risuonarono sopra il ponte e si sentì il tonfo dei remi. Il capo dei rematori cominciò a segnare il ritmo. La nave balzò in avanti. «Ora» disse Virgilio alla mandragora «ora puoi raccontare ciò che vuoi, mentre ti è ancora possibile.»

Gli occhi della minuscola creatura luccicarono come bava di lumaca, e lei cominciò a vomitare le sue visioni di centauri e pastorelle, di giovani pescatori rapiti dalle sirene, di unicorni ingannati, di draghi frodati dei loro tesori con sistemi non draconiani... Parlava con voce acuta, chiacchierava, miagolava. Poi tacque un poco; poi ricominciò, in tono infinitamente più distaccato, a parlare di altre cose. Virgilio ascoltava, il mento appoggiato su una mano, mentre con l'altra incideva ogni tanto una nota sulla cera delle tavolette.

Improvvisamente il ritmo dei rematori si interruppe. Si udì un grido, di nuovo un rumore di passi e poi qualcuno issò frettolosamente la vela. La vela schioccò e sbatté forte, una, due, tre volte. Gli uomini acclamarono, trionfanti. Virgilio si alzò senza fretta e con lo stilo raschiò via un po' di cera, che lavorò tra le dita. La mandragora lo guardò avvicinarsi con grande disagio, poi spalancò la bocca. Ma prima che il grido terrorizzato, fatale, pazzesco, potesse uscirne, Virgilio aveva infilato la pallottola nella piccola bocca, passato il filo di seta scarlatto attorno alla figuretta ammutolita e strappata la stessa dal vaso di terra.

L'esserino si ripiegò su se stesso con un movimento convulso. Si contorse per un altro secondo. Poi i nodi lo immobilizzarono ancora una volta, fisicamente e metafisicamente, e tornò a sembrare nient'altro che una brutta radice curiosamente contorta. Con un colpo di spillo, Virgilio rimosse il tappo di cera, avvolse l'omuncolo nella bambagia, lo rimise nel cofanetto di tartaruga, sistemò questo nella scatola di legno di carpino e riportò quest'ultima nella grande cassapanca di ebano, scolpita. Poi parve che la vita esalasse da lui, e si lasciò cadere su una sedia. La sua faccia si fece terrea, e il corpo fu scosso da conati di vomito. Si sentiva come quando si era ac-

corto di ciò che gli aveva fatto la donna che amava... Portò alla faccia le mani tremanti, batté le palpebre, gemette, colto da una sofferenza improvvisa. Si guardò la mano sinistra.

Il dito indice era gonfio e rosso, tranne il polpastrello, dove si vedeva un punto grigio e purulento. Lo guardò a lungo, con un'espressione sconvolta sulla faccia contratta, prima di sentirsi abbastanza forte da levarsi e bendarlo.

«Non lo farò più per quest'anno» disse infine. «E magari per molti anni... o per sempre.» Per un istante il suo viso prese un'espressione risoluta. Poi, con la bocca arida e un'alzata di spalle, se ne andò. «Cipro!» gridò qualcuno sul ponte. «Cipro! Cipro!»

X

Cipro era un altro mondo. La città di Pafo sembrava essere stata progettata e costruita da un architetto greco sotto l'influsso di un afrodisiaco. Tutta in marmo giallo come la panna non mescolata, in marmo rosa come gli zuccherini, in marmo verde come il pistacchio, in marmo venato o marezzato color miele e di un rosso-rosato, gli edifici si arrampicavano sui fianchi delle colline e spumeggiavano negli affollamenti. Teorie di pilastri altissimi, capitelli intagliati con una minuzia tale da far sembrare ascetico il corinzio, frontoni ricchissimi di bassorilievi, archi quadrupli a ogni angolo e crocevia, statue tanto enormi da torreggiare al di sopra delle case, oppure così piccole da potersi affollare e trastullare in moltitudini sotto i cornicioni delle case, boschetti e giardini dovunque, fontane scherzose, zampilli d'acqua...

Pafo.

L'aria si stendeva, breve e profumata, sopra quella scena sub-tropicale, dove la brezza muoveva appena i fiori rossi dei melograni. E Virgilio, osservando il Re Unno che se ne stava a bocca aperta, la mano sporca posata sul petto, si rese conto all'improvviso che anche lui sentiva una lieve, lievissima, difficoltà a respirare. E si domandò se fosse davvero la pesantezza dell'aria profumata...

Sul pontile un uomo osservava con languido interesse la nave e l'equipaggio appena arrivati. Virgilio si rivolse a lui nel suo miglior greco cumano, chiedendogli dove fossero i funzionari del porto e se si potessero avere dei facchini per scaricare. L'uomo rispose nel dialetto dell'isola, leggermente arcaico: «Certo, signore, domani...»

«Perché non oggi?»

«Oggi, mio buon signore? Oggi è una festa importante.»

Ovunque erano evidenti i segni dei danni arrecati dal blocco *de facto* degli Unni del Mare. Un albero di fico carico di purpurei frutti maturi cresceva in mezzo a una strada, un gregge di pecore dalla lunga coda brucava sulle banchine, un carro che si era rovesciato fracassandosi le ruote giaceva lì, dove era caduto, i fianchi ricoperti di verde muschio vellutato.

«Sì, oggi, o nobili signori, oggi è il giorno natale del Nostro Piccolo Signore Ichthys, amato figlio di Afrodite nata dal mare, e la gente è andata a nutrire le piccole aringhe negli stagni del tempio in suo onore. Andate anche voi, comprate anche voi pezzi di focaccine dolci sulle bancarelle, unitevi nell'adorazione...» E indicò con un gesto il grande tempio che torreggiava sulla città di sogno. Quel discorso ricordò a Virgilio la vecchia Allegra, e lo fece riflettere che non sapeva nulla sulle origini di lei.

Il problema dei facchini e dei funzionari portuali fu risolto dopo un po', all'arrivo di un certo Basilianos, di Smirne, direttore del famoso Ospizio d'Oro di Pafo, il grande caravanserraglio dove i pellegrini di alto rango venivano alloggiati confortevolmente durante il periodo in cui si dedicavano alle loro devozioni. Anche altri visitatori aventi ricchezze e posizione sociale adeguate, venivano, naturalmente, accettati: mercanti, funzionari, giovani in viaggio per il Grande Giro, esattori di tasse, eccetera. Ma l'Ospizio d'Oro, come ogni altra cosa a Cipro, sentiva profondamente la mancanza di traffico dovuta alla calata degli Unni del Mare durante la generazione precedente.

«C'erano tempi, dottore e capitano» disse Basilianos dalla sua portantina, che avanzava in mezzo alle loro sostenuta da portatori languidi come amanti «in cui l'Ospizio d'Oro aveva cento ospiti per notte in periodi normali e forse due volte tanto in quelli festivi. Ma oggi? Oggi, signori, ci sono in media solo uno o due ospiti per sera, e in genere vengono da Chitium, Amacosa e altre città dell'isola. Persone da fuori ne abbiamo raramente più di un paio al mese, salvo quando arriva la Grande Flotta. Noi manteniamo l'Ospizio d'Oro in condizioni eccellenti, e certo non dobbiamo dipendere dagli ospiti per vivere, poiché abbiamo antiche rendite. Eppure» concluse con un sospiro «è difficile non sentirsi inquieti ripensando a quei giorni gloriosi.»

Si lasciarono dietro le strade con pochissima gente, per la maggior parte di un'avvenenza non comune, di un languore non comune e con un'espressione estremamente curiosa che impressionava il Mago mettendolo a di-

sagio, tanto più che non gli riusciva di interpretarla. Stavano per svoltare in un vicolo che portava, attraverso il prato più verde che si potesse immaginare, a uno scuro bosco di alberi dai frutti d'oro, in mezzo e sopra al quale sembrava brillare, luccicare qualcosa, nella luce splendente del sole, quando un urlo di rabbia così intensa, di un orrore e dolore tale da far gelare e irrigidire la nuca, non solo fermò la sua attenzione, ma anche i portatori, che si bloccarono di colpo.

Un vecchio dalle braccia nude tutte ossa e dalla pelle abbronzata sui muscoli sottili come corde, aveva alzato i pugni all'altezza delle orecchie e ora riprendeva a urlare dalla sua gran barba grigia. «Lupi!» gridava mentre il lamento gli moriva in gola, con un tremito visibile e un sussulto udibile. «Lupi e uomini! Uomini e lupi! Lupi simili a uomini, Signore! Signore! E uomini simili a lupi!»

I portatori si erano riavuti e avevano ricominciato ad avanzare, borbottando e scuotendo la testa. Virgilio si voltò verso Basilianos, che disse subito: «Vi prego, non lasciatevi sconvolgere. Non è che un povero settario mezzo matto, Augusto l'Efesino. Temo per lui e per il suo piccolo gregge, perché il loro luogo di riunione è noto ai soldati e non potranno restare ancora a lungo indisturbati.»

«Sventura!» ululò Augusto, mentre gli passavano accanto. «Oh, città peccaminosa, Isola del peccato!» La sua voce morì dietro a loro, con un singhiozzo. «Quanto sei bella! E quanto corrotta!» Basilianos cominciò a parlare del fresco boschetto che ora stavano attraversando, e ne raccontò le origini: quelli erano meli cotogni dorati, discendenti dal frutto che Eracle, l'Uccisore di Leoni, aveva ricevuto in dono dalle figlie delle Esperidi per aver ucciso il drago loro signore nel bellissimo e distante Giardino. La voce di Augusto l'Efesino affondò debolmente nell'aria profumata alle loro spalle: «Oh, uomini! Oh, lupi! Oh, lupi simili a uomini! E uomini simili a lupi...»

Uscirono dal boschetto, e le linee del grande Ospizio d'Oro balzarono davanti ai loro occhi. «Ho assegnato a ciascuno di voi un certo numero di stanze» disse Basilianos. «Stanno preparando i bagni; i servi vi prenderanno le misure e vi rifforniranno di indumenti puliti tolti dal nostro guardaroba. Il cibo vi aspetta nelle stanze. Presto i facchini andranno a ritirare il vostro bagaglio sulla nave.»

«E il colloquio col re di Cipro?» domandò Virgilio.

«Sua Sacra Maestà il Re di Pafo è l'attuale Sommo Re di Cipro. Vi otterrò un colloquio con la venerata corona.»

«Quando?»

«Fra poco, dottore Virgilio» disse Basilianos, spingendolo delicatamente verso la serva che aspettava per condurlo alle sue stanze. «Forse presto. Forse domani. Forse...»

Rame? C'era voluto un po' a Basilianos per ricordarsi se avesse mai sentito parlare di rame. Certo era possibile che fosse l'industria principale di Cipro, ma che c'entrava il direttore dell'Ospizio d'Oro con l'industria? I magnati del rame, ah sì, i magnati del rame avevano alloggiato spesso all'Ospizio, quando la Grande Flotta era in porto. Dunque... il rame? Ah, sì. Il rame. Perché il dottore Virgilio si interessava al rame? Il dottore Virgilio voleva acquistare minerale di rame? Davvero? Molto interessante: non sapeva che il rame venisse da un minerale. In quanto a dove si potesse ottenere il rame, Basilianos non ne aveva la minima idea. Presumeva che si potesse trovarlo nelle miniere di rame. E dov'erano?

Basilianos non ne aveva la minima idea.

Così, accantonando per il momento il pensiero del rame, così come era stato costretto a mettere da parte per il momento quello dello stagno - nonché dell'uccello d'oro e del suo messaggio, dei due falconetti di scorta e, in verità, dell'intera faccenda riguardante lo specchio e le reali signore Cornelia e Laura - Virgilio decise di unirsi agli adoratori nel grande tempio di Colei che era Nata dal Mare a Pafo. E immediatamente si ricordò che uno dei segni e dei simboli di Afrodite, e non certo il minore, era lo specchio.

«Non ti dispiace sprecare il tuo tempo, o donna?» domandò lui, asciutto.

Nella penombra della camera che assomigliava a una cella, lei crollò il capo e continuò a passargli le mani sulla pelle nuda.

«Dopo tutto» disse Virgilio «ti avevo avvertita.» Quel tocco non risvegliava tracce di passione più che se lui fosse un bambinello... eppure, proprio come un bambinello, lui lo trovava confortante. Cominciò a rilassarsi. Per la prima volta dopo l'orribile scena con Cornelia, pensò che forse gli sarebbe stato possibile riposare davvero... malgrado tutto.

«Sei fatto come un levriere» mormorò lei. «Gambe e fianchi snelli, torace largo... Avvertita? Di che? Oh, di quello. Non avevo bisogno del tuo avvertimento, Levriere. Credi che dopo essere stata sacerdotessa di Afrodite per tutto questo tempo non sappia riconoscere un uomo stregato quando ne incontro uno? Chi è lei? La donna che ha rubato una delle tue anime? Deve essere una donna, perché non riesco a immaginare un uomo che

faccia questo, o che anche solo ci pensi. Perché, se ci pensasse, si ritrarrebbe rabbrividendo, e i suoi genitali tremerebbero. Non è così, Levriere?»

Lui riuscì perfino a ridere, brevemente. «Non lo so più. Ho ancora genitali, io? La donna... hai ragione, naturalmente. Sei molto acuta. Non so se mi garbi questa acutezza; ci son cose che un uomo nella mia situazione preferisce non sapere... la donna mi incantò col racconto di certi misteri. Io fui tanto debole e stolto da acconsentire. E così mi ha rovinato, sacerdotessa.

«Così ora giaccio accanto a te, accarezzo i tuoi seni e non mi fa più effetto che accarezzare un gattino... Percuoti la mia lingua bugiarda, o Tonante!» sbottò con angoscia, stringendola a sé. «Non è vero! Forse non sarebbe così terribile se lo fosse. Ma sebbene la mia carne non risponda alla tua, sebbene l'anima che consiglia quella carne se ne sia andata da me, ancora... ancora rimane un ricordo sufficiente, ciascuna anima e ciascuna parte di ogni anima lo condividono quanto basta perché io ancora rammenti! Sì, sì...»

Le labbra e le mani di lei, la sua pelle che blandiva, lo accarezzavano in silenzio. «Grande, invero, è il potere di Afrodite, dea dell'amore dal dolce profumo» mormorò la donna. Ma alcune cose andavano oltre quel potere, e questa... come lui doveva sapere... era una di esse. «Lei non può aiutarti» mormorò la sacerdotessa piano, pietosa. «Come non può aiutare il re di Pafo. Perché anche lui, sai...» E la sua voce gli morì nell'orecchio.

No. Là non c'era molto da riposare, dopo tutto. Niente e nessuno tranne i propri sforzi potevano aiutarlo. Con un gemito che era qualcosa di più di un respiro e meno di un sospiro, si alzò per vestirsi.

«Neanch'io posso aiutarti» disse lei, guardandolo con gli occhi dipinti. «Oppure sì? Lo farò, se posso.»

«Forse puoi. Mi occorre minerale di rame. Dove è possibile trovarne?»

Le sopracciglia dipinte si alzarono in due grandi archi. Lei si girò verso Virgilio con negligente civetteria. «Minerale?» ripeté perplessa. «Rame?» L'assurdità della domanda la travolse e zampillò in una risata. «Buona Madre, amico, come potrei saperlo io? Minerale di rame... Volevo dire se potevo aiutarti in qualcosa di importante...»

Entrando nel palazzo del re di Pafo - il quale, come molti re orientali, era sacerdote oltre che sovrano - si aveva la sensazione di entrare in un tempio. L'atmosfera era immobile e silenziosa, e le poche parole che vi si scambiavano erano pronunciate sottovoce. Ma il paragone non era esatto in

tutto. Gli adoratori di Afrodite penetravano nel grande santuario pieni di timore, è vero, ma era un timore piacevole. Non c'era traccia di un'atmosfera simile nel palazzo di Pafo.

Virgilio era stato in templi tenuti da uomini e in templi tenuti da donne: sacerdoti e sacerdotesse gli erano ugualmente familiari, ma era la prima volta in vita sua che si trovava in un luogo tenuto da ermafroditi. Infatti, fuori da Cipro, tali creature erano poco note. E a Cipro erano più che semplicemente note: erano ben conosciute. La tara si trasmetteva in intere famiglie, che tendevano a sposarsi tra loro per perpetuarla. Non era considerata una maledizione, non era considerata una benedizione, ma bensì una circostanza sacra, data per scontata e interamente accettata. E da chi i re semisacri dovevano essere serviti, se non dai semisacri ermafroditi?

Questi accolsero Virgilio con una calma attenta, quasi preoccupata, nudi fino alla cintola, coi seni piccoli ma pieni e la barba rada che testimoniava la loro natura più decorosamente, forse, ma non meno enfaticamente di quanto avrebbe fatto la nudità completa. Lo guidarono attraverso il rituale della preparazione. Qui doveva togliersi i calzari, là lavarsi i piedi, là ancora le mani, più in là profumare con l'incenso piedi e mani, là infine deporre il dono, il tributo, l'offerta. La cerimonia era lunga e complessa; probabilmente nessuno di loro avrebbe saputo dire perché almeno metà di essa veniva celebrata, e le spiegazioni sull'altra metà forse sarebbero state del tutto inesatte. E gli inchini dei pafioti non erano che il preludio, perché il Sacro Re di Pafo quell'anno ricopriva anche la carica di Gran Re di tutta Cipro: avrebbe avuto un seguito speciale perché i riti riguardanti questa carica più importante erano affidati agli ermafroditi peripatetici, che si spostavano da una corte all'altra mentre la carica passava di trono in trono.

Preceduto da sistri, cembali e tamburi più che dalle trombe, il re di Pafo finalmente fece la sua comparsa, trasognato come un sonnambulo. Gli ermafroditi lo circondavano, i seni imbellettati e la barba arricciata, tenendolo per i gomiti, le maniche e i polsini, guidandolo quasi come un burattino delle dimensioni di un uomo. Lui pronunciò parole che non si potevano udire, unse, asperse, prese cucchiai d'incenso, alimentò le lampade, toccò con lo scettro, sedette sul trono. Passò molto tempo prima che Virgilio fosse mandato a chiamare. Le sue lettere di presentazione furono mostrate al re, che non le toccò neppure; anzi, sembrò quasi che non le vedesse. Dapprima Virgilio pensò che l'uomo fosse drogato. Aveva lo sguardo vitreo, le labbra socchiuse. Un ermafrodito sfiorò leggermente il braccio reale, e la voce reale rispose in un soffio. Dissero a Virgilio che quella era

una domanda.

«Ringrazio Sua Maestà per il suo grazioso interesse. Il viaggio è stato sicuro e piacevole. Siamo stati accompagnati da Bayla, Re degli Unni del Mare, il quale, desideroso di non causare alcun incomodo alla Vostra Sacra Maestà, è qui in incognito, nelle vesti di pellegrino.»

Una menzogna cortese, in parte. Ma Bayla difficilmente avrebbe saputo armonizzarsi con l'elaborata levigatezza di quella corte strana e ieratica.

Sulla faccia del re di Pafo passò un'ombra. I suoi occhi sembrarono mettere a fuoco l'uomo che gli si era inginocchiato davanti. «Gli Unni del Mare... ne abbiamo sentito parlare... quando eravamo giovani.» Un sorriso tremò, inciampò, morì. Gli ermafroditi si scambiarono un'occhiata e voltarono la faccia verso Virgilio, incoraggiandolo con strizzatine d'occhi e cenni di assenso a continuare il discorso. Proprio come avrebbero potuto fare i genitori di un bambino molto, molto malato.

Lui fece del suo meglio per interessare il re e, per presentargli anche le proprie richieste, si avvicinò gradualmente all'argomento che era lo scopo della sua visita... Il rame.

«Il rame...» La grossa voce del re si fece lievemente sorpresa «Noi... noi non sappiamo perché qualcuno dovrebbe venire qui per il rame. Non esiste rame in Italia? Esiste... esiste rame qui? A Cipro?»

Non era semplice confusione. Così avulso dal mondo era quel re, da non sapere delle ricche miniere che costituivano la principale risorsa dell'isola, quella stessa risorsa che le aveva dato il suo nome. Oltre al rame, la principale realtà della vita cipriota era il blocco quasi completo che gli Unni del Mare avevano, da una generazione, stretto attorno alle sue coste e ai suoi mari. Tuttavia il re, un uomo biondo e pesante al di sotto dei trent'anni, non aveva mai sentito parlare di loro dopo la sua infanzia.

Prima che Virgilio potesse rispondere alla domanda, un mutamento terribile passò sulla faccia del re. Un singhiozzo gli squassò il petto, insieme a un sordo grido di inesprimibile disperazione. I suoi lineamenti si contrassero, le mani si aggrapparono ai braccioli del trono... Esortato gentilmente ma fermamente dagli ermafroditi, che si erano raggruppati, a non alzarsi, l'uomo gridò: «Mi stanno stregando! Stregando!» Le parole gli vennero a mancare, e si accasciò, curvandosi in avanti e fissando senza vederlo il pavimento ornato.

Al cenno di uno degli aiutanti, la musica attaccò. Una musica strana, arcana. Gli ermafroditi si misero a danzare davanti al trono, facendo turbinare le gonne e battendo i piedi scalzi, così che i bracciali da caviglia tin-

tinnavano come minuscoli campanelli. Il sovrano fissava con sguardo vacuo, annuendo con la testa in un lento accompagnamento infinitamente triste ai movimenti dei danzatori seminudi. E gli aiutanti incominciarono a cantare con le loro curiose voci da ermafroditi una canzone in una lingua che probabilmente aveva cessato di essere viva prima che i figli di Europa mettessero piede sul suolo di Cipro.

Dopo un poco il re si alzò, ora con movimenti sciolti. Battendo le mani ingioiellate, scese i gradini del trono e si unì ai passi sempre più veloci della danza. Più in fretta, più in fretta, più in fretta, sempre più in fretta il re piroettava, scuotendo la testa e rovesciando gli occhi fino a che solo l'orlo dell'iride s'intravide sulla cornea. La musica passò a un ritmo indiavolato, frenetico. Il re balzava come un cervo aggredito dai cani. Una mano si posò delicatamente sul braccio di Virgilio. L'ermafrodito indicò la porta della camera. C'era un pelo grigio nella barba rada e ricciuta, i seni erano scarni e vizzi. L'espressione della faccia era triste, paziente e rassegnata. Gli ermafroditi non vivevano mai tanto da diventare vecchi.

Mentre percorreva il lungo corridoio, Virgilio udì dietro a sé una serie di gridi rapidi, acuti, ritmati. Era sicuramente la voce del re di Pafo.

Così il tempo passò e continuò a passare. Per un po' An-thon, l'Uomo Rosso, fece visite quotidiane e frettolose dal porto: poi non si vide più. Bayla era completamente assorto nelle sue pratiche religiose. Basilianos rispondeva alle pressanti richieste di Virgilio con invariabile cortesia, assicurando che proseguiva le sue inchieste sul rame con, diceva languidamente, il massimo vigore. E i rappresentanti del Consorzio del rame raccontavano di aver mandato nell'interno uomini su muli veloci a informarsi sulla piccolissima quantità di minerale richiesta.

Ma in realtà non se ne cavava niente.

Virgilio non poteva rassegnarsi a starsene seduto ancora ad aspettare. Noleggiò dei muli e partì solo. Le palme lasciarono il posto a pini e cedri, mentre le rose ardevano in grandi cespugli cremisi sui bordi della strada. Qua e là sorgevano i piccoli rozzi tempietti della gente di campagna, dedicati a una strana, originale religione. Erano tumuli senza forma, generalmente sorti di fianco a qualche basso albero o cespuglio coperto, più che di foglie, dei brandelli di stracci annodati, fiorito delle preghiere e delle petizioni di quelli che li legavano là. Lontano, nei campi, i contadini spronavano con lunghi bastoni sottili i rossi buoi a chinarsi sotto i gioghi e a trainare gli aratri di legno. Castagni e carrubi nutrivano i maiali neri e le peco-

re dal manto chiazzato. Sembrava che non potesse succedere niente di male in quel paesaggio da Arcadia, coi ponticelli di pietra sui ruscelletti scuri per i tronchi riflessi, e le coppie di cigni coi loro piccoli che arcuavano i colli flessuosi come steli mentre scivolavano sull'acqua.

Infatti non accadde proprio niente di male, tranne che i muli persero un ferro ciascuno, che ci volle un giorno a trovare il maniscalco, il carbone, a scaldare la fucina, a procurare il ferro, a scaldare la fucina di nuovo e a ferrare le bestie. Virgilio trascorse una notte in preda all'impazienza. Poi seguì scrupolosamente le istruzioni che gli avevano dato alla taverna per arrivare alle miniere... e, dopo un'altra giornata di viaggio, si ritrovò a Pafo. Quando tutto questo si ripeté in modo simile per la seconda volta, si fermò e si domandò se non fosse stregato anche lui.

Era assai più probabile, quasi certo, che i rappresentanti del Consorzio del rame semplicemente non credessero che gli occorreva solo una piccola quantità di minerale per un esperimento scientifico e filosofico. E perché avrebbero dovuto farlo? Nessuno era mai venuto a raccontare una storia simile prima. Poteva darsi perfino che Turno Rufo avesse mandato un veloce vascello contrabbandiere a molti remi, prima che Virgilio arrivasse, avvertendoli che si stava preparando un complotto per rovesciare il monopolio del rame, e che Virgilio, il principale animatore, non dovesse essere apertamente beffato, ma segretamente ostacolato in tutti i modi.

Naturalmente le conclusioni di quel ragionamento logico non erano consolanti. Il suo tormento non veniva calmato. Se lui, lì, era tanto impaziente, quale doveva essere lo stato d'animo di Cornelia nella lontana Napoli? Debole di natura, imperiosa per abitudine di vita, usa a essere accontentata immediatamente, inconsapevole delle difficoltà che lui incontrava sul teatro dell'azione... Non poteva affatto essere sicuro che da un momento all'altro lei, in uno scatto d'ira improvviso o per freddo calcolo, o per consiglio di qualcun altro, non cominciasse a tormentare la parte di lui che teneva prigioniera.

Con un brivido, ricordò le parole di Tullio. *Fate il mio lavoro e io ve la restituirò. Rifiutatevi, fallite... e la distruggerò. Indugiate... Io la punirò. Gingillatevi... ma non credo che vi gingillerete...*

Tuttavia, ora, suo malgrado, era proprio questo che stava facendo.

Augusto l'Efesino lo ricevette semisdraiato sullo stretto traliccio che evidentemente gli serviva da letto. Il vecchio non si scomodò a rivolgergli scuse o saluti convenzionali, limitandosi a fissarlo col suo sguardo ardente.

Poi, con un breve gesto, lo invitò a parlare.

«Mi hanno detto che il luogo dove il vostro gruppo si riunisce è noto ai soldati. Sarebbe forse saggio da parte vostra riunirvi in un altro posto.»

Dapprima il vecchio tacque. Poi disse: «Non potrebbe darsi che siate stato voi a rivelarlo?»

Il visitatore mostrò una sorpresa autentica. «Io, signore? Niente affatto. Non solo non avevo alcun desiderio di farlo, ma neanche avrei potuto, perché non so dove sia.»

Tuttavia gli occhi non perdevano il loro sguardo fisso. «Questo è strano... visto che eravate con noi.»

«No, ve lo assicuro» replicò Virgilio, più stupito di prima.

Ci fu una pausa. «Sento che non state mentendo» dichiarò il vecchio. «O vi sbagliate, o un velo è stato calato sulla vostra memoria, oppure... potrei sbagliarmi io. Aspettate, aspettate...» Si passò una mano sottile sulla lunga barba grigia, rifletté. «O siete stato con noi» disse dopo un momento «oppure è il futuro che vedo e non il passato. Nel qual caso, voi *sarete* con noi.»

La stanza era piccola e spoglia. Virgilio si rese vagamente conto di qualcosa che lo confondeva... forse solo perché non riusciva a identificarla. «Non capisco» mormorò.

«Neanch'io. Ma capirò. E anche voi.»

Non era stato facile trovare lo strano vecchio. Tuttavia ormai era ovvio che non poteva aspettarsi aiuto da una qualsiasi autorità di Pafo. Perciò diventava ugualmente ovvio che bisognava cercare aiuto da qualcuno che non fosse un'autorità costituita... e più lontano era dall'esserlo, più probabile si faceva il successo. Virgilio aveva pensato di mettersi in contatto con la malavita della società cipriota, ma, supposto che questa esistesse in un'isola così indolente, i malviventi certo avrebbero trovato più sensato intascare il suo denaro e poi rivelare tutto al sovrano. Chi allora si trovava in uno stato di ostilità con le istituzioni così totale da non far temere il tradimento e da permettere di sperare in un appoggio?

La risposta era stata: Augusto l'Efesino.

Che ora diceva: «Siete venuto qui come un mercante; con una mano offrite informazioni segrete e con l'altra cercate di ricevere altre informazioni in cambio. Ma è giunto il giorno in cui non ci saranno più mercanti nel Tempio. Cionondimeno vi darò la notizia che desiderate, ve la darò liberamente come il nostro Signore e Salvatore Cristo Daniele diede la Sua carne per essere straziata dai leoni, perché noi possiamo essere salvi e ave-

re l'eterna...»

S'interruppe e fissò l'uomo improvvisamente ammutolito che gli stava davanti. «Ah» disse. «Ora ricordate.»

«Sì. Ora ricordo. Fu in un sogno.»

Il vecchio annuì. «Allora non è ancora accaduto.»

«No, saggio. E neanche dovrà necessariamente accadere.»

Piano, con tenerezza, lui continuò: «Sì, è necessario. È necessario... ora vedo tutto, so tutto. Cattività, catene, tortura, l'arena, la folla che schernisce, i leoni. I leoni! Credete forse, voi pagani, che io o qualcuno di noi vorremmo qualcosa di diverso? Eppure noi non ne siamo degni...» Alzò le mani intrecciate e le lacrime colmarono i suoi occhi infossati e spezzarono la voce. «Se il nostro benedetto Signore Daniele desidera tuttavia elargirci, gratuitamente, la Sua grazia, la *Sua* stessa morte... oh, dono e carità benedetta! Il sacro privilegio di morire come è morto Lui, il dolce e sacro dono dei leoni...» La sua faccia sembrava raggiante, trasfigurata dalla gioia. Chinò la testa e mosse le labbra in preghiera.

Dopo un po' riprese vivacemente, quasi con allegria: «Dunque vi dirò ciò che dovete sapere, anche se non so perché dovete sapere, né questa è tra le cose che devo sapere. Ogni cognizione ora non è che imperfetta. Non vediamo che un riflesso confuso e oscuro nello specchio di bronzo. Così è la vita, in questo mondo di illusioni.

«Desiderate sapere perché non vi è stato permesso di effettuare un viaggio nell'interno, vero?»

Virgilio annuì, muto. Il viso del vecchio Efesino si atteggiò in una espressione mista di dolore e di rabbia. «Perché, o mio ospite non cercato, la strada che conduce nell'interno porta davanti al terribile santuario del demone che i pagani chiamano Zeus Leucayon. Conoscete quel nome? E che cosa significa? Zeus-Lupo! Già spaventosa è la sua forma nelle spoglie del genere umano che egli contraffà allo scopo di meglio ingannarlo, ma, oh! come infinitamente più spaventoso egli è nella forma di licantropo! Sventura! Sventura! Sventura! Oh, città peccaminosa, oh, isola di peccato! Uomini simili a lupi e lupi simili a uomini!» E ancora alzò gli occhi, le mani, le braccia al cielo e gridò forte.

Ma Virgilio lo interruppe. «Perché si ritiene tanto importante che io non oltrepassi quel santuario?»

«Perché, o mio ospite non cercato, in quello squallido, grigio tempio fatto di roccia non tagliata e macchiato da secoli di cattivi sacrifici, sono in corso i preparativi per l'orrido rito in cui il celebrante offre il proprio figlio

in sacrificio e come pasto sacrificale... qui, per le sue pene, la sua punizione, e, come dicono loro, per sua ricompensa... egli viene trasformato in lupo! Un lupo! Viene cambiato in un lupo! Egli mangia carne umana come un lupo! Queste sono le abitudini dei pagani, e i loro annali descrivono ciò che accadde la prima volta che questo fu fatto da re Licaone, che uccise un uomo e ne mise la carne cotta sulla mensa. Avete dimenticato?»

Il vecchio profeta cominciò a cantilenare le spaventose rime. «Il re stesso fugge terrorizzato e, guadagnando i campi silenti, ulula forte, tentando invano di parlare. Nella sua bocca si raccoglie la schiuma e con l'abituale avidità di sangue si rivolta contro le pecore, deliziandosi ancora nella carneficina.

«I suoi abiti si trasformano in ispidi peli! Le sue braccia in zampe! *In villos abeunt vestes, in crure lacerti / fit lupus et veteris servat vestigia formae.* Si tramuta in lupo, e tuttavia mantiene alcune tracce della sua forma antecedente. Gli stessi capelli grigi, la stessa faccia feroce, gli stessi occhi lucenti... lo stesso quadro bestiale e selvaggio...

«Dicono che la metamorfosi fu ordinata dal loro demone Zeus, o Giove, o Jupiter... maledetti siano i perfidi nomi, tutti, che lui porta! ...per punire quel gesto perfido e bestiale. E tuttavia quel demone ci si delizia tanto, che molte e molte volte attraverso gli anni richiede che ciò venga ripetuto. Così gli sporchi pagani adorano! Oh, città peccaminosa, o...»

Nessuno scrupolo morale era implicito nell'incalzante desiderio che Virgilio non assistesse a quel rito e non ne sentisse parlare. Esso apparteneva all'impero del più antico paganesimo, dove non esistevano concetti come il male e il bene, dove la magìa non era divisa in bianca e nera. Il gesto non era né buono né deplorevole; era *potente.* Era buono *e* deplorevole al tempo stesso. Proibito, aborrito, detestato in qualsiasi altra epoca e in qualsiasi altro luogo, in quella data epoca e in quel dato luogo diventava necessario, desiderabile e infinitamente potente. Più grande il peccato, maggiore, in quel caso, la benedizione.

«E lui» disse il vecchio Efesino, scuotendo la sua testa grigia «colui il quale divenne eunuco per amore del Regno di Satana, è così cieco da pensare che ciò torni a suo vantaggio.»

Virgilio, momentaneamente confuso, non poté che mostrare in viso il suo sgomento e mormorare: «*Lui?*»

Lui... Silviano, capo dei sacerdoti e, per definizione, capo degli eunuchi di Cibele, nonché del terzo lato del triangolo costituito dalla religione-politica di Pafo. Cibele, chiamata Magna Mater dai suoi adoratori che così

negavano quel titolo ad Afrodite, Cibele il cui culto era uscito, con grida e danze, dalle più oscure profondità dell'Asia Minore.

Afrodite, infatti, non era la più vecchia delle divinità di Cipro. Queste avevano da molto tempo perso il loro nome, o forse non ne avevano mai avuto uno: naiadi, driadi, tenui e fluttuanti spiriti dei boschi e dei ruscelli. Ma l'avvento di Afrodite era un fatto insieme locale e storico: era nata dalla schiuma raccolta tra gli scogli e la costa di Pafo, e veniva adorata da lungo tempo e con soddisfazione. Intere flotte di pellegrini erano venute sugli oceani dalle onde bianche, a portare offerte al grande tempio e ad abbracciare la Madre nella persona delle sue figlie-sacerdotesse. Nel corso degli anni sempre uguali, le processioni erano passate lentamente, salmodiando per le strade di Pafo, un gruppo dopo l'altro, portando palanchini sormontati da "alberi", ciascuna foglia dei quali era fatta da una pastiglia d'incenso, che fumava, fragrante nell'aria languida.

Afrodite era stata la Madre di tutta la terra di Pafo; colui che fungeva contemporaneamente da re e sacerdote ne era stato il Padre. Lei, tutta dea; lui, semidio. Anche il panteon greco e romano aveva finito per essere rappresentato, ma in tono minore. Poi erano arrivati gli Unni del Mare, bruciando Chitium e violando Mochosa, come avevano già fatto per un centinaio di città e un migliaio di cittadine fuori dall'isola di Cipro. Infine erano stati comprati, ma con qualcosa di più di un tributo: il prezzo pagato era stato il semi-isolamento, il silenzio sempre più fitto, il lento decadimento. In quel periodo era sembrato che le vecchie religioni prosperassero, ma ciò che era familiare e tradizionale non poteva appagare sempre il bisogno di un'eccitazione e di uno stimolo non più soddisfatti dal contatto con gli stranieri. E nell'acqua stagnante di quel lago, erano cominciate a crescere strane cose.

I critici dichiaravano, sebbene di rado apertamente e mai ad alta voce, che il culto di Cibele era stato portato a Cipro da piccoli gruppi di mercanti provenienti dall'Asia Minore prima ancora che il Grande Blocco fosse sorto all'orizzonte, e che in quei giorni più sereni non aveva incontrato il favore degli abitanti del luogo. Ma secondo la dottrina ortodossa non era andata così. *"La Madre"* essa affermava *"vide i figli dell'isola languire nella solitudine e nel dolore, e disse ai suoi Fratelli e Sorelle: 'Nessuno vuole alzarsi e andare a soccorrere i dolenti figli dell'isola?' Ma nessuno parlò e nessuno andò. Perciò la Madre stessa si alzò e, raccogliendo intorno a sé sacerdoti e 'galli', dervisci e fedeli, s'imbarcò a Tarso. Gli Unni del Mare sollevarono un gran clamore. Gli Unni del Mare minacciarono, le vele*

rosso-sangue e gli scafi neri come la morte si raccolsero attorno alla nave della Madre come mosche, come leoni, come draghi. Ma nessuno osò accostarsi, nessuno osò attaccare. Silenziosi, sconcertati e paralizzati dalla riverenza erano i pirati, sopraffatti dalla celestiale beltà, dalla paura e dal timore della Madre Cibele..."

E così via. Ciò che si poteva credere senza fare atti di fede e senza bisogno di dissentire, era che da anni, di tanto in tanto, la pace e la quiete dell'isola opulenta venivano rotte dai fasti di Cibele, che si riversavano giù per qualche strada stupefatta come un torrente impazzito, l'immagine della dea circondata da religiosi urlanti ed estatici, con tamburi, corni e sistri; e coloro che attiravano lo sguardo affascinato di tutti erano i "galli"... i sacerdoti! I sacerdoti, facce dipinte e voci in falsetto, che si pavoneggiavano e danzavano, si dimenavano e agitavano, declamavano, gesticolavano, salterellavano, profetizzavano e parlavano nella lingua sconosciuta della sacra follia. I sacerdoti di Cibele.

I "galli" castrati, i sacerdoti eunuchi.

Tutto questo sarebbe già bastato di per se stesso, ma c'era di più. Perché questi castrati non esitavano a infiammare gli altri con la loro ossessione, servendosi di ogni mezzo immaginabile, e per molti inconcepibile. Cercavano elemosine soprattutto alle donne, e ne ricevevano, ma i loro appelli principali erano sempre rivolti a uomini e ragazzi. E quasi sempre accadeva che durante le loro riunioni isteriche ed estatiche, qualche giovane illuso uscisse di sé e, cedendo alle grida frenetiche di "Liberati dalla carne! Liberati dalla carne!" afferrasse il coltello sacro e si castrasse... per sempre, con quella sua odiosa consacrazione a sacerdote della Grande Cibele.

Nel suo profondo orrore, nella sua mostruosa negazione della natura, nella sua completa irrevocabilità, stava gran parte del fascino di quel gesto. Uomini e donne certamente rifuggivano all'idea, ma venivano a guardare, a meravigliarsi, ad adorare. Il pensiero che tutto ciò potesse essere fatto per nulla era troppo assurdo perché la mente della persona media riuscisse ad afferrarlo. Un sacrificio così grande e terribile doveva certo significare qualcosa, qualcosa di grande e meraviglioso. E così, nel frattempo, il culto e il mito crescevano, crescevano e crescevano. Afrodite era ancora adorata e dal suo clero ci si poteva aspettare ben poco appoggio, trattandosi di donne. Perciò l'avidità e l'astuzia di Silviano si volgevano necessariamente in un'altra direzione.

Non aveva mai saputo che cosa significasse essere uomo, poiché la sua rinuncia alla carne, che fa gli uomini, era stata compiuta prima ancora che

la più sottile peluria crescesse sulla sua carne stessa: né il suo corpo, né la sua mente si erano mai sviluppati come quelli di un uomo. I suoi desideri perciò restavano sotto molti aspetti simili a quelli di un bambino, ma erano gonfiati, ampliati ed esasperati dall'età adulta, dal maggior potere e da una maturità distorta. Non era poi tanto strano che non fossero Afrodite e le sue sacerdotesse a suscitare la sua invidia e il suo odio. Il desiderio di aumentare la propria potenza, di porre su un piedistallo più alto il culto che a lui faceva capo, ricadeva invece in avversione e malevolenza implacabili sulla figura sacra del re, un uomo, e sulle figure dei suoi servi, i semisacri ermafroditi, che erano al tempo stesso uomo e donna, mentre Silviano non era né una cosa, né l'altra.

«Egli è senza dubbio una delle teste del grande drago chiamato Harlot, Babylon e Bestia» disse Augusto l'Efesino, scuotendo la barba, con gli occhi luccicanti ora di un odio gioioso. «Roma fa una testa, l'Unno fa due teste, due e una fanno tre, numero reso sacro dalla numerazione escatologica. Silviano è una testa, Pafo è due...» Contò sulle dita e fece schioccare le labbra.

«Perdonate, saggio» disse Virgilio con infinita cortesia. «Non che voglia interrompere le vostre sacre misurazioni, ma mi piacerebbe sapere quale connessione sottintendete tra la Sacra e Reale Corte di Pafo e il santuario di Zeus-Lupo.»

Augusto lo guardò, attonito. «Perché, non è chiaro? Silviano desidera schiacciare il re e distruggere la sua influenza. Egli desidera anche chiedere l'aiuto degli abominevoli dèi più antichi... non sono altro che demoni... perché lo assistano in qualche faccenda privata che io non conosco, come non conosco la vostra. Chi credete dunque che sia colui che deve compiere l'abominevole rito di offrire il proprio figlio come sacrificio e pasto sacrificale? Chi allora sarà strappato dal mondo degli uomini e trasformato in lupo?

«Lo stesso re di Pafo. Proprio lui.»

La luna era sorta, una grande luna gialla che aveva cavalcato le nubi, alta sopra il marmo giallo della villa; poi la luna era tramontata, lasciando le stelle a bruciare e a fondersi nel nero vellutato del cielo. Il cane aveva abbaiato nella sua cuccia, il neonato aveva pianto nella sua culla, il bue muggito nella stalla. L'asino doveva ancora ragliare nel cortile o il gallo cantare sul suo trespolo, ma per il resto tutte le altre voci della notte avevano parlato mentre i cieli roteavano attorno alla terra.

Virgilio aveva rallentato il ritmo della respirazione e diminuito i battiti del cuore. Per ore era rimasto impassibile... ma non completamente immobile... Virgilio era un'ombra in una soglia... e, mentre la luna si spostava, anche l'ombra si era mossa... lentamente... lentamente... lentamente. Impossibile avvertire quel movimento più di quanto non si riuscisse ad avvertire quello dell'ombra sul quadrante di una meridiana. Era passato moltissimo tempo prima che lui avesse fatto tornare respirazione e battito cardiaco al ritmo normale. Poi aveva atteso che il suo corpo riprendesse il tono voluto. Poiché aveva trascorso le ore in qualcosa di simile alla stasi, non si sentiva affaticato. A una certa distanza, più o meno di fronte a lui, la guardia, al suo posto, sbadigliava, appoggiandosi di quando in quando all'alabarda.

Dietro la guardia, un po' più lontano, ardeva una torcia fumosa.

Sotto il lungo mantello di Virgilio, filato, tessuto, tagliato e cucito nell'iperborea terra di Cimmeria e là tinto con il colore senza nome che era più scuro del nero, stava il congegno chiamato strobisco, che solo Virgilio e nessun altro sapeva usare. Consisteva di una minuscola lampada-lente e di uno specchio ancora più minuscolo posto su sfere e su un perno. Le parti erano sensibili al più lieve tocco di un dito.

La lampada, una versione in piccolo dei globi di luce che, senza aver mai bisogno d'olio né di stoppino, illuminavano la Casa dalla Testa di Ottone, ora rispose al tocco del suo dito. Un diaframma scivolò via. Un raggio di luce uscì, passò attraverso una lente, fu enormemente ingrandito. Nello stesso istante il minuscolo specchio, spostandosi, si sistemò rapidamente a un angolo precalcolato. Virgilio, nell'ombra, fece un esperto movimento con la gola. Le sue labbra non si mossero. La guardia guardò in su bruscamente... proprio nell'occhio della lampada. La gola di Virgilio si mosse ancora... e anche il suo dito. Il minuscolo occhio di luce sparì. La guardia scosse il capo, perplessa.

Ma le ombre si erano spostate in avanti.

Ancora una volta la voce che era meno di una voce e diversa da una voce uscì dalla gola di Virgilio. Il suo dito si spostò leggermente sul congegno. La luce apparve di nuovo, ora riflessa nello specchietto, si mosse... a destra... a sinistra... su... giù... all'intorno, lentamente, lentamente, all'intorno.

E gli occhi della guardia lo seguirono... a destra... a sinistra... su... giù... all'intorno, lentamente, lentamente, all'intorno.

L'uomo guardò la luce che si muoveva - i muscoli della sua faccia si ri-

lassarono - e sembrò non vedere affatto l'ombra che strisciava lentamente. Poco dopo la luce svanì; l'ombra gli passò davanti, la torcia gocciolò nel suo sostegno; la guardia rimase immobile, fissando. Fissando. Fissando.

Virgilio si aspettava che ostacoli, impedimenti e ritardi si frapponessero fra lui e l'udienza con Silviano; così fu sorpreso quando gli fu detto che nessuna udienza sarebbe stata concessa. Non ci fu nessun tentativo di procrastinare, mascherato da un consenso ambiguo, non parole mielate che insistessero per rimandare... La risposta fu data chiaramente, senza alcuna visibile malizia, ma con fermezza:

«Signore, Silviano non riceve cittadini di Roma.»

Basilianos non fu di alcun aiuto. E quando Virgilio, cominciando a pensare in cuor suo di recarsi via mare in un altro porto cipriota per cercare di raggiungere là il suo scopo, tentò di esporre i suoi progetti a Ebbed-Saphir, trovò l'Uomo Rosso, incomprensibilmente, troppo teso e preoccupato per ascoltare.

Sembrava che non restasse altra via che quella oscura e mistica che stava seguendo ora, anche se naturalmente per lui non si basava su alcun misticismo, ma sulla filosofia e sulla scienza.

Avanzò, prima nei giardini, poi lungo i corridoi della grande villa del Sacerdote Capo, lasciandosi dietro una scia di guardie stupefatte, in uno stato intermedio tra la veglia e il sonno, né completamente sveglie né del tutto addormentate. E finalmente giunse a destinazione.

C'era una stanza affrescata, dipinta a colori vivaci, quasi sgargianti, come avrebbe potuto dipingerla un bambino dotato di un certo talento, con figure di persone dalla faccia - occhi tondi come cerchi orlati tutt'attorno da lunghe ciglia, rosse sfere al posto delle guance, bocche formate da doppi archi di Eros - girata di fronte mentre i corpi stavano di profilo sotto alberi alti quasi come loro e accanto a fiori anche più alti; con uccelli a strisce e a punti, cani blu, gatti rossi, scimmiette verdi... uno spettacolo quasi pazzesco, che tuttavia attraeva più che ripugnare.

Al centro della stanza affrescata c'era un grande letto e sopra giaceva una figura dai capelli ondulati e dalle labbra piene, una figura simile a quella umana, ma solo come può esserlo una grande bambola. Questa figura, che non era né maschile, né femminile, fece una smorfia tormentata e distolse la faccia da lui. Ma quando, un momento dopo, la creatura gemette e aprì gli occhi - speranzosa, timorosa - Virgilio le stava ancora di fronte.

«Ancora qui» gemette la voce dell'ermafrodito. «Ancora qui.»

Virgilio non parlò. Era rimasto di nuovo allibito, come quando, con Augusto l'Efesino, il mantello stranamente caduto sugli scorci visti dopo avere "attraversato la Porta" era stato improvvisamente sollevato, e gli era tornata in pieno alla memoria quella scena. Ora il fenomeno si ripeteva. Sembrava che quando lui si accostava nella realtà a ciò che aveva visto nelle visioni notturne, il ricordo di queste lo abbandonasse perché la libera volontà potesse riconciliarsi con la predestinazione; perché la scelta di ciò che avrebbe fatto non venisse influenzata dalla sua conoscenza profetica di ciò che doveva essere fatto. Frugò nella memoria, tentando di ricordare altri particolari, perché certamente il lavoro di preparazione chiamato "attraversamento della Porta" doveva avere avuto lo scopo di aiutarlo: altrimenti a che sarebbe servito?

Roma! La molla scattò nella sua mente, con un rumore quasi percettibile. La chiave era Roma.

«Avete già fatto questo sogno» ricordò alla figura che piagnucolava stesa sul letto, senza sesso come una bambola. «Sapete di averlo fatto e di aver ordinato di scriverlo, l'avete riferito agli Uomini Saggi e ai Caldei, e avete consultato dotti giudei e perfino le donne che servono Afrodite. Ma nessuno ve ne ha dato una buona interpretazione... nessuno.» La creatura lo guardò, consumata dal timore e dall'autocommiserazione, e da una buona dose di autentica premonizione e di orrore. Pianse un po' e rabbrividì.

«Eppure, Silviano, questa volta non si tratta di un sogno comune.»

Allungò un braccio e toccò la mano morbida. Silviano la ritirò di scatto, come se si fosse scottato. Strillò. Strillò.

«Nessuno può sentirvi, Silviano. Nessuno può correre in vostro aiuto. È adesso che dovete venire a un accordo. E vi dirò io il perché in una parola, Silviano. *Roma!*»

L'eunuco inspirò con un sibilo pieno di terrore, lungo e tremante. La sua faccia si fece bianca come la cera e contratta. Virgilio gli ricordò la potenza di Roma, fece riecheggiare nella stanza i colpi dei remi delle grandi flotte, il passo ritmato di molte legioni. Puntò l'indice della mano destra verso lo schermo del letto, e immediatamente questo rifletté le ombre di una città assediata. Sulle mura merlate si stagliavano figure che agitavano le braccia in segno di sfida, ma le grandi macchine da assedio, le torri corazzate, gli arieti, le catapulte, si facevano sempre più vicini, avanzando incessantemente, schiantando, schiacciando. Poi il buio si illuminò di fiamme, e grosse nubi di fumo velarono la scena.

«Devo raccontarvi che cosa viene poi, Silviano? La cattura, la degrada-

zione e la vergogna, le catene, il buio e l'umido lezzo in fondo alla prigione della nave, la marcia in catene attraverso la folla che schernisce a *Roma*, Silviano! Una figura di primo piano in un trionfo romano, Silviano? Come sono tenere le piante dei vostri piedi, Silviano! E come dure e aspre le pietre delle strade di *Roma*, Silviano!»

Inerte, la figura riversa strabuzzò gli occhi ed emise gemiti soffocati come una donna terrorizzata. Senza tregua, Virgilio incalzò: «Ma ancora non è finita, Silviano. I prigionieri comuni li vendono come schiavi. Ma i capi e i principi, i responsabili di ribellioni e sfide, Silviano, li spogliano davanti a Cesare, Silviano, e li flagellano, Silviano, e poi li uccidono, Silviano.

«Li gettano giù da precipizi, li decapitano, li crocifiggono, li fanno sbranare dalle fiere nell'arena, e talvolta... anche se non molto spesso... li immergono nel catrame e li bruciano Silviano.»

Il Capo dei Sacerdoti di Cibele portò le mani agli occhi, come per impedirsi di vedere. «Perché?» gridò. «Perché? Perché?»

«Perché? Solo così si può mantenere il comando e l'Impero. Nessun popolo sopporta volentieri di essere governato da un altro popolo, indipendentemente dal fatto che il governo sia buono o cattivo.»

«No!» gridò Silviano. Si alzò dal suo letto e si avvicinò a Virgilio, strisciando, protestando che non era questo che voleva dire. Perché Roma doveva avercela con lui? Era vero che temeva Roma, per questo temeva Roma, ma perché Roma doveva odiarlo così, perché voleva fargli del male? Arrivò, arcuando la schiena e strisciando, fino ai piedi del letto, e là si acquattò in attesa di una risposta.

Virgilio gli fece una domanda.

«Perché avete stregato il re di Pafo?»

L'eunuco si rizzò a sedere di colpo, la figura goffamente e innaturalmente alta, la faccia di traverso, la bocca in movimento.

«*Perché?*»

Silviano balbettò che doveva distruggere la resistenza del re.

«In ogni caso, non è necessario che lui resista» dichiarò Virgilio. «Non avrà niente contro cui resistere. Roma non approverà mai il rito cui si intende sottoporlo. Come potete presumere che lo faccia? Roma, città-impero dei Figli della Lupa! Roma dovrebbe sopportare che un re alleato consumi la carne di suo figlio, ucciso dalla sua propria mano, e che poi sia cambiato in lupo? No, per la lupa che allattò Romolo, la lupa che allattò Remo, questo non avverrà!»

L'eunuco balbettò qualcosa su Zeus-Leucayon, ma fu zittito di colpo. Da sotto il mantello, Virgilio estrasse la borsa di seta porporina col monogramma imperiale ricamato; da questo prese i documenti di pergamena, scritti in lucidi caratteri neri, vermigli e purpurei, agghindati con sigilli affissi alle pagine o penzolanti da nastri passati attraverso delle fessure, ciascuna pagina timbrata a secco col Grande Sigillo Imperiale dell'Aquila e del Lupo.

«Queste, Silviano, sono le mie lettere di presentazione. Vedete queste parole? *È lui stesso, l'Augusto Cesare.* Leggete questi documenti, se volete, ma che li leggiate o no, li sfiderete a vostro rischio e pericolo. Nel nome di *Roma*, Silviano, e per il potere che *Roma* conferisce a me e a queste lettere, io ora pongo la Casa Reale e Sacerdotale di Pafo sotto la mia protezione.

«E questa protezione, Silviano, è la protezione di *Roma*.»

Gli ermafroditi si inchinarono profondamente e gli baciarono le ginocchia e i piedi. Di quanto fossero a conoscenza, quanto avessero appreso, Virgilio non lo sapeva, ma era chiaro che conoscevano qualcosa e che questo bastava. Quanto sapesse il re, era ancora più discutibile. Ma evidentemente sapeva che una cosa orribile lo aveva minacciato, che non lo minacciava più, e che in qualche modo ne era debitore al mago straniero.

«La mia mente non è molto libera» disse, ancora intontito, ma felice. «Però i miei fedeli» e indicò il gruppo di ermafroditi «mi dicono che vi occorre minerale di rame per la vostra magìa bianca. Non so esattamente che cosa sia, ma ho dato ordine che ne vengano messi a vostra disposizione cento carri, saggio Virgilio.»

«Infiniti ringraziamenti, sire, ma ne basta molto meno. Una quantità sufficiente a riempire una comune ciotola sarà più che abbastanza.»

Il re rifletté un momento. Poi, con la saggezza che a volte possiedono gli sciocchi, osservò: «Ma se ne prendete di più, signore, non dovrete disturbarvi a tornare fin qui, se dovesse occorrervene un'altra volta.»

Virgilio batté le palpebre. Era stato tanto tormentato a causa di quello speculum, che non gli era nemmeno passato per la mente di poter desiderare di farne un altro in circostanze meno drammatiche. Certo non era probabile. Ma neanche impossibile. Ringraziò il re per il pensiero generoso e acconsentì ad accettare la quantità che poteva essere trasportata da un mulo veloce senza rallentarne l'andatura. Un'andatura, come presto ebbe modo di constatare che non ritardò di molto la comparsa del minerale dal posto

in cui era conservato, lì vicino. Ora che le circostanze erano cambiate, così in fretta e bruscamente, Virgilio trovava tutti disposti a parlare dell'estrazione, della classificazione, del trasporto e della lavorazione del rame in tutti i suoi aspetti. E, se non avesse esercitato un notevole controllo, niente avrebbe impedito a quelli che lo circondavano di dirgli sul rame molto più di quanto a lui interessasse conoscere.

Pranzò nell'atrio del re, con quaglie avvolte in foglie d'uva e trippa tenera di giovane bue condita con noci, erbe odorose e cipolle fresche. Il vino speziato fu mescolato con fresca acqua di fonte e versato sui fichi arrostiti, la mistura riscaldata di nuovo in un vaso chiuso e versata in coppe d'oro istoriate con antiche scene. La conversazione del re non era né profonda né vasta, ma aveva l'interesse del curioso; e poi era un piacere osservare il suo benessere quasi incredulo, la gioia del suo sollievo. Ogni tanto chiamava uno dei figli alla sua tavola e lo nutriva, con le sue mani, di bocconi scelti.

Fu mentre Virgilio stava facendo cortesi apprezzamenti sul paesaggio locale, in particolare su certe collinette boscose lungo la strada per Larnaka, che un pensiero rimastogli a lungo nella mente emerse in superficie. «C'è una collina, sire» disse «non sulla via per Larnaka, ma su quella per Chirinea, ai cui piedi sorge un triplo arco. Potete raccontarmi qualcosa in proposito?»

La risposta fu breve, educatamente disinteressata, provocante.

«A volte la fenice lo onora» disse il Sommo Re di Cipro. Ma proprio allora arrivò il rame in cassapanche di olivo scolpito e non ci fu tempo per continuare il discorso.

Erano già stati inviati messaggeri a chiamare Bayla, e lui era là, all'Ospizio d'Oro, che si godeva il raro piacere di un bagno caldo tra graziose cameriere che lo servivano strofinandogli le piante dei piedi con pietra pomice profumata mentre lui grugniva deliziato. Evidentemente aveva adorato la dea fino a esserne pienamente sazio, e non aveva avanzato obiezioni circa un immediato ritorno. Ora mancava solo il terzo membro della compagnia, ma vennero a riferire che An-thon non si trovava sulla sua nave nel porto di Pafo. Dov'era? Certo non più sulla collina di cui Virgilio aveva chiesto al re, la collina contrassegnata sul lato della base prospiciente la strada da un triplice arco, su cui Virgilio la notte prima, mentre si recava alla villa di Silviano, aveva notato un gran fuoco e udito un grido d'estasi; la collina nei cui pressi forse aveva visto l'Uomo Rosso mentre tornava... Ma tanto grande era la distanza e lontana la figura, tanto debole era il fuoco ormai morente, che non poteva esserne sicuro. E forse non lo sarebbe

stato mai.

Ma mentre passeggiava avanti e indietro sul pavimento intarsiato dell'Ospizio d'Oro, con impazienza sempre crescente e con l'ormai familiare, dolorosa, sensazione di vuoto che gli cresceva di nuovo dentro, l'Uomo Rosso comparve sulla scena. Era tranquillo e sottomesso, ora, piuttosto diverso dal tipo teso di prima.

«Pronto a partire?» domandò soltanto. «Bene.»

La città ricca e sonnolenta si preparava a vederli salpare placidamente come li aveva visti entrare in porto. Ma, proprio come c'era stato un incidente al loro arrivo, così era scritto che dovesse essercene un altro alla loro partenza. E dello stesso genere. Infatti, da una stradina che attraversava la parte più povera della città bassa, sbucò una squadra di soldati che circondavano da tutte le parti e spingevano avanti un gruppetto di prigionieri, i quali, lungi dal mostrarsi abbattuti per la loro condizione, sfidavano le percosse e le imprecazioni dei loro catturatori cantando un inno.

Yom shel chamath, yom ha-zeh
Hoshanna, Oseh felleh...

E là, in mezzo a essi, Virgilio riconobbe Augusto l'Efesino. Al suo grido acuto i soldati si fermarono, rabbuiandosi prima, poi semplicemente risentiti. L'inno si interruppe.

«Saggio, parlerò immediatamente al Sommo Re e farò rilasciare voi e la vostra conventicola. Nel frattempo, non temete» disse Virgilio.

Ma il vecchio, con gli occhi sgranati e muovendo le labbra in segno di protesta ancor prima che Virgilio finisse di parlare, eruppe in una esplosione di estremo risentimento. «Ve lo proibisco!»

«Non potete proibirmelo, saggio, e io...»

«Io! Io! Maledetto pagano, avete sempre l'*io* con voi? Voi credete di accontentare la vostra avidità di potere interferendo nell'opera del drago serpente chiamato Harlot, Babylon e Bestia, ma noi *non* vogliamo! Non vogliamo essere liberati, privati della ricompensa promessa nell'arena. Come noi siamo per i leoni, i leoni sono per noi. Vi scongiuro, in nome di Cristo Daniele, di non intromettervi!»

Virgilio estrasse le sue tavolette di cera; rapidamente e con decisione incise un messaggio col suo stilo e lo allungò al capitano dei soldati. «Portate questo al re» ordinò.

Il vecchio lanciò un grido desolato. «Non fatelo! Non fatelo! È questa la

ricompensa per l'aiuto che vi ho dato? Io desidero questa morte, e nessun'altra. Non ho desiderato altro dal giorno in cui, afferrato dallo spirito mentre mi avvicinavo ad Aleppo, io...»

«Saggio» disse Virgilio con una sfumatura di freddezza «mi sembra che anche nel vostro discorso ci siano troppi *io.* Addio, allora. Se non sbaglio, riuscirete in un modo o nell'altro, prima o poi, a nutrire la crudeltà che condannate e corteggiate al tempo stesso. Se non questa volta, un'altra.»

Il viaggio di ritorno non fu ostacolato né variato da incidenti imprevisti. I venti erano buoni, e anche il tempo. L'unica cosa degna di nota era il crescente disagio di Bayla. Evidentemente il pensiero dello scontento dei fratelli gli si stava annidando nella mente, scacciando perfino la soddisfazione piena di compiacimento con cui ripensava al suo pellegrinaggio straordinariamente vigoroso a Pafo, tra le sacerdotesse di Afrodite. E quando l'isola natale comparve rosea sopra l'orizzonte, come una nuvola all'alba, lui cominciò a emettere dei gemiti piagnucolosi che si fecero sempre più angosciati. E alla vista della prima nave unna che si avvicinava, fece l'atto di precipitarsi in cabina, ma poi coraggiosamente si erse e rimase ritto in piena luce sulla prua.

Là lo scorsero gli occupanti della nave, che levarono un gran grido. «Bayla!» gridavano gli Unni del Mare. «*Bayla Re! Bayla Re!*» Nella loro voce non c'era traccia d'ira, né di scherno. Lui rimase là in piedi, sorpreso, e quando vide gli uomini chinarsi e battere la testa ripetutamente e rumorosamente sul ponte sporco, la sua mascella si allentò e la tonda lingua rossa uscì a inumidire le labbra aride, con aria sgomenta.

«Che ne dite di tutto questo, capitano An-thon?» domandò Virgilio.

«Non lo so. Non li ho mai visti comportarsi così tranne che per Osmet e Ottil.»

«Osmet e Ottil...» Il piccolo re tarchiato borbottò il nome dei suoi fratelli, poi ancora qualcosa di inintelligibile, passando a disagio da un piede all'altro. Dei segnali volarono dalla nave Unna alla spiaggia Unna, e una danza trionfale si scatenò sul ponte dell'imbarcazione. Poi sembrò che tutti i vascelli della flotta corsara si dirigessero verso la nave che portava Bayla. Questi lanciava occhiate interrogative tutt'attorno, senza interrompere il suo incessante brontolìo, e sembrò molto sollevato quando Virgilio e l'Uomo Rosso gli si misero al fianco.

Una moltitudine enorme li aspettava sulla riva, dove era stata improvvisata, frettolosamente, una specie di pedana. Virgilio riconobbe in alcuni di

quelli che vi stavano sopra i ciambellani di Bayla: il barone Murdas, con un occhio solo, il barone Bruda, con un solo braccio, e il claudicante barone Gabron. Riprendendo coraggio per la loro presenza, Bayla indicò due altre figure: una enorme, pelosa e piuttosto scimmiesca, "Ottil, re Ottil", e l'altra esile, che le stava accanto, con molti denti mancanti e la zucca calva che finiva quasi a pera "fratello Osmet, re Osmet". Poi il dito di Bayla si spostò, fermandosi in direzione di un uomo cencioso che assomigliava a un orso... e rimase là, mentre la mascella gli si allentava e lui restava a bocca aperta, completamente allibito. Il personaggio indicato vide il gesto ed emise un vero e proprio ululato, cominciando ad agitare gambe e braccia su e giù, in un modo dinoccolato e familiare.

Bayla ritrovò la voce. «Tildas!» esclamò. «Tildas Sciamano!»

Il nostromo negro lanciò una gomena, e Osmet corse ad afferrarla. I remi frenarono nell'acqua, la nave rallentò, si fermò, e Ottil si affrettò a legarla al vecchio pilone inclinato che serviva da ormeggio.

Scesero a riva.

All'improvviso sembrò che nessuno volesse incontrarli, e che tutti evitassero il loro sguardo. Avanzarono verso la figura accovacciata della Madre di Clan del Clan della Volpe, la concubina quasi morganatica di Bayla, e cantante di Corte Ereditaria. Questa diede tre colpi al suo tamburello, tutto sprofondò nel silenzio, e lei cominciò a cantare. Dapprima Bayla la guardò con una strana espressione, come se stesse paragonandola alle sacerdotesse di Afrodite, ma poi la sua ballata, evidentemente composta per l'occasione, cominciò a toccarlo. In seguito, Virgilio provò grande stima per quel piccolo re strabico dagli occhi arrossati, che in quel momento infinitamente importante per lui si era preoccupato di tradurre ai suoi ospiti qualcosa di ciò che veniva raccontato.

Lo Sciamano Tildas, stregone degli Unni del Mare, aveva "indossato la pelle d'orso" alla festa funebre del vecchio re, padre di Ottil, Osmet e Bayla. Scopo di ciò era ricevere il messaggio finale dallo spirito del vecchio re, e da quelli delle possenti Madri di Clan. Ma Tildas non si era più "tolto la pelle d'orso", Tildas era rimasto un orso, Tildas non aveva comunicato alcun messaggio e, di conseguenza, il regno era diventato un triumvirato. Un triumvirato, tuttavia, soltanto di nome: Osmet e Ottil si erano divisi il potere, lasciando a Bayla solo l'onore del titolo. Onore che non gli aveva impedito di essere disprezzato, deriso, offeso. Così erano andate le cose, questo lo si sapeva già.

Ma durante il pellegrinaggio a Cipro, era accaduto qualcosa. La Madre

del Clan della Volpe si era svegliata un mattino accanto allo schiavo che aveva il compito di portare quotidianamente il cibo al Tildas-orso in catene e, seguito il servo spaventato, aveva trovato incatenato al pilastro non l'orso, ma la figura sgomenta e rabbiosa di Tildas-uomo in persona. Perché la metamorfosi avesse tardato tanto a compiersi, né lui né altri lo sapevano... né si preoccupavano di appurarlo. Era accaduto così: ciò bastava. E il messaggio arrivato dopo tanto tempo era più che sufficiente.

Dichiarava, cioè, che era volontà del vecchio re defunto e degli spiriti delle potenti Madri di Clan che Bayla solo fosse re, e che Osmet e Ottil lo servissero in tutto.

Le note acute della ballata e i colpi di tamburello cessarono bruscamente. Il silenzio fu rotto dal forte grido di "Bayla! Bayla! Bayla re!". E Bayla si riempì d'aria i polmoni, si erse e guardò i fratelli usurpatori, che si rannicchiarono, leccandogli i piedi.

«A quanto pare» disse a Virgilio l'Uomo Rosso, pensoso, mentre Bayla provvedeva ad appioppare a ciascuno dei due un frettoloso calcio, e a fulminarli con un'occhiataccia e un grugnito che promettevano un'attenzione assai più consistente in seguito «a quanto pare, ora avete un amico potente a corte.»

XI

Non trovarono notizie importanti al loro ultimo approdo, nonostante dalla tensione sempre crescente dell'Uomo Rosso, Virgilio avrebbe detto che lui ne aspettasse. Nessun visibile segno di delusione comparve sulla faccia rubizza del marinaio, e Virgilio, dopo aver riflettuto che se lui avesse conosciuto la pena del fenicio e questi la sua forse nessuno dei due avrebbe fatto cambio, si preoccupò soltanto di ammirare la bellezza della Baia che ben ricordava: il bianco pennacchio del Vesuvio, la roccia purpurea di Capri e l'antica e affollata città che si arrampicava su per le alture ripide, sopra i porti pieni di navi. Per non farsi notare insieme sulla nave a Napoli, avevano puntato verso Pompei, dove Virgilio doveva scendere a terra.

La brezza sfiorava i loro volti. «Sento il profumo delle erbe selvatiche della campagna» disse Virgilio, con una malinconia tinta da una sfumatura di piacere.

L'Uomo Rosso annusò. «E io dei rifiuti che marciscono e degli escrementi d'uomo nelle strade» replicò.

«Anche questa è vita» dichiarò Virgilio, dopo una breve pausa.

La reazione dell'altro lo stupì. La faccia di An-thon Ebbed-Saphir si contrasse e improvvisamente il fenicio sembrò mille anni più vecchio. «Oh, Melcarth!» gemette. «Oh, Eracle di Tiro! Vita! Vita!» Fissò la terraferma, con la bocca spalancata in una sofferenza silenziosa, come se cercasse una risposta. Ma non ne venne nessuna; niente e nessuno venne, salvo l'impiegato del funzionario capo del porto, che voleva il manifesto del vascello, possibilmente una mancia, un pasto o almeno un bicchiere di vino.

«Come mai?» esclamò l'impiegato, sorpreso. «Siete partito vuoto e tornate vuoto? Niente carico? Ma che razza di commercio...»

Virgilio scostò l'angolo del suo mantello, lasciando intravedere la borsa di seta purpurea col monogramma. «Affari imperiali...»

«Scusate, scusate, scusate...» La voce si spense in lontananza, mentre l'uomo arretrava, alzando le mani e gli occhi. Ma era un autentico figlio della città, e c'era un rimprovero sincero nel suo tono, mentre borbottava: «Potevate almeno portare qualche donna...»

Tutto ciò che il capitano Ebbed-Saphir disse a Virgilio, congedandosi, fu: «Ci vedremo ancora.»

«Dobbiamo vederci ancora» rispose Virgilio mettendo una leggera enfasi sulla prima parola. E soggiunse che i soldi erano pronti in qualsiasi momento nella Casa dalla Testa di Ottone. Il breve cenno del capo da "lasciatemi in pace" che ricevette, gli ricordò subito i commenti del capitano fenicio sul tempo che non sempre poteva essere retribuito in denaro.

Quando si ritrovò nella sua strada, a casa sua, domandò alla testa guardiana: «Sentinella, che notizie ci sono?»

Gli occhi si aprirono, si mossero, misero a fuoco, e la bocca parlò, dicendo: «*Notizie da Tartis, padrone.*»

Questo fu confermato poco dopo dallo stesso Clemente. L'alchimista stava seduto nel suo angolo preferito della stanza preferita di Virgilio, con le gambe incrociate, e canticchiava soddisfatto tra sé, leggendo un libriccino. Quando l'amico entrò, alzò gli occhi vivacemente e disse: «Che te ne pare, Virgilio, dobbiamo tentare di aggiungere ceneri di basilisco in questo procedimento? Ah... prima che tu risponda e che io dimentichi... è arrivato. Ciò che avevamo mandato a prendere nella Terra dello Stagno. Ora... ceneri di basilisco...»

Ma Virgilio non era ancora pronto a discutere di ceneri di basilisco. Sprofondò nella sua poltrona con ineffabile sollievo. «L'uccello d'oro, l'uccello messaggero, è tornato?» Clemente voltò piano la grossa testa folta di capelli. Un soffio gelido agghiacciò il cuore di Virgilio. Che gli toccasse,

dopo aver trovato il rame andando di persona a Cipro, imbarcarsi nel viaggio più che favoloso verso la Terra dello Stagno? «Ma se hai detto...»

«Ho detto "ciò che avevamo mandato a *prendere* nella Terra dello Stagno". Cioè lo stagno stesso. No, purtroppo quella creatura strana e tanto utile non è mai tornata... e soltanto uno dei falconetti di scorta si è rifatto vivo, molto malconcio e pieno di lacerazioni, ma con una borsa di minerale. L'uomo di Tartis chiamato Maestro dell'Aria è rimasto molto amareggiato, temo. Ora, riguardo alle ceneri di basilisco...»

Riguardo a questa sostanza, l'autorevolissimo Roger di Tayfield riteneva necessario distinguere attentamente tra le due specie delle *calcatrix* e dei basilischi. La prima nasceva dalle minuscole uova deposte da galli in rare occasioni ed era soltanto velenosa. Le ceneri servivano da antidoto ai veleni ma erano così pericolose che, se nell'organismo umano non fosse già stato presente qualche veleno da neutralizzare, il paziente avrebbe potuto morire per quelle. I basilischi, invece, nascevano dalle uova di certe galline che, troppo vecchie per essere desiderate dai galli, nella loro innaturale lussuria cercavano i rospi e si accoppiavano con loro. Che queste unioni fossero approvate dal Re dell'Inferno, diceva Roger, era dimostrato dal fatto che i piccoli nascevano con una piccola cresta in forma di corona, derivando il loro nome da *Basileus*, ovvero re. Tuttavia, poiché lo sguardo delle creature viventi causava una calcificazione e pietrificazione quasi istantanea, le si metteva abitualmente in contenitori opachi appena prima della nascita... altrimenti bisognava accostarsi voltando loro le spalle, camminando all'indietro... o guardando in uno specchio... Se bruciati e ridotti in cenere, quei basilischi erano di grande efficacia nella preparazione dell'oro e in altri importanti lavori coi metalli.

«No» dichiarò Virgilio amaramente «direi di no. L'intera faccenda è troppo rischiosa e incerta. C'è tanto da fare. Riguardo a ciò, mio caro Clemente...»

L'alchimista, che aveva fatto cenni di assenso col capo tenendo le labbra contratte, ora allungò una gamba e si tirò su a sedere diritto, stropicciandosi le mani. «Credo che sarai soddisfatto dei preparativi. Prima di tutto abbiamo cintato la parte più grande del cortile, creando così un nuovo locale, incontaminato dalle tracce di qualsiasi lavorazione precedente. Ho fatto installare finestre con sottili vetri di alabastro che lasciano entrare una luce chiara e non troppo forte. Sono state appese le lampade, alcune nuove e con vetri dello stesso alabastro. Sono pronti il forno e la "suola", il legno e il carbone, l'essiccatoio, gli utensili, l'incudine e il maglio: e sabbia, creta,

cera, panche, ruote, ferro. Abbiamo anche vasellame di terracotta finissima, quasi come vetro ma non fragile. Vi sono soluzioni alcaline e di potassa, e bagni di decapaggio di acido nitrico concentrato od olio di vetriolo, come preferisci. E perfino segatura di bosso.»

«Bene... bene...» disse Virgilio, piano.

Accarezzandosi il barbone con la grossa mano, Clemente dichiarò allegramente: «La mia stima per te diminuirà, se non controllerai tutto con estrema cura, come se io non me ne fossi mai occupato... e ti consento di perdere pure ogni stima nei miei confronti se troverai qualcosa che non è proprio come l'avresti fatta tu personalmente.»

Virgilio annuì. Il suo dolore aveva ormai raggiunto il livello in cui esso agiva da anestetico su se stesso. Ancora più piano domandò: «Qualche altra nuova?»

Clemente rifletté. «No. Cornelia ha ronzato qui attorno un paio di volte con Tullio, e quest'ultimo aveva l'aria di essere pronto a ordinare di scorticare e frustare tutti al minimo pretesto. Ma i preparativi chiaramente in corso hanno impedito che l'impazienza di lei si alleasse all'ira di lui.»

«Oh!» Improvvisamente prese un'aria svampita. Virgilio inarcò le sopracciglia, perplesso. «Sei tornato! Per lo scroto di Poseidone! Che sciocco a essermi dimenticato che sei andato più in là di Elba o Ischia... Benvenuto, allora, Virgilio, e lode alla Bianca, Bella Matrona e al suo Consorte, l'Uomo Rubizzo, che ti hanno protetto nel tuo viaggio.»

Qualcosa solleticò la mente di Virgilio. Certo conosceva bene quella frase, che esprimeva l'elaborata simbologia dell'alchimia per la Luna e il Sole, l'Argento e l'Oro, e per le loro supposte "nozze" nella lega dell'elettro e altrove; allora perché...

Ma Clemente stava di nuovo parlando. «Perdona le mie chiacchiere e comincia a raccontarmi tutto ciò che ti è capitato.»

Virgilio sorrise debolmente. «Qui, come nella maggior parte dei racconti, dovrei dirti che sono stanco, e che devi aspettare fino a domani. È vero che sono un po' stanco, ma domani non lo sarò di meno, e d'altronde domani inizierà un lavoro lungo, accuratissimo e incessante. È meglio che ti informi ora. Sì, ... facciamoci portare un paio di fiaschi di quella quintessenza di vino uscita dai tuoi alambicchi, e ti racconterò tutto.»

Il vecchio Tino annuì con la testa candida come la neve.

«È vero, padrone, alcuni hanno sempre affermato che il venerdì è un giorno sfortunato, ma io non credo proprio che ciò valga per questo nostro

lavoro... se poi è mai stato vero per qualcosa. Perché il venerdì è il giorno di Venere e Venere non solo è benefica, come Giove, ma domina sul rame, sull'ottone e sul bronzo. Quindi oggi è il giorno più adatto a iniziare i lavori. Inoltre, cosa più significativa di tutte, come voi fate notare, il segno di Venere è lo specchio...» E lo disegnò col suo bastone sul pavimento sabbiato di fresco: ♀

Poi proseguì: «Il segno di fortuna minore, sì, ma pur sempre un segno di fortuna. Da una piccola fortuna, sufficiente all'inizio di un lavoro, passeremo a una fortuna maggiore progredendo. Il sole lo si può vedere soltanto nella sua propria luce: *"Con la luce, la luce"*, dunque... e per lo specchio, lo specchio.» Si accarezzò la lunga barba bianca. «Venere che domina sul rame, l'ottone e il bronzo, Saturno che domina sulla "forma" e sul calcolo del tempo, e anche sul piombo... che il minerale di rame contiene in piccola quantità... e Marte che domina sulle cose fuse... Sì, padrone, avete scelto bene, con Marte, Venere, Saturno e la Luna, che si guardano favorevolmente nei cieli. A causa dei diversi dominii in gioco qui, la questione, naturalmente, riguarda la scelta delle ore... Le ore della Luna? Le ore di Venere? Le ore di Marte? Oppure le ore di Saturno? Ma la vostra decisione è giusta, perché nell'astrologia oraria opzionale, leggendo il presagio di un dato momento, è la Luna a essere, come noi diciamo, Significatrice del Mutamento, e così si preferisce un'ora della Luna. Marte e Saturno congiunti nel mistico segno dei Pesci, ben fissati da Venere nel segno magico dello Scorpione, rappresentano una relazione davvero molto creativa, e per nulla retrograda del moto, poiché tutto è ben disposto verso la Luna nel suo dominio del Cancro, e lei trasmette la luce di Venere su Marte e Saturno, favorendo così la segretezza del lavoro e la forza della profezia...»

La sua voce si assottigliò e mormorò qualcosa d'altro sulle Ore Planetarie, sulle ore e sulla sovranità del Giorno e della Notte, poi tacque. Tutti i presenti sembrarono respirare più liberamente. E in quel silenzio si udì il lento, misurato *drip... drip... drip* della clessidra ad acqua, i secondi che si scioglievano nei minuti. Virgilio alzò la bacchetta bianca e tutti trattennero il respiro; la palla cava nella bacinella della clessidra toccò il fondo con un rintocco debole e limpido; lui abbassò la bacchetta con forza per dare il segnale; seguì subito un tonfo sordo e pesante, non meno allarmante perché atteso. La frantumazione del minerale di bronzo era iniziata. Il rumore riecheggiò in tutta la strada dei Gioiellieri dei Cavalli; e, poiché il tonfo e la vibrazione ripetuti attiravano l'attenzione, le persone si fermavano guardandosi a vicenda. Si potevano leggere molte cose nella loro espressione,

ma non certo la paura. Il proprietario della Casa dalla Testa di Ottone non aveva mai combinato guai.

La verde pietra di rame era dura, ma a poco a poco cedeva sotto i colpi dell'enorme pestello che picchiava come un ariete verticale. Dapprima si volevano semplicemente ridurre le dimensioni dei pezzi della massa. *Stant quattuor lapides in modum crucis*, quattro pietre sono sistemate in forma di croce: così iniziavano le antiche istruzioni per la costruzione di una fornace. Ciò era stato fatto durante l'assenza di Virgilio sotto la direzione di Clemente, e su queste fondamenta era stata eretta subito dopo la struttura di sbarre di ferro incrociate in quadrati. Sopra di essi era stata posta una "suola" di argilla babilonese bene impastata con sterco di cavallo, spessa tre dita e circolare, segnata da fori praticati con un bastone rotondo e lasciata seccare. Attorno a questa suola, si elevava, fatta della stessa argilla e di piccole pietre, una parete *in modum ollae*, in forma di vaso.

«Più stretto dalla metà in su, come avrai osservato» fece notare Clemente, forse per la decima volta «e più alto che largo. Così io ho sempre costruito i miei forni e così ho costruito il tuo. L'argilla è stata macerata, triturata, lavata e filtrata almeno cento volte. I cavalli erano tutti femmine vergini, di color bianco puro, nutriti con malva, mele ed erba colta... ho detto "colta", non tagliata... sulla cima di colline rocciose che sicuramente non sono mai state arate. Sono state nutrite così per tre giorni, dopo di che si poteva essere certi che si fossero svuotate di tutto il foraggio precedente. In quanto alle quattro bande di ferro che tengono insieme il forno all'esterno, erano state, inutile dirlo, appena forgiate. Per temprarle mi sono procurato il corno di un animale riservato ai sacrifici e l'ho bruciato su un fuoco di *lignum vitae*, raschiato e mischiato col sale più puro che avevo nel mio laboratorio, il tutto macinato vigorosamente insieme. Ho messo i ferri nello stesso fuoco, fino a che hanno raggiunto il calor bianco, e vi ho spruzzato sopra su ciascun lato i liquidi preparati, ho allargato i carboni e ho soffiato rapidamente, ma curando che la tempratura non ne risentisse. Ho ritirato le bande e le ho immerse nell'acqua, poi le ho tolte di là e asciugate delicatamente su un fuoco.

«In quanto all'acqua, ah, ah!» rise e si stropicciò le mani «non ho usato acqua normale, corrotta dalla volgare terra, dai sali impuri e da altre porcherie. No. Mi sono invece procurato una capra di tre anni e l'ho legata in casa per tre giorni senza cibo. Poi le ho dato da mangiare felci e nient'altro per quarantotto ore. Dopo di che l'ho rinchiusa in una cassa col fondo bucato, sotto i fori ho sistemato un contenitore a tenuta stagna, e per due

giorni e tre notti ho raccolto l'orina. Con questo stesso liquido ho temprato anche tutti gli utensili di acciaio e di ferro.»

Virgilio disse che aveva fatto bene. Ascoltò un momento i colpi del pestello, poi soggiunse gravemente: «Per fortuna c'erano le felci.»

«Se non ce ne fossero state» rispose pronto Clemente «avrei temprato con l'orina di un fanciullo.»

Il piccolo Morlino, che aveva ascoltato a tratti, alzò gli occhi in aria di attesa. Ma Clemente, che non l'aveva visto, precisò: «Di un fanciullo dai capelli rossi.» E la faccia di Morlino, che aveva i capelli neri, si rabbuiò.

Virgilio sollevò la bacchetta e il pestello si fermò. Il minerale verde fu tolto, raccolto in un mucchio e bruciato come calce. Non perse il suo colore, ma molta della sua durezza; dopo di che fu raffreddato, rimesso nel mortaio e frantumato in piccole parti. Allora fu pronto per il forno.

Virgilio si rivolse ai suoi aiutanti. «Ci avviciniamo alle fasi più impegnative del lavoro» ricordò «anche se la colata e la fusione saranno naturalmente, insieme con la brunitura, le più delicate. Tutti vi siete lavati, avete pregato e sacrificato. Ma si richiede qualcosa di più che essere disposti a lavorare insieme. Qualsiasi atto d'impazienza, il minimo scatto di malumore, potrebbe in un momento cruciale causare un danno irreparabile. A casa vostra va tutto bene? Riflettete, e se non è così, ritiratevi. Continuerete a riscuotere la vostra paga, e poi ci sono altri lavori che potrete fare fino a quando questo non sarà terminato.»

Tacque. Ci fu un lungo silenzio. Nessuno si ritirò.

La sua voce era molto bassa ma chiara. Guardò tutti, uno per uno, coi suoi limpidi occhi grigi. «Ora dobbiamo proseguire nel nostro tentativo di costruire uno specchio vergine. È importante per l'onore di questa casa che non si verifichi un fallimento. E per me è importante anche per un altro motivo. So che non è necessario dirvi il come e il perché, e che vi basta semplicemente sapere che è così. Se ho offeso uno qualsiasi di voi, in qualunque momento, perdonatemi. Se qualcuno di voi ha offeso me, lo perdono di cuore. E se due di voi si sono offesi a vicenda, non volete dichiararlo ora? Se uno di voi sente che un altro lo ha amareggiato, non vuole rivelarlo ora? Così potremo procedere in perfetta purità, solidarietà e fiducia reciproca.»

Ci fu un altro silenzio. Poi sorsero alcune piccole discussioni a bassa voce, parecchi uomini si strinsero la mano e tornarono al loro posto. Virgilio aveva già voltato la testa come per dare istruzioni, quando si udì la vocetta acuta e sottile di Morlino. «Iohan, quando il padrone vi ordinò di prender-

mi e di istruirmi e voi diceste che mi avreste battuto se avessi imparato male, io dissi che ve ne davo il permesso...»

Iohan, un po' sorpreso, annuì.

«...Dunque non avevo il diritto di imprecare contro di voi quando mi battevate perché facevo dei baffi alle lettere o le scrivevo sbagliate o facevo invece dei disegnini. E vi chiedo perdono per aver imprecato contro di voi quando non potevate sentirmi e per avervi chiamato orso sifilitico, figlio di troia, vecchio ruffiano, finocchio...»

Il suo vocabolario era notevole e ampio. La faccia di Iohan, sotto la barba grigia pungente, si fece rossa come il vino, e le sue dita grosse e pelose cominciarono a fremere. Finalmente, quando il ragazzo tirò il fiato e ricominciò da capo con: «Vi chiedo perdono anche per aver detto di voi e vostra moglie...» L'uomo, il vasto torace teso da scoppiare e le narici dilatate per la rabbia, gridò con quanto fiato aveva in gola: «Basta! Basta! Ti perdono per tutto quello che hai detto, ma non devi ripeterlo di nuovo!»

Poi, come accorgendosi improvvisamente dell'eco, ripeté in tono basso, vergognoso: «Ti perdono, ragazzo...»

Vennero messi nel forno, dei carboni infuocati e piccoli pezzi di minerale vi furono sparsi sopra, poi altro carbone, poi altro minerale, e così via fino a che il forno fu pieno. Tutto si svolgeva rapidamente, con sicurezza, in silenzio; nessun piede scivolava sul pavimento accuratamente sabbiato. Passò un certo tempo e Virgilio attirò l'attenzione di Clemente su un recipiente sistemato un po' più in basso e distante, che raccoglieva il flusso di metallo proveniente da canali costruiti allo scopo. Un luccichio iridescente era sulla superficie spessa e schiumosa.

«Ora il piombo comincia a separarsi» disse lui.

«Ne rimarrà ancora un po', a meno che...»

«Un po' dovrebbe rimanere, per mantenere bene amalgamati lo stagno e il rame e contribuire a dare al bronzo una buona lucidatura.»

Ora il mantice non era necessario, perché il vento, entrando dall'apertura sottostante, soffiava bene sulla fiamma. «Questa roba dovrebbe restare a scaldarsi per lunghissimo tempo» disse Clemente «anche se il proverbio afferma che "L'occhio del padrone scioglie il metallo", ma per il momento l'occhio del padrone non è necessario. Vieni a sederti e lascia che ti legga qualcosa.»

Contro il muro era stato messo un divano, coperto da tappeti, pelli e cuscini. Virgilio notò distrattamente che i colori facevano a pugni tra loro.

Una donna si sarebbe preoccupata della cosa, ma da molto tempo nella Casa dalla Testa di Ottone non entravano donne. Sedette e, captando lo sguardo di Morlino, gli fece cenno di avvicinarsi.

«Sì... sì, padrone?»

«Va' a dire che mi preparino una ciotola di passato di piselli caldo, con pangrattato sopra e una fetta di salsiccia fritta... Ora, Clemente, cos'è che devi leggermi?»

«Hai tutta l'aria di una donna incinta, con quella voglia così improvvisa e così particolareggiata di uno spuntino.»

«Sì, direi proprio di sì. E forse, in un certo senso, lo sono.»

Clemente si strinse nelle spalle. «Che Dio ti conceda di sgravarti felicemente, allora. Che cosa devo leggerti?» Alzò il libretto che aveva in mano quando era tornato Virgilio. «Questo l'ho trovato nella mia biblioteca. S'intitola *Del Bronzo Catalano*, ed è pieno di notizie utili come un uovo di sostanza. Senti un po' il capitolo che ho segnato.

«*Gli specchi.* La stregoneria opera contro natura, la magìa lavora con essa. Tra tutti gli strumenti di cui si avvale la magìa, i più importanti sono la spada e lo specchio, e l'uso cui vengono riservati da guerrieri e donne normalmente non significa gran che per l'Uomo Superiore. Riguardo alle spade e al loro potere di dominare i demoni, parleremo in un altro capitolo. Il dotto Covuvoni dice: *Quando ti guardi in uno specchio, vedi solo la tua apparenza; la tua fortuna o sfortuna puoi leggerla cercando te stesso riflesso negli altri.* Questo ci rammenta che gli specchi non dovrebbero essere usati per scopi sciocchi come il guardarcisi dentro, ma piuttosto per le Otto Funzioni Essenziali, che sono: allontanare le male influenze, confondere i demoni, aiutare i medici a vedere nell'interno del corpo del paziente, proteggere i morti dando luce alle tombe in cui sono posti, assimilare e simulare la lucentezza e la potenza del Sole e della Luna, riflettere i pensieri e gli stati d'animo interiori ed elevarli a mete più felici, predire il futuro, riflettere in forma visibile gli spiriti invisibili che ossessionano la terra. E per altri impieghi di importanza e nobiltà simili. L'imperatore Hisuanuanius...»

Clemente si interruppe, alzando gli occhi. «Una lingua curiosa» disse. Un odore caldo e acuto era nell'aria. «Come il sibilo di un serpente.» Annusò. «Dall'odore direi che tutto procede bene.»

«I serpenti significano saggezza» osservò Virgilio. «Inoltre in ebraico la parola *nachash*, cioè "serpente", significa anche "rame" o "bronzo" - ...Anche "magìa"... oppure, si domandò, pensoso, è "stregoneria"? - Ti pre-

go, continua.»

«"L'imperatore Hisuanuanius aveva tredici specchi, uno per ciascun mese dell'anno regolare e uno per il mese intercalato degli anni bisestili, e il mese di ciascuno di essi era indicato dall'animale zodiacale che ci stava sopra e dall'asterismo cui corrispondeva; e ogni specchio aveva un diametro di due centimetri e mezzo più grande di quello precedente."»

Clemente si interruppe per commentare che si trattava di un abile trucco, perché, dopo tutto, nessun mese era più importante o meno importante di un altro.

«Sul retro di ciascuno erano incisi i Quattro Quadranti dell'Uranoscopo, così: Il Guerriero Triste a nord, la Fenice Vermiglia a sud, a est il Drago Azzurro e a ovest la Tigre Bianco-latte.» [«Questa idea non mi dispiace» disse Clemente. Virgilio annuì]. «Altri dicono che c'erano anche locuste, le locuste alate che meritano una numerosa posterità perché vivono in armonici gruppi.

«Tutti gli specchi magici devono riflettere i Sei Limiti dello Spazio, comprendenti i quattro punti cardinali più lo zenit e il nadir. Devono essere tondi come i cieli eppure quadrati come la terra, e colui che ne fa uno deve scongiurarlo così: 'Sii come il Sole, come la Luna, come l'Acqua e come l'Oro, chiaro e lucente, e rifletti ciò che si trova nel tuo cuore'. Alcuni esperti autorevoli distinguono ancora tra specchi da sole e da luna. Ora spiegheremo come il disegno esistente sul retro dello specchio magico viene proiettato su una parete o su uno schermo quando una luce colpisce la parte anteriore o superficie riflettente...

«Volendo catturare senza pericolo cuccioli di tigre, bisogna portare con sé un grande specchio e metterlo sul percorso che verrà seguito dalla tigre, perché, per quanto grande siano l'ira e il dolore della belva, scorgendovisi riflessa questa certamente dimenticherà ogni altra cosa e indugerà ad ammirarsi fino alla caduta della notte...

«La miglior lega per bronzo da specchio [«Cosa?» domandò Virgilio. «Niente più tigri?»] ...è quella consistente in diciassette parti di rame e otto di stagno. [«Molto meno stagno di quello che siamo abituati a usare noi in Europa per specchi comuni, ma si accosta da vicino all'uso egizio, come pure al nostro metallo per campane.»] ...Il chiaro di luna può essere ottenuto appendendo uno specchio ben preparato a un albero durante la luna piena e distillando poi la rugiada che si forma sulla sua superficie. Se ciò viene fatto nel debito modo, un contenitore trasparente pieno di quel liquido emanerà una forte luce nel buio in qualsiasi ora; altrimenti brillerà solo a

seconda delle fasi della luna stessa.

«Il fuoco solare per accendere fiamme sacrificali può essere catturato con uno specchio concavo fuso in pieno mezzodì esattamente durante il solstizio.

«E ora parliamo di forme, stampi, cera, argilla e torni da vasaio per sagomare le superfici curve...

«Il fonditore di bronzo ricalca lo scultore, e l'intagliatore di legno ricalca entrambi; il vasaio imita il fonditore di bronzo e a sua volta è imitato dal lapidario che influenza lo scultore: così gira la ruota, tirando su acqua per dar vita ai campi e ai solchi... Suquas dice che, quando fondevano nello stampo gli specchi, gli antichi davano agli specchi grandi una superficie piana e a quelli piccoli una convessa; perché tutti gli specchi riflettono la faccia di un uomo in grande se sono concavi e in piccolo se convessi; e riflettendo il viso umano in dimensioni ridotte, uno specchio può essere piccolo e tuttavia contenere un viso d'uomo completo, anche se le dimensioni dell'immagine riflessa corrisponderanno a quelle dello specchio stesso.»

Clemente alzò gli occhi dal libro. «Questo è un passaggio importante» disse.

La ciotola di passato di piselli era appena arrivata e Virgilio ne prese una cucchiaiata. «Sì, importantissimo» convenne, alzandosi e cominciando ad attraversare la stanza, diretto verso il forno. «Sicuramente è freddo ormai» disse con aria strana all'amico.

Clemente lo afferrò per la manica e lo obbligò a fermarsi. «Freddo adesso? Ma che ti succede? Hai l'aria febbricitante. Ma se non è ancora abbastanza caldo... O confondi il passato di piselli col minerale? Prima il rame deve essere cotto nel forno, poi fuso, bisogna fare i crogioli, i residui devono essere ulteriormente purificati. Le forme devono ancora essere disegnate, non solo fatte-Questo per il momento è abbastanza, certamente...»

«Abbastanza...» Virgilio ripeté la parola con uno sguardo nauseato e un debole sospiro. Ma, poiché Clemente gli fece notare che mostrarsi impaziente avrebbe avuto un cattivo effetto sugli uomini, lui tornò al suo sedile e al libriccino *Del Bronzo Catalano*, ordinando a uno scriba di fargliene una copia.

Così, con le debite precauzioni, sia meccaniche, sia astrologiche, con tutti gli accorgimenti dettati dall'alchimia e dalla metallurgia, il lavoro procedeva lentamente. Furono fatti i crogioli, due parti di argilla grezza e tre di argilla refrattaria, impastate con acqua calda con l'aiuto di martelli e mani al suono di un vecchio canto etrusco ritmato, secondo il principio che

"la voce giova alla mistura"; e l'argilla fu plasmata sul legno, coperta di cenere asciutta e posta vicino al fuoco. Nel frattempo lo stagno veniva trattato secondo le sue particolari esigenze. Rame e carbone furono poi messi nei crogioli e sistemati sulla suola del forno, rimestati accuratamente con la lunga asta curva e sottile dal manico di legno. Ogni tanto ciascun crogiolo veniva sollevato con lunghe pinze e mosso un po' per impedire che si attaccasse alla suola, e a poco a poco tutto il rame si sciolse e fu versato nei canali.

«Osservate, esperti e operai» disse Clemente con voce profonda e commossa «la lezione filosofica che questo processo ci insegna. Il metallo deve morire, per vivere. Deve essere distrutto perché possa essere creato. Bruciato nel fuoco che annulla completamente ogni tipo di forma o di vita, perché gli si possa dare nuova forma e vita. Dove vediamo noi qualcosa di simile? Ebbene, in quel seme che viene gettato nel cuore della terra per morire, marcire e poi resuscitare di nuovo alla vita, crescere, uscire e prosperare. Non crediate, dunque, che quando sarà per voi l'ora di venire affidati alle fiamme o alla terra, rimarrete terra e cenere per sempre: la natura e la filosofia, insieme, si integrano insegnandovi qualcosa di meglio...»

Virgilio ascoltava con attenzione e umiltà come sembrava fare il ragazzo addetto al forno, ma, malgrado i suoi sforzi, qualcosa si agitava in fondo alla sua mente, e lui non riusciva a mettere a fuoco né a udire ciò che essa aveva da dirgli. Clemente continuò, dichiarando che per l'alchimia non esisteva distinzione alcuna tra vita organica e inorganica, che il minerale venuto dalla terra e il seme venuto dalla terra erano fratello e sorella; così, sempre ascoltando, Virgilio permise gradualmente al pensiero che lo chiamava stranamente di sparire di nuovo.

Lo speculum vero e proprio consisteva di due parti: la superficie riflettente e il coperchio, assicurato alla superficie con viti, borchie, eccetera; il prodotto completo rassomigliava a un grosso medaglione. Alcuni dei pezzi più piccoli erano lavorati a mano, altri fusi in forme come i pezzi più grossi. Preparandosi a costruire le forme, cominciarono a raffinare la cera. Il sego, grezzo e puzzolente, non andava; ci voleva soltanto pura cera d'api. Su molti punti riguardanti la costruzione di uno speculum, il *Libro di Testo* di Rufo, il *Chalcheoticon* di Teodoro e il *Manuale* di Maria d'Egitto, erano discordi, ma su uno si mostravano tutti unanimi: la cera doveva essere raccolta da favi di api che si erano nutrite sul monte Caucaso e soltanto là. *La terra di questa Grande Montagna ha una virtù certa*, aveva scritto Maria. *Grande è questa virtù e viene trasmessa a tutte le piante e le erbe cresciute*

in quel suolo; e dal nettare di quelle piante, passa nella cera delle api che se ne nutrono e dalla cera a tutte le cose formate con quella. Rufo diceva che certe sostanze derivate dal contenuto minerale della montagna, passavano nell'argilla modellata attorno alla cera, quando la cera stessa si scioglieva nel feroce calore dell'essiccatoio, e venivano a loro volta trasmesse al metallo fuso dalle forme di creta quando il calore della fonditura attivava nuovamente questi residui. Teodoro tentava di mettere in relazione la cosa col sangue di Prometeo, versato sulle balze scoscese del Caucaso quando le aquile gli avevano strappato il fegato per punirlo della presunzione mostrata portando ai figli degli uomini il fuoco nascosto negli steli dei finocchi. I fiori fruttificarono per sempre nutrendosi del suo sangue e conservando ciò che Maria chiamava «virtù». *Ed è fuori di dubbio*, concludeva l'autore, *che nessun fuoco tranne quello del finocchio, servirà a lavorare questa cera, se si vuole ottenerne la massima efficacia.*

Ora, se la cera del Caucaso fosse stata usata solo come "cera a perdere" nella fusione di specchi vergini, sarebbe forse rimasta per sempre fra quei montanari, tranne quando qualche raro, rarissimo artigiano avesse deciso di imbarcarsi nella esecuzione di una tale opera. Ma si dava il caso che la cera del Caucaso servisse anche ad altre cose... per esempio a fare supporti per quelle tazze argentee che in un istante diventavano nere quando vi veniva versato dentro un liquido avvelenato... o per incerare le estremità del filo - più facile così farlo passare attraverso la cruna di un ago senza sciuparlo - con cui si cucivano i sudari intesi a conservare i corpi dalla corruzione... e per molti altri usi costosi.

Esisteva, perciò, un discreto commercio di essa, e tale commercio, a Napoli, era nelle mani di un certo Onofrio farmacista, il cui studio-magazzino aveva più l'aria di un antro strano e puzzolente che di un luogo dove si trattavano affari. «Ne abbiamo» disse a Virgilio, strizzando l'occhio e annuendo. «Non molta, naturalmente. Mia moglie mi diceva giusto una settimana fa: "Onofrio, metti il Caucaso in lista, che scarseggia." Così abbiamo fatto; stiamo mandando le ordinazioni, e presto ce ne sarà un po' di più. Un anno. O due. O tre. Eh?» Un'altra strizzatina d'occhi. «Quanta ne avevo? Mmmm. Un pezzo grosso come la testa di un uomo. Non so quanto pesa, adesso: ma ne ho grattata via una certa parte di tanto in tanto, quando ce n'era bisogno. Perché? Quanta ve ne serve, dottore Virgilio? Cosa? Tutta? Impossibile. Impossibile. Non possiamo restarne completamente privi, no, non possiamo.»

In questo certamente era sincero. Quando, tuttavia, gli fu fatto presente

che in parte la cera poteva venire recuperata e restituita, improvvisamente questa non fu più senza prezzo, anche se il costo restava notevole e non da calcolarsi solo in oro. C'erano alcune cose che a Onofrio occorrevano e che Virgilio possedeva; certe cose che Onofrio voleva sapere e che Virgilio poteva dirgli; certe cose che Onofrio voleva far fare e che Virgilio... solo Virgilio... poteva fare. Per fortuna il farmacista, anche se pieno di voglie, non era ingordo. Combinò un affare salato, ma non pretese di essere pagato in anticipo; la somma esatta del compenso, fu convenuto da ambo le parti, sarebbe dipesa dalla quantità di cera restituita. Virgilio seguì l'uomo, passando davanti ad armadi torreggianti che contenevano ambra grigia, muschi, storace, balsami, giuggiolo, essenze ed elisir, unguenti, teriaca, unicorno, conchiglie di ostrica, rospi e funghi velenosi, sangue di pipistrello, pipistrelli, vipere in melassa, sangue di vipere e vipere secche; escrementi di grifone, mummia, mandragora e mercurio; profumi, puzze e odori... fino a dove veniva conservata la cera essenziale, chiusa in una gabbia di ferro guardata da un cane che non vedeva il sole, povera bestia, da quando era stato partorito.

La cera era scura, più scura della cera d'api nostrana, quasi nera, ma non di un nero comune: era attraversata da sfumature d'ambra e di rosso e la luce vi si rifletteva in modo particolare. Aveva un odore ricco e prepotente, speziato e forte. Al tatto era untuosa e compatta.

«Dovrete renderci tutta quella che si può risparmiare, dottore Virgilio» disse il venditore. «Non possiamo sprecarne neppure una briciola inutilmente nel fuoco. No, neppure una dracma. Gli altri oggetti di cui vi abbiamo parlato li consideriamo di valore; saremmo contenti che ci fossero pagati in oro, con merci o con qualsiasi altra cosa... noi siamo pronti a pagare in cera, sì, se dobbiamo... ma» sfiorò col vecchio dito asciutto che assomigliava a una delle sue radici medicinali il grosso blocco di cera del Caucaso, affettuosamente e con rincrescimento «ma tuttavia vi preghiamo, dottore... non sprecatela, neanche un poco.»

La cera venne fusa lentamente sopra un fuoco di finocchi - non era stata fatica da poco raccoglierne e seccarne in quantità sufficiente: fuoco per nutrire il fuoco, pinze per fare pinze, ciclo sopra ciclo, ruote dentro ruote - e filtrata; lavata con acqua e filtrata ancora; purificata e filtrata; raffinata e filtrata. Il tutto con una stoffa sempre più sottile. E quei pezzi di tessuto, per ordine del capo operaio Perrin, venivano messi da parte e bolliti per recuperare la cera residua. Il procedimento venne ripetuto infinite volte. Len-

tamente. Lentamente. Lentamente.

E intanto le altre operazioni procedevano. Lentamente, lentamente, lentamente.

Infine la cera fu abbastanza pura, abbastanza pallida, abbastanza fine.

Innumerevoli fogli di pergamena, l'inchiostro di interi banchi di calamari, foreste di biancospino e querce, erano impiegati per trarre gli oroscopi. La questione dei nodi della Luna, particolarmente importante, i punti in cui le orbite lunari attraversavano l'eclittica, il nodo nord conosciuto come *caput draconis*, o Testa di Drago, e quello sud chiamato *cauda draconis*, o Coda del Drago. *Caput* era favorevole, *cauda* era sfavorevole.

«Insomma!» esclamò Virgilio, disperato, buttando via la penna. «Dovrei trarre di persona l'intero oroscopo della principessa, farlo io stesso, non basarmi su quello che mi fornisce Cornelia... *Quando* è stata portata via? Il dominatore della sua vita era congiunto con la *cauda*? Dovremmo aspettare sei mesi perché Venere giri intorno allo zodiaco e si congiunga con *caput*, considerando il momento propizio perché il drago la vomiti?» Afferrata la penna, buttò giù frettolosamente un diagramma che tuttavia suscitò una quantità di riflessioni, molte tutt'altro che a proposito, come la rassomiglianza tra il drago in posizione di testa a coda e il serpente Midgard, il Verme Uroburos, il Grande Leviatano e il Fiume Oceano che cingeva tutto il mondo. «Il grafico delle Otto Case» mormorò. «Saturno in opposizione a Venere... delusione quasi certa... Che cos'è l'astrologia se non lo studio dei cicli nel tempo? I nostri pianeti sono veramente globi di luce? O sono, per i nostri scopi, i nostri scopi attuali e particolari, forze la cui interdipendenza causa il destino?»

«Rifacciamo il grafico delle ore» disse, con più calma questa volta. Aveva perso peso, colore, tono, per via di tutto quel lavoro e di tutte quelle preoccupazioni.

Afferrò di nuovo pergamena, penna e inchiostro. Le figure presero forma. Ecco lì la Prima Casa, che mostrava l'interrogante; là, di fronte, la Settima Casa, che mostrava il problema o la persona, sconosciuta, che ne era la causa. Supponendo che fosse Cornelia a porre la domanda, lei sarebbe stata rappresentata dalla Prima Casa e Laura dalla Quinta; così il problema di Laura era rappresentato dal pianeta dell'Undicesima Casa, che era di fronte alla sua... «Vediamo, vediamo» mormorò, chinandosi. «Giove è regalità, domina il Sagittario, così il grafico per il momento è col Sagittario che sorge... il Sole nel Sagittario, la Prima Casa denota la Regina... il Sole domina i dominatori... segno del Leone, la Prima Casa potrebbe essere il

Leone, allora la Quinta Casa sarebbe lo Scorpione... *Venere assediata!* Certamente! Venere che domina l'amore e la bellezza, la principessa Laura! Ora... la definizione del segno, con il Toro sulla sua cuspide, e Venere che domina il Toro. E così la Settima Casa, contenente il problema e chi ne è la causa, in questo modo sarebbero i Gemelli sulla cuspide o Mercurio dominato. Saturno... no, no, Saturno non basterà, non andrà dove serve a me... Venere si congiunge con Mercurio nell'Undicesima Casa... L'Undicesima Cuspide è lo Scorpione... che cos'è lo Scorpione? Dunque, segno di magìa, profondità, intensità, aquila, serpente e fenice...» Ripeté le parole, attratto dall'improvvisa convinzione dell'esistenza di una connessione presente e invisibile al tempo stesso. Quale?

L'aquila? L'Impero? La Casa Imperiale? Prometeo legato sul monte Caucaso? *Il serpente?* Questo apriva la strada, sicuramente, a interi torrenti di possibilità: saggezza, stregoneria, rame e bronzo, il ciclo di Venere attraverso lo zodiaco dalla Coda del Drago alla Testa del Drago, cicli, circoli, anelli, anelli... Fece una pausa e si strinse tra le mani la testa dolente. C'era un anello, là, in qualche posto. Ma non voleva salire dove lui poteva vederlo. *Aquila, serpente, fenice...* Scorpione, "segno di rigenerazione", l'Undicesima Cuspide, Venere si congiunge con Mercurio nell'Undicesima Casa. La principessa e colui che è causa del problema. Mercurio, che domina la Settima Cuspide sul grafico delle ore. La Settima Casa domina i nemici e le condizioni del mondo. Desolante. Cattivi aspetti...

No, no. Era ancora impossibile. Il grafico non poteva risolvere niente. Troppo mancava, c'erano troppe contraddizioni. Meglio non sprecare più tempo con quello e con altre cose.

Tuttavia... era certo molto curioso. "Il segno della rigenerazione... *Aquila, serpente, fenice...*"

Purificarono ulteriormente il rame con tre file di mantici che funzionavano nella fucina notte e giorno, notte dopo notte e giorno dopo giorno, e finalmente lo versarono nelle forme dei lingotti; prima che fosse raffreddato e mentre era ancora rosso, lo tennero con le pinze sull'incudine e lo batterono col più grosso dei martelli. Si incrinò. Lo fusero di nuovo, ripetendo il lungo processo, lo estrassero di nuovo, colpendolo ancora. Questa volta non si incrinò.

Virgilio si denudò il braccio, Clemente lo legò. Clemente si denudò il braccio. Virgilio lo legò. Iohan, Tino, Perrin e tutti gli addetti ai lavori li imitarono. Le vene si gonfiarono. Il bisturi passò dal mago al suo amico. Il

sangue zampillò e fu raccolto nel recipiente. Ciascuno ne diede, e nessuno si tirò indietro. E quando il recipiente fu pieno, immersero i lingotti incandescenti in esso e così li raffreddarono e completarono il lavoro della fusione.

Fu quella notte che Virgilio vide di nuovo se stesso "attraversare la Porta", e una parte della sua mente urlò in silenzioso terrore a quella vista, perché sapeva che non era stato lui a volerlo fare... e conosceva il pericolo insito in quella implicita perdita di controllo. Ma un'altra parte della sua mente consigliò di accettare con calma, e ciò significava che forse la perdita di controllo era solo apparente e non reale.

Lui si trovava nella camera di Cornelia, che sedeva a una scrivania con un candeliere accanto. Non alzò gli occhi, ma lui capì che sapeva che lì c'era qualcuno.

«Devo trarre un oroscopo conveniente» disse Virgilio. L'intero corpo della donna sembrò riconoscere la sua voce e - strano, strano, incredibilmente strano - ciò troncò la paura che lui aveva dentro. Sul collo i tendini tesi si rilassarono, il fiato uscì in un sospiro.

«Ma certo» rispose lei piano «certo.»

«Scrivete il momento preciso della sua nascita» ordinò lui «e la latitudine esatta o almeno approssimativa, se la sapete.» Lei scrisse. «Ora il momento più vicino che riuscite a ricordare a quello in cui avete saputo della sua scomparsa... Ora alzatevi e lasciatemi completamente solo.» La guardò attraversare leggera la stanza e uscire. Le tende della porta frusciarono per un altro istante e poi rimasero immobili.

Virgilio fissò la tavoletta di cera e ciò che vi stava scritto sopra, affidandolo alla memoria. Si domandò chi potesse essere colui che Cornelia aveva tanto temuto di avere dietro di sé. Poi sedette e incominciò a lavorare. Il grafico prendeva forma rapidamente sotto le sue dita. Non aveva bisogno di effemeridi, tutte le informazioni gli sgorgavano dalla mente non appena pensava. Vide che genere di pericolo aveva buona probabilità di apparire nel grafico della vita di lei, e da quale direzione sarebbe venuto; perfino l'ora probabile c'era... sì... corrispondeva... le Progressioni corrispondevano... avanzando i pianeti della nascita più o meno di un grado per anno, secondo il principio di "Un Anno sarà come un Giorno", gli avvenimenti dell'età di venti anni erano indicati dai pianeti così progrediti ventun giorni dopo la nascita di Laura: il primo giorno non contava poiché corrispondeva all'anno di nascita.

«In un dato momento di questa settimana» puntò il dito mentre calcolava

ad alta voce «e forse in questo stesso giorno, lei verrà a trovarsi in grave pericolo a opera delle forze oscure emananti dal nord, come dimostrato da Saturno che alla sua nascita era al nadir del grafico e influenzava in senso avverso la sua Venere-alla-nascita per mezzo della Progressione, ma - aggrottò la fronte, calcolò, sorrise, e si astrasse totalmente - poiché la sua Venere-di-nascita diverge rispetto al benefico Giove collocato nel segno zodiacale dello Scorpione, dovrebbe giungerle aiuto attraverso uno stregone, un filosofo, un mago...»

Sì... corrispondeva in modo quasi arcano. Scorpione, "segno della rigenerazione", e di conseguenza, naturalmente, dell'aquila, del serpente, e della fenice. Oltre alle sue diverse possibilità evidenti, non era forse l'aquila, con la sua acutezza visiva soprannaturale che le permetteva di avvistare la preda alla distanza di leghe, un chiaro simbolo dello specchio magico? E l'aquila, quando l'età le oscurava gli occhi e le appesantiva le ali, non cercava forse la fontana della giovinezza, la cui ubicazione era nota solo alle creature della sua specie, e non si alzava sopra di essa fino a che, "entro il circolo del Sole" un potente fascio di raggi proveniente dalla Sorgente di Luce inestinguibile non bruciava via l'oscurità? Dopo di che, scendeva dall'alto e si tuffava profondamente in quella fontana, rinnovando la sua giovinezza per molti altri lustri. E c'era il falconetto, che aveva portato con pericolo e grande sacrificio personali dalla lontanissima Terra dello Stagno la borsa di quel minerale indispensabile. E come mai Clemente aveva tralasciato l'esempio del serpente nel suo discorsetto filosofico? Il serpente che ogni anno getta via la pelle, come il minerale si libera dalle scorie; il serpente che sembra arrivare in punto di morte, ottuso, intontito, contorto e il serpente, infine, vivo e svelto, rinnovato. Ultima dei tre era la fenice - quell'uccello raro fra tutti, unico per la durata della sua esistenza e del suo ciclo vitale - che resiste per cinquecento o mille anni e poi si costruisce il nido, depone il suo "uovo", fa vento con le ali al fuoco che trasforma il nido in una pira; il fuoco consuma la fenice, il fuoco fa schiudere l'uovo, fa uscire dall'uovo un verme, dal verme la fenice. Dal fuoco, la fenice.

I modelli per i doppi dischi erano stati scavati nella cera comune, studiati, corretti, approvati; poi riprodotti nella cera del Caucaso per il modello finale, con una cura così tormentosa e squisita, da far sembrare negligente la diligenza; ritocco dopo ritocco, lamina dopo lamina, millimetro dopo millimetro. La cera non doveva essere troppo calda, la cera non doveva essere troppo fredda; non doveva sciogliersi, non doveva curvarsi né scivolare, non doveva diventare troppo dura e fragile e sbrecciarsi. E tutto ciò ve-

niva eseguito in accordo con le congiunzioni celesti. Fu tratto un oroscopo separato perfino per una operazione materiale come quella di sistemare i canali di colata della cera. Finalmente, tutti i modelli, salvo la sommità dei canali di colata, furono rivestiti con l'argilla preparata appositamente; lasciati seccare... seccare... e seccare... rivestiti di nuovo... seccati... rivestiti una terza volta. Quando arrivò l'ora propizia fu acceso un fuoco, asperso e incensato con le debite erbe, e le forme furono poste accanto a esso, sopra recipienti d'acqua, per raccogliere la cera preziosa che, dopo essersi sciolta e aver lasciato la sua impronta sull'argilla, si riversò fuori attraverso i canali di colata. Poi, quando giunse un'Ora del Sole, adatta per lavorare col fuoco, e che coincideva con un momento accettabile alle Presenze sotto la cui giurisdizione rientravano la terra e le cose fatte di terra, Virgilio, Clemente, esperti e operai, salmodiando le strane litanie etnische, rovesciarono le forme e le piazzarono con cura nel fuoco, con i fori dei canali di scolo rivolti in basso. E in quella posizione rimasero fino a che l'argilla non diventò rossa come Marte che domina gli oggetti fusi, rossa come il fuoco stesso... rossa come le vesti rosse del Sole.

Un giovedì, periodo propizio del benefico Giove, che domina le profezie e le cose distanti e ignote, la strada dei Gioiellieri dei Cavalli fu cosparsa da capo a fondo con uno strato di polvere di corteccia di quercia alto fino alla caviglia, per attutire rumori e urti. Le forme erano state scaldate con un fuoco basso; questo fu ravvivato, e si approntarono i crogioli. Furono preparati i mantici, con due uomini forzuti per ciascuno. Tutto ora doveva svolgersi in fretta e con precisione. Altro carbone venne sistemato nel forno e vi furono passate sopra le forme, sostenute tutt'attorno da dure pietre che non potevano spezzarsi al calore della fiamma, *lapidem super lapidem*, pietra su pietra, e con interstizi sufficienti a farle arrivare una ventina di centimetri più in su degli stampi stessi. Poi fu messo carbone ardente all'intorno, e carbone fresco sopra, fino in cima. Il combustibile bruciò, sprofondò, fu rinnovato, bruciò, sprofondò; e così via per tre volte.

Virgilio alzò il coperchio per sbirciare all'interno, ma il calore lo fece retrocedere. Clemente, più abituato a esso, riuscì a lanciare una rapida occhiata, ma gli si bruciacchiò la barba. «È al calor rosso» disse. Virgilio si diresse in fretta e con passo deciso al crogiolo dove aspettava il rame; lo fece mettere dentro e mischiare a carbone. A un suo cenno i mantici ripresero a funzionare, *primo mediocriter, deinde magis ac magis.* Una fiamma verde si sprigionò dal crogiolo. Il rame incominciava a fondere. Immediatamente Virgilio indicò di aggiungere altro carbone, corse al forno delle

forme e presiedette all'asportazione delle pietre e del fuoco, che furono sostituiti con terra. Poi tornò di corsa all'altro fuoco, e rimestò il rame con un lungo bastone bruciacchiato.

«Adesso!» disse. E gettò dentro il fermaglio che gli aveva dato Cornelia.

Fu aggiunto lo stagno e rimestato fino a che esso pure si sciolse e amalgamò. Nel frattempo il crogiolo, con cura infinita, veniva girato da una parte all'altra per mantenerlo a una temperatura regolare. Poi fu tolto di là, portato alle forme e scremato di carbone e ceneri; un tessuto filtrante fu posto sopra l'imboccatura della forma della prima metà. Virgilio si gettò a terra, vicino quanto glielo permetteva il calore, l'orecchio appoggiato al suolo.

«Versate!» ordinò.

Versarono lentissimamente, e lui ascoltò. Fece cenno di fermarsi. Ascoltò. Tutto andava bene, nessun mormorio, nessun brontolìo, nessun gemito. Fece un altro cenno, ascoltò, e loro versarono. Finalmente Iohan disse: «Padrone, è finito.» Virgilio non rispose. Loro aspettarono e guardarono. Passò un bel pezzo prima che si accorgessero che non stava più ascoltando. Allora, silenziosamente e delicatamente per via della massa fusa che si trovava là dentro, lo sollevarono dal punto dove giaceva insensibile, e lo portarono su in camera sua.

Ma Clemente rimase da basso a dirigere la colata della seconda metà.

Dopo un po', quando Virgilio si fu ripreso dallo sfinimento fisico e mentale, gli uomini spaccarono le forme ben raffreddate e ne tolsero le due parti dello speculum. Le fecero bollire in una forte soluzione di potassio fino a che ogni residuo di sporco venne eliminato, le risciacquarono in acqua calda e le asciugarono. I dischi vennero quindi cotti nuovamente nel fuoco fino al calor rosso, facendo la massima attenzione che non raggiungessero quello bianco. Se fosse rimasta qualche scoria o impurità, ora se ne sarebbe andata, lasciando il metallo più tenero e adatto al brunitore. Ma non era ancora giunto il momento di quell'artigiano. I bronzi furono raffreddati e poi posti in un bagno di decapaggio, una parte di olio di vetriolo e tre parti d'acqua. «Preferisco l'acido nitrico concentrato» disse Clemente.

«Di solito anch'io» replicò Virgilio. «Ma non useresti certo acido "nuovo", e ciò che rende quello "vecchio" desiderabile, cioè la presenza di molto metallo nella soluzione, lo rende anche inadatto alle nostre esigenze attuali. Infatti il bronzo non sarebbe più vergine.»

I pezzi rimasero un poco nella soluzione, poi furono risciacquati in ac-

qua fredda, pulitissima, e completamente raschiati con sabbia bagnata e pulita e posti in un secchio di legno pieno d'acqua. Di là furono tolti per subire altre immersioni in una forte soluzione, e successivi risciacqui ancora con acqua. Durante queste ultime operazioni fu necessario riservare agli operai la stessa attenzione già avuta per il bronzo. I bagni furono fatti all'aria aperta e gli indumenti degli uomini protetti da speciali grembiuloni, tre, spessi come tappeti; e mentre alcuni immergevano e asciugavano rapidamente, altri stavano lì presso con recipienti di latte d'asina, da bersi se le esalazioni avessero intaccato i polmoni, da versare sulla pelle se l'acido l'avesse macchiata e asportata, da schizzare immediatamente negli occhi per "uccidere" qualsiasi spruzzo. Ma queste precauzioni, forse proprio perché erano state prese, si dimostrarono inutili. Dopo l'ultimo bagno e relativo risciacquo in acqua fredda, i bronzi furono passati in acqua bollente e asciugati con segatura di bosso. Infine, facendo bene attenzione a non toccarli con le dita nude, furono coperti e avvolti nelle pelli di camoscio più morbide.

E venne la volta dei brunitori.

Si chiamavano Isacco e Lionello. Isacco era curvo per la vecchiaia: la cecità era scesa su di lui a poco a poco nel corso degli anni, e lui ci si era gradatamente adattato. Lionello invece era ancora nel pieno del vigore, giovanile, ma aveva perduto la vista all'improvviso, per il calcio di un cavallo imbizzarrito che non era riuscito a evitare. Tutti e due facevano i brunitori e fortunatamente lavoravano per buoni padroni, che avevano permesso loro di continuare nel mestiere. Il senso del tatto era molto sviluppato in loro, così avevano pensato i padroni brunitori, e poi gli altri potevano dare un'occhiata e avvertirli se c'era qualche ritocco da fare. Col passare degli anni, tuttavia, la mancanza della vista si era fatta sentire sempre meno. Lionello diceva che era in grado di capire se l'opera era perfetta solo battendo e annusando. Isacco non sapeva dare una spiegazione: *capiva*, senza rendersi conto di come facesse a capire.

«Vi ho noleggiato dai vostri padroni» disse Virgilio «ma vi pagherò il doppio per il vostro lavoro. Abbiamo preparato un locale apposta per voi, e credo che non manchi nulla: banchi, spazzole, scatole, torni e ruote; acqua e sapone; gancio, lancia e attrezzi per brunire; cuoio speciale per pulitrici, pelle di camoscio, polvere di croco, birra diluita, morse, pali, segatura e aceto...»

«Il fiele di bue, padrone? C'è?»

«No, Lionello. Si tratta di un lavoro troppo delicato per il forte puzzo del

fiele di bue.»

«Basterà l'aceto» disse Isacco. «E la birra. C'è un piccolo e buon fuoco, padrone, e ci sono pentole coi manici?»

«Sì. Ma non siamo ancora pronti a iniziare la brunitura dei pezzi principali, e nel frattempo voglio che vi familiarizziate con la pianta del locale. Cambieremo la disposizione delle attrezzature, se lo desiderate; e poi vi sono oggetti di minore importanza con cui potete cominciare tanto per provare la mano, come si suol dire. Non è necessario che vi dia nessuna istruzione specifica, tranne questa, importantissima: *la porta si aprirà solo dall'interno e voi non dovrete aprirla quando il bronzo è esposto. Prima dovrete coprirlo.* E notate anche che la stufa è sistemata in una specie di stanzino, da sola: anche questa deve essere chiusa quando i bronzi sono scoperti. Dovete pulirli dal dietro. Nessuno può stare qui a controllarvi. Mi fido completamente di voi.»

Annuirono. Prima si mossero a tentoni, poi circolarono con più disinvoltura, con sicurezza assoluta. Infine, quando la Luna cominciò ad attraversare lo Scorpione e i Pesci, i dischi e tutti gli accessori più piccoli, fatti col bronzo superfluo che aveva riempito i canali durante la colata, accuratamente avvolti e protetti da una scatola, furono consegnati ai brunitori ciechi. La porta si richiuse alle loro spalle... escludendo la luce. Là dentro, la superficie opaca dello specchio sarebbe gradualmente diventata atta a riflettere. Ma non avrebbe riflesso nulla. Comunque, anche se per caso ciò fosse avvenuto, nessuno avrebbe potuto vedere l'immagine. Così, al buio, fu messo il coperchio e furono applicate le borchie e i fermi. Infine, di nuovo avvolto e chiuso nella scatola, lo specchio fu reso al mondo esterno.

Virgilio legò la scatola con una serie di cordoncini di seta annodati, simili a quelli che legavano l'omuncolo. «Tira» disse a Clemente. «Cimenta la tua forza.»

L'altro crollò la testa. «Grazie, no. Sono alchimista, non mago... Ah! Ecco ciò che volevo mostrarti prima di andarmene... evidentemente dal trattato del *Bronzo Catalano* si era staccato un foglio, e siccome l'ho trovato stanotte nella mia biblioteca, questo mancherà nella tua copia. Ascolta:»

Scritta sopra uno specchio
Tondo, tondo specchio prezioso,
lucente, lucente sull'alto altare;
la fenice che guarda lo specchio danza

al proprio riflesso,
riflettendo la luna, il fiore che sboccia.
Sopra uno stagno, lucente come la luna,
la fenice appare alla bella, a lei.

«Graziosa, vero? Chissà che cosa vuol dire... Be'! Ho una quantità di cose da fare a casa, ma naturalmente sarò disponibile al momento in cui scoprirai lo specchio, se Padre Vesuvio in persona non interverrà per impedirmelo. *Absit omen.*»

Ancora la fenice, di nuovo lei! Era notte, e Virgilio uscì sul balcone, pensando di trarre un responso da qualsiasi cosa dicesse la vecchia Allegra. E le sue parole, gracchiate mentre lei se ne andava a letto coi gatti, furono abbastanza misteriose. "Sul mare, mio signore, cammina senza acqua se vuoi trovarla...". La Donna di Delfi in persona ne sarebbe rimasta soddisfatta. Ma, per quanto vagliasse quella frase, per quanto chiaro fosse il suo significato, Virgilio non riusciva a trovarci niente sulla fenice.

C'era un belvedere, ricavato nella parte alta di una delle stanze all'ultimo piano della Casa dalla Testa di Ottone; aveva dodici finestre e attraverso ciascuna di esse, nel mese giusto, il sole mandava un raggio della sua luce. Sul pavimento intarsiato erano segnate aree con annotazioni, alcune si sovrapponevano, per i giorni e per ogni giorno; la stanza così costituiva una grande meridiana. Virgilio aveva lavorato col suo astrolabio, controllando e ricontrollando, mettendo e rimettendo a posto le clessidre. Aveva la faccia gialla e scavata, e non alzò nemmeno gli occhi quando entrò Cornelia; poi, improvvisamente, la guardò. Era il loro primo vero incontro dopo il suo ritorno, e bisognava ammirare la padronanza di sé che la donna aveva dimostrato imponendosi di non disturbarlo con visite frequenti che certo doveva essere stata ansiosa di fare. Ora i loro occhi si incontrarono. Fu lei che, quasi subito, si ritrasse. Sembrò quasi che provasse pietà per lui. Che non lo vedesse. Si avvicinò silenziosamente alla scatola e la fissò, allungò una mano, poi in fretta e quasi con paura la ritirò. Era pallidissima, e aveva le occhiaie viola scuro. Sospirò, strinse le labbra, intrecciò le dita. Virgilio afferrò il capo del cordoncino e diede un leggerissimo strappo, mormorando una parola. Tutti i nodi e le legature complicate si sciolsero, i lati della scatola si aprirono lentamente sul tavolo.

E lo speculum comparve.

Era lì, luccicante e brillante, come un grande medaglione. Come a un segnale convenuto, tutti cominciarono a muoversi attorno a esso. Il retro era

ornato, ben disegnato e inciso, ma nessuno si fermò a esaminarlo o a decifrarne le iscrizioni; tutti camminavano con gli occhi pieni di timore o fissi nel vuoto. E mentre così facevano, una campana cominciò a battere la dodicesima ora e la stanza prese a oscurarsi. All'undicesimo rintocco era quasi buio. Poi venne il dodicesimo. Virgilio allungò una mano, sollevò con forza il coperchio, e il bronzo, risuonando violentemente, avvolse e soffocò il rintocco di mezzodì. Simultaneamente il buio fu attraversato da un grosso fascio di luce del sole e Cornelia prese dal corpetto della veste un lungo spillo d'oro, che lanciò sulla superficie vuota ma luminosa dello specchio. Lo spillo la toccò, il disco divenne fluido, come una macchia d'olio sulla superficie dell'acqua, quando questa viene disturbata. Il disordine si trasformò in un vortice rotondo, che attirava tutto verso e dentro di sé.

«*Laura!*»

Eccola lì, che camminava lentamente su grandi gradini ciclopici; accanto a lei, sempre vicino ma mai chiaramente visibile, c'era qualcosa di brutto e di terribile. Di chi fosse la voce che aveva gridato quel nome, Virgilio non lo sapeva, ma ora era la voce di Cornelia che gridava, senza far nomi. Il vortice turbinò in senso contrario, si avvicinò, poi la scena svanì, e si udirono gli ultimi echi morenti del dodicesimo rintocco. Ora lo speculum era uno specchio e niente più. Virgilio, Clemente, Cornelia scorsero i loro volti riflessi, ma Virgilio "vide" ciò che già aveva "sentito": quello era il suo viso, il suo vero volto, completo. L'anima mancante era ritornata a lui. Cornelia - che se ne stava lì fissando, fissando, fissando - aveva mantenuto la parola.

Per lei era stata semplice magìa. Per Clemente, un metallo vivo aveva rivelato una verità viva. Per Virgilio era stato fornito un punto focale capace di mostrare visibilmente qualcosa che accadeva altrove e che in quell'istante era impresso nell'etere universale, da cui lo speculum vergine, ormai non più vergine, l'aveva ricevuto presentandolo sulla sua superficie. Virgilio allungò una mano verso Cornelia.

Cornelia fece per parlare. Ma non riuscì, e indicò la parete; la sua faccia si contrasse, le labbra e la gola si mossero, un grido aspro e pieno di terrore le uscì infine di bocca. Là, sul muro, in un circolo luminoso, stavano le quattro figure dei quattro quadranti dell'uranoscopio; attorno all'orlo, sia in senso orario, sia in senso antiorario, si leggeva l'iscrizione nelle curiose e impressionanti lettere dell'alfabeto umbro.

Virgilio le afferrò una mano. «Madonna Cornelia, non spaventatevi»

disse in fretta. «Questo è il cosiddetto effetto dello specchio magico, tuttavia non si tratta di vera magìa ma di un fenomeno dovuto a cause puramente naturali. Venite a vedere, venite a vedere...» Le indicò il disegno, ora riflesso sulla parete, inciso sopra la superficie posteriore dello speculum, da cui, spiegò, grazie a un fenomeno apparentemente inspiegabile prodotto da turbamenti atomici, veniva proiettato su un'altra superficie, dando così l'impressione che il solido bronzo fosse trasparente come vetro. «Non mi meraviglia la vostra sorpresa» disse. «Senza dubbio prima vi è sfuggito, mentre guardavate il rovescio del disco, che esso mostrava le configurazioni celesti... il Guerriero Triste al nord, e a sud la Fenice Vermiglia.»

Lei strappò la mano alla sua stretta. La paura ora era stata rimpiazzata parzialmente dall'ira, ma non sembrava del tutto scomparsa: umiliazione, odio e disperazione lottavano contro entrambe. La regina si voltò e lasciò la stanza.

«È fatta» disse Clemente, piano.

Ma Virgilio sapeva che non era finita, che solo una fase era terminata. La ragazza nello specchio era la prima donna che avesse veramente veduto da mesi a quella parte, ...e lui se n'era innamorato.

Ora doveva trovarla.

XII

Il Toro aveva mugghiato, dichiarando che voleva distruggere il Castello di Tartis, scalzarne le pietre ciclopiche una dopo l'altra, trattato o non trattato. Ma quando era giunto in vista del castello, col vice Legato Imperiale e un centinaio dei suoi soldati, la voce del doge Tauro era diminuita di volume e nel tono era aumentata la riverenza. Il Capitano-signore, cortesemente sorpreso, aveva subito concesso il permesso di frugare non solo la fortezza ma tutta la colonia di Tartis, e aveva voluto seguirli zoppicando. L'edificio era enorme, e sembrava estendersi all'infinito sotto la collina. La maggior parte appariva squallido e nudo, e il resto era ricoperto di polvere o in rovina. Molto prima che le ricerche fossero terminate, sia il doge, sia il vice Legato erano convinti che né il Capitano-signore, né i suoi uomini sapessero niente della faccenda. Solo alla fine, tuttavia, si decisero a concludere, riluttanti, che niente e nessuno aveva trattenuto Laura là, all'insaputa o col consenso dei legittimi occupanti, in un momento qualsiasi. Dopo di che se ne andarono, ancora più perplessi di quand'erano venuti.

Virgilio si attardò un momento a ringraziare il Capitano-signore per il dono dello stagno. L'uomo si strinse nelle spalle. «A quanto pare, la mia buona volontà a niente è servita» disse. «Ma come mai avete potuto pensare che fosse qui?»

«*Io* non l'ho mai pensato. Ma la ragazza era sicuramente in un posto simile a questo, tanto da far credere agli altri che fosse proprio il vostro castello... Grandi blocchi di pietra ammucchiati dai Ciclopi a quattro braccia nell'Era dei Sogni...»

Il Capitano-signore lo guardò con occhi acuti e stanchi. «Ne conosco un altro, a Micene. Ma tutto in rovina è. E nessuno potrebbe nascondere. Voi» si strinse di nuovo nelle spalle massicce «voi ne conoscete diversi, credo. Sì? Allora, dottore... Mago... vi consiglio... Non ne ho il diritto, ma lasciatemi dire... Non andateci di persona. Fate andare qualcuno. Ma voi no, non andate.»

Virgilio sospirò. «Devo, signore.»

Le sopracciglia di neve si unirono sulla fronte aggrottata. «Inseguire, inseguire! Dovete sempre inseguire?» E l'ampio torace si sollevò in un respiro che era al tempo stesso domanda e constatazione.

«Sì, Capitano-signore. Fino a che la morte non mi ghermirà... o io ghermirò la morte... sempre, dovrò inseguire. Addio.» E si voltò per partire.

Alle sue spalle, la voce bassa e stanca disse: «Inseguire... inseguire... Di non essere inseguito, io mi accontenterei.»

Le torce bruciavano basse e il doge, pestando i piedi per l'impazienza, s'avviò, chiedendo: «Che aveva da dirvi quel vecchio, Mago?»

«Che a Micene c'è un altro castello come questo. Ora è in rovina, però, e nessuno può nascondervisi.»

Il doge lanciò un'imprecazione. Tanto lavoro, tanta magìa, e tutto... per che cosa? E il vice Legato, rompendo il suo silenzio, dichiarò: «La pazienza dell'Imperatore non resisterà ancora a lungo.»

Anche se Tauro grugnì che non importava, che neppure le legioni romane potevano trovare Laura se nessuno sapeva dove fosse, Virgilio comprese... Volevano che lui, se non il doge, capisse; non che Cesare, perduta la pazienza, avrebbe ordinato alla truppa di scovare la principessa di Carsus, ma semplicemente che avrebbe rivolto la sua attenzione sempre vagabonda altrove. C'erano altre nobili giovani adatte a un matrimonio, se l'imperatore si fosse finalmente deciso a divorziare dalla bisbetica consorte... supposto che gli interessasse il matrimonio. E in tal caso, che cosa valevano i piani di Cornelia e del Viceré?

E quelli dello stesso Virgilio?

Clemente si diede una pacca sulla coscia, furibondo, e gridò dalla sua sedia che Virgilio stava comportandosi come uno studentello lussurioso. «Capisco benissimo. Per tutto questo tempo non hai contemplato niente di più affascinante di un forno, di più avvenente di un crogiolo. Eri nervoso, teso... eccitato, e dispensami dallo sciorinare altri aggettivi. E poi, in quel breve istante, magnifico lo ammetto, hai visto il viso di una ragazza... piuttosto attraente, te lo concedo senza discutere, e, per Zeus!... tu mica hai "riflettuto", hai semplicemente "reagito". Non dal tuo cuore, ma dai tuoi genitali è venuto quell'impulso!

«No, no» continuò, con voce più bassa «davvero. Hai fatto quel dannato viaggio a Cipro, e poi hai eseguito quel dannato lavoro dello speculum. Adesso hai un aspetto migliore, lo riconosco, ma ancora non stai bene. Èuna follìa intraprendere un altro viaggio.»

Le sue argomentazioni erano prolisse, vigorose, logiche. Ma non servirono. Finalmente Virgilio lo inchiodò, alzando gli occhi dal volume della *Cosmografia* di Claudio Tolomeo, aperto sul tavolo della sua biblioteca. «Io dico che una delle cose che mi spingono a farlo è l'amore. Tu mi deridi e affermi che è la lussuria. Posso ricordarti ora le tue stesse parole? *L'amore è per gli animali. Soltanto gli esseri umani sanno apprezzare la lussuria.*» Clemente, colto alla sprovvista, fece una smorfia e annaspò con le zampacce nell'aria.

Ripresosi, aggirò l'ostacolo e domandò che cos'altro lo spingesse a partire. Ascoltò poi gravemente, tirandosi di quando in quando la barba, e infine sentenziò: «È molto lontana la Libia per recarti fin là fidandoti di ciò che credi di aver veduto in un calcolo astrologico.» *Lei* è in Libia. Ecco dov'è. So che ci era sembrato di vederla nella villa di Cornelia, e forse ci siamo sbagliati. Ma quello che conta in realtà è soltanto dove lei si trovava, *primus*, quando io preparai il grafico delle ore e, *secundus*, quando fu vista nello speculum. Supposto che fosse proprio lei la fanciulla che incontrammo alla villa quel giorno, che cosa potrebbe averle impedito di recarsi poi in Libia? O di esserci portata? Non conosco le mire di sua madre, e neanche mi interessa scoprirle, per ora. Ma prima di avere terminato, le conoscerò. Comunque il grafico, che è stato abbastanza esatto sotto molti altri aspetti, ha indicato chiaramente la Libia...

Clemente chiuse con un fermaglio il gigantesco codice rilegato in cuoio. «Indicato chiaramente la Libia!» schernì. «A parte l'Egitto, la Mauritania e

l'Etiopia, la maggior parte dell'Africa è Libia; E tu vorresti frugare questo deserto sconfinato, fidandoti solo di quello che potrebbe essere niente più che una configurazione casuale?»

Virgilio si rizzò, e stiracchiò le dita dei piedi. Indossava uno dei suoi mantelli azzurro tramonto, orlato di un ricamo d'oro. Con gli occhi della mente, vedeva una certa fattoria rustica che conosceva bene da lungo tempo: gli alveari, le pecore dalle orecchie lunghe e pendenti, i solchi che cedevano all'aratro pesante del contadino; nei boschi di querce e betulle, che stavano al di là, il cinghiale zannuto inseguito dai cacciatori. Vedeva anche un certo villaggio delle colline calabresi, che aveva conosciuto in tempi successivi, le rade casupole appollaiate come aquile sopra la loro rupe, i ruscelli impetuosi - incredibilmente freschi, meravigliosamente limpidi - i laghetti tranquilli dove guizzavano pesci cauti, i boschi dal dolce profumo e le radure fiorite. Quanto gli sarebbe piaciuto ritornare in quei due luoghi, tuffarsi in quella quiete, e galleggiarvi per sempre... o almeno fino a che la sua stanchezza e il suo tumulto interiore non fossero stati lavati, spazzati via. Ma no, in quel momento sarebbe stato come imboccare una strada sbagliata. La fatica che gli era costato lo specchio gli aveva ridato la sua psiche completa; ma, dopo tutto, nulla era cambiato. Tutti i grandi interrogativi restavano senza risposta, i problemi irrisolti. Egli, per così dire, era stato costretto a fissare il sole; ora, dovunque guardasse, l'immagine di un grande disco scuro gli pendeva sopra oscurandogli la visuale. E questa doveva essere liberata.

E poi... «Permettimi» disse pacato «di conoscere alla mia età la differenza che corre tra l'attrazione passeggera e quel sentimento più profondo, che è insieme raro e di grande valore. Devo andare... in Libia. A caccia di stelle.»

Informato dell'appello alle *sortes* tramite la vecchia Allegra. *"Sul mare, mio signore, cammina senza acqua se vuoi trovarla..."*, Clemente ammise, facendo il broncio, che doveva trattarsi molto probabilmente di un riferimento alle ondate sabbiose della Libia Desertica. «Ho sentito parlare anche di una Libia Pietrosa» soggiunse «ma di una Libia Felice, mai. Dunque... un visetto grazioso, le stelle, il biascicare astruso di una vecchia pazza. Quali altri segni favorevoli ti spingono?»

Virgilio sparì all'estremità buia della sua biblioteca. «Vieni a vedere» invitò la sua voce. Mentre Clemente, borbottando, avanzava con cautela, nell'oscurità si aprì un quadrato di luce: una mappa disegnata su pergamena oleata, con una lampada dietro. Virgilio teneva di nuovo in mano la

sua bacchetta bianca, e ora la usava come gli insegnanti, per indicare. La superficie appena dischiusa dello speculum aveva mostrato Laura che scendeva una rampa di gradini di provenienza inconfondibile. Mai mano d'uomo o di uomini avrebbe potuto tagliare quelle enormi lastre di pietra e collocarle al loro posto. Erano inconfondibili come gli artigli di leopardo sui capelli crespi dei saggi etiopi.

«Erano opera dei ciclopi dalle quattro braccia» disse Clemente. «D'accordo. E con questo?»

«E con questo, i ciclopi hanno forse eretto tanti castelli da lasciarci per sempre perplessi? No. Forse, il forgiare i tuoni di Giove o corteggiare le belle femmine dell'epoca precedente ...come Glauco, per esempio ...occupava tanta parte del loro tempo, che quello da dedicare alle costruzioni era limitato. Comunque, alcuni esemplari sono arrivati fino a noi. Però tutti gli edifici costruiti nella Sicilia centrale, la loro prima dimora, sono stati distrutti con immensa fatica dai tiranni di quell'isola, per impedire che diventassero roccaforti di ribelli.» La bacchetta toccò la mappa, ora qua, ora là; i punti toccati brillarono brevemente. «Il castello di Micene, mi hanno informato di recente, non è che un mucchio di rovine. Quello occupato dagli uomini di Tartis qui a Napoli l'abbiamo frugato, senza trovare niente come mi aspettavo. Quello di Cartagine fu distrutto col resto di quella città dal grande Scipione, e il luogo dove sorgeva fu cosparso di sale.» Una dopo l'altra, ciascuna delle grandi fortezze dei ciclopi diventava un puntolino di luce bianco-azzurra, come una stella vagante, poi svaniva.

Che cosa restava? C'era ancora un castello fatto dagli odiosi ciclopi, quegli esseri che guardavano irosamente con l'unico occhio enorme e lavoravano duramente con le quattro braccia. «Non è segnato come sicuro sulla mia mappa. So soltanto che si trova in qualche punto della parte più lontana della Libia. Ed è là, Clemente, che devo andare. Il capitano An-thon Ebbed-Saphir sarà ancora la mia guida, perché lui sa dov'è.»

Clemente sospirò, si accasciò su una sedia e scosse la sua folta criniera. Infine dichiarò che non voleva discutere. «Comunque, suppongo che tu possa contare sull'Uomo Rosso come già hai fatto l'altra volta» ammise. Virgilio rimase in silenzio. Il fenicio gli aveva detto chiaramente che, per motivi personali che non voleva svelare, lo avrebbe guidato fino in vista del castello dei ciclopi... ma non oltre.

Qualunque cosa fosse ciò che avevano veduto, senza riuscire a scorgerla chiaramente, sull'orlo dello specchio, comunque fosse l'essere brutto e terribile che stava con Laura, Virgilio avrebbe dovuto affrontarlo da solo.

Il deserto della Libia si allargava tutt'attorno, arido e abbagliante, rosso e arancione, giallo e bianco. La sabbia era ondulata come un oceano di marosi. Già la costa si stendeva molto lontana alle loro spalle, con la curiosa capitale dove regnavano Mahound, il Re-Dio, un uomo forte e brutto, e la Regina-Dea Baphomet, sua moglie, ugualmente forte e anche più brutta. Si erano lasciati dietro terre agricole e campi e, in fondo, anche le colline coperte di piante stentate e rovi dove solo le agili capre trovavano nutrimento, perché si arrampicavano come gatti sugli alberi avari e brucavano le gemme e le piccole foglie.

Non si poteva dire che Virgilio e l'Uomo Rosso seguissero una strada. Era a malapena una pista... una debole striscia luccicante e nient'altro, come un segno sulla carne di una donna che incominciasse a ingrassare. I cammelli muovevano il lungo collo flessuoso, si guardavano intorno con alterigia quasi insofferente e di quando in quando alzavano la misera coda per rinfrescare la sabbia con i loro escrementi pieni di paglia. Si erano lasciati dietro tre oasi, coi laghetti verdi vegliati dalle palme da dattero, e altre tre attendevano immobili più avanti.

Ebbed-Saphir era accoccolato in cima al cammello-guida e scrutava il deserto come fosse sulla poppa della sua nave, la faccia arrossata coperta fino agli occhi da un panno blu per difendersi dal vento e dal sole.

Il rollìo del cammello non era molto diverso da quello di una. nave, ma su questa almeno c'era spazio per muoversi o per sdraiarsi. Virgilio rimase lassù fino a che poté resistere, poi camminò fino a che la sabbia non diventò insopportabilmente ardente. Allora indossò di nuovo il *burnus* e rimontò. Di quando in quando, sulla distesa monotona, una roccia spiccava come un comignolo contorto, sabbiato dai secoli fino a diventare splendente.

«Non sarebbe meglio rizzare una tenda, riposare durante il giorno e viaggiare la notte?» aveva domandato Virgilio. Ma l'uomo di Tiro si era limitato a fare un breve gesto di diniego e a stringersi nelle spalle, in silenzio. Di notte le stelle ardevano, enormi, nel cielo di velluto blu-scuro, ciascuna circondata dal proprio anello; e a volte gli anelli si intersecavano. Ogni sera i viaggiatori disegnavano un cerchio attorno al campo e toglievano tutte le pietre all'interno. Una sera dimenticarono una pietra, e se ne accorsero solo quando Virgilio, staccando gli occhi dalle stelle, vide due minuscoli circoli luminosi che si muovevano lentamente verso di loro nel buio. Il suo scatto improvviso attrasse subito l'attenzione dell'Uomo Rosso,

che avanzò con braci e bastone. Le piccole luci si accesero e si spensero, si ritrassero. Si udì un sibilo. Ebbed-Saphir soffiò sulle braci, le lanciò, balzò, manovrò il bastone. Si sentì il rumore del legno che urtava contro qualcosa di molle e di infido... poi contro qualcosa di duro.

L'Uomo Rosso ritornò, e gettò con un grugnito la "cosa", ai piedi di Virgilio; poi accese una torcia e si mise a cercare. Era uno dei disgustosi e mortali petromorfi, che si svegliavano la notte per sgranocchiare i carboni ardenti dei fuochi, senza però disdegnare di mordere con le fauci velenose tutto ciò che incontravano e che emanava calore. Il loro morso era freddo e duro come la pietra, e fredde e dure come la pietra diventavano in breve le loro vittime.

Ma in quel deserto c'erano realtà più terribili dei petromorfi.

Non c'è forse niente di più sconvolgente che vedere cose che non si possono udire e udire cose che non si possono vedere... La quarta oasi e il suo capo, Abèn-Aboubou, ora si trovavano lontani dietro le loro spalle, nonostante l'uomo avesse insistito perché restassero, a differenza dei capi delle altre oasi, che, sebbene pretendessero oro e argento in cambio di acqua, cibo e legna, sembravano scocciati dalla presenza degli stranieri.

"Sono ombre, è la stanchezza degli occhi, è la deformazione dell'aria dovuta al calore" si disse dapprima Virgilio, scorgendo minuscole forme agitarsi e tremolare ai lati del suo campo visivo. Voltava la testa e sparivano. Poi incominciarono strani, piccoli rumori, sibili, borbottìi, ticchettii e zampettii. Ma quando fermava il suo cammello, anche quelli cessavano.

Ci si abituò: li attribuiva al calore del sole, e desiderava la notte, il riposo, le stelle aureolate e splendenti. Poi, nel crepuscolo blu-rosso-porpora, non appena Ebbed-Saphir alzò la mano e ordinò al suo cammello ostinato di piegare le ginocchia, il fatto accadde. Virgilio lanciò un grido di allarme, di paura e di disgusto, mentre l'orda di figure sembrava sciamare, tutt'altro che in silenzio, su dal suolo sabbioso. Minuscole erano, vestite di luridi stracci, pelose, disgustose a guardarsi, con facce mocciose e pori che parevano cicatrici del vaiolo; sciamarono su, da tutte le parti, i coltelli nelle mani che parevano zampe.

L'uomo Rosso gridò alcune parole in una lingua strana. «*Tala'hon, tala-'honò*» *e* poi: «Qui! Venite qui! Venite qui da me!» Virgilio si mise a correre, spingendo davanti a sé i cammelli spaventati... Ma quelli sarebbero fuggiti e li avrebbero perduti, se proprio in quel momento il dito di Ebbed-Saphir, con un gesto che istantaneamente riuscì familiare a Virgilio, non avesse disegnato un circolo... e se, dal circolo tutt'attorno a loro, non fosse

balzato verso l'alto un anello di fuoco.

Il silenzio dei disgustosi trogloditi fu rotto da grida di terrore. Essi strillavano, rotolandosi all'indietro. I pochi che si ritrovarono dentro il circolo si voltarono a guardare... L'Uomo Rosso tirò fuori una spada e ne lanciò un'altra a Virgilio. Il cerchio di fuoco si fece più alto, troppo alto perché un troglodita potesse saltarlo. Poi si allargò, trascinando sempre più indietro quelli che stavano al di là. Non c'era tempo di osservare il fuoco, di osservare l'Uomo Rosso. Virgilio, che aveva afferrato la spada gettatagli, la sfoderò e cominciò a difendersi da tre minuscoli diavoletti che ora gli si precipitavano addosso coi luridi piedi piatti girati all'infuori. Gli guizzavano attorno, tenendo i coltelli in un modo strano e chinandosi, così che lui comprese subito le loro intenzioni: contavano di tagliargli da dietro, il tendine d'Achille, e di bucargli, di fronte, l'arteria femorale. Ecco il loro scopo. Ma chi si serve dell'inganno e della sorpresa come di armi principali, non è mai a suo agio in un combattimento aperto. Così, uno finì col cranio spaccato, il secondo non riuscì a evitare un energico fendente, e, fissando stupefatto la mano troncata, rinunciò a combattere oltre, mentre il terzo continuò a sfuggirlo, come faceva un ratto col cane. Si muovevano, fissandosi l'un l'altro, le armi pronte. Poi arrivò Ebbed-Saphir, che ormai aveva ucciso i suoi due trogloditi, e con Virgilio avanzò verso il superstite. Sarebbe stata morte sicura, se quello non avesse trovato uno dei buchi in cui si nascondeva la sua gente, e con un grido di trionfo non vi fosse sprofondato dove loro non potevano seguirlo.

Ancora una volta l'Uomo Rosso puntò l'indice, e un serpente di fuoco ondulato che si contorceva tutto comparve e sparì giù per il foro. Un orribile grido di terrore e di dolore trapassò i timpani, poi più niente.

Sulla distesa di sabbia che andava oscurandosi, il cerchio di fuoco sempre più largo riversava i suoi raggi rossi. C'era silenzio. «Avete davvero studiato a fondo il fuoco, capitano» disse Virgilio.

«Studiato il fuoco?» replicò l'altro, quasi con disprezzo. «Potete ben dirlo! Adoro il fuoco! Conosco i suoi segreti, e i segreti dei suoi segreti... Venite! Stanotte faremo come volevate voi e viaggeremo. Qui ci sono da temere cose peggiori che il calore del sole.»

La quinta oasi era ormai alle spalle. Non si erano fermati, né il capo aveva insistito perché lo facessero; del resto loro non sarebbero rimasti neanche se glielo avesse chiesto, poiché ricordavano Abèn-Aboubou ed erano certi che avesse approfittato di quella sosta per avvertire i feroci troglo-

diti che stavano nelle fresche caverne sotto la sabbia riscaldata. Probabilmente si era aspettato una parte del bottino... Virgilio non era sorpreso di trovare lungo il percorso i resti di parecchi uomini: pezzi di stoffa strappati e ossa rosicchiate, spezzate per suggerne il midollo.

«Quelli non sono stati tanto fortunati da viaggiare con un tipo come voi» commentò, rivoltando alcuni resti con la punta di un calzare. «L'uomo di Tiro si limitò a un grugnito, impaziente di proseguire. All'improvviso Virgilio lanciò un'esclamazione e cadde in ginocchio per guardare più da vicino.» Ma certo «gridò, allibito» quel fine panno nero a righe gialle può essere venuto soltanto da Napoli! E soltanto a Napoli può essere stato fatto questo nodo! «Le sue dita rastrellarono la sabbia e vennero su con un bastone da giullare annerito. Con voce bassa e turbata, disse:» E soltanto un napoletano potrebbe portare questo portafortuna contro il malocchio... La cosa non mi piace. Non ho mai sentito che gente di Napoli si sia avventurata in Libia prima di noi. Chi potrebbe essere? Chi *potevano* essere?

Ma An-thon Ebbed-Saphir, dal suo nido di cicogna posto in cima alla gobba del suo cammello, gridò soltanto: «Avanti! Avanti! Avanti! Andiamo!»

L'ultima oasi si stendeva alle loro spalle e davanti non c'era nulla; nulla tranne altro deserto, le famose Montagne della Luna, gli antropofagi con la coda, i pigmei che parevano nani e le rive lontanissime del Mare Eritreo.

«Più in là non vado» disse il fenicio. Il burnus azzurro era scivolato di fianco, mostrando la sua faccia che aveva un'aria emaciata.

Non era stato certo di compagnia, durante il viaggio, ma Virgilio non l'aveva assunto per quello, dopo tutto... solo come guida. «Vi siete impegnato di portarmi fino in vista del castello» osservò Virgilio. «E se non lo fate, tutto sarà stato inutile.»

L'uomo di Tiro alzò il bastone con cui guidava il suo cammello, e indicò. «Ho mantenuto la parola» disse.

La sabbia aveva inghiottito il fossato del castello e il tempo o qualche nemico minore aveva abbattuto i bastioni e le torrette. Ma alcune delle sue linee rudi resistevano ancora, facendosi più definite a mano a mano che Virgilio avanzava. Il muro di cinta era ancora in piedi in gran parte e, invece di girargli intorno e cercare un vero e proprio ingresso che forse non esisteva più, lui entrò da una larga breccia aperta nel muro. Una volta in quel posto c'era stato un giardino... in un certo senso c'era ancora: alberi bianchi come ossa gettavano ombre oblique e sottili su arbusti fragili come

altre ossa più minute attorno a un laghetto arido come un osso. Una sabbia impalpabile si stendeva su tutto, e su di essa Virgilio vide, piccola e delicata, l'orma di un piede nudo.

Mentre se ne stava lì a riflettere e a ponderare, nell'aria asciutta e leggera si levò, limpida e pura, un'unica nota. Poi ne venne un'altra e un'altra ancora, poi tutta una cascata che formò la melodia di una musica sconosciuta e di una bellezza strana. Lui la seguì, come se fosse un rivolo d'acqua freschissima capace di calmare la sua sete da tanto tempo insoddisfatta.

Passò sotto un arco rotto e, guidato dal suono della musica, scese una enorme e tortuosa rampa di scale, deliziosamente buia dopo le settimane di cruda luce solare. Infine, nel cortile sottostante, la trovò.

La bella Laura, un saltero in una mano e un plettro nell'altra, era là inginocchiata, il capo dai riccioli rosso-bruni posato sul fianco rugoso del custode del castello, l'enorme Vecchio dalle quattro braccia.

E l'occhio di lui si aprì nell'istante stesso in cui Virgilio oltrepassava la soglia incurvata della porta senza battenti. Era un occhio enorme, con la pupilla di un oro splendente e con il bianco punteggiato da minuscole linee rosse. E stava al centro della fronte larga, bassa, piena di solchi. Altri occhi, oltre a quello, non ne aveva, e neppure vi sarebbe stato spazio o posto per essi.

Nessuno aveva il diritto di chiamarlo mostro, decise Virgilio dopo un poco. La voce del ciclope era profonda, ricca, lenta e senza asprezze; le sue parole erano civili e completamente prive di minaccia e di insidie. Una mente colta e fine stava dietro a quell'unico occhio splendente. Parlò della sua solitudine senza troppo autocommiserarsi, e recitò perfino alcuni versi composti da lui. A Laura, evidentemente, piaceva, e non ne aveva affatto paura. Ma era vecchio, vecchio, preternaturalmente vecchio, l'ultimo della sua razza, e solo.

«Sei venuto da lontano, Uomo, e se sei troppo nuovo perché io possa esserti amico, ciò non è comunque motivo perché debba esserti nemico» disse. «Ma non rinuncerò a lei. L'ami?»

«Sì» disse Virgilio.

Il ciclope annuì con la grossa testa carica di riccioli candidi come la neve. «Anch'io l'amo» dichiarò. «Tu hai un mondo brulicante di amici, compagni e parenti, Uomo. Io non ho niente di tutto ciò. Penserai che le tue fatiche e sofferenze ti abbiano dato un diritto su di lei, ma ascolta: non la salvai forse dai trogloditi quando tutte le sue cosiddette guardie furono uccise? Lo feci. E non credo affatto che quelle fossero guardie. Credo che

l'avessero rapita per costringerla a diventare sposa di colui la cui pira sorge da queste parti. Oh... non ho forse visto spesso, angosciato, qualche bella femmina d'Uomo venirgli sacrificata? E non l'odio, forse? Sì. Che cos'è il tuo diritto, Virgilio, in confronto al mio?»

E Virgilio rispose piano, non senza rispetto: «Vecchio, il mio diritto non è soltanto mio. Laura ha una madre e un fratello e una grande speranza nella terra degli uomini.»

Un Uomo, un giorno la corteggerà. Tu, Vecchio, non potrai mai.

«Lo so. Lo so. Io sono più saggio di mio fratello Polifemo, che per aver corteggiato invano una femmina che non era della nostra razza quasi impazzì. Io non voglio Laura per questo. Vorrei tenerla con me, e la terrò, come un bell'uccello che doveva perire sulle sabbie ardenti, ma invece trovò rifugio qui da me. Sua madre l'ha avuta abbastanza a lungo. Sua madre ha un figlio, suo fratello ha una madre e, probabilmente, moglie e bambini. Io non ho niente di tutto questo. Ho solo Laura. Non ricordo più l'ultima volta che ebbi qualcuno, e non rinuncerò a lei.»

Laura rimase in silenzio, passando gli occhi lentamente da uno all'altro, senza dire nulla, senza esprimere nulla, con un pallido sorriso passivo; solo, di quando in quando, toccava una corda del suo saltero. Virgilio discusse con tanta serietà e convinzione come non aveva fatto mai. Ma il Vecchio ripeté: «Non rinuncerò a lei.»

«Stavo già qui» disse «quando tutto ciò che ora scorgi era verde e bello. Vidi i titani divertirsi come balene in grandi pozze dove ora non c'è altro che sabbia. I titani, dove sono finiti? Vidi le lamprede delle sfingi venire a figliare nelle caverne lungo il fiume. Le sfingi, dove sono? E dove è il fiume? La terra è invecchiata, come un vestito, e io soltanto sono rimasto, sono solo in un modo che nessun uomo può conoscere, che ha mai conosciuto. Non raccontarmi di re, regine e principesse, Uomo. Io non rinuncerò a lei.»

Era evidente che non l'avrebbe fatto. Virgilio continuò a parlare, ma ora la sua mente era rivolta meno alle sue parole che ai pensieri, e questi erano intenti a cercare un sistema per sopraffare il Vecchio. Poteva darsi che lui gli leggesse nella mente, o che quella fosse una precauzione di così lunga data da essergli diventata abituale; comunque il vecchio lo fissava col suo grande occhio dorato, quell'occhio enorme, potente, e a poco a poco Virgilio si accorse che quello sguardo lo teneva prigioniero. Non era paralizzato, no, ma mentre il grande occhio lo fissava, bagnandolo nella sua luce d'oro, lui non poteva allentare il cordone del sacchetto degli incantesimi.

Non potendo, dunque, arrivare alla borsa metaforica, le sue dita giocherellavano con quella vera che gli penzolava dalla cintura. Ne fecero scorrere il cordoncino e frugarono dentro. Non sarebbe riuscito, neppure volendolo, a estrarre un coltello, se poi ci fosse stato, né a brandirlo contro il ciclope. Ciò che trovò, invece, senza fatica, e che prese senza farsi scorgere, fu una semplice moneta. Era stata coniata poco prima della sua partenza, e l'aveva messa da parte per non spenderla subito, come fa molta gente, preferendo eliminare quelle vecchie e consunte. Così gli era rimasto quel soldo lucente.

Lo lanciò lontano.

Il lampo e il luccichio attrassero automaticamente l'occhio del ciclope per un secondo, quanto bastava perché Virgilio, liberato dal potere del suo sguardo, potesse abbassarsi rapidamente, afferrare una manciata di sabbia e gettarla in quell'unico, grande occhio dorato.

Il vecchio urlò. Anche Laura urlò, quando Virgilio riuscì ad afferrarla. Poi prese la voce di lei e la propria, e le lanciò da una parte. Mentre correva, con la fanciulla tra le braccia, verso sinistra, udì la propria voce e quella di lei gridare e perdersi a destra. E il ciclope, inciampando, ruggendo, si precipitò con le quattro braccia tese - ora chinandosi a tastare il terreno, ora battendo le grandi palme callose contro i muri - e imboccò il corridoio sbagliato, giù e giù, lontano, dietro le voci in fuga; dietro le voci menzognere, traditrici.

«Ciclope, addio!» gridò Laura flebilmente. «Mi eri simpatico, Vecchio Ciclope. Mi eri molto simpatico... addio!»

E: «Perdonami, ciclope» Virgilio udì la propria voce implorare in distanza «ma ti ho fatto meno male di quanto i greci fecero a tuo fratello Polifemo... addio... addio... addio.»

Infine, ma prima le lacrime gli avevano lavato l'occhio, il Vecchio si accorse, troppo tardi, della loro. fuga. Da lontano udirono un gran grido di dolore senza parole, colmo di miliardi d'anni di solitudine.

XIII

L'Uomo Rosso era afflosciato a terra, quando finalmente lo raggiunsero. Il viaggio evidentemente lo aveva spossato, molto più che Virgilio. Solo quando i suoi occhi appannati misero a fuoco Laura, un fremito di interesse si agitò in essi; lui si alzò lentamente e si preparò a montare. Virgilio avrebbe desiderato prendere un po' del poco cibo rimasto nei loro pacchi,

perché, sebbene avesse bevuto acqua dolce in una tazza d'argento al castello del ciclope, non aveva pensato di chiedere qualcosa da mangiare. Ma era meglio aspettare. Andarsene più lontano. Solo che...

«Questa non è la strada da cui siamo venuti» gridò alla sua guida.

L'Uomo Rosso scosse leggermente la testa. «Un altro percorso...» Le parole arrivarono debolmente, sopra la sua spalla.

«Cosa saggia. Eviteremo i trogloditi, questa volta, suppongo.» Ma non venne risposta. Virgilio cavalcava accanto a Laura e le parlava, ma la ragazza aveva poco da dire. Si mostrava passiva come sempre. Sembrava talmente vacua e docile, che Virgilio si sentì cogliere dal dubbio sui suoi sentimenti per lei. Poteva davvero essere qualcosa di più di una bella bambola? La condizione sociale e la bellezza di Cornelia le avevano forse tolto la linfa, impoverendo la sua personalità? Oppure si trattava semplicemente di una specie di apatìa protettiva, di una forma di autodifesa?

Comunque, dopo un po', fu abbastanza sveglia per rispondere a un paio delle sue domande o, piuttosto, per spiegare perché non fosse in grado di farlo. «Non so perché mi portarono via dalla Grande Strada Maestra» mormorò. «Dissero che li aveva mandati la regina, mia madre, e mi mostrarono una sua lettera.»

«Un falso, senza dubbio. Ma è molto strano... avervi portato fin qui mentre c'erano nascondigli adattissimi molto più vicino. Chissà perché? Per quale motivo? Un ricatto?» Ma Laura non sapeva. Fissava coi suoi occhi miti e belli, scuri come il vino, il deserto che le scorreva accanto. Ogni tanto Virgilio suggeriva di fare una sosta, ma l'Uomo Rosso continuava a spronarli. A volte crollava il capo, altre indicava davanti a sé col suo bastone da cammelliere; non parlava mai. Erano ormai così stanchi che Virgilio e Laura ci misero un poco ad accorgersi che il loro percorso attuale li aveva allontanati definitivamente dal Mare di Sabbia. Ora erano, da qualche tempo, in una regione pietrosa, e il terreno si sollevava gradatamente dappertutto.

Stavano discutendo di questo con stanca meraviglia, quando lui osservò che la fanciulla aveva chiuso gli occhi e si premeva una mano contro la tempia. Avvicinò il suo cammello a quello di lei e allungò un braccio per sostenerla. «Dobbiamo fermarci, ora» gridò. «La principessa è debolissima.»

Senza voltare la testa, l'Uomo Rosso disse: «Siamo quasi arrivati.»

«Quasi arrivati?» Virgilio sentì l'ira sopraffare la stanchezza. «E dove? Vi ripeto che dobbiamo fermarci subito!» Ma Ebbed-Saphir parlò solo alle

cavalcature, e quelle si rifiutarono di fermarsi nonostante tutte le insistenze di Virgilio. Fu un leggero cambiamento nella direzione del vento ad avvertirli di ciò che i loro occhi presto contemplarono. Un profumo, una fragranza, come quella dei giardini di Cipro, pensò Virgilio credendo di sognare... Poi vide.

Ma non era un giardino. Su, su, oltre una distesa desolata di pietre lucide che scintillavano come gemme gigantesche al sole del tramonto, la pista li aveva fatti sboccare su un alto terrazzo. E là c'era una gran catasta, grande quanto una casa, di ceppi: legno di cedro profumato, fragrante legno di sandalo, alberi di mirra e altri legni odorosi di balsamo. Una fila di gradini scolpiti con disegni complicati e ricoperti da un tappeto conduceva alla sommità, dove c'era un padiglione arredato.

Lo scoppio di un tuono e un lampo di luce rintronarono e balenarono nella testa di Virgilio. Frammenti turbinarono, danzarono e, all'improvviso, come tessere di un mosaico, si composero in un disegno visibile. «Uomo del Fuoco! Uomo di Tiro!» gridò una voce mentre l'Uomo Rosso smontava e avanzava. «Fenicio? No, non fenicio soltanto ma...»

«*Fenice!*» disse l'Uomo Rosso. E il suo volto brillò di una luce feroce.

Non solo fenicio, ma Fenice! Non il simbolico, metaforico uccello della leggenda, ma l'essere reale in persona. Ogni parvenza di stanchezza ora era scomparsa da lui; tutto era fretta gioiosa, come in un uomo che si rechi a un appuntamento lungamente atteso. Le parole si riversavano dalle sue labbra. Anche lui era vecchio, sebbene non quanto il ciclope, ma era mortale, e ciò lo stancava indescrivibilmente. Su e giù, avanti e indietro per il mondo, andava e veniva da secoli: e ora era vicino il suo tempo, lo era da due anni, ormai. Soltanto il fuoco poteva liberarlo dall'irritante peso della carne e, con la distruzione del suo corpo attuale, permettergli di rinnovare la sua gioventù.

"Il segno della rigenerazione" pensò Virgilio. "Aquila, serpente, fenice."

E disse forte: «Se questo è ciò che vi occorre, capitano Fenice, non sarò certo io a mettervi i bastoni tra le ruote.»

Ma l'altro lo guardò, con gli occhi e i denti luccicanti nella faccia splendente. «*Voi?* Voi non siete che un sentiero su cui io cammino. La Fenice non ha bisogno di stregoni.»

«E allora fate ciò che dovete fare. Perché mi abbiate portato qui proprio non lo capisco. Per accendere la vostra pira? La cosa non mi garba, ma...»

An-thon Ebbed-Saphir rise brevemente, con scherno. «Io ho poco tempo per godermi l'ironia della cosa, ma vi ho portato qui per togliermi, come si

suol dire, le castagne del fuoco. So che il ciclope mi odia. Non ero certo che sareste riuscito a portargli via la mia sposa...»

«La *vostra* sposa?»

L'Uomo Rosso annuì. «Sì... Avete accennato a ciò che mi occorre. Ne sapete ben poco, se mostrate tanto stupore. Sì, la Fenice deve avere una sposa! E poiché la Fenice è sempre maschio, deve scegliersi la sposa tra le figlie degli uomini comuni. Il nostro matrimonio, il mio matrimonio, il matrimonio della Fenice, non è un atto di lussuria... anche se, pur fra tanti sudori e contorsioni, noi di solito ci uniamo felicemente come tutti voi. No, solo l'unione tra maschio e femmina nella distruzione del fuoco può portare alla formazione dell'uomo magico da cui emergerà la nuova Fenice. La mia sposa!» Si voltò verso Laura, stendendole la mano. «Mia sposa!»

Con un respiro affannoso e tremante, lei si ritrasse, riparandosi dietro le braccia e il mantello di Virgilio.

«Non temere. Il dolore è breve e trascurabile. La gioia, straordinariamente grande. In questo le nostre nozze rassomigliano a quelle della carne mortale. Non provare timore né disprezzo per me, ma vieni e saliamo insieme fino al padiglione sulla pira... Hai ancora paura? Non è il caso, credimi! Pazienterò per un momento ancora, ma non per sempre.»

Mentre il sole al tramonto gettava il suo riflesso rosso sulla faccia dell'altro, Virgilio disse: «Ma perché, Fenice, tra tutte le donne del mondo hai scelto proprio questa? Lo vedi che non ti desidera, e neanche puoi meravigliartene. Certo sulla terra deve essercene almeno una disposta a seguirti volentieri.»

«C'è. *C'era.* Molto tempo fa, secondo il modo in cui questa fanciulla misura il tempo, una donna s'impegnò a celebrare queste mistiche nozze in cambio di una lunga vita, dell'amore e della potenza, per ottenere un trono. Ottenne quel trono, divise quell'amore, e doveva vivere tanto quanto sarebbe vissuta la Fenice... forse cinquecento anni... forse più... non si può mai sapere. Ma quando per la sua Fenice venne il momento di essere trasmutata e trasformata, prima del previsto, quella donna traditrice si ritrasse terrorizzata. Rifiutò di unirsi a me.»

Di un pallido verde-azzurro e freddi erano i suoi occhi, ma rossa, rossa, la faccia ardente e la pelle. Virgilio udì la voce di Cornelia mormorare, piano: «*Il mio cuore appartiene a qualcuno che non oso vedere.*» Be', non c'era da meravigliarsi. Non si sarebbe meravigliato neanche se la vista del suo innamorato l'avesse fatta esplodere all'istante in una fiammata.

«Oh...» La faccia dell'altro si contorse, la testa si piegò in un gesto d'a-

more pieno di ammirazione e quasi di odio. «È abile... in questo sì, è forte! Riuscì a erigere una barriera tra me e lei... ma solo per *lei.* Così...

«Ciò che un uomo desidera per sé, come tutti sanno, può realizzarsi in suo figlio. Per una donna... è la figlia. Così ora pretendo la mia sposa promessa. Se non è Cornelia, regina di Carsus, che sia sua figlia, la principessa Laura. Così sia. Vieni, mia sposa. Vieni.»

Finito di parlare, allungò la mano ancora una volta, e ancora una volta Laura fece un passo indietro, troppo in fretta ora perché Virgilio riuscisse a mantenerla sotto la sua protezione. Istantaneamente il dito della Fenice si mosse, e due circoli di fuoco balzarono su, uno intorno a Virgilio e l'altro intorno a Laura. E quando Virgilio si spostò, le fiamme del suo circolo guizzarono sempre più alte imprigionandolo.

Lui rimase là, immobile. La Fenice fece un altro cenno col dito. Lentamente, il cerchio di fiamma attorno a Laura avanzò verso chi lo aveva fatto, e lei fu costretta ad avanzare con esso. La grande sfera del sole toccò con l'orlo inferiore l'orizzonte. L'aria si fece scura e fredda. Il vento scompigliò le fiamme.

La Fenice disse: «Vieni.»

Allungò il dito. «Ho potuto attendere alla pira del mio compagno, a Cipro» disse. «Nessuno si curerà di me qui, ma non importa. Non ho bisogno di epitalamio.» Virgilio, fissando le fiamme che lo racchiudevano come una palizzata, guardò Laura, circondata di fuoco, avanzare muta verso la Fenice che le tendeva la mano. Lei la prese e insieme si accostarono alla pira.

La Fenice si voltò. «Addio, mago» disse in un saluto.

Ma ora fu il dito di Virgilio a muoversi, con un movimento contrario a quello della Fenice. E il fuoco che gli ardeva tutto intorno tremolò... si abbassò... si abbassò... divenne un semplice e debole cerchio splendente sul terreno. Lui lo scavalcò. La Fenice fissava.

«Fenice di Fenicia, anch'io sono stato in Fenicia. Per studiare i segreti del fuoco, e come vedi li ho appresi bene quanto te. Ma ho studiato a Sidone e non a Tiro.» Un suono, mezzo gemito e mezzo grugnito, uscì dalla gola dell'altro. Tiro era ormai ridotta a un cumulo di rocce bruciate e cenere; Sidone resisteva ancora.

Virgilio avanzò. La Fenice si voltò ad affrontarlo. Virgilio disse: «I miei poteri sono opposti ai tuoi e non sempre sono considerati altrettanto utili. Io sono uno dei pochi. Tuttavia, che cosa credi abbia spento l'incendio della mia casa nella strada dei Gioiellieri dei Cavalli? Non sai... e tu dovresti

saperlo... che sbaglia chi afferma che la salamandra appicca il fuoco? Non è lei ad appiccare il fuoco, perché lei lo spegne! È questo suo potere che la mette in grado di camminare tra le fiamme e le braci senza danno... consumando ma senza essere consumata.

«Va', Fenice, affronta la tua vera promessa sposa a Napoli, e rivendicala, se puoi e se lo vuoi. Ma questa donna non è lei, e tu devi liberarla...»

Arretrò barcollando. La notte gli era esplosa in fiamme davanti. Dalle rocce sgorgava il fuoco. Protese le mani. Attorno a lui si formò una zona opaca, buia, che si allargò. Le fiamme sibilarono, si spensero dolorando. Le rocce sfrigolarono come tegami di frittura. Nell'aria si levò un vapore fumoso, e una rugiada fuori stagione si distillò sul terreno. Lampi balenarono, si contorsero e furono spenti dalla pioggia. Serpenti fiammeggianti, grossi come pitoni, gli si avventarono contro e trovarono una nebbia fredda e umida; le coppie si intersecarono, come in una terribile unione senza amore. La nebbia scoppiettò, si vaporizzò, si assottigliò. Un urlo di rabbia e di trionfo venne dalla Fenice, che buttò fuoco essa stessa, bruciando come una fiamma e agitando le braccia ardenti.

La nebbia si fece più spessa, si trasformò in nubi... nubi e tenebra densa. L'aria si fece umida, greve e calda come un bagno riscaldato da un ipocausto. Le stelle aureolate si oscurarono. L'atmosfera buia e fumosa era trafitta da fiamme - fiammate bianche, blu, rosse, arancioni, gialle e verdi - ma a poco a poco queste diminuirono.

E finalmente scomparvero.

Virgilio rabbrividì, gelato e tremante nel vento freddo. Strano come il profumo del legno scaldato dal fuoco giungesse ora fresco e forte. Stagliato contro la pira, afflosciato, rimpicciolito, stava il nemico.

«Fenice» disse Virgilio «sali.»

La Fenice alzò la testa, si riempì i polmoni e trattenne l'aria. Si ravvivò, sfavillò e splendette come un carbone sventagliato. Fu l'ultimo sforzo. All'improvviso, la luce l'abbandonò completamente. Offuscata, offuscata e sconfitta, la Fenice sembrò indugiare.

«Fenice» disse Virgilio «sali.»

Fu penoso vedere come più che salire strisciò su per i gradini della grande pira, come si trascinò fino a uno dei due mobili che ci stavano sopra, mezzo trono e mezzo letto nuziale.

Tutto intorno alla pira, Virgilio disegnò un gran cerchio con la bacchetta e lo arricchì di raggi. «Adesso, Fenice, ascolta la mia interdizione» ordinò.

"Dentro il cerchio di questo sole
non brucerà alcun fuoco
non scorrerà acqua
fino a che la mia ricerca non sarà compiuta."

La fredda luna si levò e le strane rocce si fusero nelle sue ombre. In cima alla sua pira gelida, la Fenice fissò, impietrita, immobile come una statua.

I cammelli, una volta tanto, sembrarono un po' meno alteri.

Non osava tornare per la stessa via. C'era pericolo che gli odiosi e infidi trogloditi li sorprendessero impreparati. E poi c'erano i petromorfi, esseri di pietra che prendevano vita invertendo il processo per cui gli esseri viventi diventavano pietra. Inoltre l'alcol e l'ingordigia frustrata potevano aver trasformato il capo Abèn-Aboubou in un nemico combattivo, invece che subdolo. Ma Virgilio non conosceva altri percorsi verso la costa su cui osasse avventurarsi.

«Dobbiamo svoltare a sud e a est» disse a Laura, dopo averle spiegato la cosa. «A meno che voi non la pensiate diversamente.»

Lei rise e si arrotolò sulle dita una lunga ciocca di capelli che si era scompigliata. «Non sono abituata a sentirmi chiedere come la penso» disse. «Dovrò piegare la mia mente... farle forza...» Aggrottò la fronte nell'insolita concentrazione. «A nord sta il Mare Medio? È giusto? E a ovest...? L'Oceano Occidentale. Mi sembra abbastanza giusto. Ma che c'è a sud e a est, messer Virgilio?»

Lui disegnò rapidamente una mappa nella polvere illuminata dalla luna. A sud, le montagne spaccate in due dalle acque spesse e nere del fiume Niger, sul quale si diceva sorgesse la grande e ricca città di Tambuctone. Oltre il fiume e le montagne c'erano la terra dei Garamanti e l'Etiopia Interna, l'Equinozio, la regione chiamata Agysimba, e la Terra Incognita, i cui confini non erano neppure sfiorati dalla leggenda. Un percorso verso sud-est avrebbe attraversato l'Etiopia vera e propria, il Nilus, i fiumi Astapus e Astaboras, e così via fino al Sinus Barbaricus e al Mare Eritreo.

«Il sud è più o meno sconosciuto, e il sud-est richiederebbe un'infinità di tempo. Credo, poi, che dovremmo scendere tanto a sud da lasciare le alture e quindi puntare a est, sperando, se siamo fortunati, di incontrare un'altra carovana diretta verso l'Egitto Superiore. Là...»

Lei sbadigliò e si scusò. «Sono come una serva, vedete, Senza educazione, nonostante sia stata beneficata dalla Regina Cornelia, figlia del doge e

nipote dell'Imperatore. Non ero mai uscita da Carsus, prima che tutto questo cominciasse ad accadere. È stato terribile, e sono felicissima che sia finito. Dobbiamo andare a dormire, ora?»

Verso la fine del giorno seguente, quando si avvicinarono all'estremità delle basse colline ai piedi della catena montuosa, ebbero la fortuna di trovare una fonte d'acqua che sgorgava da una fessura nella roccia formando una bassa pozza. Non si poteva chiamarla un'oasi, perché l'evaporazione impediva all'umidità di riversarsi nel terreno adiacente, e la zona circostante era così rocciosa che solo una piccola tasca di terreno aveva resistito alla sferza incessante dei venti.

Bevvero a sazietà, lasciarono bere i cammelli e riempirono le borracce di cuoio. Poi mischiarono all'acqua una manciata di farina, che costituiva tutto il loro cibo, e mangiarono lentamente la pasta appena salata che ne risultò. «Non sa proprio di niente» commentò lei, leccandosi le dita. «È una roba schifosa... ma vorrei che ce ne fosse ancora.» Si vuotò le tasche, ed esaminò quello che aveva in grembo. Un minuscolo fazzoletto, una zampa di coniglio che serviva da amuleto - "Non è rimasta attaccata neppure un po' di carne, temo!" - alcune pietre sciolte di una collana, e qualcosa di marrone, raggrinzito, che mandava un odore dolciastro.

Sorrise. «Il torsolo della mia ultima mela» disse. «Il giardiniere di Carsus me la diede quando partii e mi disse di tenerla per ricordarmi sempre... Ma alla fine sentii fame e la mangiai. Quelle sono soltanto pietruzze, non hanno valore» soggiunse, mentre Virgilio le toccava col dito. Una sembrò attrarre la sua attenzione.

«Questa da dove viene?» domandò. Era di un bianco madreperlaceo, leggermente iridescente, con piccole scaglie blu all'interno.

«Lei si strinse nelle spalle.» Perché? Non so... oh, fu raccolta nel letto di un fiume in un'arida notte d'estate. Ha un nome, messer Virgilio?

Lui chinò la testa. Il ciottolo sembrava pesargli molto in mano. «Il letto di un fiume. Uno dei suoi affluenti nasce sicuramente molto a nord di Carsus, perché questa sembra la pietra che i Sarmati chiamano "Tirante del Tempo"... Si possono fare un mucchio di cose con essa, se è autentica... ma nella situazione attuale noi tenteremo un certo esperimento, e quello soltanto.

«Posso spezzare la vostra pietra?»

Lei fece una riverenza profonda e scherzosa, che lo lasciò un po' sconcertato. Subito fu tutta rimorsi, e chiese perdono. Lui mormorò qualcosa, e frugò tra i sassi del terreno circostante. Posò la pietruzza azzurra sopra una

di quelli e, sempre mormorando, la colpì con un'altra. Colpì ancora due volte, e alla terza la pietruzza si spaccò in tre frammenti senza scheggiarsi.

«Ora datemi il torsolo della mela.» Virgilio prese la sua bacchetta e forò una zolla dei pochi centimetri quadrati disponibili di terra, poi lasciò cadere nel buco una sola foglia di *arbor vitae* tolta dal minuscolo pacchetto che teneva nella sua borsa, allargato leggermente il foro, vi mise anche il torsolo di mela, lo pressò con l'estremità arrotondata della bacchetta, e tornò a riempire di terra. Infine sistemò i tre pezzi della "pietra del tempo" in modo da formare un triangolo col torsolo sepolto nel centro. Ciò che lui fece e ciò che accadde poi, la ragazza, glielo disse in seguito, non lo capì esattamente. Ricordava, soltanto, forse con maggiore chiarezza di quella con cui di solito ci si ricorda un sogno, di aver visto il sole, le stelle e la luna nelle sue quattro fasi sorgere, tramontare, roteare in movimento retrogrado, poi ancora indietro, avanti e indietro, ma tutto questo dentro ciò che sembrava un'ampia porzione triangolare del cielo, distinta dal resto di esso. E quando lei staccò lo sguardo allibito e stupefatto dal cielo per fissarlo in terra, vide un germoglio uscire dal terreno e diventare un rametto. Il rametto crebbe rapidamente in un alberello, che aumentò sempre più in altezza e circonferenza.

«Oh!» esclamò la ragazza rapita, battendo le mani. L'aria secca e vuota era colma ora del profumo dei fiori di melo, candidi come la neve. Poi anche questi svanirono come fiocchi di neve, e presto i rami del nobile albero si curvarono verso terra come i seni di una donna pieni di latte, e i frutti penzolarono, pesanti, dai rami.

Mangiarono a sazietà quell'alimento che riusciva anche a dissetare, e lasciarono che pure le bestie se ne saziassero. Poi riempirono le borse delle selle, fecero dei sacchi con coperte e mantelli, e colmarono anche quelli. Infine, ristorati e ben provvisti, ripartirono.

Nella terra dei Garamanti, il clima di giorno era così caldo che l'acqua esposta alla luce del sole di mezzodì bolliva; e la notte faceva tanto freddo che la stessa acqua, se versata in un ampio recipiente, gelava. Il rigore del clima, per fortuna, non influiva sul carattere della gente, che non ostacolava i viaggiatori, senza peraltro aiutarli. I Garamanti erano così schivi e solitari, che salutavano gli stranieri solo da una distanza troppo grande per sentirne la voce; spesso Virgilio e Laura vedevano strane figure ammantellate stagliarsi contro la collina e il cielo, agitando le braccia. Al loro fianco c'erano sempre i cani, che i Garamanti amavano più del genere umano; e

quell'amore era ricambiato, perché quando i Numidi avevano portato via prigioniero il re di quel popolo per un ricatto, duemila dei suoi cani avevano seguito la sua scia aiutandosi segretamente col fiuto, e fatta irruzione nell'accampamento addormentato, avevano ucciso i colpevoli e liberato il re.

Giunti nella Nubia Esterna, rimasero colpiti da ciò che dapprima presero per il fantasma di una donna invisibile, morta cercando di abortire e condannata per sempre a cercare il bimbo non nato, piangendo e gemendo, singhiozzando e chiamando. Ma questo non rispose all'esorcismo, così Virgilio si accorse che dopo tutto non era uno spirito, ma soltanto lo spregevole animale chiamato a volte Sciacallo e a volte Iena che, imitando la voce umana come un pappagallo o una ghiandaia indiana, spesso induceva uomini e donne a mettersi alla sua ricerca; dopo di che balzava loro addosso alle spalle e rideva mentre li divorava.

Infine, dopo aver sopportato via via il calore bruciante e il freddo pungente, incontrarono una carovana che li condusse a Meroë sul Nilus, un porto fluviale famoso per il commercio di pelli, escrementi e denti di coccodrillo. Per uno di quegli assurdi paradossi di cui sembra dilettarsi la natura, quelle bestie puzzolenti deponevano escrementi profumati, ricercatissimi per confezionare unguenti e profumi. E i loro denti erano richiesti per curare dolori e malattie delle ossa e delle articolazioni, come pure per preparare afrodisiaci. A Meroë sul Nilus, salirono sulla nave postale: tenuto conto delle due o tre fermate, sarebbero così arrivati ad Alessandria con la stessa rapidità della corrente.

A chi era abituato alle montagne, colline, vallate, isole e coste d'Europa, il Nilus e le sue rive non potevano che sembrare monotoni, ma Virgilio trovava riposante tutto quel verde dopo l'arsura abbagliante del deserto. E per la ragazza, tutto ciò aveva il fascino della novità. Gli alberi curvi ad ammirare la propria immagine riflessa, gli enormi ippopotami, una volta comparve perfino un olifante e digrignò verso di loro i denti enormi, i campi incredibilmente fertili pieni di pesanti spighe di grano, gli ingressi scolpiti delle grotte che davano il balsamo prezioso ed essenziale chiamato mummia, le enormi strutture a piramide che custodivano i tesori dei Faraoni... tesori che continuavano a frustrare i tentativi di chi li andava cercando.

Virgilio credeva che Laura fosse interamente assorta in quelle fantastiche visioni, e fu sorpreso nel sentirsi strappare alle proprie riflessioni da una sua domanda: «Messer Virgilio, perché siete venuto a cercarmi?»

Alcuni complimenti insulsi gli salirono alle labbra: «I vostri capelli rossi dai riflessi bruni, i vostri occhi bruni dai riflessi rossi, la pelle bianca con le sue venature azzurre, le labbra coralline delicatamente modellate, il grazioso arco delle vostre sopracciglia e il dolce rigonfiamento del seno... tutto, tutto si impadronì dei miei occhi e del mio cuore e mi strappò alle amare esalazioni del mio laboratorio e all'amato odore stantìo dei miei libri...» Per quanto tutto ciò sembrasse sciocco, non era forse la verità?

Invece balbettò qualcosa, poi le disse che desiderava seguire la vicenda dello specchio fino alla sua conclusione.

«Per non lasciarla a metà» concluse lei.

«Sì, per non lasciarla a metà.»

La ragazza annuì, sembrò convinta, soddisfatta: poi fece una smorfia. («Cosa...?» cominciò lui.) «La regina» disse lei. («Oh» replicò lui. «Sì. La regina... Non preoccupatevi.») Laura lo guardò e inarcò un sopracciglio. Poi abbozzò un sorriso. «Non mi preoccuperò, allora» dichiarò.

XIV

Non aveva fatto nulla, né per informare Cornelia che lui se ne andava in Libia, né per nasconderglielo. Era propenso a credere che lei lo avesse saputo... tuttavia, poiché lui e l'Uomo Rosso avevano preso le solite precauzioni per non farsi scorgere insieme alla partenza, poteva anche darsi che non fosse venuta a saperlo. Incontrò Tullio all'ingresso della villa, mentre vi irrompeva seguito dalla ragazza. La bocca e gli occhi del siniscalco rimasero spalancati a quella vista, ma un gesto e un'occhiata del mago furono sufficienti a farli richiudere. Un altro gesto e un'altra occhiata, e Tullio fece strada docilmente.

Cornelia stava distraendosi con piccoli rettangoli d'avorio sottili come pergamena, su cui erano stati eseguiti da un abile miniaturista disegni e illustrazioni a colori. La regina aveva l'espressione distaccata che le era ormai familiare. Aveva disposto un certo numero di rettangolini in parecchie file regolari, e teneva gli altri ancora in mano. «Rota» mormorò. «Rato. Arot. Otar. Ator. Taro...» Alzò gli occhi, vide, e il mazzo le sgusciò di tra le dita sparpagliandosi a terra.

«Mago...» mormorò. Una ragazza sedeva su uno sgabello basso vicino al tavolo, la stessa serva che Virgilio aveva notato durante il suo primo incontro con Cornelia, il giorno delle manticore. Per un attimo, quando scorse la fanciulla che ora entrava dietro a Virgilio, sembrò che la ragazza se-

duta, esclamasse qualcosa. Ma per quanto lui fosse stato svelto nell'osservare ciò, per quanto fosse riuscito a sorprendere e scuotere Cornelia, la regina fu ancora più svelta; si dominò quanto bastava a mettere la sua mano sulla spalla della ragazza seduta... che ricompose il viso, abbassando però lo sguardo.

Poi Cornelia si alzò e affrontò Virgilio e la sua compagna. Per un attimo i suoi occhi, pieni di gioia, di trionfo, di malizia, di passione e di timore, incontrarono quelli di lui. Quindi abbracciò la fanciulla che le aveva portato e, chiusi gli occhi, la cullò avanti e indietro. Infine la lasciò andare. La giovane, che l'aveva lasciata fare, restituì l'abbraccio passivamente.

«Non vi chiederò ora che cosa è successo o dove siete stato. Sono troppo emozionata. E poi che importa, dato che siete qui? Che accoglienza ti prepareremo, figliola! Ma adesso... oh, restiamo un po' sole insieme!»

Circondò con un braccio la ragazza e fece l'atto di condurla via. L'altra fanciulla aveva voltato le spalle e le precedeva.

«Signora...»

«Oh, solo pochi attimi insieme, Mago. Potete ben capire. E poi...»

«Signora...»

Lei sospirò e si girò. «Non posso rifiutarvi nulla» disse.

«Infatti è della mia ricompensa, signora, che vorrei parlarvi.»

E sentì che non aveva motivo di dubitare della sua sincerità, quando lei dichiarò: «Tutto quello che chiederete, qualsiasi somma fisserete... Denaro, gioielli nella quantità voluta da voi. Questa villa, se vi piace, o le terre ereditate da mio marito in Carsus, perfino le proprietà che mi sono state lasciate dal mio bisnonno Cesare Augusto. Qualsiasi cosa... qualsiasi...»

Virgilio ringraziò chinando la testa. «Queste sono nobili offerte, signora» disse poi «ma il mio cuore non desidera nessuna di queste cose. Posso dirvi ciò che brama, invece?» Cornelia annuì. E Virgilio: «Soltanto il dono di quella serva.» E la indicò col dito.

Cornelia impallidì. Poi si fece di fiamma. Alzò una mano come per colpire. Infine riprese il controllo di sé. «Vi chiedo perdono» mormorò con uno sforzo visibile. «Voi mi avete reso... ci avete reso... un servigio quasi senza prezzo. Ma, lo ripeto, *quasi.* La... serva... si chiama Phyllis... è con noi dal giorno in cui è nata. È come una della famiglia. In realtà... è inutile che io vi menta, avete occhi per vedere che è del nostro stesso sangue. Sarebbe impossibile disporre di lei come se fosse una serva comune o una schiava.»

«Comprendo e rispetto le vostre ragioni. Allora insisto perché mandiate

a chiamare subito i littori e facciate porre il berretto frigio sulla testa di Phyllis. Quando sarà libera, vi do la mia parola, la sposerò. Non sono degno di sposare una donna riscattata?»

Cornelia ora si era completamente ripresa. «Tutt'altro, Mago» rispose. «Sarebbe un grande onore da parte vostra. Figliola» domandò «vuoi accettare l'onore che il dottore Virgilio ti offre?»

«No... non voglio» mormorò la fanciulla.

Cornelia si strinse nelle spalle e allargò un poco le mani. «Lo vedete. È troppo affezionata. Che volete farci? Non posso certo obbligarla.»

Virgilio abbassò il mento sul petto. Poi, dopo un momento, dichiarò: «Poiché non posso guardare in basso, dovrò guardare in alto. Signora» disse, rivolto alla giovane che gli stava a fianco «sareste disposta malgrado la diversità della nostra condizione sociale, a considerarmi un vostro corteggiatore?»

Sentendo questo la regina inarcò le sopracciglia, ma niente di più, e guardò la fanciulla come se aspettasse una risposta che poteva essere soltanto negativa. Così quando quella disse: «Io? Oh, no...» Cornelia approvò con cenni del capo, fissandola poi, incredula, quando continuò: «No, non sarei affatto contraria... a considerarvi tale.»

Virgilio aveva già avuto, tanto tempo prima gli sembrava!, una dimostrazione pratica degli umori di Cornelia, perciò si rese conto che le sue emozioni incominciavano a risvegliarsi, quando lei disse, rapidamente, affannosamente: «Avete perso il controllo di voi stesso, Mago. Perdonatemi, potrebbero esservi figlie di discendenza reale e perfino imperiale cui è concesso di sposarvi... anche se ne dubito... ma la mia non è tra queste. E anche se glielo permettessi io, mio figlio il re di Carsus... suo fratello... non lo farebbe mai. Abbiamo altri progetti.» Una volta ancora dominò le proprie emozioni, trasformando abilmente il rimprovero in qualcosa di più morbido. «Progetti che riguardano... non posso dire altro... qualcuno molto, molto in alto. Così il tutore di mia figlia non può lasciare che si ritiri la parola data. Per quanto grandi siano i vostri poteri, non saranno sufficienti a persuaderci o a obbligarci a mancare a una promessa. Dovete capirlo.»

Aveva mangiato la foglia? Sospettava di che si trattava? Molto probabile. Per il momento, tuttavia, Virgilio era certo che sarebbe stata al gioco, non fosse altro per vedere dove conduceva. Non aveva davvero molta scelta. Gli occhi di lei, che ora non mostravano più l'affanno interiore, scintillarono, attenti, quando lui annuì e si pizzicò un labbro, lasciandosi sfuggire una leggera esclamazione che indicava un'idea. «I "miei poteri"... sì, si-

gnora. Proprio qui abbiamo, credo, la risposta.» Prima che Cornelia potesse interromperlo o interferire, allungò una mano, attirò a sé una fanciulla e spinse l'altra lontano. Poi alzò le braccia e incominciò un contro-incantesimo. Non ci volle molto tempo.

«Da ora in poi» dichiarò, concludendo la fattura «quella che era conosciuta col nome di Laura si chiamerà Phyllis. E quella che finora è stata chiamata Phyllis, si chiamerà Laura. Vi scongiuro di dire la verità. Voi» indicò la serva «chi siete?»

«Laura» rispose lei, confusa e un po' spaventata.

«Dunque, Laura. Non Phyllis. Allora, se voi siete Laura, lei dev'essere Phyllis. Mmm... Curioso, vero, signora, che voi, io, noi tutti, siamo stati occupati tanto tempo a costruire uno speculum per trovare Laura, mentre lei era qui? Davvero curioso. Non riesco a spiegarmi tutto questo... a meno che qualcuno, non so con sicurezza chi, non abbia convinto la vera Laura a recitare la parte di spergiura e fatto stregare la vera Phyllis costringendola a ingannare se stessa e gli altri... oppure le abbia stregate entrambe.»

Cornelia se ne stava lì, immobile e silenziosa come una delle statue degli antenati sparse per la stanza. Nessuno si mosse mentre Virgilio continuò a parlare. «Supponiamo che ciò sia vero» disse. «In tal caso bisogna formulare un'ipotesi che spieghi l'arcano... E per far questo, sarà necessario voltarsi indietro, al passato. Perdonatemi signora, fanciulle, se sembra che io vi osservi troppo da vicino e vi metta a disagio.» Silenziosa e immobile, lei lo guardava, guardava oltre lui.

Cornelia era figlia di Amadeo, il defunto doge di Napoli. Lui non aveva avuto, con suo grande dolore, figli maschi, né legittimi né illegittimi. Però si sapeva che c'era un'altra figlia, datagli da una donna della servitù, e questa, sorellastra di Cornelia, se n'era andata con la figliola legittima alla corte di Carsus. Dove purtroppo, inevitabilmente, aveva attratto le attenzioni dell'avvenente, debole, e sentimentale re Vindelieio. Al quale, nove mesi dopo, aveva generato una figlia, che avevano chiamato Phyllis.

Cornelia non si mosse.

La piccola Phyllis era perciò sorellastra di Laura, figlia dello stesso padre; inoltre, essendo figlia della sorellastra della madre di Laura, nipote degli stessi nonni. Non c'era da stupirsi che le ragazze si assomigliassero tanto fra loro, e che la somiglianza aumentasse sempre più a mano a mano che si facevano adulte. Non c'era da stupirsi che, malgrado Phyllis fosse la serva di Laura, fossero cresciute come care amiche, scambiandosi abiti e

gioielli... anche se naturalmente Laura ne aveva una quantità assai maggiore... Forse era per questo che indossavano il fermaglio di rame a forma di spilla un giorno per ciascuna, come per gioco.

Nessuna delle due bambine sapeva niente di un patto segreto stipulato prima della loro nascita. Si diceva che fosse stato fatto tra una donna e una Fenice, in parte per amore, in parte per passione, e in parte per ricambiare la promessa di un trono. Quel patto era stato a lungo fonte di speranza, forza e gioia... poi il momento di pagare il tributo era giunto prima del previsto, e bisognava pagarlo.

«Supponiamo che la donna promessa sposa della Fenice fosse una creatura con poteri straordinari. Avrebbe potuto circondarsi di difese e protezioni... ma anche così, sempre, sempre, c'era il timore che potessero venirle a mancare. Inoltre quella donna sarebbe stata continuamente in pena per sua figlia, temendo che la Fenice reclamasse lei al posto della madre. Capite?

«Che cosa doveva fare? Che cosa *poteva* fare? Azzardiamo un'ipotesi, supponendo che quella donna siate voi, signora. Che poteva fare? Ebbene, poteva portarsi via la figlia Laura da Carsus, travestita da Phyllis, la serva. E far partire più tardi Phyllis, dopo averla convinta con un incantesimo di essere Laura. Questo nella speranza che la Fenice facesse ciò che infatti fece, cioè ordinasse a qualcuno di rapire la ragazza sbagliata. Così, sia l'amato-odiato amante, sia l'amata-odiata serva, sarebbero stati eliminati insieme su quella pira lontana, dove non sarebbe avvenuta nessuna mistica unione, forse, ma solo una dolorosa morte tra le fiamme. Non poteva sapere che i trogloditi avrebbero assalito i rapitori prezzolati dalla Fenice, né che il vecchio ciclope avrebbe salvato Phyllis, né che la Fenice avrebbe avuto paura di affrontarlo per portargliela via.

«Ma quando la Fenice, travestita da fenicio, si fece vedere a Napoli, fu evidente che qualcosa non aveva funzionato. La Fenice arrivò e partì, e l'incertezza doveva essere terribile. Se la mia ipotesi è giusta, signora, allora la vostra ansia, il vostro intenso desiderio di costruire lo speculum, non erano dovuti alla paura che fosse accaduto qualcosa di male alla falsa Laura, ma che così non fosse... Ecco la mia ipotesi.»

«È sbagliata» disse soltanto Cornelia.

Virgilio scosse il capo. «Temo proprio che sia esatta. Io stesso notai, il primo giorno che venni qui alla villa, la vera Laura recitare la parte della serva. Fu il ricamo non finito che teneva in mano a colpire la mia mente. Il disegno era lo stesso di quello sul vostro anello. E questo, me ne resi conto

in seguito, era identico a quello dell'anello dell'Uomo Rosso: una Fenice "seduta" su una pira. E in una visita successiva, anche Clemente la vide e la riconobbe nella miniatura in possesso del doge Tauro.»

Per un momento lei abbassò la testa, la sua faccia si tese e sembrò aver perduto ogni speranza. Poi la testa si rialzò e c'era della speranza nei suoi occhi. «E se io ammettessi tutto ciò» domandò «mi proteggereste?»

Lui sentì nei muscoli del collo e delle spalle il peso di un carico pesante. «L'avete ammesso» rispose. «E vi ho protetto.»

Perfino ora l'avidità e il sollievo di Cornelia erano misti a timore. «Ma continuerete a proteggermi?» domandò. «Non è solo la vita che temo di perdere, perché che cos'è il piacere di questa vita paragonato all'esistenza nell'aldilà, nell'Isola dei Beati? Farei qualsiasi cosa per lui, qualsiasi cosa tranne perdere la mia identità in lui, tutto tranne sparire dietro la sua persona irresistibile. Perché questa... non lo capite?... questa è la vera fonte... io non lo sapevo prima, ma adesso sì... questa è la vera fonte dell'immortalità e della forza della Fenice: si appropria della sua donna, la consuma, diventa Lui più Lei, ma Lei svanisce completamente come anima e persona, e solo l'anima e la persona di Lui rinascono. *Lei* dà... e poi scompare.»

«Lo so.»

Il timore diminuì ma non sparì del tutto. Se lui sapeva questo, sapeva anche che cosa lei temeva, qual era il pericolo mortale. E ripeté: «Mi proteggerete? Davvero? Per sempre? Per sempre?» I suoi occhi cercarono quelli di lui. Sul suo volto si stese un'espressione dolce, quasi ossessiva nella sua tenerezza. «Lo farete, allora. Lo so.» La voce si spense e lei gli fece cenno di avvicinarsi. «E so anche perché. So qual è la ricompensa che desideravate davvero. L'avrete. Per sempre.»

Allungò un braccio per afferrargli la mano. «Venite dunque» disse.

Ma la mano che Virgilio prese non fu quella di Cornelia. «Venni con voi una volta» dichiarò. «E tutti e due sappiamo quale fu il risultato.»

Alle tenerezze subentrò lo stupore. «Ma allora... se non... non potrei esserne sicura... come potrei credere... Preferite lei a me? A me? E mi proteggereste? *Voi?*»

La sua faccia sembrò quella di un'altra persona, si contrasse in una maschera orribile; le mani annasparono nell'aria come artigli. Imprecò, mandando le maledizioni rituali, liturgiche, di latini, etruschi e greci. Urlò cose che, a giudicare da come Laura batteva le palpebre, potevano essere solo anatemi nella lingua di Carsus. E poi, come una pescivendola di professio-

ne, gli lanciò contro le più orribili frasi in dialetto napoletano, sputando, gesticolando. Le sue dita si atteggiarono a corna, e gridò che la ragazza era una bastarda, figlia di bastarda... tutte e due avrebbero fatto la sfortuna di Cornelia e della madre di Cornelia... ed erano identiche come il volto e la sua immagine riflessa nello specchio.

«Perché le ho risparmiato la vita? Avrei dovuto annegarla come un cucciolo bastardo alla sua nascita! L'ho risparmiata per questo... per questo... solo per questo! E perché lei dovrebbe vivere e io morire? Mi erano stati promessi almeno cinquecento anni di vita. E non dovrei aspettarmi neppure un'esistenza normale, mentre questa puttana mi sopravvive? No! No! *No!*»

La sua rabbia andava facendosi sempre più incontrollata e irrazionale, sorpassando tutto ciò che Virgilio aveva mai veduto. «Ma io la distruggerò!» gridò, con la schiuma alla bocca. Le mani strappavano furibonde i capelli prima acconciati con arte e che ora sembravano quelli di una Gorgone, mentre unguenti e belletti applicati con tanta cura sulla sua faccia si scioglievano e sbavavano a causa delle lacrime e del sudore rabbioso. La voce era stridula, acuta e tremante. Tutto era bruttura e disperazione. «Posso distruggerla ancora! E voi! Mago! Prestigiatore! Negromante! Ciarlatano! Ruffiano e vagabondo! Distruggerò anche voi!»

Abiette, vili e violente erano le minacce che ora sgorgavano dalle sue labbra pallide e screpolate. Si fermò un attimo per tirare un respiro convulso. Lui disse: «La mia ricerca è compiuta. Mi avete sempre disprezzato... disdegnato... respinto... Vi lascio per sempre. Phyllis, vieni.» Si voltò e, tenendo la fanciulla tremante per una spalla, si allontanò in fretta a lunghi passi.

Non ne aveva fatti non più di una dozzina, quando un grido orribile alle sue spalle lo fece girare di scatto. Cornelia stava lì ritta dove l'aveva lasciata, ma ora accanto a lei c'era l'Uomo Rosso. Poi l'Uomo Rosso la circondò con le sue braccia, e le fiamme li avvilupparono entrambi. Così sconsiderata era stata la sua rabbia, che lei aveva lasciato cadere tutte le barriere e le difese; a causa di ciò e dell'involontaria revoca dell'interdizione pronunciata davanti alla pira in Libia, la Fenice, giunta attraverso leghe e leghe di terra e di mare, aveva finalmente reclamato la sua sposa.

Inutilmente Virgilio tentò di spegnere quelle fiamme furiose. Era come cercare di spegnere il Vesuvio. Comunque, per quanto strano, forse la Fenice aveva avuto ragione: probabilmente quell'unico grido era stato soltan-

to di paura, perché sembrava che Cornelia non sentisse dolore. Infatti, mentre il fuoco imperversava sibilando, la sua faccia si era fatta calma, il corpo si era rilassato, quasi appagato nell'ardente abbraccio dell'amante, e i suoi occhi si erano chiusi sul mondo: entrambi apparivano avvolti e rapiti nelle fiamme, lei tutta sottomissione, lui tutto trionfo. Per un po' si intravidero i lineamenti di ciascuno tra le ceneri, poi questi si fusero in una unità che nessun occhio umano poteva sondare. Infine, molto rapidamente, rimase qualcosa che, in mancanza di un termine migliore o più descrittivo, poteva dirsi un grande uovo splendente; poi questo si incrinò diventando un cumulo ardente, e qualcosa si mosse e si contorse come poteva fare solo un verme...

Finalmente il mucchio di cenere crollò su se stesso.

Le persone rimaste se ne stavano lì, impietrite, abbagliate e come intontite. Una brezza improvvisa disperse l'ultimo calore e sconvolse il mucchio di cenere. La voce di Virgilio disse qualcosa che non era una parola. Un adolescente stava in piedi nella cenere davanti a lui, e mentre tutti guardavano ammutoliti dal terrore, lui si spolverò la pelle rossa e nuda e mosse un passo incerto... poi due... poi camminò con sicurezza e indifferenza assoluta verso coloro che lo fissavano allibiti. Sembrava, pensò Virgilio, Anthon all'epoca della sua prima virilità... in un certo senso, ma non del tutto. Passando davanti a Virgilio e a Phyllis, la nuova Fenice fece un leggero, quasi involontario movimento col capo. Negli occhi di un verde-azzurro pallido balenò verso di loro qualcosa che era quasi Cornelia... e poi sparì.

Come lui.

I servi erano fuggiti urlando, a diffondere chissà quali notizie. Laura giaceva sul divano, il viso nascosto tra le braccia. Virgilio tremava, sospirava e scuoteva il capo, mentre Phyllis gli si appoggiava contro.

Ma Tullio, con un ginocchio sul pavimento, singhiozzava e piangeva.

Finalmente disse, con la voce rotta come se parlasse a se stesso: «Volevamo un regno e volevamo un Impero. Non ne valeva la pena. Non ne valeva la pena...»

(Più tardi, a Clemente, Virgilio disse: "Ciò che lei voleva davvero era l'immortalità." "Vana ricerca... per lei" rispose Clemente. "Solo l'alchimia può sperare di offrirla. Lo sai." "Non sapevo di saperlo... Che cosa mi portò da lei la prima volta? Non erano i gioielli che stavo cercando tra le manticore, quel giorno. In quanto al bambino che le manticore rapirono... tutti conoscono la storia... e tennero prigioniero per tanto tempo... fu cent'anni

fa, ma lui è ancora vivo e dimostra molto meno della metà dei suoi anni... aveva grandi talenti, Cornelia. Avremmo potuto fare molte cose insieme. È un peccato, un peccato...").

Sì, avrebbero potuto aiutarsi a vicenda, Virgilio e monna Cornelia, se le cose fossero andate diversamente. Si sarebbero potuti amare, invece che odiare. Ma ora c'era altro di cui occuparsi. Laura, per esempio.

E Laura, liberata per sempre dalla madre dominatrice e dedita ai complotti, che cosa voleva per sé? Né il doge che somigliava a un toro né l'imperatore fornicatore impenitente. Voleva, prima di tutto, tornarsene a casa sua, nel Carsus roccioso circondato da alture, sicura che là, tra i proprietari terrieri, avrebbe trovato un marito di suo gusto.

«È tutto così insulso qui» concluse. «Non ti piacerebbe tornare, Phyllis? Sarebbe molto diverso, ora. Mio fratello ti farebbe legittimare... lo costringerò io!... e potremmo mettere in ordine il vecchio palazzo estivo e viverci insieme. Mi spiace per quanto è successo, ma non è stata colpa mia. Non sapevo niente di tutti quei perfidi incantesimi e del resto. E poi, be', tu conoscevi la mamma. Che avrei potuto farci, io? Ma ora potremo divertirci quanto vorremo, e scambiarci gli abiti come facevamo sempre e fingere... Be', forse no. Ma comunque, Phyllis...»

Senza dubbio di fronte a Phyllis la regale sorella-cugina sembrava piuttosto insulsa e scialba lei stessa. Virgilio la osservò mentre Laura continuava a chiacchierare, e dallo sguardo con cui Phyllis rispose al suo, capì che lei non sarebbe andata. Non a Carsus, comunque.

Scorpione, segno di rigenerazione... dell'aquila, del serpente, della fenice... il serpente che getta via la pelle come il minerale si libera dalle scorie, il serpente in punto di morte, ottuso, intontito, contorto; il serpente, infine, vivo e svelto; rinnovato... Il fuoco che consuma la fenice... dal fuoco, la fenice... deve essere distrutta perché possa essere creata... bruciata nel fuoco che annulla completamente ogni tipo di forma e di vita, perché le si possa dare nuova forma e vita... la mia sposa è per il fuoco...

La Bionda Matrona Bianca aveva infine sposato l'Uomo Rubizzo.

Con gli occhi della mente, Virgilio vedeva una certa fattoria rustica che conosceva bene da lungo tempo: gli alveari, le pecore dalle orecchie lunghe e pendenti, i solchi che cedevano all'aratro pesante del contadino; nei boschi di querce e betulle, che stavano al di là, il cinghiale zannuto inseguito dai cacciatori. Vedeva anche un certo villaggio delle colline calabre-

si, che aveva conosciuto in tempi successivi, le rade casupole appollaiate come aquile sopra la loro rupe, i ruscelli impetuosi, incredibilmente freschi, meravigliosamente limpidi, i laghetti tranquilli dove guizzavano pesci cauti, i boschi dal dolce profumo e le radure fiorite. Quanto gli sarebbe piaciuto ritornare in quei due luoghi, tuffarsi in quella quiete e galleggiarvi per sempre... o almeno fino a che la sua stanchezza e il suo tumulto interiore non fossero stati lavati, spazzati via. Certo tutti gli interrogativi restavano senza risposta, e i grandi problemi irrisolti... anche se quello della Fenice e dello Specchio ormai erano chiariti. Lui, per così dire, era stato costretto a fissare il sole; tuttavia, anche se l'immagine del grande disco scuro non gli pendeva più sopra oscurandogli la visuale, questa era diventata proprio limpida? Gli era stata restituita la sua psiche completa, ma che aveva ora più di prima?

Un lieve alito, un leggero movimento lo strappò ai suoi sogni. Lei gli stava accanto, sorridente.

Aveva Phyllis.

La sua anima era stata catturata di nuovo, ma questa volta senza dolore. Forse Clemente avrebbe brontolato e grugnito per la presenza di una giovane donna nella strana casa nella strada dei Gioiellieri dei Cavalli... Ma il dono dei due vecchi volumi di musica orientale, desiderati da sempre, avrebbe troncato le sue proteste.

LA MASCHERA DI CIRCE
(The Mask Of Circe, 1948)
di Henry Kuttner

Henry Kuttner, nato a Los Angeles nel 1914 e prematuramente scomparso il 3 febbraio 1958, ha iniziato la sua carriera di scrittore nel 1936, sulle pagine della rivista *Weird Tales*, e in breve tempo si è conquistato una solida fama nel campo della narrativa fantastica e poliziesca. Sposatosi nel 1940 con la scrittrice Catherine L. Moore, ha pubblicato in seguito diverse opere scritte in collaborazione con la moglie (anche lei affermata autrice di fantascienza), sotto gli pseudonimi più abituali di "Lewis Padgett" e "Lawrence O'Donnell". Fra le sue opere note in Italia, ricordiamo *Fury* (1947 - *Gli immortali*), romanzo che descrive la lotta per il potere fra diversi gruppi di immortali sul pianeta Venere, *Robots Have No Tails* (1952 - *I robot non hanno la coda*), spassoso ciclo

di storie dedicate al bizzarro professor Gallegher, e *Mutant* (1953 - *Operazione apocalisse*), altro ciclo di storie consacrato al fenomeno della telepatia in un futuro non lontano.

I

Talbot aspirò una profonda boccata dalla pipa e guardò di sottecchi il viso dell'uomo che parlava a bassa voce e lentamente al di là del fuoco da campo. Le sue parole si sovrapponevano una all'altra, dando forma alla storia più strana che Talbot avesse mai udito.

Alla luce tremolante della fiamma il viso di Jay Seward aveva il colore del bronzo. Avrebbe potuto essere una maschera sbalzata nel metallo, con gli svettanti pini canadesi a fare da sfondo, e il chiarore della luna che ne metteva in evidenza i rilievi con strani riflessi argentei. I due si trovavano a grande distanza dal mondo civile, e ciò che Jay Seward raccontava sarebbe sembrato del tutto incredibile in condizioni ambientali più normali. Ma in quel luogo e in quel momento, non sembrava assolutamente strano...

Jay Seward era stato inquieto tutto il giorno. Talbot, che lo conosceva solo da una settimana, si era convinto sempre più, col passare del tempo, che il suo compagno fosse una specie di perseguitato. Sembrava che aspettasse qualcosa... che stesse all'erta. Teneva sempre il capo leggermente ripiegato, qualsiasi cosa facesse, in modo che il fragore del mare, ai piedi della collina dei pini, gli giungesse con chiarezza all'orecchio, come se cercasse di udire un suono diverso dall'infrangersi delle onde.

Era solo da poco più di un'ora che Jay Seward, seduto accanto al fuoco dopo il tramonto, aveva finalmente cominciato a parlare.

«Questa situazione non è reale» esclamò all'improvviso, osservando il terreno attorno inzuppato dalla luce della luna.

«Mi sento come se fossi tornato indietro di un anno nel tempo. Proprio un anno fa ero quassù. Ero molto malato. Poi accadde qualcosa e...» Non terminò la frase, ma si vedevano nettamente i suoi pensieri percorrere una pista di ricordi familiari.

Talbot disse: «Questo è un ottimo posto per curarsi.» Parlava con precauzione, temendo di spezzare l'incantesimo dei pensieri di Seward. Era molto curioso a proposito di quell'uomo, e voleva ascoltare la storia che sicuramente gli avrebbe raccontato.

Seward rise. «Era la mia mente a essere ammalata. E io non riuscivo a stare lontano dall'oceano.» Ripiegò un po' il capo, dilatando le narici, come

per tentare di respirare a pieni polmoni il profumo della brezza salmastra che mormorava tra i pini. Portato dal vento si udì un debole fragore di onde, e Seward si agitò nervoso.

«Stavo annegando» disse semplicemente. «Stavo annegando in un oceano sconosciuto che lambiva strane coste. Vi spiace se ne parlo? Penso che servirà a richiamare ogni cosa con maggior chiarezza... ed è proprio ciò che voglio fare. Questa notte... non riesco a capire... questa notte succederà qualcosa. Non chiedetemi cosa. Se ve lo dicessi non mi credereste. E non intendo dimostrare quello che sono certo sia accaduto. Non sono pazzo... non lo sono mai stato. Ne sono sicuro...» Si interruppe, e scoppiò a ridere, come per scusarsi.

«Continuate» disse Talbot, aspirando una boccata dalla pipa. «Mi incuriosite moltissimo.»

«Se non vi disturba ascoltare una lunga storia, ve la racconterò. Forse servirà a qualcosa.» Lanciò un'occhiata alla nebbia che si levava in spirali tra i pini. «Proprio come su Eèa» disse. «Sempre nebbia. Sempre foschia.»

«Eèa?»

«L'Isola dell'Ammaliatrice.» Scrollò le spalle in un gesto di impazienza. «D'accordo, vi racconterò ogni cosa.»

Seward cambiò posizione, in modo che la sua schiena si appoggiasse contro un tronco caduto e il suo viso fosse rivolto all'oscurità che celava l'oceano. Cominciò a parlare lentamente.

«Tre anni fa mi trovavo negli Stati Uniti, lavoravo con un uomo di nome Ostrend a un nuovo tipo di ricerca psichiatrica. È quello il mio campo... la psichiatrìa. Ostrend nel suo lavoro era un uomo meraviglioso... che sia *maledetto*!

«Cominciammo con la narcosintesi... e andammo troppo in là. Ostrend era un genio, ma prima di finire oltrepassammo i confini della ricerca psicologica conosciuta e...»

Seward si interruppe, esitò per un attimo, poi riprese a parlare di nuovo.

«La narcosintesi è un metodo moderno di esplorazione cerebrale. Ne conoscete il principio? Sotto l'effetto di una sostanza ipnoinducente il paziente è obbligato a riesaminare le proprie situazioni critiche, le immagini sepolte nel suo inconscio... le cose spiacevoli che non vuole ricordare coscientemente. Di solito la catarsi che ne segue opera la guarigione.

«Ostrend e io andammo ancora più in là. Non vi starò a raccontare i metodi che usavamo, ma vi basti sapere che fungevamo alternativamente da cavie, e che il giorno in cui riuscimmo nel nostro esperimento era il mio

turno...

«Si trattava di rievocare turbe sepolte nel passato... quanto indietro nel tempo? Mentre mi interrogava, Ostrend trascriveva ciò che riuscivo a ricordare, e fino al mio risveglio non seppi quanto stava succedendo, ma in seguito i ricordi riaffiorarono. Avrei potuto ricordare ogni cosà anche senza aver letto i suoi appunti; la situazione critica ormai sepolta nel passato era stata riesumata dall'inconscio.

«Avrebbe dovuto restarsene laggiù, sepolta! La narcosintesi è un trattamento psichiatrico raffinato e utile, ma noi ci siamo spinti oltre i limiti consentiti. I ricordi ancestrali dei miei antenati si sono trasmessi per mezzo dei geni e dei cromosomi a tutti i miei predecessori, fino a me.

«I ricordi latenti di uno dei miei antenati... un uomo che è diventato un mito. Un uomo che potrebbe non essere mai esistito.

«Eppure io so che è esistito. Ha vissuto, in un tempo e in un mondo tanto lontani che oggi non ne rimane che una leggenda. Lui ha attraversato una situazione talmente critica che il ricordo è rimasto impresso in modo indelebile nella sua mente... e sepolto nel suo inconscio.

«Quel ricordo si è trasmesso ai suoi figli, e ai figli dei suoi figli.

«Il ricordo di un viaggio... su una nave condotta da eroi, con Orfeo alla prua. Orfeo, la cui lira era capace di resuscitare i morti...

«Orfeo... che oggi è diventato una creatura mitologica. Come gli altri eroi che compirono quel lungo viaggio di favola...

«La mia memoria regredì sempre più, fino all'alba dei tempi.

«Ero Giasone!

«Giasone... che salpò con la nave Argo verso la Colchide e rubò il Vello d'Oro dal sacro tempio del serpente, dove il Drago coperto di squame faceva buona guardia al tesoro scintillante del dio Apollo...

«I ricordi non svanivano. Erano rimasti impressi dentro di me. Mi sembrava di avere due ménti. Dopo il trattamento di narcosintesi udivo e vedevo cose che non avevo mai sentito o notato come Jay Seward. Il mare mi chiamava. A volte... sentivo vma voce. Non chiamava Jay Seward. Chiamava Giasone, Giasone di Iolco, Giasone della nave Argo. E io ero Giasone. O per lo meno, avevo i suoi ricordi.

«Alcuni ricordi. Erano nebbiosi, confusi... eppure ricordavo molte cose della vita di quel mio antenato. E sapevo che alcune di quelle cose non potevano mai essere esistite su questa nostra terra. Neppure nei mari incantati degli Argonauti.

«Mi sembrava che il corno di Tritone mi chiamasse. Dove? Indietro, nel

passato ormai dimenticato? Non lo so...

«Cercai di fuggire, di spezzare quell'incantesimo. Naturalmente mi fu impossibile continuare nel mio lavoro. E neppure Ostrend poté aiutarmi. Nessuno poteva farlo. Come ultimo tentativo venni quassù, più di un anno fa. Per un attimo, sul treno che mi portava lontano da Seattle, pensai di essere libero.

«Ma non lo ero. Quassù, un anno fa, udii quel richiamo silenzioso che saliva dal mare... e pensai agli spiriti e alle navi fantasma. Avevo paura. Una paura terribile. Dormivo sotto i pini, e la brezza mi portava lo strepitìo delle vele gonfiate dal vento, lo scricchiolìo degli scalmi.

«E mi portava il suono di una voce dolce, non umana, che chiamava: 'Giasone! Giasone di Tessaglia! Vieni a me!'

«Quella notte risposi al richiamo...»

Me ne stavo su una protuberanza rocciosa che si sporgeva al di sopra del turbinìo delle onde. La mia memoria era confusa e offuscata. Ricordavo di essermi agitato a lungo nel sacco a pelo. Ricordavo di aver sentito nel vento un debole mormorio di strumenti a corda e uno strano bisbigliare, che non era una voce... Eppure sapevo ciò che diceva. Non era il solito richiamo che invitava Giasone per nome.

No, questa volta era diverso.

Ero in piedi, al di sopra dell'acqua. La nebbia era calata, silenziosa e soffocante. La luna doveva essere ancora alta, perché attraverso la foschia filtravano bagliori d'argento, e sotto di me il mare spazzava la costa, scuro e filigranato di schiuma bianca.

In modo indistinto udii il sospiro di strumenti a corda e quel mormorio alieno che si levava dalla nebbia. Conoscevo quel mormorio... Era la chiglia della nave Argo, che parlava con una voce riconoscibile solo a un veggente.

Laggiù, nell'acqua, qualcosa si mosse tra la nebbia. Sentivo lo scricchiolìo dei remi contro gli scalmi. Lentissimamente, apparve una forma. Per prima cosa il grande quadrato della vela che pendeva morbida dall'albero maestro, e poi, confusa in quella luce ultraterrena, vidi la prua che scivolava verso di me.

La nave emerse dalla nebbia... diretta verso la sporgenza di roccia sulla quale mi trovavo. In un attimo fu sotto di me, con il ponte a meno di tre metri, e l'albero maestro mi sovrastava come se volesse infiggersi nella ter-

raferma. Vidi i remi sollevarsi contemporaneamente per evitare di urtare contro la roccia. Sulle tavole del ponte c'erano alcune figure. Figure irreali. Una di esse reggeva una lira, e dallo strumento scaturiva una musica che echeggiava ritmicamente nell'aria.

Ma ancora più pressante era la voce senza parole che gorgogliava dalla chiglia della nave Argo, mentre l'imbarcazione beccheggiava sotto di me.

Mi tornarono alla mente i ricordi di Giasone. Il freddo e il sudore gelido che accompagnavano sempre quell'ondata di reminiscenze calarono su di me. Giasone... Giasone... Ero Giasone!

Mentre la nave mi scivolava vicino spiccai un balzo con tutte le mie forze verso quel ponte fantasma che si allontanava. Quelle che urtai erano tavole solide e reali. Le mie ginocchia cedettero. Caddi e rotolai, e poi mi rialzai di scatto, guardandomi attorno.

La costa era già scomparsa e la nave era circondata solamente dalle nebbie argentee e illuminata dal chiarore della luna.

Giasone? No, non ero Giasone. Ero Jay Seward... Ero...

Percezioni, desideri, riaffiorarono in modo terrificante alla mia mente.

Sapevo quello che avevo fatto... o che mi sembrava di aver fatto, e sapevo che non poteva trattarsi che di un sogno, o della pazzia.

II

Sotto i miei piedi il ponte appariva reale. L'aria sapeva veramente di mare, e il vento che soffiava sul mio viso era un vero vento. Eppure sapevo che c'era qualcosa di assolutamente irreale in quella nave incredibile.

Sotto di me vedevo i rematori, e più in là il ribollire pallido delle onde. Ogni muscolo di quelle schiene ricurve sotto lo sforzo, era nettamente visibile, ma visibile come può esserlo un sogno nell'attimo del risveglio. I rematori non mi vedevano. I loro volti erano tesi nella fatica del lavoro cui erano chini; verso quale meta si dirigevano con tanta destrezza?

Per un attimo rimasi come stordito a guardarmi attorno nella nebbia, mantenendomi in equilibrio contro il rollìo della nave con un'abilità per me insolita, come se il mio corpo fosse scivolato dolcemente all'interno della memoria fisica e muscolare di un altro corpo, come se il mio cervello avesse condiviso i ricordi di un altro cervello.

Attorno a me non c'erano rumori, tranne quelli della nave stessa. Sentivo lo sbattere delle onde contro la prora, lo scricchiolare del fasciame, il canto ritmico dei remi contro gli scalmi. Udivo chiaramente la musica che scatu-

riva dalla lira sorretta da quella figura indistinta a prua. Ma quegli uomini erano tutti senza voce.

Ricordo che mi si rizzarono i capelli sulla testa quando vidi per la prima volta un guerriero trasparente sollevare il mento coperto da una folta barba per intonare un canto che corse lungo i banchi, di rematore in rematore. La duplice fila ondeggiò ritmicamente all'unisono, e la mano del suonatore di lira scivolò sulle corde, per accompagnare... quel canto silenzioso.

Udivo nettamente solo la musica; quegli uomini erano spettri.

Il suono della mia voce mi fece sobbalzare. Tutto il mio smarrimento e il terrore sconvolgente che mi aveva afferrato il cervello sembrarono cristallizzarsi all'improvviso nell'urlo che lanciai.

«Chi siete?» gridai ai rematori che cantavano senza voce. «Rispondetemi! Chi siete?»

La mia voce rimbalzò nella nebbia, echeggiando come contro una tavola armonica. *Chi siete... siete... siete...?* E io capii che non potevo rispondere meglio di quanto non facessero loro stessi. Chi ero io, in realtà? Jay Seward, laureato in medicina? Oppure Giasone, figlio di Èsone, Re di Iolco? Oppure uno spirito su una nave fantasma condotta da... cosa? Urlai di nuovo, un grido rabbioso, senza parole, e spiccai un balzo verso la più vicina fila di panche, protendendomi per afferrare la spalla del più vicino dei rematori.

La mano frustò inutilmente l'aria vuota. Il rematore continuò a cantare.

Non so per quanto tempo rimasi a vagare infuriato tra quei banchi, urlando all'indirizzo di quei cantori che non si curavano di me, picchiando i pugni contro quei corpi irreali, tentando invano di strappare i remi da quelle mani nebbiose che non cedevano di un millimetro ai miei sforzi.

Alla fine mi arresi e mi arrampicai, sgomento e ansimante, sul ponte centrale sopraelevato. L'uomo indistinto che stava a prua continuava ad accarezzare le corde della lira, cavandone una melodia strana e squillante, senza preoccuparsi di me più di quanto non avessero fatto i suoi compagni. La stessa brezza sollevava i miei capelli e increspava i riccioli della barba del musicista, ma a giudicare dall'attenzione che questi mi prestava, avrei potuto essere io il fantasma e lui la realtà. Cercai di afferrargli il polso per interrompere la musica, ma quel polso scivolò tra le mie dita come la brezza.

Allora toccai l'arpa. Allo stesso modo dei remi, lo strumento era vero. Potevo toccarlo, ma non riuscivo a muoverlo. Anche le corde erano rigide per la mia mano, sebbene vibrassero con suono struggente al tocco del mu-

sicista.

«Orfeo... Orfeo?» dissi con voce tremante, ricordando il nome di chi stava sulla prua della nave Argo, ma tuttavia insicuro di me stesso. Orfeo, se mai era esistito, doveva essere morto da più di tremila anni.

Quella creatura non mi sentiva. Continuava a suonare. I rematori faticavano duramente e la nave scivolava attraverso la nebbia. Almeno quella era reale, viva, con quella strana forma di vita che hanno in comune tutte le navi, e respirava, con il movimento delle assi una contro l'altra quando il mare la sollevava. Dai miei ricordi del passato venni a sapere del vecchio amore di Giasone per la sua nave... l'unico suo vero amore, pensai, nonostante i suoi molti amori minori per il sesso debole. Durante la sua vita Giasone era stato un uomo molto strano, cieco sotto molti aspetti, spietato, pronto a tradire chiunque avesse fiducia in lui pur di conseguire il suo feroce scopo. Solo nei confronti della nave Argo era rimasto fedele per tutta la vita... e infine era stata proprio la nave Argo a ucciderlo.

La voce gorgogliante dell'imbarcazione parlava misteriosamente tra le onde e il fasciame. Era molto più di una semplice nave a guidarmi verso... verso qualsiasi meta il mio fato e quello di Giasone avessero decretato. Poi, come se la nebbia stessa volesse rispondere al mio stupore, quella cortina d'argento si dissolse davanti ai miei occhi e vidi...

La luce del sole si rifletteva in modo abbagliante sull'acqua azzurro scura. Una lunga serie di flutti bianchi si infrangeva contro le pareti marmoree di... un'isola? Un'isola fortificata, cintata fino al livello dell'acqua, e dalla quale si innalzavano torri bianche che svettavano nel cielo azzurro come il mare. La scena che mi appariva dinanzi era completamente caratterizzata dal bianco e dall'azzurro profondo.

"Questo non può far parte del nostro tempo" pensai guardandomi attorno. "Non è possibile, è qualcosa che vedo attraverso le lenti di una leggenda... acque del colore del vino e scogliere fortificate come quelle di cui Euripide avrebbe potuto scrivere millenni fa."

La nebbia si ritrasse ancora di più e vidi che non si trattava di un'isola, bensì di una lunga penisola fortificata fino al livello dell'acqua e separata dalla terraferma da un possente muraglione che innalzava la sua massa come una torre nel cielo azzurro. Per un attimo quello scenario rimase immobile davanti a me, senza vita, come una città da leggenda.

Poi udii alcune trombe suonare, e lungo le mura ci fu un'improvvisa animazione. L'eco delle voci giungeva fino a me attraverso l'acqua. La nave Argo avanzava parallela alla costa. Mi sembrò che il ritmo della lira fosse

leggermente aumentato. Ora in esso c'era una specie di inquietudine, e i rematori curvi avevano incrementato il numero delle remate.

Le trombe squillarono più forte. Ne udii distintamente il clangore, come di armi contro scudi, e all'improvviso, da dietro la punta di un promontorio che si addentrava nel mare, uscì un vascello luminosissimo. Era tutto d'oro, e l'occhio non poteva sostenerne la vista, scintillante com'era sotto la luce del sole. Ma prima di essere costretto a ripararmi il viso riuscii a scorgere una doppia fila di remi luccicanti lungo i fianchi dell'imbarcazione che scivolava verso di noi facendo ribollire l'acqua con la prua luminosissima.

Il suono della lira di Orfeo diventò un segnale di allarme. Il ritmo aumentò sempre più, finché i remi dell'Argo batterono l'acqua alla velocità di un cuore impazzito. Procedevamo sempre più veloci, tanto che il promontorio turrito sembrava allontanarsi scivolando via dietro di noi, mentre le grida che provenivano dalla nave d'oro echeggiavano alte, coprendo la distanza che ci separava.

Era una bireme, con una potenza doppia della nostra, ma in proporzione molto più pesante. Lo scafo dell'Argo scivolava sull'acqua con una leggerezza tale che il mio cuore si commosse come quello di Giasone di fronte alla bellezza e alla velocità della sua amata nave.

La città scomparve rapidamente dietro di noi. Ora viaggiavamo di nuovo tra la nebbia, ma i profili delle coste alberate e delle colline basse erano ancora visibili, e si allontanavano via via che la Argo rispondeva all'impeto dei suoi rematori spettrali. Tuttavia, dietro di noi, lo strepito dei corni emergeva dalla foschìa e la nave d'oro continuava a inseguirci, brillando luminosa perfino attraverso la spessa cortina di nebbia.

Fu una gara serrata, e anche molto lunga. Solo verso la fine di quella competizione seppi qual era la nostra meta. Dalla nebbia apparve l'isola dei cipressi, con le sue coste basse delimitate da spiagge bianche, e gli alberi scuri che scendevano maestosi fino ai limite della sabbia pallida. Giasone conosceva quell'isola.

"Eèa" mormorò la sua memoria nella mia mente. E timori sottili si agitarono con essa. "Eèa, l'Isola dell'Ammaliatrice."

Alle nostre spalle le urla degli inseguitori erano alte come se questi avessero appena cominciato una caccia che ormai si protraeva invece da ore. Il clangore delle loro armi era simile allo stridore metallico dei denti delle mascelle di un drago, spalancate per divorarci. Quando la vedetta della nave d'oro scorse i cipressi diede probabilmente il segnale di raddoppiare la velocità, perché intesi nettamente l'acuto schioccare delle fruste, e vi-

di il vascello schizzare rapido in avanti. Stavano ormai per raggiungerci, sebbene la lira magica di Orfeo urlasse diffondendo ritmi che facevano aumentare le pulsazioni, e i rematori fantasma piegassero disperatamente sui remi le loro schiene muscolose.

Per un brevissimo istante la nave d'oro viaggiò al nostro fianco; con occhi quasi accecati dal riflesso riuscii a dare uno sguardo e a scorgere, al di là del ponte scintillante, uomini che indossavano armature luminose almeno quanto la nave e che si sporgevano dai parapetti agitando minacciosamente verso di noi le loro spade e le loro lance acuminate.

Poi la nave balzò in avanti. Per un istante il suo bagliore cancellò dalla vista l'isola scura che avevamo davanti. Con mossa suicida i nostri avversari si lanciarono davanti alla prua della nostra nave e io vidi, rivolti verso di noi, i loro visi tesi ed eccitati, pallidi al confronto della luminosità delle armature.

La lira di Orfeo interruppe per un attimo il ritmo delle vogate, poi le dita spettrali accarezzarono quelle corde magiche e dallo strumento si levò un grido di odio e di vendetta. Quelle urla sembravano provenire da una cosa viva, da una Furia bramosa di uccidere.

Attorno a me vidi levarsi il grido silenzioso di risposta che percorse l'equipaggio dell'Argo. Vidi i volti barbuti tendersi e sogghignare per la fatica e il trionfo, e vidi le schiene muscolose curvarsi simultaneamente in un ultimo tremendo sforzo che proiettò lo scafo in avanti, direttamente contro la fiancata d'oro che appariva di fronte a noi.

Per un istante mi resi conto di quanto fossi vulnerabile e indifeso. Io solo, in mezzo a quell'equipaggio senza corpo per il quale la catastrofe era del tutto indifferente. La nave Argo e io eravamo veri, la nave d'oro era reale, e gli Argonauti fantasma ci guidavano entrambi verso quella che sembrava una fine certa.

Ricordo lo schianto terribile e lacerante delle due navi che si urtavano. Il ponte sobbalzò sotto di me, e davanti a noi ci fu un bagliore, come se la nave d'oro fosse diventata incandescente e fiammeggiante nel momento della catastrofe. Ricordo urla e grida, il fragore delle armi contro gli scudi, e soprattutto il lamento selvaggio e penetrante delle corde della lira accarezzate da mani non mortali.

Poi la nave Argo andò in pezzi sotto i miei piedi, e i marosi gelidi mi si richiusero sopra la testa...

III

Una voce stava chiamando attraverso spesse spire di nebbia. «Giasone di Iolco» gridava dolcemente nei miei sogni. «Giasone di Tessaglia... Giasone di Argo... svegliati... svegliati e rispondimi!»

Mi misi a sedere sulla sabbia pallida e fredda, e ascoltai. Le onde lambivano una spiaggia ancora segnata dalle tracce che dovevo aver lasciato trascinandomi fuori dalla risacca tranquilla. Avevo gli abiti induriti dal sale, ma asciutti. Dovevo essere rimasto a lungo steso su quella spiaggia.

I cipressi scuri frusciavano misteriosamente uno contro l'altro, nascondendo tutto quanto stava dietro di loro. Non si udivano altri rumori. Nessun segno di superstiti della nave d'oro, e nessuna traccia neppure della nave. Per quel che si vedeva, la nave Argo, che avevo sentito andare in pezzi sotto i miei piedi, poteva anche essersene tornata con il suo equipaggio fantasma nella landa degli spettri. Ero solo sulle spiagge pallide di Eèa, l'Isola dell'Ammaliatrice.

«Giasone della nave Argo... rispondi, vieni a me... Giasone, Giasone! Mi senti?»

Quella voce possedeva una dolcezza limpida e non umana, come se fosse stata l'isola stessa a chiamarmi per nome. E il richiamo era incalzante. Mi ritrovai in piedi, un po' barcollante, senza neppure sapere perché mi fossi alzato. I richiami sembravano provenire direttamente dai cipressi alle mie spalle. Risalii faticosamente la spiaggia e mi addentrai nel bosco, seguendo solo in parte la mia volontà tanto irresistibile era il richiamo che proveniva dall'interno nebbioso dell'isola.

Vedevo pochissimo davanti a me, perché la foschìa sembrava pendere dagli alberi come una cortina. Eppure ero certo di non essere più solo. Attorno a me c'era un profondo silenzio, ma sentivo che quel silenzio mi ascoltava e mi osservava. Non in modo ostile o minaccioso. Sembrava piuttosto... interessato. Un interesse senza secondi fini, che mi seguiva lungo il cammino nel bosco avvolto dalla nebbia. Era come se alcuni occhi mi osservassero con indifferenza, senza preoccuparsi di me, ma tuttavia curiosi di vedere quale sarebbe stato il mio destino.

In quel silenzio, interrotto solo dallo sgocciolìo della nebbia e dell'umidità che colava dagli alberi, seguii il richiamo attraverso il bosco, fino al cuore dell'isola.

Quando vidi il tempio bianco spiccare contro gli alberi scuri non ne fui sorpreso. Giasone era già stato in quel luogo, ed era come se anch'io conoscessi la strada. Forse lui sapeva chi lo chiamava, io non ancora. Pensai

che non avrei provato sorpresa neppure quando avessi visto il volto di colei che mi attirava, ma ancora non riuscivo a immaginarne i lineamenti.

Nell'attraversare la zona disboscata davanti al tempio, notai una certa animazione tra le colonne. Alcune figure coperte da drappi e mantelli erano uscite dall'ombra dei pilastri, e in segno di saluto ripiegavano il capo velato. Nessuno parlava. Sapevo, chissà come, forse grazie ai vecchi ricordi di Giasone, che quando quella voce chiamava dal tempio nessuno sull'isola doveva parlare, tranne la Voce stessa... e io?

«Giasone di Tessaglia» diceva la voce con tono basso e carezzevole. «Giasone, mio amante... entra! Vieni a me, Giasone, mio adorato.»

Le figure velate indietreggiarono. Passai sotto il portico ombreggiato ed entrai nel tempio.

L'interno era buio, illuminato solo dalla fiamma che guizzava instancabile sull'altare. Dietro di essa vidi un'altissima immagine triplice, maestosa e terribile, e perfino quel fuoco mi apparve strano; verdastro, con un movimento freddo e tremolante, e un guizzare molto più simile all'incessante e inquieto contorcersi dei serpenti che al solito sfarfallio caldo della fiamma.

La donna che stava davanti all'altare era tutta coperta di veli, come le altre. Mi sembrò che si muovesse con una strana rigidità degli abiti che la nascondevano. Al rumore dei miei passi sul marmo si girò di scatto, e al solo vederla dimenticai per un attimo eterno la sua curiosa lentezza di movimenti e il fuoco sull'altare, e perfino l'identità di quella figura triplice che ci sovrastava, di cui conoscevo bene l'oscuro significato.

Aveva un viso pallido, pallido e levigato in modo non umano, come un volto di alabastro. Le lunghe guance reclinate, il taglio delle orbite degli occhi e la fronte delicatamente piatta possedevano la purezza del marmo. Ma sotto quella levigatezza ardeva una specie di calore che si trasmetteva alle labbra rosse e piene. Gli occhi di quella creatura brillavano di una fiamma esile e verde, strana come quella del fuoco sull'altare.

Le nere sopracciglia formavano un arco morbido sugli occhi, incurvandosi in un'espressione di delicata sorpresa, e i capelli neri e lucidi, scintillanti di riflessi purpurei, facevano bella mostra di sé in un'elegante acconciatura a boccoli. Tuttavia mi accorsi che Giasone ricordava quei capelli in modo diverso, sciolti e fluenti sulle spalle della donna come un fiume nero e scintillante, reclinati in curve morbide come quelle del suo viso d'alabastro; ricordava anche come ognuno di quei capelli bruciasse la pelle quando li si accarezzava delicatamente.

I ricordi di Giasone affiorarono alla mia mente, e la sua voce scaturì dal-

la mia gola facendomi pronunciare alcune parole nella sua antica lingua greca.

«Circe...» mi sentii dire con voce roca. «Circe, mia adorata.»

Il fuoco guizzava sull'altare, lanciando riflessi verdi sul suo bellissimo viso, e avrei giurato che in quegli occhi verdi ardesse una fiamma altrettanto vigorosa. Le ombre all'interno del tempio ondeggiavano tremolanti contro le pareti color smeraldo, come luce riflessa dall'acqua.

Lei indietreggiò e si diresse verso l'altare, sollevando le mani aperte in gesto di rifiuto imbarazzato.

«No, no» esclamò con voce dolce e profonda. «Non ancora... non ancora, Giasone. Aspetta.» Mi girò le spalle e si rivolse verso l'immagine che sovrastava la fiamma.

Questa volta lasciai che i miei ricordi e quelli di Giasone si fondessero e mi rivelassero il nome della triplice divinità del tempio.

Ècate.

Dea dell'oscurità della luna, come Artemide lo era del suo chiarore. Ècate: Colei-Che-Agisce-Da-Lontano, patrona misteriosa di sortilegi incomprensibili. Protettrice dei crocicchi e delle azioni notturne, dotata di triplice aspetto per poter osservare contemporaneamente i trivi a lei consacrati. I cani posti a guardia degli Inferi la seguono di notte ovunque vada, e al loro abbaiare gli Elleni riconoscono il suo passaggio. Ècate, oscura e misteriosa madre di Circe l'Ammaliatrice.

Le braccia velate di Circe si agitarono attorno al fuoco in un gesto rituale. Poi mormorò a bassa voce: «Ora è arrivato, madre mia. Giasone di Iolco è di nuovo qui. Forse il mio dovere è compiuto?»

Silenzio. La luce verde strisciava tremando sulle pareti e i tre volti della dea guardavano impassibili nel vuoto. Sull'altare il fuoco si abbassò sempre più, fino a diventare una debole brace verdastra dalla quale la luce sprizzava instancabile, ora ritraendosi, ora guizzando piano.

Circe si rivolse verso di me, abbassando le braccia velate. Prima che parlasse con infinita dolcezza e malinconia, i suoi occhi incontrarono i miei.

«Non è ancora il momento» mormorò. «Non è il luogo adatto. Arrivederci a presto, mio amato. Vorrei... ma non è il momento. Ricordati di me, Giasone, e degli istanti del nostro amore!»

Prima che potessi risponderle, Circe si portò le mani alla testa, agitando le dita davanti al viso. Il suo capo si piegò e i riccioli luminosi scivolarono in avanti nascondendole gli occhi. Stava succedendo qualcosa di inspiegabile.

Per la seconda volta sentii i capelli rizzarmisi in capo. Stavo osservando l'impossibile. Stavo osservando Circe afferrarsi la testa con le mani e staccarla dalle spalle...

Era una maschera. Doveva essere una maschera. Circe l'abbassò lentamente, tenendola tra le mani, e mi guardò dall'alto di quei lineamenti d'alabastro. Gli occhi di quel viso alterato avevano un che di paralizzante, e per qualche istante rimasi immobile e senza parole a fissare quel capo mozzato dal corpo. I riccioli accurati, di cui ricordavo a fatica il tocco, quelle labbra calde e rosse, atteggiate in un sorriso consapevole e misterioso, gli occhi verdi che sembravano ardere anche quando erano chiusi e nascosti dietro le palpebre pallide e le lunghe ciglia scure; tutto ciò era lì, davanti a me. Mi era sembrato vivo, e mi aveva perfino parlato. Ora era spento e ridotto a una semplice maschera di cera.

Con lentezza alzai gli occhi verso il volto della donna che aveva indossato la maschera, e vidi i capelli grigi e radi, gli occhi neri e affaticati, circondati da rughe, e un viso stanco e saggio, scavato dai segni di un'età molto avanzata.

«Tu sei... Giasone» disse con voce rotta e debole «... Crono ha agitato la coppa prima di lanciare i dadi. Sono gli stessi dadi, certo... ma questa volta sono usciti numeri diversi.»

Mi sembrò che qualcosa scattasse nel mio cervello mentre quella donna parlava, sentivo le sue parole confuse e distorte nella percezione improvvisa e sconvolgente di essere proprio io... Jay Seward... a trovarmi là, su quell'isola incredibile, di fronte a quell'altare altrettanto incredibile.

Forse era stato proprio il realismo di quella voce vecchia e stanca a richiamarmi alla mia particolare situazione.

Crono, aveva detto. Il dio del tempo. Forse il tempo era scivolato indietro di tremila anni? Forse la nave Argo mi aveva realmente riportato tra le grigie nebbie del passato, in un mondo che era già considerato leggendario quando l'Eliade era sorta al suo massimo splendore, per crollare poi ai piedi di Roma? Oppure quando Roma stessa estendeva i suoi confini per l'Europa... mentre Crono osservava lo scorrere della sabbia attraverso le sue dita eterne?

No, quella risposta non poteva essere sufficiente. Qualche mano estranea si era piegata su quel mondo. Una sensazione di stranezza aleggiava nel vento. Forse negli uomini è innato un certo senso che li avverte quando non si trovano più nel mondo sul quale nacque Adamo. Quello era tutto ciò che sapevo.

Quella non era la Terra.

Ricordai come Euripide avesse concluso la storia terribile di Medea e Giasone, e quei versi mi parvero rintronare nella mente come una tremenda profezia.

... strani destini sono dati all'uomo...
E il fine ch'ei attendeva non avviene,
Ma dove niun credea s'apre un sentiero...

Un sentiero che mi conduceva... dove? Forse nella Terra delle leggende! Un mondo dimenticato da tempo, dove l'Isola dell'Ammaliatrice galleggiava su un Egeo misterioso, un mondo nel quale si venerava il culto della dea dal triplice aspetto.

Fino a quel momento ero stato stretto nella morsa di forze che sfuggivano al mio controllo, soprattutto considerando che una di tali forze cavalcava la mia mente confusa con i ricordi di Giasone. Era come vivere in sogno. E in quel sogno mi era sembrato normale piegarmi alla volontà del vento, lo stesso vento che gonfiava le vele della nave Argo e che mi portava la voce di Circe sotto i cipressi scuri. L'uomo, in virtù della sua natura superstiziosa, si piega sempre alla schiavitù della magìa e del soprannaturale. Specialmente l'uomo di tanto tempo prima... del presente che mi circondava, la cui vita quotidiana era popolata da dèi e demoni creati dalla sua immaginazione distorta dalla paura.

Paura.

Quella parola mi scosse.

Compresi immediatamente ciò che sovrastava come un'ombra minacciosa i ricordi di Giasone. Paura... di cosa? Perché mi trovavo là?

Di nuovo mi tornarono alla mente le parole di Euripide. Che cosa era stato che...

... alle contrapposte spiagge
Dell'Eliade mi avea spinto, e il vento gelido,
A notturno tragitto,
Sui tramiti del mare impenetrabile...?

Mi guardai attorno atterrito. La luce verde che ondeggiava sull'altare illuminò tutti i particolari del tempio di Ècate, e tutti quei particolari erano strani. Il panico mi afferrò alla gola, e vidi che il pavimento si inclinava

sotto i miei piedi, sprofondando verso un abisso nero.

Compresi con terrore che tutto ciò era impossibile. Sia che fossi stato sano di mente, oppure pazzo da legare, quello che stava succedendo era terribile! Un incubo... Gli occhi della vecchia erano fissi su di me; e mi parve che perfino le palpebre chiuse della testa che teneva tra le mani guizzassero per osservarmi.

Mi girai di scatto e fuggii.

Forse lo feci perché ero ancora sano di mente. Forse perché i ricordi di Giasone avevano avuto il sopravvento su di me. Mi sembrava di sentire di nuovo sotto i piedi le tavole traballanti della nave Argo.

Non c'era nulla di solido.

Nulla di reale.

Tra le figure velate che stavano alla porta del tempio notai una certa animazione. Una voce sottile gridò dietro le mie spalle.

«Panir... Panir! Inseguilo!»

Ricordo di aver udito un pesante rumore di passi che rimbombavano nel silenzio del tempio. Poi mi ritrovai fuori, tra i cipressi, a correre a perdifiato...

Non so da cosa fuggivo. Forse da quel mondo fantastico, o forse da Giasone che perseguitava la mia mente confondendola con i ricordi della sua paura. Una paura tale che oggi non esistono parole adatte a definirla!

Una paura conosciuta solo ai popoli primitivi, terrorizzati dall'immensità dell'ignoto. Un terrore simile a un'estasi, che afferrava gli uomini quando Pan in persona, con tanto di corna, compariva improvvisamente davanti a loro sghignazzando tra gli alberi. Lo chiamarono panico, perché ricordava il nome di quel dio con le corna.

Corsi verso il lontano mormorio del mare. La nebbia calò le sue morbide cortine davanti ai miei occhi, oscurandomi il cammino. Dietro di me, attenuato dallo scalpiccio dei miei piedi, udivo lo scalpitare di quelli che mi inseguivano. Uno scalpitare sordo, come di zoccoli che percuotessero le zolle e le pietre... uno scalpitare che mi inseguiva!

Sentivo il cuore battere disperatamente contro le costole, e il fiato mancarmi. Corsi alla cieca, selvaggiamente, senza sapere dove fuggivo, né perché... Fino a non farcela più.

Alla fine, completamente esausto, crollai vicino a uno stagno verde al centro di una radura tranquilla. Sfinito dalla corsa e dalla paura, nascosi la testa tra l'erba ansimando pesantemente.

Qualcuno, o qualcosa, mi si avvicinò piano e si fermò al mio fianco.

Dentro di me l'ultimo residuo di paura... la paura di Giasone... mi ordinava di rimanere steso nell'erba in eterno, se fosse stato necessario, e di non sollevare il viso per non essere costretto a guardare in faccia chi mi aveva inseguito. Ma la mia mente, pur sottomessa a quella di Giasone, si ribellava a quell'ordine e tentava di reagire.

Qualsiasi fossero state le esperienze che Giasone aveva dovuto affrontare durante la vita, Jay Seward sapeva sicuramente affrontarle meglio.

Non esistono paure che si possano vincere standosene nascosti.

Con uno sforzo immenso che sembrò spezzare i muscoli ribelli del mio collo, alzai lo sguardo per vedere chi mi stava al fianco.

IV

In seguito ebbi modo di conoscere Panir molto bene, ma non mi sembrò mai meno strano di quanto mi parve in quel primo momento, quando i nostri sguardi si incrociarono vicino allo stagno. L'ostacolo della sua diversità rimase per me insormontabile, e da allora ogni volta che lo vidi non potei fare a meno di soffermarmi per qualche istante preso dall'incredulità. Eppure il suo aspetto era in gran parte... umano; penso perfino che sarebbe stato più facile accettarlo se la sua immagine avesse ricordato meno quella di un essere umano.

Corna e zampe di capra, ecco ciò che lo rendeva differente da un comune mortale. Tutto il resto sembrava abbastanza normale, tranne forse il viso incorniciato da una folta barba, con quegli occhi gialli e obliqui e il naso schiacciato che gli conferivano un'espressione saggia e allo stesso tempo gentile e maliziosa, sconosciuta agli uomini comuni. Non sembrava vecchio, aveva riccioli neri e lucidi, ma gli occhi ne tradivano l'età.

«E così ti è passata la paura?» mi chiese con voce strana e profonda, guardandomi con una specie di sogghigno. Parlava in tono confidenziale, standosene accovacciato sulle zampe pelose, e i suoi occhi avevano un'espressione contemporaneamente divertita e comprensiva.

«Scriveranno una canzone su Panir» esclamò scoppiando a ridere fragorosamente. «Panir il Potente. Tanto terribile che perfino Giasone, l'eroe, fugge davanti a lui come un bambino spaventato.»

Lo guardavo in silenzio, ingoiando l'indignazione che mi premeva la gola. Sapevo che aveva buone ragioni per ridere, ma di Giasone, non di me. Panir si mise ritto sulle zampe ricurve e si avvicinò allo stagno trotterellando in modo bizzarro, poi si soffermò a osservare la propria immagine

riflessa nell'acqua.

«La mia barba ha bisogno di essere pettinata» mormorò pensieroso, grattandosi il mento con le dita forti e pelose. «Forse dovrei chiamare una driade da lassù, vicino all'albero di olivo... ma mi domando, Giasone, fuggirai in preda alla paura anche di frónte a una giovane driade? Forse è meglio non correre rischi. La piccola potrebbe mettersi a piangere pensando che tu la disprezzi, e mi toccherebbe consolarla e... se devo dirti la verità, Giasone di Iolco, dopo la corsa che mi hai fatto fare sono un po' stanco.»

Credo che da quel momento cominciai a fidarmi di Panir, bizzarra creatura di un mondo bizzarro e scomparso, e anche quando lo vidi sbirciare verso il bosco alle mie spalle con un'espressione soddisfatta in quegli occhi gialli da caprone, pensai che fosse veramente una driade quella che stava guardando. Le sue parole mi erano sembrate abbastanza convincenti e mi fidavo di lui, anche se aveva il naso schiacciato e un sorriso canzonatorio, e quel paio di corna ricurve che gli spuntavano dai riccioli arruffati. Sebbene la paura non mi avesse ancora abbandonato del tutto, credo che le parole di Panir e il suo sorriso stessero aiutandomi a vincerla.

«È passata la paura?» mi chiese di nuovo, questa volta senza sorridere.

Feci un cenno di assenso col capo. Era curioso come il panico stesse diminuendo, forse per lo sfogo della corsa, forse perché si era spezzato qualche anello della catena che teneva legata la mente di Giasone alla mia.

Eppure la paura non era scomparsa del tutto. Nei profondi recessi del mio animo quell'ombra informe strisciava ancora lentamente. Giasone sapeva qualcosa di cui io non ero ancora a conoscenza, e forse aveva buoni motivi per aver paura. Forse ben presto avrei saputo anch'io di che cosa si trattava.

Panir mi guardò annuendo, come se avesse letto i pensieri che si agitavano nel mio cervello. Poi sorrise, muovendo rapidamente la coda tozza, e fece alcuni passi scalciando vicino all'acqua.

«Bevi» mi disse, indicando lo stagno con lo sguardo. «Avrai sete dopo quella corsa. Puoi anche tuffarti, se vuoi. Io starò di guardia.»

Guardia contro cosa? mi domandai, ma non glielo chiesi. Avevo bisogno di tempo per riordinare i miei pensieri confusi.

Per prima cosa bevvi abbondantemente, poi mi tolsi gli abiti e scesi nell'acqua gelida. Panir rise dei miei sbuffi e dei miei brividi involontari. Lo stagno non era abbastanza largo per permettermi di nuotare, tuttavia raccolsi alcune manciate di sabbia e mi frizionai la pelle fino a farla bruciare. Volevo togliermi di dosso il sudore della paura... quella di Giasone, natu-

ralmente, non la mia.

Continuai a pensare, ma non trovai risposta alle mie domande fino a quando non emersi dall'acqua e, dopo essermi rivestito, mi sedetti sull'erba guardando il fauno con aria interrogativa.

«Bene» disse lui in tono ironico. «Circe ha proprio ricevuto una bella accoglienza dal suo amante. Sei scappato via come una lepre spaventata. Giasone non mi è mai piaciuto molto, ma se tu sei lui...»

«Non sono Giasone» ribattei. «Ricordo solo la sua vita, ma nel mio mondo sono passati tremila anni dalla sua morte. Sono sorte nuove nazioni, si parlano nuove lingue» mi interruppi, accorgendomi di parlare il greco antico piuttosto scorrevolmente, e con un accento abbastanza diverso da quello che avevo imparato all'università.

«Tu parli abbastanza bene» disse Panir, masticando un filo d'erba. Si era steso sullo stomaco e scalciava con uno zoccolo il suolo erboso. «Il tuo mondo e il mio sono in qualche modo concatenati. Non so come, e in realtà non mi interessa neppure saperlo. Ci sono solo poche cose che interessano a noi uomini-capra.» Un lampo brillò nelle pupille dei suoi occhi gialli. «Certo, solo poche cose. La caccia e... siamo un popolo libero. La mano dell'uomo non si è mai levata contro di noi. Possiamo andare senza pericolo in qualsiasi città, e in tutte le foreste. Potrei essere un amico prezioso per te, Giasone.»

«Penso che avrò bisogno di amici» risposi. «Intanto, potresti cominciare col dirmi quello che è effettivamente successo nel tempio. E perché mi trovo qui.»

Panir si chinò verso l'acqua e ne increspò la superficie con una mano. Guardava fisso verso il fondo.

«La naiade tace» disse guardandomi di traverso. «Ebbene, nella storia di questo mondo si incontrano eroi in quantità, oltre a grandi gesta e potenti dèi. Ma tutti gli eroi sono morti da tempo, e con essi quasi tutti gli dèi. Noi fauni non siamo dèi. Forse è proprio la fragilità che mi piace in te, Giasone. Non sei un eroe vanaglorioso. O forse mi è piaciuto il modo in cui correvi. Ehi, per Mio Padre, come correvi!» E il fauno si rovesciò all'indietro sghignazzando con un'esultanza piuttosto imbarazzante.

Non riuscii a trattenere un sorriso. Sapevo di aver fatto una ben meschina figura fuggendo a quel modo nella foresta.

«In questo caso ti aspettano molti giorni di divertimento» gli dissi. «A giudicare da quel poco che ho visto del vostro mondo, credo che dovrò correre ancora molte volte.»

Le urla di Panir raddoppiarono d'intensità. Infine si tirò su a sedere e si asciugò gli occhi, sempre continuando a sghignazzare. «Ecco un uomo che sa ridere di se stesso» disse. «Gli eroi non ne sono mai stati capaci. Questo significa forse che tu non sei un eroe, ma...»

«Naturalmente» l'interruppi «se avessi un po' più di conoscenza e un'arma qualsiasi, allora forse sarebbero gli altri a scappare.»

«Così mi piace» esclamò.

«Cos'è successo nel tempio?» gli chiesi, stanco di inutili giri di parole. «Era la sacerdotessa Circe, oppure una maschera?»

Panir si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Io non ho mai usato maschere! Però so che da quando morì la prima Circe, tutte le sacerdotesse che pregano in suo nome ne indossano una e parlano con la stessa voce vecchia di secoli, e guardano con gli stessi occhi conosciuti un tempo da Odisseo. Poi, quando tolgono la maschera, rientrano in sé, come hai visto tu stesso. Ma qualcosa nella maschera rimane vivo e perseguitato da un amore e un odio antichissimi... qualcosa che un tempo era parte di Circe e che ora non trova tregua. A causa di Giasone. Dimmi di cosa si tratta... oppure smettila di fare domande.»

«Non so di cosa parli!» risposi disperatamente.

«Tuttavia sei venuto qui» disse lui, grattandosi tra i capelli alla base del corno sinistro e mostrando i denti in un sorriso. «Sei venuto qui, e io credo che tu abbia uno scopo. Peccato che tu abbia scelto il momento sbagliato per rispondere ai richiami di Circe. Se fosse dipeso da me sarei arrivato prima, quando lei aveva quarant'anni di meno. A quei tempi era molto graziosa. Oh, non lo dico per me. C'erano driadi a sufficienza per tenere Panir occupato. Ma se Circe mi avesse chiamato tanto quanto ha chiamato te, sarei arrivato molto prima. Oppure più tardi. Se fosse ancora viva la Giovane Circe, per te sarebbe valsa la pena di essere venuto fin qui a vederla.»

«La Giovane Circe?»

«Non hai visto com'è anziana la Vecchia Circe? Se devo dire la mia, penso che sia molto vicina alla fine. Ero giovane come un capretto quando la maledizione di Ècate venne scagliata contro Giasone, e da allora ho visto moltissime sacerdotesse avvicendarsi nel ruolo di Circe. Ho perfino dimenticato quante... si perde il conto dopo che i vecchi amici se ne sono andati tutti. Per quanto riguarda l'ultima Circe, be'... valeva proprio la pena di vederla. Ma i sacerdoti di Elio l'hanno uccisa tre giorni fa.» Sollevò il capo e mi sorrise.

«Non mi sembra che ti dispiaccia molto» dissi. «Elio? Che cos'è?»

«La fortezza di Apollo, la città d'oro, dove si venera l'Ariete con il fuoco e il sangue. C'è un'antica guerra in corso tra Ècate e Apollo. La leggenda diceva che nessuno dei due avrebbe potuto vincere o perdere finché la nave Argo non avesse riportato indietro Giasone... ed è per questo che sei qui, suppongo. Le rivalità tra dèi non fanno per me, ma a volte ne ascolto le chiacchiere.»

«Parli come se Circe avesse ricordato Giasone per un pezzo» dissi lentamente, cercando di afferrare qualcosa di sensato nei suoi discorsi strani. «Vuoi dire che Circe non avrà pace finché non avrà raggiunto Giasone... tramite me? In questo caso i richiami di cui parli devono essere rimasti inascoltati per molto tempo.»

«Per moltissimo tempo. Molte sacerdotesse hanno passato la loro vita indossando la maschera e chiamando in nome di Circe. Forse nel frattempo i ricordi di Giasone morto dormivano nel profondo delle menti di molte generazioni del tuo mondo. Finché, chissà come, qualcosa si è risvegliato dentro di te.»

«Ma che cosa vogliono da me?»

«Ècate aveva un piano. Penso che volesse marciare su Elio. Ma quel piano dipendeva da Giasone, e lei non si sentiva sicura. Conosceva il vecchio Giasone, e doveva già averlo visto scappare più di una volta!»

«Come fai a conoscere così bene i piani di Ecate?» chiesi apertamente. «Sei forse un suo sacerdote?»

Panir scoppiò a ridere, battendosi il palmo della mano contro la coscia pelosa. «Un sacerdote... Panir? Io abitavo qui prima che arrivasse la prima Circe. La ricordo molto bene, e anche Odisseo e tutti i suoi maiali. Ho visto Ermes camminare su questa stessa erba senza neppure toccarla, semplicemente sfiorando le punte degli steli.» Socchiuse gli occhi, sospirando. «Quelli sì che erano tempi. Prima che calasse la nebbia e gli dèi se ne andassero, e ogni cosa cambiasse.»

«Dimmi cosa vogliono da me... lo sai?» chiesi senza molte speranze di ricevere qualche informazione. Era abbastanza difficile seguire il filo di quello che diceva senza perdersi nelle sue continue divagazioni. La sua mente sembrava capace di saltare da un argomento all'altro con un'agilità veramente degna di una capra.

Tuttavia, quando voleva farsi capire i suoi discorsi erano chiari, e questa volta decise di rispondere.

«Tanto tempo fa, Giasone prestò un giuramento davanti al tempio di Ècate» disse. «Poi ruppe quel giuramento. Ricordi? Più tardi si recò da Circe

per chiederle un favore. Naturalmente quella era la vera Circe, che allora era ancora viva. Tra i due accadde qualcosa di strano. Nessuno sa cosa, tranne forse tu. Perché Circe si è innamorata pazzamente di te? E perché ti odia con altrettanto vigore? La maledizione di Ècate e l'amore e l'odio di Circe sono rimasti vivi fino a oggi. Credo che il tuo arrivo concluderà il ciclo, e temo che dovrai incontrare delle difficoltà prima di poter tornare di nuovo libero. C'è un'altra cosa che devi ricordare... Finché non avrai trovato la Giovane Circe, non conoscerai pace.»

«La Giovane Circe? Ma...»

«Ah, già, l'hanno uccisa i sacerdoti di Elio, è vero...»

Sogghignò di nuovo, poi balzò improvvisamente in piedi con un calpestìo di zoccoli. I suoi occhi guardavano verso gli alberi alle mie spalle.

«Proprio ora ti si presenta un impegno urgente» disse, fissandomi con un'espressione inintelleggibile. «Se tu sei Giasone e sei veramente un eroe, ti faccio gli auguri più cordiali. Se non lo sei... be', ti preferisco così, ma le tue possibilità sono allora molto ridotte. Tuttavia, prima di andarmene voglio darti un paio di consigli.»

Si chinò verso di me fissandomi con uno sguardo irresistibile. «Senza la Giovane Circe» disse «non conoscerai pace. Ricordalo. Quanto al resto...» Si allontanò con un balzo agilissimo, lanciandomi un sorriso di commiato. «Quanto al resto» gridò «non fidarti mai di un fauno!»

Era troppo tardi. Aveva fatto in modo che fosse troppo tardi. E quando dentro di me scattò un allarme tardivo, e io cercai invano di girarmi e alzarmi sull'erba scivolosa, intravidi il riflesso dorato di un'armatura e una lama sospesa tra il mio corpo e il cielo offuscato dalla nebbia.

Panir aveva svolto bene il suo compito. Le sue risate e i suoi discorsi sconclusionati avevano coperto i rumori di quello che succedeva alle mie spalle. Ebbi appena il tempo di cogliere l'immagine di un uomo sopra di me e di altri che lo seguivano silenziosamente.

Poi la spada calò...

Seguì un lungo periodo di oscurità, poi cominciai a sentire delle voci vicine.

«... colpito di piatto? Avresti dovuto ucciderlo!»

«Uccidere Giasone? Stupido, che cosa avrebbe detto il sommo sacerdote?»

«Se è Giasone, Apollo non vuole altro che la sua morte.»

«Non ancora. Fino a quando la Giovane Circe...»

«La Giovane Circe è morta tre giorni fa sull'altare di Apollo.»

«L'hai visto forse con i tuoi occhi? Stupido, non crederai a tutto ciò che ti dicono?»

«Lo sanno tutti che è morta...»

«Anche Giasone? Frontide lo vuole vivo proprio a causa di lei. Dobbiamo lasciarlo scappare, hai capito? Deve andarsene sano e salvo appena tocchiamo terra. Conosco bene gli ordini.»

«Sarebbe lo stesso se...»

«Frena la lingua e fa' quel che ti dicono. Non ti si chiede altro.»

«Non avremmo dovuto fidarci di quel fauno. Se ha tradito Giasone, perché non dovrebbe tradire anche noi? Lo sanno tutti che non ci si deve fidare dei fauni.»

«Credi a me, ragazzo mio, quel fauno sapeva ciò che faceva. Credo che, sotto sotto, lavori per conto di Ècate. Forse è proprio Ècate a volere la cattura di questo Giasone. Non sono cose che ci interessano. Le vie degli dèi sono al di fuori della comprensione degli uomini. Ora taci, mi sembra che Giasone cominci ad agitarsi.»

«Devo dargli un'altra botta per tenerlo tranquillo?»

«Metti via quella spada. È così che fai lavorare quella tua testacela? Sta' zitto, prima che te la spacchi.»

Mi sentii rotolare su una superficie dura che si alzava e abbassava dolcemente. Per un attimo ebbi una sensazione fortissima di nostalgia, un desiderio disperato di ritrovarmi sulla nave fantasma della Tessaglia che era affondata sotto i miei piedi in quelle acque straniere. Era Giasone che piangeva la sua nave perduta.

Questa non era l'Argo, ma era lo stesso una nave. E quando ripresi pienamente conoscenza, oppresso dai ricordi di Giasone, sentii in lontananza un suono di trombe; non quelle di Tritone, ma delle normali trombe insistenti e minacciose.

Aprii gli occhi. Attorno a me luccicavano le tavole d'oro di un'imbarcazione. Due uomini con armature scintillanti contro il cielo azzurro scuro mi lanciavano di tanto in tanto qualche occhiata distratta. Forse una seconda imbarcazione aveva inseguito l'Argo, pensai. Eravamo riusciti a speronare e ad affondare la prima, ma evidentemente ce n'era una seconda pronta a intervenire.

Uno degli uomini mi dispensò uno sguardo canzonatorio.

«Fra mezz'ora saremo a Elio» disse. «Non vorrei essere nei tuoi panni nemmeno per tutto l'oro del mondo, Giasone di Iolco.»

V

La coltre di nebbia si dissolse, e per la seconda volta vidi la città di Elio... Elio, splendente di bellezza, scintillante come la forza incandescente del dio-sole in persona. Dalle sue mura si levò uno squillo di trombe. Sentii il grido della vedetta della bireme, e tra lo schioccare degli scudisci la nave balzò in avanti verso i moli dorati della fortezza di Apollo.

I miei guardiani luccicanti mi spinsero rudemente lungo il ponticello di sbarco, fin sulla banchina. Dentro di me sentivo agitarsi la rabbia, forse un principio di ribellione, ma in quel momento ero troppo incuriosito per protestare. La città, strana e affascinante, si elevava all'interno delle mura in una serie di tetti dalle forme più svariate.

Per un istante fui percorso da un brivido familiare, e il sudore gelido dei ricordi di Giasone apparve sulla mia fronte; la porta sbarrata della mente si aprì, lasciando entrare i pensieri dell'eroe. "Presto scenderà l'oscurità su Elio" pensai.

Lo squillare acuto e penetrante delle trombe interruppe i miei presentimenti, e l'antica paura calò su di me mentre mi avvicinavo ai cancelli della cittadella di Apollo.

Sembrava veramente una città greca, ma c'era qualcosa di più. In qualche modo il corso della sua cultura doveva essersi scostato dalle basi classiche, e si potevano notare segni evidenti di modernità fondersi con l'usuale semplicità di disegno dell'architettura greca.

Tutto ciò era visibile più che mai nelle strutture del grandioso tempio d'oro che si trovava nel cuore della città. Non poteva essere tutto d'oro, pensai, a meno che quella gente non avesse scoperto il segreto della trasformazione dei metalli, eppure sembrava proprio d'oro, e come per la nave che mi aveva catturato era impossibile sostenerne la vista. I muri scintillanti di quella costruzione sacra si innalzavano per quasi cento metri, lisci e completamente privi di elementi ornamentali, se si escludeva la sua eccezionale luminescenza. Compresi immediatamente che si trattava della dimora di un dio: Apollo, dio del Sole.

Stranamente, i miei guardiani non presero la direzione del tempio. Le strade erano strette e affollate, e mi sentivo osservato da facce sconosciute. All'improvviso mi ritrovai libero dalla stretta dei due uomini della bireme.

Le mani che mi tenevano saldamente per le braccia si erano come volatilizzate e davanti a me appariva la strada indefinita e piena di gente. Se a-

vessi voluto avrei potuto fuggire, ma ricordando le voci che avevo inteso al momento del risveglio rimasi immobile, mentre i pensieri più disparati mi si agitavano nella mente.

Ero stanco di essere una pedina tra le mani di forze sconosciute. Forse loro pensavano che io fossi veramente Giasone, con tutti i suoi ricordi. Pensavano che io sapessi dove scappare. Ebbene, non ne avevo la più pallida idea.

"Che mi venga un colpo se mi lascerò guidare da loro come un burattino" pensai con rabbia. "Aspettiamo le loro mosse, visto che non conosco le regole del gioco! Vogliono che scappi, bene, vediamo cosa succede se non lo faccio. Voglio proprio parlare con quel loro sommo sacerdote. Aspettiamo e vediamo."

E così rimasi immobile, mentre attorno a me si stringeva una folla di curiosi che osservava me e i miei abiti stranieri. Un attimo dopo vidi una testa coperta da un elmo dorato che mi sbirciava furtivamente da dietro l'angolo di un edificio. Quasi ridendo - quel gioco aveva i suoi lati ridicoli - attraversai la strada e mi avvicinai a lui. Dietro le sue spalle era nascosto un altro soldato.

«Andiamo al tempio» dissi con calma. «Voglio parlare con questo... Frontide, è così che si chiama? Volete farmi strada, oppure devo arrangiarmi da solo?»

Il soldato mi guardò con un'espressione accigliata. Poi sul suo viso apparve un sorriso riluttante. Scrollò le spalle e mi indicò le pareti luminose della dimora di Apollo. In silenzio ci incamminammo tutti e tre in direzione del tempio.

Ci arrampicammo lungo un'erta, in cima alla quale un cancello maestoso si aprì cigolando davanti a noi. Attraversammo una volta che si spalancava come un baratro nella massa dorata, immettendoci lungo corridoi larghi come strade e affollati di cortigiani, sacerdoti, e uomini con armature che sembravano d'oro massiccio. Nessuno si accorse di noi. L'arrivo di Giasone a Elio non interessava quella moltitudine indaffarata.

In mezzo ai greci dalla statura elevata si potevano notare individui appartenenti alle razze più svariate; africani della Nubia, orientali con turbanti carichi di gioielli, giovani schiave con tuniche luccicanti, e aspiranti al sacerdozio. Uomini di ogni età e condizione sociale si accalcavano in quelle sale dorate, dal pallido cortigiano della Scizia fino al barbuto lottatore persiano.

Ci infilammo in quello che all'aperto sarebbe stato un vicolo laterale e,

scivolando tra gli abitanti del tempio, giungemmo a una porta di metallo; il più anziano dei due infilò l'elsa della spada tra le sbarre, agitandola rapidamente un paio di volte e facendo risuonare il metallo in modo alto e squillante.

L'inferriata si spalancò senza il minimo rumore di cardini, e una spinta violenta alla schiena mi mandò a incespicare all'interno. Quando ripresi l'equilibrio mi ritrovai in un luogo poco illuminato, mentre la porta si richiudeva fragorosamente dietro di me.

Poi una voce di ragazza mormorò: «Il mio signore vuole seguirmi?»

Abbassai lo sguardo. Una piccola nubiana con il collare d'argento degli iloti stretto attorno al collo esile mi guardava, sorridendo con denti bianchissimi che contrastavano sul bel viso di ebano lucido. Indossava un turbante e una corta tunica azzurra, e i piedi nudi erano evidenziati da campanelli d'argento legati alle caviglie. Sembrava la schiava preferita di qualche personaggio importante, e senza dubbio lo era. Il sorriso che appariva su quel volto bello e delicato aveva un che di impudente. Dietro di lei un'altra ragazza, con la pelle color oro e gli occhi a mandorla, mi osservava in silenzio. Anche lei indossava il collare da schiava.

«Da questa parte, mio signore» mormorò la nubiana, allontanandosi nel salone buio con un tintinnìo di campanelli. L'altra ragazza chinò il capo, e mentre mi giravo per seguire la prima si inginocchiò davanti a me.

In fondo alla sala c'era solamente il buio. Niente porte e niente tende, né pareti, ma solo un'oscurità fittissima. La mia piccola guida si fermò e alzò il capo verso di me mettendo in mostra i denti bianchissimi e gli occhi che luccicavano nel buio.

«Il mio signore attenderà il sommo sacerdote di Apollo» mi disse «qui nelle camere private del ministro del dio. Il mio signore vuole entrare?» Poi sollevò un braccio adornato di monili d'argento e... scostò l'oscurità.

Sembrava nebbia, ma al suo tocco si ripiegò come una tenda. No, non al suo tocco. Guardai più da vicino per esserne sicuro. Sembrava che si ritirasse al semplice gesto delle sue mani, come se si fosse trattato di un comando... e in effetti lo era. Mi infilai nel passaggio aperto nell'oscurità dalle mani della ragazza. La luce filtrava soffusa dall'interno. Sulla soglia della stanza mi fermai.

Lo stile era sempre tipicamente greco, ma c'era una differenza. La camera era circondata da colonne bianche, tra le quali calava un'oscurità simile a quella che avevo attraversato per entrare. Sopra di me fluttuavano alcune nuvole, pallide e con deboli sfumature rosa, come se fossero state sfiorate

dai primi segni del tramonto o dell'alba. Si muovevano con estrema lentezza, e di tanto in tanto riuscivo a scorgere, tra una e l'altra, immagini fugaci di un soffitto blu lavorato a mosaico, sul quale alcuni punti luminosi scintillavano come stelle.

Il pavimento era ricoperto di una sostanza simile a muschio verde e cedeva morbido alla pressione dei piedi. All'interno della stanza si trovavano divani, tavoli bassi e scrigni sui quali erano incise scene tratte da leggende che conoscevo bene, almeno in gran parte; solo alcune di quelle incisioni, infatti, mi risultarono del tutto nuove tanto nel soggetto quanto nei particolari. Al centro della camera ardeva un braciere dal quale si levava una fragranza fresca e aromatica.

Il sacerdote di Apollo si trattava piuttosto bene, pensai girandomi per cercare la minuscola ragazza che mi aveva accompagnato. Ma mi accorsi di essere solo. Non riuscii più nemmeno a riconoscere lo spazio buio tra le colonne attraverso il quale ero passato per entrare.

All'improvviso una musica risuonò nell'aria. Mi guardai attorno attentamente alla ricerca dello strumento invisibile che emetteva quelle note, e vidi che dall'altra parte della stanza l'oscurità si stava diradando per lasciar apparire attraverso l'apertura un viso sorridente e conosciuto dalla cui sommità spuntava un paio di corna.

Guardando meglio vidi un occhio giallo e caprino che si strizzava ironicamente verso di me. Poi il fauno scoppiò a ridere e guardandomi di sottecchi disse:

«Ecco, questo è l'uomo. O almeno, è quello che la sacerdotessa Circe ha chiamato Giasone.»

«Bene» disse un'altra voce più profonda. «Circe almeno dovrebbe saperlo. Quindi, questo è Giasone.»

Attraverso l'apertura nell'oscurità emerse la figura di Panir e, dietro di lui, comparve un uomo alto con i capelli color oro, un uomo che avrebbe potuto uscire da un antico racconto mitologico. Sembrava un semidio, alto, possente, con certi muscoli lucidi che premevano sotto la sottile tunica dorata e un paio di occhi azzurri che avevano al loro interno qualcosa di strano e indefinito.

Un'aura radiosa sembrava soffermarsi sulla sua pelle abbronzata, quasi luminosa, come se il dio del sole in persona, Apollo splendente, fosse ritto dinanzi a me.

«Questo è Frontide» disse il fauno. «Ti lascerò con lui, almeno per un po'.» Poi si spostò in fretta verso le colonne e l'oscurità si dischiuse per in-

ghiottirlo.

Frontide si avvicinò con movimenti lenti a un divano, indicandomene con un cenno un altro vicino, e si lasciò cadere con noncuranza, osservandomi mentre prendevo posto a sedere.

«Giasone» disse, soppesando le parole. «Immagino che noi siamo nemici. O almeno, i nostri dèi sono nemici. Non sta a me giudicare se questo sia giusto oppure no, tuttavia in questo momento non siamo alla presenza di divinità... almeno lo spero. Perciò, mentre parliamo, possiamo bere qualcosa insieme.»

Da dietro il divano estrasse una coppa di cristallo colma di vino dorato, bevve e mi passò il calice. Bevvi anch'io, a lungo e con avidità, poi appoggiai la coppa e tirai un profondo respiro.

«Non ho mai detto di essere Giasone» dissi a Frontide.

Lui scrollò le spalle. «Bene» rispose in tono disarmante «io sono un giovane sacerdote, ed è solo per caso che posseggo questi poteri. Ci sono molte cose di cui non sono a conoscenza... e questo potrebbe tornare a tuo vantaggio; i giovani sono scettici. Per ora, comunque, Ofione è il vero sacerdote di Apollo, e per te è molto pericoloso perché lui crede negli dèi.»

«Tu no?»

«Certo» rispose sorridendo. «Ma non credo che siano dèi, tranne che per gli uomini come noi. C'è ancora vino? Bene.» Bevve, poi continuò. «Ora, Giasone, discutiamo da persone sagge. Ofione è torturato dalla superstizione, ed è abbastanza giustificabile. Io invece ho studiato. È vero che ci sono cose che non capisco, come per esempio la tua nave fantasma, tuttavia mi getto a terra davanti ad Apollo solo durante le celebrazioni al tempio. Qui, in questo appartamento privato, possiamo parlare e discutere. Per esempio, perché non sei scappato quando te ne è stata data la possibilità?»

«Gli ignoranti sono ciechi» risposi «e i ciechi non corrono se non sono sicuri che non ci siano precipizi lungo il loro cammino,»

Frontide mi guardò. «Oggi la nave fantasma è passata vicino a Elio, ed è stata inseguita da due delle nostre biremi. Una di esse ti ha riportato indietro. A questo proposito ci sono profezie e leggende... anche troppe! Quando Giasone ritornerà, si dice, una maledizione verrà sciolta, oppure rinnovata. Tutto ciò è molto enigmatico. Veramente molto. Ma se un uomo si rivolge agli dèi per chiedere spiegazioni, gli può capitare di essere incenerito da un fulmine. E questo è un metodo eccellente per scoraggiare ogni forma di critica.» Frontide ridacchiò e scrollò di nuovo le spalle. «Ma que-

sto non è un santuario, e neppure una delle camere dell'altare. Indossi abiti strani, e sono passate molte generazioni dal primo Giasone. So che non sei quella persona, ma allora chi sei?»

Come potevo spiegargli? Lo guardai silenziosamente, e lui mi porse di nuovo il calice con il vino.

«Studio anche le scienze, oltre che la teologia» disse sorridendo. «Lasciami quindi azzardare una congettura. Da qualche parte, nel tempo e nello spazio, esiste un altro mondo. Ed è da quello che provieni. Tu appartieni alla discendenza di Giasone, che in origine veniva dal tuo mondo. E possiedi i suoi ricordi, allo stesso modo in cui l'anima della prima Circe abita nella Maschera e si incarna in ogni sacerdotessa che abbia occasione di servir la dea sull'isola di Eèa.»

«Tu sai tutto questo?» chiesi. «Sei la prima persona che incontro con un minimo di civilizzazione. Credo che tu abbia ragione, tuttavia mi sento sempre cieco. Non so neppure dove mi trovo.»

«La natura tende alla normalità» disse. «Questa è una mia teoria personale, ma credo sia esatta. Per le sue caratteristiche il tuo mondo è quello normale. Chiamiamolo il polo positivo del corso del tempo. Nel tuo mondo si producono a volte delle variazioni, ma non durano molto. Nascono esseri mutanti, accade qualche miracolo, ma sono cose che succedono raramente e che hanno vita breve. Perché quelle cose rappresentano la normalità di *questo* mondo... il polo negativo del corso del tempo.

«Per quanto riguarda il modo in cui questi due mondi riescono a entrare in contatto... per immaginarlo dobbiamo sforzarci di comprendere dimensioni che sono al di fuori della nostra portata. Forse il corso del tempo nel tuo mondo è tortuoso come un ruscello, mentre nel nostro scorre diritto come un canale. E di tanto in tanto i due corsi si intersecano. Uno di questi momenti di contatto si è verificato moltissime generazioni prima di noi. Quanto tempo fa, per te?»

«Giasone è vissuto tremila anni fa» risposi.

«Come nel nostro mondo» disse lui. «Tremila anni fa i nostri due mondi vennero in contatto, insieme ai loro corsi temporali. Abbiamo alcune leggende che si riferiscono al viaggio della nave Argo, ma credo che quel viaggio abbia avuto luogo tanto nel vostro che nel nostro mondo. Ora sta' attento, ti ho detto che il tuo mondo rappresenta la normalità positiva. Ogni volta che lassù si creano troppi concetti negativi, i due corsi del tempo si intersecano, e avviene uno scambio. I vostri... mutanti vengono risucchiati nel nostro mondo, mentre i nostri concetti positivi si riversano nel vostro,

per pareggiare i piatti della bilancia. Mi capisci?»

Ebbi come un lampo... il principio dell'elettromagnete semplice. La forza positiva che si accumula in un polo, finché la polarità non si rovescia. Sì, mi sembrò di aver afferrato il principio. Non aveva assolutamente basi logiche, eppure mi sembrava di visualizzare un'altalena cosmica che saliva e scendeva in continuazione ogni volta che i due mondi gemelli si incontravano nel corso del tempo.

Frontide riprese a parlare. «Gli dèi sono piuttosto pericolosi, ma... be', hanno poteri non-positivi, molto meno limitati in questo mondo che nel tuo, dal quale provengono originariamente.» Guardò verso le colonne. «Sento arrivare Ofione, il sommo sacerdote. Lo chiamano ancora così, anche se ormai eseguo io la maggior parte delle sue funzioni, dato che Apollo pretende la perfezione dai suoi sacerdoti. Qualche tempo fa Ofione ha avuto un incidente.

«Ascolta Giasone, anche se non sei Giasone. Ofione ti parlerà. Ricorda, ha servito il dio per moltissimo tempo ed è superstizioso. Usa il cervello. Ho voluto parlarti per primo, perché presto sarò io il sommo sacerdote, e io preferisco la scienza alla teologia. Ofione crede che i fulmini possano risolvere i suoi problemi. Io la penso diversamente. Io e te siamo persone intelligenti... quindi, ricorda quanto ti ho detto.»

Sorrise e si alzò in piedi, mentre tra due colonne l'oscurità si dissolveva per lasciar entrare un uomo che zoppicava vistosamente.

Efesto... Il Vulcano dei latini! Efesto, che venne precipitato dall'Olimpo dal padre Zeus, diventando zoppo in quella caduta titanica. Quell'uomo era simile a un dio... e doveva anche essere caduto da molto in alto.

In lui brillavano le medesime caratteristiche di luminosità che sembravano emanare da Frontide, ma la sua bellezza era simile a quella dei resti di una statua di Prassitele, che lasciano intravedere la perfezione originale anche dopo gli impietosi attacchi del tempo.

Tuttavia non era stato solo il tempo a segnare profondamente il viso di Ofione. Mi sembrò che i suoi lineamenti fossero in qualche modo intaccati dall'interno. A prima vista poteva passare per il fratello di Frontide, ma un fratello non solo più vecchio, anche molto più triste e impaurito.

VI

Ofione era in piedi davanti a me, con le spalle pesanti curvate in avanti. I suoi occhi erano azzurri come quelli di Frontide, ma più profondi; se si

fossero confrontati questi ultimi a un cielo d'estate, i suoi avrebbero ricordato immediatamente un cielo invernale. Nella loro profondità era nascosta una conoscenza che Frontide, nonostante tutta la sua scettica saggezza, era ben lontano dal possedere.

«Frontide, non potevi aspettarmi?» disse lentamente.

«Ti ho risparmiato una fatica» rispose l'altro. «Ora non ci sarà bisogno che tu perda tempo in domande elementari. Giasone sa tutto ciò che deve sapere.»

«È Giasone?»

Frontide fece un gesto verso le colonne. «Così ha detto il fauno Panir.»

Ofione si rivolse verso di me. La sua voce era disinteressata come se recitasse a memoria.

«Ascoltami, allora» disse. «C'è sempre stata guerra tra Apollo ed Ècate, dea dell'oscurità. Molto tempo fa Giasone rubò il Vello d'Oro, tesoro prezioso di Apollo, e fuggì sotto la protezione di Ècate sull'isola di Eèa. Poiché Circe era innamorata di Giasone, ella lo aiutò. Poi Giasone morì, oppure se ne andò, o scomparve, e la guerra continuò. Una profezia diceva che quando Giasone fosse tornato, sarebbe diventato una spada puntata contro Apollo e guidata dalle mani di Ècate. Così... ora noi spezzeremo quella spada.»

Ofione studiò le mie reazioni.

«Inoltre c'è la faccenda di Circe. Come tu dovevi essere la spada di Ècate, così lei ne è il braccio. Finché Circe non muore e la Maschera non viene infranta, Ècate conserverà tutti i suoi poteri. Non possiamo permettere che Apollo combatta la dea dell'oscurità sul terreno scelto da lei. Solo una volta Apollo ha rivolto verso questa terra il suo viso scuro. Lui non è solo signore del sole splendente, ma anche delle eclissi. Si dice che solo una volta Apollo sia sceso su Elio durante un'eclissi... la stessa Elio sulle cui rovine abbiamo costruito questa nuova città.

«Presto ci sarà un'altra eclissi di sole, e prima di allora tu dovrai morire Ma la tua morte da sola non basterà. Perché Giasone è già morto, un tempo, e ora è ritornato. Bisogna distruggere anche il braccio di Ècate.

«La Maschera, e con lei Circe, deve essere annientata per l'eternità, perché solo così ci sarà pace nel regno di Apollo.»

Nella stanza calò il silenzio. Frontide lo spezzò, rivolgendosi a Ofione.

«Non hai ancora detto a Giasone quello che deve fare.»

A quelle parole il sacerdote si mosse di scatto, come percorso da un fremito. I suoi occhi strani e profondi si spostarono da Frontide verso di me.

«Perché volevate che fuggissi dai vostri soldati?» chiesi. Ma Ofione non rispose.

«Perché non dirglielo?» intervenne Frontide. «Non è uno stupido, e forse possiamo metterci d'accordo con lui.»

Ofione continuava a rimanere in silenzio, mentre il giovane dopo una breve pausa sembrò concentrarsi.

«Ebbene, Giasone, ecco il vero motivo. Volevamo che tu fuggissi e ci conducessi dalla Giovane Circe. Tu puoi farlo, e se lo farai non sarà necessario che tu muoia. Non è vero, Ofione?»

«È vero» rispose il sacerdote con tono triste.

Mi sembrò di cogliere un'espressione ironica sul viso di Frontide. «Quindi, forse possiamo trattare, Giasone. Dopo tutto la vita è pur sempre meglio della morte, non è vero?»

«Forse no» risposi. «Non so neppure chi diavolo sia questa Giovane Circe. Perché non la cercate a Eèa? È lì che l'ho vista l'ultima volta.»

«Quella era la Vecchia Circe» rispose Frontide.

«Ma non ha più la forza di servire la dea. Vedi, quando Circe muore la Maschera passa a un'altra sacerdotessa, e con essa si trasferiscono tutti i poteri di Ècate. Ora la Circe di Eèa è molto vecchia, e se si dovesse giungere a uno scontro tra il glorioso Apollo e la dea dell'oscurità, sarebbe necessario un braccio potente e una nuova sacerdotessa, più giovane, come per l'appunto la Giovane Circe destinata a ereditare la Maschera... E in questo momento lei si trova qui, a Elio.»

«Lo so, l'avete uccisa.»

«Non l'abbiamo uccisa» ribatté Frontide. «È scappata, ma non può aver lasciato la città poiché abbiamo un'ottima sorveglianza attorno alle mura. Quindi, dato che la tela del destino si svolge secondo un disegno prestabilito, e poiché Giasone è tornato, dobbiamo trovare la nuova Circe e ucciderla. Se avrà la possibilità di indossare la Maschera, Ècate combatterà Apollo per mezzo suo e tuo, e il giorno dell'eclissi è troppo vicino per indugiare. È meglio che tratti con noi, Giasone. Chi può lottare contro gli dèi?»

Notai che la voce di Frontide era melliflua, e che prima di terminare il suo discorso lui aveva lanciato una rapida occhiata a Ofione.

«Non posso portarvi da questa vostra Circe» ribattei. «Se non sapete voi dov'è, io non posso certo saperlo.»

Il sacerdote mi guardò fisso negli occhi, poi sorrise.

«C'è qualcuno che lo sa» disse. «In un tempio come questo le novità cor-

rono più veloci di Ermes. Sono certo che la notizia dell'arrivo di Giasone sta già circolando in alcuni quartieri della città. Basterà aspettare. Prima o poi... molto presto se conosco Elio... ti verrà detto ciò che devi fare. Dove andare. E allora...» Inarcò le sopracciglia con fare espressivo. «Allora» continuò «verrai da me. Oppure me lo manderai a dire. Ti daremo un appartamento nel tempio, sulle fasce laterali, in modo che i messaggeri ti possano raggiungere senza eccessive difficoltà. Un appartamento molto piacevole, amico mio. Non sarà necessario che durante l'attesa tu rimanga solo. Abbiamo molte schiave abili...»

«La cui maggiore abilità consiste nello spiare» dissi interrompendolo. «Bene, supponiamo che accetti. Supponiamo che riesca a trovare questa ragazza. E poi?»

Gli occhi azzurri del giovane indugiarono a lungo nei miei, tanto che riuscii a vedere il pensiero che si nascondeva dietro di essi... Frontide stava pensando a una spada ben affilata o a una freccia scagliata nella mia schiena. Era chiaro che Frontide era molto più vicino al mio tipo di civilizzazione di qualsiasi altra persona che avessi incontrato su quel mondo alieno!

«Poi, se lo vorrai, avrai una degna ricompensa» rispose. «Cosa desideri maggiormente, Giasone?»

«La verità!» esclamai in un impeto d'ira. «L'unica cosa che nessuno mi può dare! Sono stanco di tutti questi discorsi evasivi, di queste mezze parole, e delle menzogne che raccontate quando mi promettete una ricompensa. Lo so che genere di ricompensa avrei!»

Frontide rise. «Giusto. Giasone ha sempre tenuto in considerazione gli uomini per quello che sono. D'accordo... Confesserò che una volta che avessimo Circe fra le mani sarebbe facilissimo ucciderti. Naturalmente ci avevo pensato. Ma dato che i tuoi occhi sono più acuti del normale credo che, per rassicurarti, presterò un giuramento che non possa essere infranto. Che cosa vuoi da noi, oltre alla verità?»

Per un attimo chiusi gli occhi, provando un irresistibile desiderio di pace da quell'angoscia che mi tormentava. Essere libero, ritornare nel mio mondo alleggerito da quei ricordi confusi che avevano solcato la mia mente in modo tanto profondo... quello era ciò che volevo più di ogni altra cosa. Liberarmi dei ricordi di Giasone!

Con voce strozzata esposi il mio desiderio. «E se voi potete farlo» continuai «penso che vi troverò quella ragazza, dovessi anche setacciare la città a palmo a palmo. Riuscirete a liberare la mia mente?»

Frontide increspò le labbra e strizzò gli occhi. Poi annuì con lentezza, e mi sembrò di veder apparire sul suo viso propositi sottili e reconditi.

«Visto che me lo chiedi» disse «ti rispondo di sì. Lo giuro sull'altare di Apollo. E possa l'Ariete calpestarmi con gli zoccoli infuocati, se mento. Una volta che ci saremo liberati di Giasone non avremmo motivi per farti del male. Tu non rappresenterai più alcun pericolo per noi. Certo, se troverai la ragazza sarai libero.»

Ofione si risvegliò dai suoi pensieri e ci fissò con l'aria di chi stava per fare una domanda, ma vidi un rapidissimo cenno d'intesa intercorrere tra Frontide e il vecchio sacerdote. Ofione non sapeva che io non ero Giasone, e chissà se Frontide gliel'avrebbe detto.

Non mi interessava. Tirai un sospiro stanco e profondo. Forse avevo fatto male a promettere, in fondo quella ragazza non mi aveva fatto niente. Tuttavia non dovevo sentirmi in obbligo né verso di lei né verso Ècate o chiunque altro appartenesse a quello strano mondo leggendario. Vi ero stato trascinato contro la mia volontà, gettato a capofitto in situazioni di pericolo che non avevo provocato, sballottato qua e là come una pedina in mezzo a popoli e divinità in guerra tra di loro. Ma non ero una pedina. Ero Jay Seward, nato libero e niente affatto disposto a lasciarsi guidare come un burattino.

«Allora la troverò e la consegnerò ai vostri uomini» dissi. «Non lo giuro davanti agli dèi perché non è un'abitudine del mio paese. Ma vi do la mia parola, potete fidarvi.»

Frontide fece un cenno con il capo e si alzò.

«Ti credo» disse. «So riconoscere dalla voce se un uomo dice la verità. Ricorda la tua promessa e io manterrò la mia. A questo proposito devo consultare l'oracolo di Apollo. Quando tornerò concluderemo i nostri piani. Puoi aspettarmi qui?»

Feci un gesto affermativo, e Frontide accennò un saluto girandosi verso la parte dalla quale era arrivato. Ofione mi lanciò uno sguardo lungo e preoccupato, tirando il fiato come per mettersi a parlare, ma poi serrò le labbra e si mosse verso Frontide che gli teneva aperta la cortina dell'oscurità.

Non appena il buio si richiuse dietro di loro la musica calò lentamente, fino a scomparire. Mi gettai all'indietro sul divano, fissando la nebbia che scendeva e chiedendomi cosa dovessi fare. In realtà non c'era molta scelta. Mi guardai attorno senza trovare risposta. Sopra di me le nuvole rosa continuavano a ondeggiare con lentezza, confuse e informi come i miei pensieri.

Potevo fidarmi di Frontide? Mi era sembrato di scorgere nei suoi occhi propositi poco chiari quando aveva giurato di aiutarmi, e forse non avrei ottenuto esattamente quello che avevo chiesto. E poi c'era la ragazza, la Giovane Circe. Ogni volta che pensavo a lei la coscienza mi rimordeva. Non ero Giasone, non avevo obblighi verso Circe, sia che indossasse o meno la Maschera. Eppure...

"Giasone... Giasone di Iolco... mio amato, mi senti?"

Quelle parole erano state così chiare che avrebbero potuto provenire dall'interno della stanza, eppure sapevo che non era così. Sapevo che quella voce risuonava solo nel mio cervello perseguitato. Il tremore e il sudore gelido scesero su di me. Ero Giasone.

Vidi con chiarezza il viso amato e familiare, e gli occhi verdi della Maschera Ammaliatrice piegarsi sulla fiamma di Ècate. Conoscevo bene quel viso... un tempo l'avevo amato, e avevo visto l'odio e l'impotenza formarsi su quei pallidi lineamenti di alabastro. Amore misto a odio, perché? Nemmeno io lo sapevo; ed ero Giasone, figlio di Èsone, amante di molte donne, ma non di Circe... padrone della nave Argo ormai perduta. Al pensiero della nave il cuore mi sobbalzò nel petto. La mia Argo, veloce e bellissima!

"Giasone, torna a me", chiamava quella voce dolce dall'interno del mio cervello. "Giasone, amore mio, non devi tradirmi."

Ora vedevo perfettamente quel volto bianco e meraviglioso, era vicinissimo al mio, con la bocca rossa dischiusa, e le guance e la fronte levigate e splendenti di una bellezza impossibile. Gli occhi verdi brillavano come braci ardenti al di sotto dell'ombra delle ciglia. La ricordavo da tantissimo tempo.

"Giasone, spergiuro, assassino e ladro... mia madre Ècate me lo ordina, e io ti odio! Giasone, guardami. *Giasone, chi sei?* Giasone, quando quegli istanti di pazzia calano su di te e un altro uomo si nasconde dietro i tuoi occhi... Giasone, chi è quell'uomo?"

Chi poteva essere se non io stesso, Giasone di Iolco? Incontrando quello sguardo inquisitorio sentii salire dentro di me una rabbia antichissima. Circe, ammaliatrice, bella e desiderata perché mi respingi? Perché ti avvicini solo per chiedermi una risposta che non posso darti? Dimentica questo tuo sogno e non respingermi più. Non c'è nessun altro che Giasone, che ti desidera ardentemente.

"Giasone, chi è l'uomo che compare nei momenti della tua pazzia, quando cessi di essere Giasone?"

Fui di nuovo colto dall'ira. Non sopportavo l'idea che quella donna re-

spingesse l'irresistibile Argonauta, quella donna che desideravo proprio perché non mi accoglieva tra le braccia, come tutte le altre, ma mi resisteva, continuando a ripropormi quella domanda senza risposta. Non ci sono donne che non avrei abbandonato per seguire la mia nave Argo, la mia meravigliosa Argo. Tuttavia Circe, che non mi voleva, avrebbe imparato a non respingere Giasone di Iolco!

Pazzia? Di quale pazzia parlava? Cosa sapeva dei momenti di smarrimento che afferravano a volte la mente confusa di Giasone, quando il suo cervello sembrava scoppiare e i ricordi di un'altra persona lo invadevano rendendolo come pazzo?

Con uno schianto la mia mente si spaccò, come colpita da un fulmine. Per un attimo un dolore lancinante mi attanagliò il cervello, e io seppi la verità.

Ero Giasone! Ero Jay Seward! Ero tutti e due gli uomini insieme! Avevo lanciato un'occhiata sconvolgente nella mente di un Giasone morto da tremila anni, avevo visto le nuvole della sua pazzia e avevo guardato attraverso uno spiraglio aperto tra le nuvole.

E avevo visto, come in uno specchio... il mio viso!

Poi lo spiraglio si chiuse, e il ricordo si dissolse. Giasone se ne era andato, lasciandomi svuotato e tremante di debolezza nella solitudine del mio cervello. Ma ora ne sapevo un po' di più, ora vedevo un po' più chiaro.

E così, anche Giasone aveva avuto gli stessi problemi che avevo io, con il mistero di un cervello sdoppiato. Nella sua testa, come nella mia, si agitavano ricordi doppi. Come e perché non lo sapevo. Forse non l'avrei mai saputo. Qualche vincolo inesorabile ci teneva incatenati anche a centinaia di generazioni di distanza. Noi due, tra le innumerevoli vite che ci separavano, dividevamo un anello della catena della mente. Giasone non l'aveva capito. E come avrebbe potuto? I pensieri della mia epoca dovevano essergli sembrati pura pazzia. Per me, almeno, i nomi di Giasone, di Circe e della nave Argo non erano nuovi. Ma per lui... non mi meravigliò che venisse colto da rabbia e paura ogni volta che era costretto a ricordare contro la sua volontà.

Circe invece aveva capito. Lei sola, con i suoi poteri magici e la sua mente, aveva forse avvertito il mistero che si annidava nei pensieri di quell'uomo che la desiderava, un uomo che lei odiava a buon diritto. Un uomo che però le lasciava intravedere talvolta immagini di un altro uomo che lei non odiava affatto!

Ricordai le parole di Panir: "Tra voi accadde qualcosa di strano. Perché

Circe si è innamorata pazzamente di te? E perché odia Giasone?"

Era possibile che tremila anni prima la maga avesse guardato negli occhi Giasone come attraverso una lente, e avesse trovato i miei e... No! Sembrava incredibile anche a dirsi, "Si era innamorata di me." Eppure non era forse quella l'unica risposta? Quale altra soluzione avrebbe risolto altrettanto bene l'enigma che mi si era presentato? Per quale altro motivo avrebbe dovuto richiamarmi indietro?

Poteva farlo solo per mezzo di Giasone. Solo per mezzo della Maschera e delle sue sacerdotesse.

VII

Una musica risuonò piano nell'aria, facendomi rientrare in me con un sussulto. Non ero rimasto in quella stanza. Ero stato con Giasone al palazzo di Circe, avevo abbracciato quel bellissimo corpo che mi respingeva, e avevo invano tentato di sfuggire ai suoi occhi inquisitori. Ero stato di nuovo nel tempio di Ècate, a Eèa, e avevo sentito quella voce dolce che mi chiamava, "Giasone, mio amato!" Ma se i miei sospetti erano fondati, non era quello il Giasone cui la voce si riferiva. Non poteva usare altri nomi che quello di Giasone, ma l'uomo cui si rivolgeva era...

Sentii il debole sibilare di un respiro. Mi girai, e vidi che tra due colonne il velo di oscurità si era dischiuso e lasciava apparire un viso di ebano lucido che mi fissava al di sopra di un collare d'argento. Era il viso della piccola schiava nubiana. I suoi occhi scrutarono veloci la stanza, poi la ragazza scivolò tra le colonne e si avvicinò camminando con passo morbido sul tappeto di muschio.

«Stavo origliando» disse. «Ho sentito la tua promessa.» Era stranamente cambiata. Ora la sua voce era priva di servilismo, e anche l'espressione impudente era scomparsa dal suo viso. La guardai di nuovo, più da vicino, osservandone i lineamenti delicati, l'inclinazione del naso, e la bocca rossa e morbida. Ora aveva un'espressione arrogante e il viso, sempre grazioso, non assomigliava certo a quello di chi è stato tenuto a lungo in schiavitù.

Non ebbi il tempo di continuare i miei pensieri, perché la ragazza fece un passo indietro e puntandosi sui piedi nudi sollevò il braccio adornato da anelli d'argento. La sua mano mi colpì in pieno viso.

Quello schiaffo echeggiò alto nella stanza. Sbilanciato, caddi all'indietro sul divano, rimanendo a bocca aperta per la sorpresa. In quel momento mi passarono per la mente innumerevoli pensieri, confusi e rapidissimi.

"È un'ambasciatrice del popolo di Circe" dissi tra me. "Ha sentito la mia promessa... È stato astuto da parte loro non perdere tempo. Certamente Frontide non si aspettava di avere loro notizie finché non mi fossi insediato nei nuovi appartamenti. Questo era il momento migliore per mettersi in contatto, subito, prima che lui se l'aspettasse. Ma perché?"

La guancia mi bruciava ancora per quello schiaffo rabbioso. Abbassai la mano, che avevo istintivamente portato al viso, e quando vidi il palmo sporco di nero la mia mente si bloccò. Muovendomi come un automa mi toccai di nuovo la guancia, e guardai le macchie fresche che mi erano rimaste sulle dita.

Guardai la ragazza. Aveva gli occhi sbarrati e mi fissava terrorizzata. Poi lei girò il palmo della mano che mi aveva colpito, ed entrambi restammo a fissare le strisce di pelle rosa nei punti in cui il sudore della mano serrata aveva sciolto la tintura.

I suoi occhi, sbarrati di paura, si incontrarono di nuovo con i miei. Il mio braccio scattò. L'afferrai per il polso al di sotto del bracciale d'argento e le strofinai il palmo della mano fino a farlo diventare completamente chiaro.

Sempre tenendola per il polso, mi passai il dorso della mano sul viso, per rimuovere la tinta scura che vi era rimasta. Gli occhi della ragazza non si allontanavano dai miei. Respirava affannosamente, ma non profferiva parola.

«Quanto avresti aspettato ancora, prima di dirmelo?» le chiesi.

«Non... non so di cosa parli» rispose respirando a fatica. «Io volevo solo...»

«Hai sentito il mio patto con Frontide» continuai con durezza. «E sei venuta qui per cercare di punirmi. Qual era il tuo piano? Portarmi da qualche parte con il pretesto di trovare Circe, e spingermi giù dalle mura non appena se ne fosse presentata l'occasione?» Mi interruppi per un attimo vedendo nei suoi occhi la speranza che avessi finito di parlare, poi dissi con premeditazione: «Forse non mi avresti neppure detto chi eri.»

La ragazza si divincolava inutilmente. «Lasciami andare» sussurrò con rabbia. «Non so di cosa parli.»

Era una specie di gioco d'azzardo. Non avevo niente da perdere e molto da guadagnare, e inoltre qualche istinto più profondo del buon senso mi diceva che avevo ragione.

«Tu sei la nuova Circe» esclamai.

Gli occhi di lei cercarono i miei con frenesia, sperando di trovarvi incertezza.

Ma la mia sicurezza aumentava sempre più, proprio perché la ragazza tardava a smentirmi.

«Non avresti potuto sfuggire al sacrificio senza un aiuto dall'interno del tempio. È chiaro. E se nonostante tutte le ricerche non ti hanno trovato in città, questo è successo perché tu non c'eri. Sei rimasta per tutto il tempo qui, sotto il loro naso... insieme a chi ti ha aiutato dall'inizio. Il posto migliore per nascondersi è sempre il più pericoloso, e tu l'hai trovato. Chi ti ha aiutato?»

La ragazza scrollò il capo con forza. «Non sono Circe! Non è vero! Oh, lasciami andare... lasciami andare!» La sua voce era increspata dall'isterismo, e alcune lacrime cominciavano a spuntarle agli angoli degli occhi.

«Attenta!» dissi. «La vernice si scioglie quando si bagna.»

La giovane smise per un attimo di agitarsi e mi guardò con incertezza. «Che ti importa?» chiese ansimando. «Non stai per farmi arrestare?»

Esitai. L'avevo promesso a Frontide, tuttavia...

«Vieni qui» dissi. «Siediti. No, qui!» Ridendo mi lasciai cadere sul divano, tirandola con forza verso di me in modo che scivolasse tra le mie ginocchia. La tenevo abbracciata come un'amante, ma continuavo a stringerla saldamente per il polso. Sapevo che se l'avessi lasciata andare non l'avrei più rivista sotto un aspetto riconoscibile. E inoltre non sapevo ancora da che parte schierarmi.

«Non resistermi... qui sei al sicuro» dissi. «Ora possiamo parlare senza insospettire Frontide, nel caso tornasse. E dobbiamo parlare a lungo, ragazza mia. Circe... posso chiamarti così? Oppure hai anche un altro nome?»

«Mi... mi chiamo Ciane» mormorò, rimanendo immobile tra le mie braccia e fissandomi con occhi vivi e lucidi, nocciola come il riverbero dell'acqua che scorre sotto il sole e incorniciati da lunghe ciglia che proiettavano ombre vellutate sulle sue guance. Ricordando la descrizione di Panir mi sforzai di immaginarla senza il trucco scuro.

«Ciane?» ripetei. «Va bene, raccontami la tua storia, e fa' presto, prima che ritorni Frontide. Come hai potuto sfuggire al sacrificio? Chi ti ha aiutato? C'è qualcuno di cui puoi fidarti?»

«Di te certamente no!» esclamò, mentre una scintilla le brillava negli occhi vicinissimi ai miei. «Non so di chi posso fidarmi. Ti ho sentito promettere a Frontide che mi avresti tradito e... ero venuta a implorare il tuo aiuto, nonostante quello che avevi detto al sacerdote.»

«Un'implorazione piuttosto violenta» le feci notare, fregandomi la guan-

cia.

Ciane mi voltò le spalle. «Non sono riuscita a trattenermi. Invece di gettarmi alle tue ginocchia... al pensiero che tu avessi giurato di tradirmi... ti ho schiaffeggiato! Sono rimasta nel tempio per tre giorni, e sono quasi... quasi al limite della sopportazione. Non mi importa quello che succederà!»

Il suo corpo esile venne percorso da un fremito. La ragazza si morse le labbra morbide e tirò un sospiro. «Ti racconterò tutto, perché devo farlo. Forse ascoltando la storia tu... ma non ti chiederò di aiutarmi! È stato uno dei sacerdoti a liberarmi.»

«Frontide?» chiesi immediatamente.

Lei scosse il capo. «Non lo so. Nel tempio, al momento del sacrificio, tutti i sacerdoti sembravano uguali. E io ero... spaventata.»

«Raccontami.»

«Ero stesa sull'altare, coperta da un drappo d'oro, in attesa.» Ora si era quasi calmata, e i suoi occhi fissavano nel vuoto rivivendo quel terribile ricordo. «Li udii arrivare. Si sentivano musiche e canti. Poi qualcuno vestito come un sacerdote sbucò da dietro l'altare e allentò gli anelli d'oro che mi tenevano incatenata. Ero troppo stordita per parlare. Mi sentii spingere attraverso una porticina in un'anticamera, dove una donna mi attendeva con abiti da schiava e un vaso di tinta scura. Nessuno disse una parola.

«Prima che la tinta fosse seccata del tutto sentii uno scompiglio, al di là della parete, quando l'altare venne trovato vuoto. Il sacerdote si dileguò. Penso che...» Esitò. «No, andarono a prendere un'altra ragazza per il sacrificio. Una schiava. Le fecero indossare i miei abiti e fecero circolare la voce che io ero morta. Ma in un posto come questo le notizie corrono veloci.

«Da allora abito in una stanza negli alloggiamenti delle schiave. Otto di noi servono questi appartamenti, dove vivono i sacerdoti di rango più elevato. Ho sentito dire che stavano portando un uomo da Eèa e così sono accorsa, pensando che si trattasse di qualcuno entrato clandestinamente per aiutarmi. Ma quando ho sentito...» Si contorse tra le mie braccia, guardandomi in viso con un'espressione grave.

«Dimmi la verità» mi chiese. «Quando hai fatto quella promessa, pensavi veramente di mantenerla?»

Avrei potuto mentire, ma non lo feci. «Sì» risposi calmo. «Pensavo di mantenerla.» Aumentai la stretta attorno al polso della ragazza, assestandomela sulle ginocchia. «Dimmi un'altra cosa» le chiesi. «Chi sono io?»

Lei scosse il capo fissandomi diritta in viso. «Non lo so.»

«Quando hai cominciato a origliare quello che dicevamo io e Frontide?»

«Solo dal momento del vostro accordo. Poi... ho perso la testa. Avevo contato tanto sul tuo aiuto. Forse, se invece di colpirti ti avessi implorato...» Esitò per un attimo, ma io non le diedi la risposta. «Be'» continuò singhiozzando «se potessi raggiungere gli altri giù in città, forse loro mi aiuterebbero, ma non so proprio cosa potrebbero fare. Forse è proprio per quello che combattono, anche se non ne sono sicura. Devo andarmene... Devo! La dea madre ha bisogno di me, e l'attuale Circe è troppo vecchia per lottare.»

«E tu, cosa faresti se tornassi di nuovo là?»

«Vuoi dire su Eèa?» mi chiese con grande dignità. «Da sola potrei fare ben poco. Ma con la Maschera di Circe, e i poteri di Ecate, credo che affronterei Apollo in persona!»

Mentre la ragazza parlava mi parve di sentire una brezza gelida attraversare la stanza. C'erano delle forze tenute sotto controllo e che, anche mediante i ricordi di Giasone, riuscivo solo a immaginare. Quella ragazza sapeva troppe cose più di me.

Ripensai a ciò che aveva detto, e un'idea cominciò vagamente a prendere forma dentro di me.

«La città è molto vigilata, vero?» le chiesi.

Ciane sorrise sarcastica. «Tanto che mi ero perfino stupita quando pensavo che Ècate fosse riuscita a mandarmi qualcuno in aiuto. C'è una guerra in corso tra gli dèi, e lo si capisce anche da quanto sono vigilate strettamente le mura di Elio.»

«Se decidessi di aiutarti» dissi «quante speranze avremmo di cavarcela?»

Sentii il corpo esile di lei abbandonarsi tra le mie braccia. «Tanto poche» disse «che avrei potuto anche morire sull'altare di Apollo. Sono stata una stupida a colpirti. Se anche tu volessi non potresti aiutarmi. E poi non lo farai. L'hai promesso a Frontide.»

Certo, avevo dato la mia parola al sacerdote, e forse era stato un errore. Non mi sentivo più tanto sicuro. Allora era stato facile, mi era bastato pensare a come ero stato manovrato come una pedina sulla scacchiera di quella guerra. Ma ora che tenevo Circe tra le braccia e le guardavo le ciglia folte e gli occhi limpidi come un ruscello era tutt'altra faccenda il pensare di consegnarla a Frontide e di mandarla sull'altare.

Eppure dovevo fare l'una o l'altra cosa. Dovevo decidere. "Ci sono speranze di salvarla?" pensai. Ma non ce n'erano. Giasone, i cui ricordi mi confondevano la mente quando non li volevo, proprio ora che avevo biso-

gno di lui non aveva niente da propormi.

"Giasone, dammi la risposta, aiutami!" pensai con improvvisa disperazione, sforzandomi di liberare del tutto la mente.

Trovai qualcosa che non era Giasone. In effetti non era il sottile e infido spirito dell'antico eroe ad agitarsi nel mio cervello. C'erano solo i suoi ricordi, sepolti sotto chissà quanti strati di vite sovrapposte. Eppure, tra quella mente antichissima e la mia esisteva un'affinità tale da permettermi di intercettarne i ricordi, e Giasone, come per magìa da quel passato che per lui era futuro, aveva completato quel ciclo temporale intercettando i miei. Non sapevo se quella fosse o meno l'esatta risposta, ma non potevo che accettarla e cercare con tutte le mie forze l'aiuto che mi serviva.

La stanza attorno a me svanì lentamente. Strinsi la presa attorno al polso di Ciane e rimasi ad aspettare...

Una parola, un'immagine affiorarono per un attimo prima di svanire di nuovo. Mi sforzai di inseguirle. Un bagliore, qualcosa per cui tanto tempo prima Giasone aveva combattuto e vinto. Qualcosa che possedeva un segreto che Giasone mi avrebbe confidato se avessi saputo scavare abbastanza in profondità tra i suoi ricordi.

Qualcosa di luccicante, dorato... appeso a uno strano albero in un posto infido e pericoloso...

«Il Vello!» sentii la mia voce esclamare sorpresa. «Il *Vello d'Oro*!»

Uno strattone violento alla mano mi richiamò dallo sbigottimento. Intesi un respiro affannoso e un calpestìo di piedi nudi sul pavimento. Guardai stupito Ciane, mia prigioniera un attimo prima, che mi fissava con occhi sbarrati per la rabbia da qualche metro di distanza.

«Giasone!» sussurrò, mostrando i denti bianchissimi contro il viso scuro atteggiato in una smorfia di stupore e repulsione. «Tu devi essere Giasone! Avrei dovuto immaginarlo! Chi altri avrebbe scelto un momento tanto sbagliato per rispondere a un richiamo durato migliaia di anni!»

Scattai in piedi, con addosso ancora il sudore gelido dei ricordi e la mente confusa, mentre le memorie di Giasone si ritiravano. Si ritiravano? Non del tutto. In risposta alla rabbia di Ciane il mio cervello venne preso dall'ira, e credo che fosse proprio Giasone a urlare dentro di me.

"Prendila, stupido! Non lasciartela scappare!" Lei dovette leggermi in viso il pensiero, perché quando mi mossi verso di lei indietreggiò rapidamente.

«Aspetta» le dissi. «C'è qualcosa! Penso di sapere cosa fare.»

Ciane rise. «Fidarmi di Giasone? Medea si è fidata... e anche Glauce... e

la regina Issipile, e quante altre? Ma Ciane no!»

Sentii affiorare dentro di me parole dolci che gorgogliavano come l'acqua di una fontana, argomenti convincenti, frasi blande e untuose. Ma mentre stavo tirando il fiato per parlare, l'aria attorno a noi vibrò per la musica di un'arpa invisibile, e dietro Ciane vidi l'oscurità tra due colonne aprirsi come uno spiraglio tra le nuvole di un temporale.

«Ciane?» disse la voce di Frontide. «Chi parla di Ciane?»

Alto e splendente, il sacerdote attraversò la soglia buia ed entrò nella stanza. Dietro di lui altri sacerdoti sbirciavano curiosi sopra la sua spalla. Ciane si voltò a guardare, quindi si girò di nuovo, implorandomi con gli occhi.

Mi parve che la mia mente si capovolgesse, rovesciando tutti i pensieri e rendendoli confusi e inestricabili. Vedevo immagini rapidissime di intrighi e complotti. Gli occhi di Frontide mi fissavano con aria interrogativa.

«Questa è Ciane» sentii dire dalla mia voce. «Prendetela, presto!»

VIII

Stavo seguendo Frontide in silenzio lungo un corridoio dorato. Avevo ancora la mente in subbuglio, ma il primo dei pensieri che vi ribollivano era la possibilità di tornare libero, presto, al massimo entro un'ora. Stavamo andando nella stanza dove avrebbero avuto luogo le cerimonie di liberazione della mia mente da quella di Giasone.

In parte continuavo a essere Giasone. Sentivo ancora le frasi sottili e disinvolte che consolavano la coscienza di Jay Seward. Odiavo quel cervello subdolo che si intrometteva nel mio. Eppure... le argomentazioni che portava erano forse sbagliate del tutto? Era Jay Seward o Giasone il Traditore a esprimerle?

"Cos'altro potevo fare?" mi domandavo invano mentre seguivo Frontide. "Eravamo in una situazione senza speranza. Non c'erano vie di fuga, e il destino di Ècate dipendeva dalla nostra fuga. Che io combatta o meno al suo fianco ora non importa più. Ècate era una dea delle tenebre, una divinità degli inferi, regina di sortilegi e di magìa nera. Apollo, almeno, è il dio del sole... il chiarore del giorno contro gli incantesimi e l'oscurità della notte. Non si possono però giudicare da queste caratteristiche... non sono che miti. Ma in base a quale altro metro potevo decidere?

"Comunque sia, ora non importa. Al punto in cui stavano le cose non c'era altro da fare, e inoltre questa è stata una mossa vantaggiosa per en-

trambe le parti. Ho guadagnato la fiducia di Frontide, ed è molto importante perché questo entrerà in carica con pieni poteri. E lavorerà con me. Ma c'è di più; Ciane era stata liberata da qualcuno piuttosto influente qui a Elio.

"Qualcuno che aveva in preparazione un complotto. La mia mossa ha rovesciato quel complotto, e in questo momento tutto ciò non può che esserci di aiuto; comunque non potrebbe peggiorare la situazione nella quale già ci trovavamo... se stessi dalla parte di Ècate. Se i piani di questo sacerdote sconosciuto sono stati sconvolti accadrà qualcosa, e poiché ora sono in confidenza con Frontide potrei aspettare il momento opportuno e rivolgerlo a mio vantaggio."

Ma era Giasone quello che ragionava con tanta leggerezza? Non riuscivo a dimenticare gli occhi di Ciane puntati su di me mentre la trascinavano via dalla stanza. Sapevo che molte donne dovevano aver guardato a quel modo Giasone di Iolco dopo essere state tradite da lui. Ma per Jay Seward non era stato molto facile da sopportare. Tuttavia, se mi fossi gettato in sua difesa avrei rovinato tutto quello che Jay... oppure Giasone, aveva ottenuto con quel gesto disperato. No, era stato molto meglio lasciarla portare via dai sacerdoti, lasciarla trascinare fino all'altare, se necessario, mentre aspettavo che la fortuna sostenesse i piani di Giasone.

Ci fermammo davanti a una porta decorata con il simbolo del sole. Frontide la spinse e mi fece segno di entrare, seguendomi in silenzio. L'interno della stanza era a forma di stella. Dai cinque angoli pendevano drappi d'oro, ed entrando vidi un uomo alto che stava calando l'ultima delle tende. Si girò, mostrandomi il viso devastato di Ofione. Il sommo sacerdote mi si avvicinò zoppicando.

«Figlio di Giasone» disse con voce calma. «Stai per incontrare Apollo. La sala attigua a questa fa parte del suo santo tabernacolo. Tu guarderai nell'Occhio di Apollo, e nello stesso istante i ricordi che detesti ti abbandoneranno.» Esitò, corrugando appena la fronte. Ma prima che potesse continuare, Frontide gli si avvicinò e toccò un congegno sulla parete opposta a me.

La punta della sala a forma di stella si aprì verso l'esterno come la coda di una cometa, e io potei vedere un numero infinito di pareti d'argento che si riflettevano una con l'altra. La mano di Frontide mi spinse dietro le spalle, e io, sbigottito, avanzai.

«Ofione ti guiderà dall'esterno» disse dietro di me la voce di Frontide. «Farà lui le funzioni di sommo sacerdote, perché io, per ora, sono solo un

aspirante. Tuttavia rimarrò con lui, per imparare. Sei pronto, Figlio di Giasone?»

Non ero affatto pronto. Stranamente, ora che era giunto il momento, mi sentivo riluttante ad abbandonare quei ricordi che mi avevano torturato ogni volta che si erano presentati, ma che tuttavia mi avevano assicurato la conoscenza e la forza di cui avrei avuto bisogno per andarmene da Elio... se mai fossi riuscito a uscirne vivo.

Frontide non aspettò la mia risposta. La stanza fu attraversata da un improvviso spostamento d'aria, e quando mi girai era ormai troppo tardi. Ero solo. Le pareti scintillanti erano tornate al loro posto e non si vedevano vie d'uscita. Mi guardai attorno con diffidenza.

La sala era piccola, ma si sentiva... una forza, che tremava, vibrando di parete in parete; poteri sconosciuti e nascosti che potevano prendere forma in qualsiasi momento. C'erano più forze racchiuse in quella stanza, pensai, che in tutta la città di Elio.

Dal soffitto sfaccettato scendeva una luce fioca che si disperdeva in una ragnatela di raggi intrecciati e spettrali. Il pavimento calava leggermente verso il centro, dove era scavata una conca lattiginosa larga un paio di braccia, simile a una vasca di acqua opalescente. Le pareti erano d'argento, lucidate a specchio.

Rimasi in attesa, mentre il cuore mi batteva furiosamente. Il silenzio era assoluto. La luce debole continuava a fluire dall'alto, formando disegni simili a colonne. Dopo qualche istante mi sembrò che quei raggi aumentassero di intensità.

La conca scavata nel pavimento cominciò a brillare di uno splendore gelido, simile alla luminosità del ghiaccio, e una sfumatura d'oro apparve lentamente in quel bagliore crepuscolare. Regnava sempre il silenzio più assoluto. L'Occhio di Apollo si offuscò, e con esso anche le colonne di luce.

Si offuscarono, e poi brillarono di nuovo, più luminose di prima. Questa volta lo splendore dorato era inconfondibile. Simile alle pulsazioni lente di un cuore di luminosità cosmica, l'Occhio di Apollo impallidiva... si riaccendeva... e calava nuovamente di intensità.

Quei cambiamenti presero a susseguirsi con velocità sempre crescente. Le pareti riflettevano una serie ininterrotta di lampi color oro. Vedevo la mia immagine apparire e scomparire di continuo, ritmicamente, mentre i raggi di sole scendevano fiammeggianti dall'alto.

Guizzavano rapidi come fulmini, inondando la sala di riflessi d'oro inso-

stenibili, tanto accecanti da non poterne sopportare la vista.

Alzai un braccio per ripararmi gli occhi. Sotto le palpebre i colori si agitavano confusi, simili a nuvole ribollenti. Poi, in modo incredibile, le nuvole parvero squarciarsi e attraverso quell'apertura un viso mi scrutò nel profondo del cervello.

Mi sembrò che ogni cellula del mio corpo si ritraesse istintivamente da quella vista. Sentivo qualcosa di orrendo e gelido strisciarmi tra i nervi e i muscoli, come se la mia stessa carne volesse indietreggiare con un movimento istantaneo di fronte alla bellezza di quel Viso...

Il Viso di Apollo.

Stavo guardando un dio.

Molte leggende tramandate fino al mio mondo e alla mia epoca avevano decantato la bellezza di Apollo. Ma quella non era una bellezza umana. Il viso aveva tutti i lineamenti di un essere umano, ma la sua bellezza trascendeva qualsiasi bellezza umana, come il sole trascende la luce di una candela. Non esistono parole in nessuna lingua per descriverne lo splendore divino, tale da offendere l'occhio che osasse posarvisi.

Il dio mi guardò con un leggero interesse ma sempre distaccato, come devono essere gli dèi rispetto agli affari umani. Non ero altro che una leggerissima increspatura sulla superficie dei suoi pensieri divini, impercettibile a qualsiasi altra mente che non la sua. Dietro a lui avevo la consapevolezza, in una specie di barlume di conoscenza, di enormi visioni dorate che apparivano altissime in un cielo anch'esso d'oro. Un mondo divino!

Un dio?

Ricordai il cinismo scettico di Frontide. Ofione credeva agli esseri soprannaturali, ma Frontide? Poteva quella bellezza incredibile essere solamente umana? Oppure più che umana, ma meno che divina?

Tutti quei pensieri mi attraversarono la mente nello spazio brevissimo di un istante mentre quel Viso mi fissava con gelido disinteresse attraverso le barriere delle mie palpebre chiuse.

Riaprii gli occhi. La stanza era incandescente di luce, e ne fui accecato. Era qualcosa di più di semplice luce. Sembrava che le energie galattiche del sole stesso si riversassero attraverso il mio corpo e il mio cervello. La potenza di... di...

Il mondo mi sfuggiva. In quel bagno di fuoco i veli calavano uno per uno dalla mia mente. E dietro quei veli c'era qualcosa che riluceva ancora più fulgido dell'Occhio del dio Sole.

L'ultimo velo bruciò, dissolvendosi...

Eravamo in tre sulla sommità di una collina... Circe, Giasone, e una strana ed enorme figura confusa alle nostre spalle. Nell'aria apparve un vago splendore, e la paura gorgogliò dentro di me come il vino in un calice. Compresi chi avevo alle spalle... e che non si trattava di una dea. Gli uomini la chiamavano Ècate.

Solo durante le settimane trascorse a Eèa, Giasone aveva imparato quali verità si celassero dietro gli altari velati.

Circe... sacerdotessa di Ècate.

La dea delle tenebre in persona... armata di tutto punto.

E io, Giasone figlio di Èsone, avvolto in quella cosa strana e inimmaginabile chiamata il Vello d'Oro.

Attendevamo una battaglia imminente... aspettavamo Apollo...

Era accaduto molto tempo prima... tremila anni prima. Una parte della mia mente lo sapeva. Ma la parte che rivivevo ora abitava in un passato dimenticato che mi si ripresentava in ondate progressive di ricordi. I ricordi di Giasone. Ognuno di quei veli, pensai, riviveva in un lampo e scompariva per sempre.

La nave Argo che solcava le acque purpuree dell'Egeo... I boschi scuri di Eèa... i visi di tante donne.

"Argo mia, bella e veloce..."

Cosa significavano per me quelle donne? Cos'era Circe, o Ècate stessa, oppure quella mostruosa battaglia tra esseri chiamati dèi... e che non erano dèi? Certo, avevo prestato un giuramento...

Ma Giasone aveva già infranto molti giuramenti.

Eravamo giunti da tre settimane a Eèa, con il suo tempio bianco e la sua bellissima Ammaliatrice che vi abitava tra esseri per metà uomini e per metà animali.

Io e Medea avevamo viaggiato di terra in terra per espiare colpe sanguinose e per attendere l'arrivo della nave Argo. Ma quell'anno ci furono molte tempeste, e la nave non arrivava. E mentre aspettavamo in quella strana isola, dove Circe preparava i suoi sortilegi, i giorni e le notti trascorrevano tetri e irreali. C'era qualcosa di strano nell'atmosfera dell'isola, come se Eèa fosse sorta ai margini di un velo che nascondeva un altro mondo.

Lentamente, durante le lunghe notti d'estate, i pensieri di Giasone si spostarono da Medea, che ormai conosceva bene, a Circe, la Maga. Compresi fin dall'inizio che lei non si interessava a me per amore, ma ancora non immaginavo che lo facesse per amore di un altro uomo.

Possedevo una mente doppia. Da sempre. Forse ero nato così, o forse si era sviluppata quando avevo studiato sotto la tutela di Chirone, il Centauro. A volte accadeva che un altro uomo, un fantasma di qualche Averno sconosciuto, parlasse per bocca di Giasone e vedesse con i suoi occhi. Non sempre. Però su Eèa accadde più spesso di quanto volessi, e in quei momenti di pazzia Circe mi rimaneva vicina, con quegli strani occhi verdi e infuocati fissi nei miei.

I miei? No, quelli dell'*altro.* Il fantasma senza nome che divideva il cervello di Giasone.

E... in quegli occhi verdi cominciava ad apparire una nuova espressione. Avevo visto abbastanza spesso quello sguardo negli occhi di una donna per sapere cosa significava. Per Giasone non era una novità che una donna si innamorasse di lui. Ma quella volta provavo un senso di disagio, perché c'era qualcosa che non riuscivo a capire.

Le settimane trascorsero lente prima che arrivasse la nave Argo. E prima di allora Circe mi parlò di Ècate, e Ècate stessa scese dall'altare...

Avevamo bevuto insieme in una fresca notte d'estate, io e Circe. A un certo punto lei esclamò.

«Ho un messaggio per te, Giasone... da parte della dea.»

Rimasi a pensarci. Il vino mi ribolliva nella testa. Mi chiesi se la dea avesse posato gli occhi su di me e mi avesse trovato buono. Forse era proprio quella la stranezza che provavo. Le leggende narravano spesso di divinità che concedevano i loro favori ai mortali.

«Vieni con me» disse Circe all'improvviso, e io mi alzai seguendola con un senso di piacevole anticipazione.

La dea mi parlò per bocca di Circe, e quello che disse non mi piacque. Aveva le caratteristiche di un sogno, e non sapevo se credere o meno a quanto sentivo. Ci sono cose troppo strane da spiegare perfino per una dea.

«Due anime albergano nel tuo corpo, Giasone. Una di esse non conoscerà la vita per tremila anni, ma comprenderà meglio di te, che sei ancora quasi un selvaggio, il significato delle mie parole. Per lei l'Eliade sarà solo un ricordo, e nuove nazioni governeranno il suo mondo. Quell'uomo, Giasone, e non tu, è colui che Circe ha stoltamente deciso di amare.

«Ebbene, io non posso controllare l'amore, ma vorrei che Circe avesse potuto nascere fra tremila anni.»

Avevo paura, e nella mia mente c'era un tale senso di vertigine che pensai che l'altro... il mio compagno, stesse ascoltando vinto dalla passione. Pensai che avesse capito.

«In questo momento due mondi si intersecano, Giasone. Uno è quello che tu conosci. L'altro è il mio. In esso si trovano coloro che tu credi dèi; ma noi non siamo divinità. Alcune forze naturali ci rendono quello che siamo... mutazioni di leggi naturali.»

Non parlava tanto per me quanto per l'altro Giasone, l'uomo che non era ancora nato... l'uomo che Circe amava e che ascoltava per mezzo della mia mente.

Bene, forse avrei potuto servirmi di lui, pensai, e idee tortuose presero forma nel mio cervello.

«I due mondi si intersecano ora e in questo luogo, e dove il velo che li separa è più sottile è possibile trasferirsi da uno all'altro. In quei luoghi, come a Eèa, sorgono dei templi, con dei passaggi, vere e proprie porte d'accesso per entrambi i mondi.

«Anche il tempio di Apollo a Elio è un passaggio. Io e Apollo siamo nemici giurati. Lui possiede alcuni poteri che ti sembreranno divini, ma non è un dio. I suoi poteri sono normali, perché Apollo ha imparato principi di scienza che tu non conosci ancora e che a te sembrano magici, come i miei ti sembrano negromantici. Eppure nemmeno io sono una dea, anche se in un certo senso i miei poteri trascendono il tempo e lo spazio.

«Io e Apollo, e tutti gli altri, siamo nati molto tempo fa. Sulle nostre vite avete creato alcune leggende. In questo momento i due mondi gemelli si toccano, e noi possiamo passare da uno all'altro, finché i corsi del tempo non si separino di nuovo. Allora usciremo dalla vostra conoscenza, e altri dèi, o altri esseri simili a divinità, prenderanno il nostro posto tra gli uomini. Noi stessi concluderemo i nostri destini in quel mondo lontano nel quale nessun uomo può entrare... senza armatura.»

La voce esitò, poi riprese ancor più vigorosa. «Mi serve l'aiuto di un uomo del tuo mondo, Giasone. Armato come potrei armarlo io guadagnerebbe ricche ricompense. Potrei cambiare la tua vita dai disegni prestabiliti, che non sono troppo favorevoli. E credo che il destino ti abbia condotto da me in questo momento proprio perché conosci l'armatura che ho scelto per te.

«Il Vello d'Oro, Giasone. Il Vello è l'arma per combattere Apollo. Era stata creata da un altro dio, chiamiamolo così, ucciso da Apollo. Voi lo chiamate Efesto. L'uomo che l'indossa può affrontare perfino il grande Apollo.

«Dato che io e Apollo possediamo poteri trascendenti, non possiamo incontrarci in battaglia come guerrieri, se non rispettando certe condizioni.

Ora il tempo è maturo, e io ho bisogno di te, Giasone, armato del Vello, per fungere da spada contro il mio eterno nemico. Mi aiuterai?»

Non risposi. Stavo pensando, con mente doppia, a tutto quanto aveva detto. Per quanto riguardava il Vello, non ero uno sciocco. Sapevo che era molto di più di una semplice pelle di montone. L'avevo preso tra le mani, e conoscevo la potenza che vibrava tra quel pelo scintillante. L'avevo rubato dall'albero del tempio nella Colchide, dove veniva vigilato da quello che la leggenda chiamava il Drago sempre all'erta. Sapevo quanto di vero ci fosse in quella storia, e quanto di falso.

«E che ne sarà di Circe, dea?» chiesi coraggiosamente.

La divinità mi rispose con fatica, per mezzo della bocca di Circe. «Lei crede di amare l'uomo che vede dietro te. Ho promesso il mio aiuto a entrambi. Se giuri di aiutarmi in battaglia, allora Circe e Giasone, l'uomo dalla mente doppia, potranno dividere il loro amore...»

A quelle parole la vera voce di Circe si intromise, stranamente, nel discorso della dea, che pure parlava con le sue stesse labbra.

«Ma io non sono immortale, Madre! Invecchierò e sarò morta molto prima che il nuovo Giasone, colui che amo, appaia su questa Terra!»

«Calmati, figlia, calmati!» rispose la dea con la sua voce. «Ci sarà una Maschera per te, un rifugio per l'anima di Circe. Ogni sacerdotessa a me consacrata la indosserà lungo le generazioni davanti al mio altare, e tu rivivrai in ognuna di esse finché Giasone ritornerà.»

E così, infine, pronunciammo una promessa irreversibile di fronte all'altare di Ècate. La mente di Giasone era travagliata, insicura della ricompensa e insicura del suo valore. Ma non aveva scelta. Quando una divinità comanda, i mortali non osano rifiutare se è in gioco il loro futuro. Giurammo.

In seguito, Ècate mi addestrò nell'uso dell'armatura costruita da un dio per essere indossata solo da dèi. Spesso, dentro di me, il mio spirito soffriva nell'immaginare il mondo che esisteva al di là dell'altare di Ecate, dove gli dèi erano molto più potenti di quanto gli uomini pensassero.

Vidi demoni dell'Ade imbrigliati... Titani incatenati e urlanti nelle loro prigioni di ferro... Fiamme che scaturivano dall'Olimpo e guizzavano attraverso foreste mostruose.

Macchine, Giasone, solo macchine! Prodotti di un altro mondo, un'altra scienza, un'altra razza... non divinità.

Non entrai in quel mondo. Guardai al suo interno per mezzo di strane finestre che Circe mi apriva. Il mio doppio vedeva cose che io non capivo.

Non avevo dimenticato la nave Argo. Ma continuava a non arrivare, e io attendevo e lavoravo, imparando a usare il Vello, tremando ogni volta al pensiero del momento in cui ne avrei avuto bisogno.

IX

Rivestito del Vello d'Oro, io, il primo Giasone, andavo a incontrare Apollo.

Alta sopra Eèa, sorgeva una collina senza alberi che dominava l'insenatura azzurra. Là, dove il velo tra questo mondo e quello degli dèi era più sottile, ci apparve Ècate in una coltre di nebbia. La vedevo appena. Era impossibile a descriversi, molto più che umana, eppure non mi provocava la medesima repulsione istantanea che avevo provato di fronte ad Apollo. Quei due esseri erano diversi.

Circe stava al mio fianco. Indossavo il Vello. Di fronte a noi l'aria brillò in un anello luccicante, e al suo interno vidi quel Viso che cominciava a prendere forma.

Senza forza diedi inizio al rituale che avrebbe attivato la potenza del Vello. Sapevo di doverlo fare, anche se non ero ancora certo di riuscirci. La paura mi rendeva cieco e debole, e mentre quel Viso terribile si avvicinava il mio corpo sembrava accartocciarsi per la repulsione di quella presenza.

Stavo eseguendo automaticamente quello che avevo imparato a fare, quando una nuvola mi calò dinanzi agli occhi e persi il controllo del cervello. Poi, attraverso uno spiraglio nella nube vidi, nel porto sotto di me, l'unica cosa che avevo sempre amato più di me stesso... Argo, la mia meravigliosa nave.

La nave Argo! Quando la vidi, compresi immediatamente che non mi importava nulla di Ècate o di Circe e di tutti gli dèi dell'Olimpo. Cosa stavo a fare là, pazzo di terrore, in una guerra che non era la mia, mentre la nave Argo mi aspettava leggera sull'acqua?

Mi strappai di dosso il Vello, mi girai e scappai via. Sulla collina dietro di me si scatenarono tuoni e fulmini, ma non vi prestai la minima attenzione. Solo quando una voce potente risuonò alle mie spalle, mi fermai per un attimo.

«Corri, codardo... scappa pure!» urlava la dea. «Non avrai scampo, ovunque tu corra. Vivo o morto sei incatenato dal tuo giuramento. Un giorno, in un lontano futuro, ritornerai per rispondere ai miei richiami. C'è una

promessa che non potrai mai infrangere. Circe e io aspetteremo il tuo ritorno.

«Vai Giasone... va' verso la condanna che ti avevo risparmiato. Vai dalla sola cosa che ami, e aspetta che sia lei a ucciderti! Vai, conquista il tuo regno, e muori.»

Ripresi a correre. Forse Ècate aveva continuato a urlare, ma ora non la sentivo più, perché la collina risuonava di risate squillanti che sovrastavano il fragore della battaglia. Quel suono, allo stesso tempo bello e terrificante, mi fece gelare il sangue e accapponare la pelle. Apollo rideva di me che fuggivo...

Velo dopo velo i ricordi scivolavano dalla mia mente. Ero immerso in una luce intensissima, ma in quel silenzio dorato fluttuava un sospiro di inquietudine. Una voce nota... che chiamava con insistenza.

L'ignorai, lasciando che i veli continuassero a cadere. La luce di Apollo non era simile al chiarore incandescente del sole; era bianca e fredda, trasparente come le acque cristalline e placide del Lète.

Uno dei veli si strappò, e dietro a esso vidi la curva di un paio di corna, e due occhi gialli preoccupati.

«Giasone... Giasone!»

Ma ormai la pace dell'oblìo stava calando su di me e non gli risposi. Sprofondavo nel vuoto splendente dell'Occhio di Apollo, pervaso da una tranquillità infinita.

«Giasone... Giasone!» Era Panir che mi chiamava, ma continuavo a non rispondere. Cosa potevo dirgli, ora che mi trovavo quasi sull'orlo del Lète? L'avrei abbandonato al suo mondo turbolento, e me ne sarei andato con la mia pace...

«Giasone! Svegliati, oppure morirai!»

Quelle parole non significavano nulla. O meglio... avevano un significato, ma non per me. Minacciavano uno sconosciuto, qualcuno che si chiamava Jay Seward, qualcuno che...

Ero io!

Jay Seward... non Giasone. Non il Giasone che infrangeva un giuramento dopo l'altro. Jay Seward, che aveva tradito Ciane.

Udii la mia voce gridare lontanissima.

«Panir... Panir! Aiutami!»

«Non posso!» rispose da lontano la voce piatta del fauno. «Devi venire tu da me.»

Ero accecato dalla luce. Ma potevo muovermi... *Dovevo* muovermi. Con

estrema lentezza, come in un incubo, obbligai i miei muscoli a riprendere vita. Sentii che dentro di me si agitava qualcosa... stavo camminando!

Con le mani tese in avanti toccai una superficie tanto liscia che non mi parve neppure reale. Le mani vi scivolavano sopra. Toccai di nuovo...

«Spingi la porta» gridò la voce di Panir. «Spingi forte! Giasone, sei davanti alla porta! Aprila! Presto!»

La superficie cedette sotto la spinta. Mi sentii afferrare da mani pelose che mi trascinarono in avanti con forza. Riacquistai la vista. Eravamo nell'anticamera a forma di stella, dove avevo lasciato Ofione e Frontide. C'era uno strano odore nell'aria... acre e soffocante. Odore di sangue.

Non avevo tempo per pensarci. Stavo osservando l'espressione di sollievo e allo stesso tempo preoccupata di Panir. Il suo viso quasi umano, ancora bagnato di sudore per lo sforzo, accennò un sorriso. Avrei voluto rivolgergli alcune domande, ma me ne mancava il fiato e rimasi così, immobile, di fronte alla parete chiusa dalla quale ero appena uscito, in attesa che mi tornasse la parola.

«Ebbene» dissi finalmente quando i miei pensieri si riordinarono. «Sentiamo, cosa è successo?»

«È molto semplice» disse con un sospiro, ravviandosi i riccioli neri inzuppati di sudore. «Conoscevo la pericolosità dell'Occhio di Apollo, ma non ho potuto intervenire finché i due sacerdoti stavano di guardia. Appena se ne sono andati, pochi minuti fa, sono entrato.»

«Ma perché?»

Anziché rispondere, Panir si piegò in avanti, guardandomi fisso negli occhi. «Sei cambiato» disse lentamente. «È successo qualcosa... ma cosa? Sei... Giasone?»

«È abbastanza chiaro che io non sono Giasone» risposi. «Sono qualcun altro. Esattamente come il Giasone che hai conosciuto tremila anni fa aveva un doppio cervello.»

Panir annuì triste. «Me lo ricordo. Ma allora in te è rimasto abbastanza di Giasone da permetterti di infrangere ancora i giuramenti? Mi sai dire da che parte combatti?»

Il viso bello e terribile di Apollo mi apparve davanti agli occhi. Controllai a stento un moto di repulsione.

Mi sentii dire:

«Ma quella di Ècate... se riesco a liberarmi del mondo di Apollo!»

Panir annuì di nuovo. «E questa volta riparerai al giuramento infranto, vero? Ebbene, sappi che non sei affatto arrivato in anticipo! Non ero sicuro

di far bene quando ti ho salvato poco fa, ma forse è stato meglio così.» Si strinse nelle spalle. «Quando ci siamo incontrati la prima volta a Eèa, Circe sapeva che dovevi venire a Elio, e così ti ho trattenuto perché i soldati potessero catturarti. È stata una mossa strategica. E Circe sapeva anche che avresti dovuto incontrarti con Ciane qui nel tempio.

«Dopo di allora ho agito sempre di mia iniziativa. Essere un semidio può, in un certo senso, rappresentare un vantaggio. Gli esseri umani ridono di me, ma neppure i sacerdoti di Apollo oserebbero fare del male a un fauno. Posso andare liberamente ovunque voglio. Questo non ti suggerisce niente di utile? Chiamami se vuoi, Figlio di Giasone, e questa volta potrai fidarti di un fauno!»

«Ecco che usi di nuovo i tuoi giochi di parole per evitare le domande» dissi io. «Quanto alla tua offerta... ti ringrazio. La ricorderò. Ma prima, dimmi cosa è successo!»

«Frontide ti ha ingannato, naturalmente. Avresti dovuto aspettartelo. L'Occhio di Apollo non è una cosa da prendere alla leggera. I tuoi ricordi sarebbero stati rimossi uno dopo l'altro. E alla fine... niente. Avresti perduto perfino la tua anima. Quando un uomo guarda l'Occhio di Apollo i suoi occhi si spengono per sempre.»

«E così Frontide mi temeva; non si fidava di me fino a questo punto!» esclamai serio. «Ebbene, ora avrà buoni motivi per temermi! Ti ringrazio, Panir. Io credevo... credevo...» Mi guardai attorno sospettoso. «Credevo che Frontide e Ofione dovessero restare qui per eseguire qualche specie di cerimonia, mentre io...»

La breve risata di Panir mi interruppe. «Ti ho detto che ho dovuto aspettare prima di poter entrare con sicurezza. Con sicurezza! Sono ancora tutto sudato! Per Dioniso, io...»

«I sacerdoti!» gli ricordai con impazienza. «Dove sono?»

«Uno di loro è proprio dietro di te» rispose Panir.

Mi voltai, sorpreso. Lo stato fisico e mentale nel quale mi trovavo era spiegato, abbastanza eloquentemente, dal fatto che fino a quel momento non mi ero ancora guardato attorno nella stanza, né mi ero chiesto qualcosa a proposito dell'odore di sangue che la impregnava.

Vicino all'ingresso un uomo vestito d'oro giaceva a faccia in giù in una pozza rosso brillante che sembrava allargarsi lentamente.

«Ofione» mormorò Panir. «No, è inutile ora. Non serve a niente.»

«È stato Frontide?» chiesi. Il fauno annuì.

«E, in un certo senso, anche tu» aggiunse. «Quando hai tradito Ciane,

consegnandola nelle loro mani, l'hai ucciso almeno quanto Frontide che ha guidato il pugnale.»

«Era Ofione il sacerdote che l'aveva salvata dal sacrificio!» esclamai.

«Avresti potuto immaginarlo. Frontide l'aveva capito. Ma Ofione era ancora il capo e lui doveva agire senza scoprirsi. Si è servito di te a quello scopo, e tu a tua volta ti sei servito di lui; non sono ancora del tutto sicuro di te. E così, dopo che Ciane era stata tradita, Ofione doveva agire di nuovo.»

Il fauno guardò impassibile il corpo immobile del sacerdote. «Ringrazio gli dèi che noi fauni siamo immuni da debolezze come l'amore» disse. «L'amore può condurre a cose terribili. Per esempio, può ridurre un uomo come Ofione... in queste condizioni.»

«Era innamorato di lei?»

Panir scrollò le spalle. «Lo era... oppure pensava di esserlo. Da quando era diventato zoppo era un uomo condannato. Apollo non ammette imperfezioni nei suoi sacerdoti. Non aveva speranze di vivere oltre l'Ora dell'Eclissi, che ormai è molto vicina. Apollo l'avrebbe respinto, e Frontide sarebbe diventato il signore di Elio. Non gli importava molto di quel che avrebbe fatto... una settimana prima o dopo. Mi capisci? Credo che in momenti come quelli un uomo desideri ciecamente l'amore di un altro essere umano. Forse ha istintivamente salvato Ciane per propiziarsi il Fato, nella speranza di poter essere a sua volta salvato. Chissà? La morte e l'amore giocano in modo bizzarro con l'umanità. Sono contento che noi fauni non conosciamo né l'una né l'altro.»

«Perché Frontide l'ha ucciso qui, e subito? chiesi, interrompendo le sue divagazioni.»

«Per impedirgli di salvarti» fu la sorprendente risposta di Panir. «Credo che Ofione avesse capito che se qualcuno poteva aiutare Ciane, quello era il Figlio di Giasone. È vero che tu l'avevi tradita, ma lui doveva aver sperato che l'avessi fatto solo per salvarla in seguito. Tu venivi da parte di Ècate, e lui contava su questo. Senza di te non avrebbe avuto nessuna speranza, e così ha tentato di interrompere il corso della tua pazzia prima che fosse troppo tardi.»

«E ha fallito?»

«Ed è morto» mi corresse Panir. «Solo quando Frontide se n'è andato ridendo e abbandonandoti alla pazzia ho potuto finalmente entrare. Appena in tempo. Così ora sai tutto.»

«Dov'è Ciane?»

«È imprigionata, ma per il momento è viva. Frontide la userà per il sacrificio allo scoccare dell'Ora dell'Eclissi. Molto presto.»

«Quando?»

«Per saperlo dovresti chiederlo a Frontide. È lui che tiene il computo delle ore e dei minuti sacri.»

«Glielo chiederò» esclamai. «Puoi condurmi da lui, subito?»

Il mento barbuto di Panir ebbe una scossa. «Cosa?» Mi domandò. «Tu devi essere pazzo! Frontide ti...»

«Mi dirà ciò che voglio sapere, credo. Mi hai chiesto se sono cambiato, Panir. Ebbene, la risposta è... sì!» Gli sorrisi, consapevole di un senso di sicurezza che non avevo mai conosciuto prima di allora. Quella luce strana e insolita che mi aveva bagnato il cervello aveva lasciato una chiarezza nuova, come se mi fossi appena svegliato da un sogno lungo e oscuro. Ora conoscevo molte delle risposte che prima mi erano celate. Non camminavo più nel buio come un cieco.

«Tu vivevi su Eèa ai tempi del primo Giasone» dissi «ma mi domando se conosci il motivo che rende tanto potente il Vello d'Oro.»

Notai la sua momentanea esitazione. «Il Vello? È molto potente, certo. Senza dubbio ci sono tante cause che lo rendono tale.»

«Io le conosco» dissi. «Il Vello è una specie di macchina. Il primo Giasone pensava che si trattasse di magìa pura, ma nel mio mondo, nella mia epoca, ho studiato le scienze che voi chiamate incantesimi. Ascoltami Panir, dobbiamo portare la Maschera a Elio.»

«Non si è mai mossa da Eèa...»

«Tuttavia l'anima della prima Circe vive al suo interno. Circe, come Giasone, deve tornare prima che il ciclo sia completo, se vogliamo sbloccare questo punto morto tra i vostri dèi.»

Panir mi guardò con un'espressione dubbiosa che scomparve lentamente dal suo viso. Poi improvvisamente sorrise.

«Parli come un eroe» disse con ironia «ma nell'Ora dell'Eclissi il tuo coraggio scomparirà con il sole. Tuttavia ti ho promesso il mio aiuto e l'avrai. Andiamo. Ti condurrò da Frontide. E cheÈcate possa aiutarti.»

X

Dopo appena un'ora, Frontide stava versandomi un'altra coppa di vino e la spingeva verso di me sul tavolo, osservandomi. Credeva che io fossi molto più ubriaco di quanto ero in realtà, ma quel vino era roba da poco in

confronto ai battesimi del fuoco che ricordavo dal mio mondo.

«Lo so. Non c'è bisogno che tu me lo ripeta» dissi. «Nessuno è mai riuscito a guardare l'Occhio di Apollo e a ritornare sano di mente. Vedi, io vengo da un altro mondo e non ti porto rancore per quello che hai fatto. Mi avresti ucciso se avessi potuto farlo, perché con me morto saresti stato maggiormente al sicuro. Ma io non sono morto. E ora la bilancia si è rovesciata.»

«Forse» annuì lui.

«Tu non vuoi che la guerra tra Apollo ed Ècate arrivi al punto di rottura, vero?»

«No, potrebbe essere disastroso. Se le cose rimangono come stanno, prevedo una vita lunga e piacevole.» Era abbastanza sincero a questo proposito.

«E tu non credi negli dèi. Ebbene, non ci credo nemmeno io. Tuttavia sono in grado di dirti che se Apollo ed Ècate si scontreranno, la tua vita lunga e piacevole potrebbe diventare molto breve e sgradevole.»

Frontide si versò dell'altro vino. «E allora?»

«Loro non possono lottare come noi. Possono combattere solo a certe condizioni e con certe armi.» Mi interruppi, sorseggiando il vino. Frontide si sporse in avanti, impaziente. L'avevo preso all'amo, ma ancora non avevo vinto la sua resistenza! "Attento, attento..." pensai. "Questo sacerdote razionale di Apollo non è uno stupido."

«Se solo quelle armi potessero essere distrutte...» mormorai, interrompendomi nuovamente per bere.

«Questo era appunto il mio piano» esclamò lui deciso. «Eliminare te e Ciane, in modo che Ècate non potesse servirsi di voi.»

Scoppiai a ridere rovesciando il calice e versandone a terra il contenuto dorato.

«La vita degli uomini! Credi che Ècate non possa trovare altri strumenti? Gli uomini si rimpiazzano facilmente, ma ci sono armi che non si possono sostituire. Gli dèi sono, in un certo senso, superiori agli esseri umani... possiedono grandi poteri, ma non senza le loro armi.»

«Potrebbero costruirne di nuove.»

«No. La Maschera era stata creata da Efesto, che è stato ucciso da Apollo. Senza di essa questo mondo sarebbe più sicuro sia per me sia per te.»

«Certo» ribatté, osservando il vino rovesciato. «Certo. Forse.»

«Stai pensando che forse per me non sarebbe tanto sicuro? Certo, potresti uccidermi, questo è ciò che pensi. Ma cosa ne otterresti? Pensaci, Fron-

tide.» Mi sporsi in avanti e gli appoggiai una mano sulla spalla. «Noi siamo uomini, non dèi o semidei. Ma siamo uomini astuti. Lasciamo che questi cosiddetti dèi combattano a loro modo le loro battaglie, a patto che non cerchino di trascinarci nei loro battibecchi. Nel mio mondo ho acquisito una grande quantità di conoscenze, e potrei usarle a tuo vantaggio.»

Frontide annuì pensieroso. Non era ancora convinto.

«Tu non mi ucciderai» continuai con un tono confidenziale che non sentivo affatto mio. «E poi... ti sarò troppo utile per pensare di farlo.» Dovevo fargli credere di essere arrendevole come il vecchio Giasone, e inoltre egli pensava che io fossi già un po' ubriaco. Rimasi pazientemente in attesa.

Dopo un attimo chiese: «Che cos'è in realtà la Maschera?»

«Credo che si tratti di un cervello artificiale. Nella tua lingua non ci sono parole adatte a descriverlo, ma nella mia si potrebbe più o meno chiamarla un colloide radioatomico, forse, nel quale sono stati impressi un tempo i modelli mentali e le matrici di comportamento della Circe originale.» Da un tavolo vicino presi una statuetta che raffigurava un centauro modellato nella creta e quindi smaltato e cotto al forno. Mostrai a Frontide un'impronta digitale rimasta sulla statua.

«Il marchio del dito dell'artista. Forse lo scultore è morto da molti anni, ma questa parte di lui continua a vivere. Mi capisci?»

«D'accordo per le impronte delle dita» rispose. «Ma i pensieri! Sono forse reali?»

«Sono reali» esclamai. «Sono modelli di energia che si possono tramandare, così come siamo riusciti a fare nel mio mondo. La mente della prima Circe vive nella Maschera, che è come ti ho detto una macchina. Le sacerdotesse che adorano Circe sono donne normali, e la dea si fa viva solo quando indossano la Maschera.»

Mi fermai, osservandolo. «Il Vello» soggiunsi lentamente «è un'altra macchina... niente di più. Se si potesse distruggere anche quello...»

Frontide alzò lo sguardo con attenzione. I suoi occhi frugarono nei miei.

«Cosa sai del Vello?»

Scrollai le spalle. «Non molto, ma abbastanza.»

La sua risata fu leggermente ironica. «Molto o poco non importa. Credi che non abbiamo provato a distruggerlo?»

Rimasi a guardarlo in attesa. Dopo un attimo continuò. «Sapevamo che il Vello rappresentava un pericolo per Apollo. In che modo? Solo gli dèi lo sanno. Ma molti sacerdoti, per molte generazioni, hanno cercato il segreto per distruggerlo. Hanno fallito tutti. Ed è per questo che il Vello si trova in

un luogo inaccessibile, guardato a vista contro i ficcanaso! Se non possiamo distruggerlo, possiamo almeno conservarlo al sicuro.»

«Forse io so come sbarazzarcene» dissi con noncuranza. «Ne parleremo in un altro momento. A proposito della Maschera, ora...»

«Oh, la Maschera. Amico, ti leggo nel pensiero. Vuoi essere portato a Eèa per prenderla.»

Mi sforzai di apparire il più confuso possibile. Non fu difficile. «Nessun altro sarebbe certo di poterla portare» dissi. Lui rise, e io balzai in piedi di scatto. «Prendila tu, allora! Va' a Eèa, se ne hai il coraggio, e chiedi a Ècate di consegnartela! Ricordalo, Frontide... lavorerò con te, ma non sono un tuo strumento. Ti ho esposto un modo per avere la Maschera. Ora cercane uno tu, oppure riconosci che non ce ne sono altri. E non farmi aspettare troppo!»

Lo fissai abbastanza a lungo per sostenere la mia posizione, poi mi sedetti e mi versai dell'altro vino.

Un attimo dopo Frontide annuì. «Molto bene, va' pure a Eèa» disse. «Ti metterò a disposizione una nave. Nel frattempo sarai mio amico e mio ospite. Preferisco esserti amico che nemico, Figlio di Giasone.»

«Lo troverai molto più vantaggioso!» esclamai, in tono di avvertimento.

Frontide sorrise. «L'avevo già pensato, naturalmente. Certo, saremo buoni amici.»

Mentiva con molta abilità.

Panir aveva ragione. Ero cambiato nel santuario di Apollo. I ricordi di Giasone non mi ossessionavano più, ma tuttavia non mi avevano abbandonato... in un certo senso li avevo ritrovati. Ora potevo farli affiorare a mio piacimento. E non ero più nemmeno vittima delle instabili emozioni dell'eroe greco.

Per quanto riguardava l'Occhio di Apollo... si trattava in effetti di un aggeggio abbastanza astuto!

Il sondaggio mnemonico non era certo una novità. L'essere chiamato Apollo, o i suoi sacerdoti scienziati, avevano preparato un aggeggio particolarmente adatto al sondaggio psichico. Spinto alle estreme conseguenze, avrebbe potuto cancellare la memoria di un uomo lasciandolo indifeso come un bambino. Ma io ero stato fermato in tempo.

Da quell'esperienza avevo tratto tutti i vantaggi di una completa catarsi mentale, che è il principio di base del trattamento psichiatrico. Era stato un trattamento di narcosintesi a procurarmi tutti quei guai, e ora era proprio l'equivalente della narcosintesi, in un mondo del tutto alieno, ad avermi cu-

rato, lasciandomi però definitivamente in pericolo su quello strano mondo.

Molti punti non erano ancora chiari. Anche con uno sforzo immaginativo non ero in grado di spiegare in modo logico il metodo per mezzo del quale ero arrivato laggiù. La nave Argo era distrutta da molto tempo... e dopo tutto, era veramente l'Argo? La gente di Elio la conosceva, ma solo come una nave fantasma, condotta da un equipaggio fantasma.

Non potendo rispondere a quella domanda la misi momentaneamente da parte. C'erano altre domande molto più pressanti, e alle quali sapevo rispondere. La mia mente doppia, il fatto che Giasone fosse apparso talvolta nella mente di Jay Seward, non era più inesplicabile, anche se implicava concetti spazio-temporali piuttosto rivoluzionari.

In effetti, penso che si trattasse di schizofrenia, anche se la cosa non era affatto così semplice. Forse la vera risposta stava nella personalità divisa in due del primo Giasone, la cui caratteristica secondaria ero stato io, o la mia copia di tremila anni prima. Una metà di Giasone era volubile e leggera... la metà che è passata alla storia. L'altra era angustiata dalla coscienza, e il Giasone dominante la reprimeva in continuazione. Ma c'era un'impronta chiara e ben definita in quella metà di cervello nascosta, un'impronta che era ricomparsa in me dopo tremila anni.

Senza dubbio ero un discendente diretto di Giasone di Iolco. Forse era stata diluita quasi all'infinito da nuovi apporti genetici, ma la matrice originaria esisteva sempre, e ora si era ripresentata. Lungo le vie misteriose dell'ereditarietà erano avvenute le cose più strane. Lo stesso viso, i medesimi lineamenti e tratti mentali si possono ritrovare identici nei lontani discendenti di un uomo. Esattamente come i miei caratteri si erano duplicati da quelli della metà nascosta di Giasone.

I geni e i cromosomi, dopo migliaia di anni, avevano ricreato l'altra metà della doppia personalità di Giasone: una matrice mentale attraverso cui ero scivolato indietro, nei ricordi non dimenticati che la scienza afferma rimangano sepolti dentro di noi.

Credo che l'analisi di Frontide di quei due mondi fosse abbastanza azzeccata. Il suo era il negativo, mentre quello che noi conosciamo era il positivo. Il nostro si dirigeva verso un modello di normalità, al contrario dell'altro, che tendeva ad allontanarsene. Forse le antiche mappe greche del mondo allora conosciuto erano più precise di quanto crediamo, sebbene lo presentassero tozzo e malformato, circondato da un Fiume-Oceano che dai suoi bordi versava in continuazione acqua nel vuoto. Forse la nave Argo navigava su un Fiume-Oceano simile a quello, incomprensibile per la men-

te umana. La nave Argo!

Con fermezza respinsi quel pensiero. Le emozioni di Giasone ora non mi turbavano più. Dovevo occuparmi di Apollo. Lui ed Ècate e i fauni erano abbastanza normali su quel mondo, anche se le loro copie non erano sopravvissute nel nostro quando i corsi del tempo si erano separati.

Non capivo perché Apollo ed Ècate fossero in guerra, né perché gli altri dèi sembravano non interessarsene. Dov'erano finiti, e perché? E come mai erano rimasti solo quei due? Qualsiasi fosse la risposta, ero certo che non si trattasse di una delle solite scaramucce che le leggende riportavano nelle cronache di un Olimpo pigro e ozioso. Sapevo che quando l'avessi scoperta, mi sarei trovato di fronte a cause logiche e perfettamente comprensibili.

Quelle divinità erano superpotenti, certo... rispetto al nostro metro di giudizio, ma erano vulnerabili alle armi adatte. Neppure un dio simile a quelli, pensai divertito, sarebbe sopravvissuto a una bomba atomica!

Non avevo neppure una pistola, ma non ne avevo bisogno. Con la Maschera e il Vello d'Oro sarei stato a posto...

Gli zoccoli di Panir risuonarono nel corridoio alle mie spalle, mentre me ne stavo pensieroso fuori dalla porta di Frontide. Avvertii la sua fragranza di muschio e lo sentii respirare vicino all'orecchio. Alzai lo sguardo. Stava sogghignando.

«E allora?» mi chiese.

Istintivamente alzai le spalle. Il vino mi ronzava nella testa, ma sapevo ciò che dovevo fare. «Il Vello» esclamai.

Panir mi squadrò dubbioso. «Lo sai di che razza di cosa pericolosa si tratta? Hai mai visto il Vello?»

«Voglio vederlo. Subito.»

Il vecchio fauno scrollò le spalle. «D'accordo. Vieni con me.»

Sacerdoti indaffarati mi osservarono con curiosità mentre seguivo, attraverso il tempio, la coda di capra e gli zoccoli sonori di Panir. Tuttavia, Frontide doveva aver dato ordine di lasciarmi libero, almeno entro certi limiti, perché nessuno tentò di fermarci.

Sembrava che ci fosse aria di grandi preparativi. Lasciammo gli appartamenti privati ed entrammo di nuovo negli affollati quartieri pubblici, larghi e indaffarati come vie di una città. Notai su ogni viso tensione e preoccupazione, terrore forse, per l'avvicinarsi dell'Ora dell'Eclissi. Me n'ero quasi dimenticato. Certamente avrei dovuto tenerne conto nei miei piani.

Per due volte vedemmo greggi di pecore rumorose e bestiame spinti al-

l'interno di recinti, dove alcuni servi con vasi di vernice ne dipingevano d'oro gli zoccoli e le corna e ne decoravano il collo con ghirlande in attesa del sacrificio. Il tempio era pervaso dal profumo dell'incenso che veniva versato in continuazione in bracieri disposti in ogni sala. Numerosi schiavi trasportavano vesti candide, ceste ricolme di fiori freschi e vasi enormi pieni di olio profumato, spingendosi l'un l'altro per la fretta, pallidi e pronti a scattare al minimo rumore improvviso. Occhi preoccupati osservavano il cielo da ogni finestra.

L'Ora dell'Eclissi si stava avvicinando, e nessuno a Elio ne sembrava troppo soddisfatto.

Dopo un giro vizioso, Panir mi condusse lungo una scala a chiocciola, fermandosi infine davanti a una serranda che si trovava su un'alta parete vuota in un corridoio lontano dai rumori dei quartieri più frequentati. Appoggiò una mano sulla porta e mi guardò esitando, con fare dubbioso.

«Ancora non ti fidi di me» dissi. «Vero?»

Mi fissò negli occhi prontamente, e con voce seria esclamò: «La fede e la fiducia non sono cose da concedere con troppa facilità. Io sono vecchio, Giasone... molto vecchio. So che la fiducia tradita per tutta la vita può alla fine essere premiata. Quando una ghianda cade dall'albero, pensa di essere stata tradita dalla quercia. Ma quando, in seguito, un'intera foresta di querce copre la campagna...»

La sua voce si abbassò, e mi parve di avvertire nel suo timbro una forza primitiva, una vitalità sconfinata tratta dalla terra stessa.

«Quindi, io che sono un semidio, posso attendere che la ghianda diventi foresta. Può darsi che i miei progetti non abbiano niente a che fare con i tuoi, o forse sì. Tu morirai entro qualche decina di anni, ma ciò che tu farai potrà forse cambiare il mondo per cinquemila anni. E io vedrò quel mondo, Giasone... Giasone dalle due anime! Può darsi che io mi serva di te e di altri per modellare un mondo che non conoscerai mai.»

«Forse» dissi «ma finché non vedo il Vello... come posso aiutare qualcuno?»

Panir sorrise. «E va bene, tu credi che io parli troppo. Forse è vero. Ma ho a disposizione tutto il tempo della conocchia di Clòto per poter esprimere i miei pensieri. Se devi vedere il Vello fallo pure. E sta' attento a quello che guardi!» Scrollò le spalle e tirò la serranda.

Lame di luce dorata guizzarono attraverso l'apertura, infrangendosi contro la parete opposta e colmando il corridoio di bagliori accecanti. Panir indietreggiò riparandosi gli occhi.

«Guarda pure se vuoi» disse. «Quella roba non fa per me.»

All'inizio non ci riuscii. I miei occhi dovettero abituarsi a quella luce abbagliante, e perfino dopo, solo strizzando le palpebre e riparandomi il viso con le mani potei dare a fatica un'occhiata a quello che c'era dietro la serranda.

All'interno del Tempio di Elio c'è un giardino dove i fiori di Apollo bruciano gli occhi di chi li guarda. C'è un giardino dove rose di fuoco ardono tra foglie di fiamma, colando gocce di luce solare disciolta su un terreno infuocato. Al centro di quel giardino sorge un albero.

Il mito narra che il Vello d'Oro pende da un albero vigilato da un drago sempre sveglio. Quanta approssimazione per difetto ci fosse in quella narrazione favolosa lo potei vedere quando i miei occhi si adattarono a quel riverbero doloroso. In realtà si trattava di un'allegoria, ma la verità era molto più straordinaria della leggenda.

Vidi il Vello. Era quasi impossibile metterlo a fuoco in quello scintillìo di fiamme incandescenti, tuttavia riuscii a individuarne la forma vaga, luccicante d'oro e ardente come i fiori di una fiamma inestinguibile. Vedevo i riccioli del pelame bianchi per il calore, fili che si arrotolavano morbidi, agitandosi a ogni movimento dell'albero.

Non c'erano draghi nel giardino, e neppure guardie mostruose coperte di squame. Il drago era l'albero stesso.

I rami flessibili e rilucenti d'oro si contorcevano lentamente, slittando uno sull'altro con un movimento continuo e incessante. Non c'erano foglie, tuttavia ogni ramo terminava in una testa piatta e triangolare, che occhieggiava instancabile nel riverbero del giardino incandescente.

Mi gettai all'indietro nell'oscurità relativa dell'ingresso, con le mani premute sugli occhi. Panir rise. «Va' a prenderlo, se vuoi» sbottò ironico. «Ma non chiedermi poi di raccogliere le tue ceneri e di portarle a Circe. Nemmeno un semidio potrebbe mettere piede in quel giardino. Vuoi ancora il Vello d'Oro?»

«Più tardi» risposi, strofinandomi gli occhi indolenziti. «Più tardi. Non è ancora il momento.» Panir scoppiò a ridere.

«Parlo sul serio» ribattei per interrompere il suo sarcasmo. «So come prenderlo quando ne avrò bisogno, e quando sarà il momento lo prenderò. Nel frattempo bisognerà portare a Elio la Maschera di Circe. Frontide mi metterà a disposizione una nave per andare a Eèa. Vuoi andare tu, o dovrò farlo io?»

Panir si sporse in avanti e fece scorrere la serranda per chiuderla. Mi

parve che i suoi occhi gialli brillassero nel buio alla ricerca dei miei. Quando mi rispose, nella sua voce si poteva notare una vena d'incertezza.

«Forse tu conosci bene i tuoi piani. O forse no. Solo uno stupido andrebbe a Eèa per derubare Ècate della Maschera di Circe. Credi forse che gli animali feroci e gli esseri per metà uomini e per metà animali di Circe non ti sbraneranno prima che tu abbia attraversato la spiaggia?»

«Non l'hanno fatto, l'ultima volta.»

«Vero» rispose studiandomi. «Tuttavia non si possono portare armi sul sacro suolo di Eèa. Se andrai armato, questa volta non avrai speranze. E una spada non ti aiuterà certo contro quelle bestie. Questo gioco non fa per me. Giocalo da solo e prega, se vuoi vincerlo.»

Annuii. «Prima dell'Eclissi» affermai «vedrai la Maschera a Elio.» Dentro di me potevo solo sperare che ciò si avverasse.

XI

Con leggerezza la nave d'oro strisciò la chiglia contro la sabbia di Eèa. I rematori dalle vesti lucenti balzarono dai loro posti per trascinarla sulla spiaggia, e per la seconda volta misi piede sul suolo freddo e pallido dell'isola di Circe.

Come sempre la nebbia avvolgeva ogni cosa, nascondendo i cipressi. Sentivo l'umidità che sgocciolava tra gli alberi ed ebbi la sensazione di essere osservato da occhi attenti, ma non vidi alcun movimento. Mentre mi addentravo nell'isola calpestando la sabbia morbida, il cuore mi batteva forte. Alle mie spalle gli uomini di Elio mi guardavano silenziosi. Non potevo aspettarmi alcun aiuto da parte loro. Eèa era territorio proibito per i seguaci di Apollo, ed essi avevano un sacro rispetto per le arti della Maga.

Mi addentrai da solo tra i cipressi.

Non appena posai il piede sul tappeto erboso dove finiva la sabbia, una voce cominciò a gridare. Era una voce cupa e cavernosa, che echeggiava come se fossero stati gli alberi stessi ad urlare.

«Arriva... Arri-i-i-va!» gridava lontana, e un movimento percorse gli alberi attorno a me, facendo ondeggiare i cipressi come spinti da un forte vento. Ma non c'era vento, e la nebbia continuava ad avvolgermi fitta, nascondendo ogni cosa alla vista.

L'urlo sordo della voce continuava, ma prima che avessi percorso una dozzina di passi si erano levate altre voci in risposta. Urla senza significato, voci che sembravano per metà umane e per metà animali. Mi parve di

intuire, piuttosto che sentirlo realmente, un suono ritmico e profondo che poteva significare zoccoli che si avvicinavano al galoppo. Ancora più risoluto mi diressi verso il centro dell'isola, dove sapevo che sorgeva il tempio.

Il rumore degli zoccoli si avvicinava sempre di più, confuso nella nebbia. Non avrei saputo dire con certezza se provenisse da ogni parte o da una direzione in particolare. Il sottobosco era percorso da fruscii che si fondevano con il bisbigliare degli alberi mossi da quel vento inesistente. Poi mi bloccai di colpo, con il corpo raggelato per il terrore quando udii, quasi al mio fianco, una risata alta e potente come un urlo. Avrebbe potuto essere il verso di un gatto, o il grido di un uomo, o entrambe le cose insieme. Avrebbe potuto essere una risata o un singhiozzo, o forse tutti e due. Mi guardai attorno nel buio, serrando i denti per la paura. Subito dopo quel rumore di zoccoli mi fu addosso, e il mondo si rovesciò sottosopra. Senza fiato mi sentii sollevato a mezz'aria e roteare nel vuoto da braccia potenti, mentre sotto di me un tambureggiare ritmico di zoccoli pulsava nella foresta che scorreva rapidissima davanti ai miei occhi.

Una risata, fredda e disumana, colpì le mie orecchie. Con uno sforzo tremendo girai il capo per vedere che cosa fosse a stringermi. Incontrai il viso di un uomo, e un paio di occhi con le pupille giallo-brune e la stessa inconfondibile sfumatura animale che avevo notato negli occhi di Panir. L'uomo mi fece roteare di nuovo, lanciando una risata fredda, simile a un nitrito, e allora tra l'incredulità compresi che non si trattava di un essere umano. Dalla vita in su era in tutto simile a un uomo, ma dalla vita in giù aveva un corpo di cavallo. Con un brivido ricordai la selvaggia crudeltà delle tribù di centauri.

Si udì nuovamente quell'urlo stridulo e felino, e la risata del centauro aumentò di intensità fin quasi a superarlo. Venni fatto roteare ancor più velocemente nell'aria, e poi lasciato libero di colpo. Lo scalpitare degli zoccoli svanì nella nebbia, mentre volavo verso quell'urlo contemporaneamente umano e felino.

Il terreno erboso mi accolse. Rotolai al suolo un paio di volte e infine riuscii in qualche modo a rimettermi in piedi. Ansimante mi guardai attorno alla ricerca di un'arma. Una figura esile, screziata di scuro, mi balzò davanti agli occhi con le braccia protese e gli artigli scintillanti e affilati come sciabole.

Vidi una faccia selvaggia e furiosa, né umana né felina, ma che tuttavia aveva molto dell'una e dell'altra razza. Poi quella figura mi fu addosso, in un abbraccio terribile, come quello di un orso. Sentii sulla guancia la ca-

rezza gelida di quegli artigli, e contro di me la potenza di un corpo agile e peloso.

Attorno a noi si levò un rumore di zoccoli, e alle spalle del mio avversario apparvero le teste ornate di corna di alcuni fauni, che mi guardarono con espressione canzonatoria. Sentii un sasso passarmi veloce vicino alla testa. Il vento tra i cipressi era ormai diventato un ruggito... ma non era il vento. Sapevo che erano le driadi protettrici degli alberi, pronte a difendere l'isola anche lasciando cadere i rami dai cipressi, se fosse stato necessario.

Da qualche parte, poco lontano, sibilò un gorgoglìo d'acqua, provocato dalle ninfe delle fonti che si abbandonavano a una frenesia crescente, mentre l'intera isola reagiva rabbiosa nel tentativo di respingermi.

Avvinghiati insieme, io e quella specie di tigre rotolammo nell'erba. Non dovevo permettergli di usare contro di me quei terribili artigli che con un sol colpo mi avrebbero sventrato, e così strinsi in un abbraccio disperato quella creatura vellutata e guizzante. La belva mi urlò nelle orecchie, un urlo spaventoso e assordante, che mi lacerò i nervi allo stesso modo in cui quegli artigli tentavano di lacerarmi la carne. Preso da un brivido involontario cominciai a tremare, e sentii scivolare la presa da quel corpo muscoloso e sgusciante mentre nelle orecchie mi risuonava il ringhio di una risata vittoriosa.

«Giasone... Giasone adorato... mi senti? Giasone... vieni!»

Il grido, dolce e lontano, era chiaro come se la foresta non fosse stata scossa dal ruggito degli alberi né da urla acute e selvagge, e sovrastava quei rumori senza confondersi con essi.

«Giasone... Giasone, vieni a me!»

Con un rantolo, il corpo della tigre allentò la stretta e indietreggiò. Mi rialzai barcollando e mi guardai attorno nella radura. Rapido e silenzioso, quell'essere dal corpo maculato per metà umano e per metà animale scomparve tra gli alberi nella nebbia. I fauni impennarono le loro membra brune e setolose e si allontanarono tra uno scalpitare di zoccoli e un brusìo di voci concitate. Gli alberi zittirono.

«Giasone... amato... vieni!»

Attraverso un silenzio che rimbombava echeggiandomi nelle orecchie, mi diressi barcollando verso il centro dell'isola, da dove proveniva quella voce dolce e suadente.

Nella spianata davanti al tempio non c'era anima viva. Nessuna figura velata si muoveva tra le colonne pallide e avvolte dalla nebbia mentre salivo i gradini di marmo per entrare nell'oscurità del luogo sacro.

Nessuna sacerdotessa all'interno del tempio. L'immagine trimorfa di Ècate si ergeva buia nella sua nicchia sopra l'altare non illuminato. Eppure c'era una luce. Il fuoco non ardeva dove avevo visto guizzare le fiamme color smeraldo, tuttavia un bagliore verde brillava ancora ai piedi della dea... e la Maschera di Circe era appoggiata all'altare.

Istintivamente mi fermai. E la Maschera mi parlò di nuovo.

«Giasone, mio adorato... avvicinati.»

Gli occhi erano chiusi. I capelli scendevano a boccoli e i riccioli, scomposti sull'altare, nascondevano il collo candido. Il viso era sempre bellissimo e disumano, con le guance levigate e pallide come l'alabastro, appena sfiorate dalla fiamma verdastra che ardeva al loro interno. Al di sotto delle palpebre chiuse brillava una sottile linea di fuoco, come se alcune braci fossero state poste dietro la Maschera.

«Giasone» mormorarono quelle labbra rosse, e mentre si schiudevano per parlare una luce verde guizzò dall'interno, dove quel che restava di Circe viveva da più di tremila anni in attesa che fosse mantenuta la promessa di Ècate.

Gli occhi erano chiusi e tuttavia, in qualche modo indefinibile, ebbi l'impressione che lei mi vedesse e che potesse perfino leggere i miei pensieri. Tirai un profondo respiro e con una voce che risuonò sorprendentemente alta in quel silenzio soprannaturale, esclamai:

«Non sono più dominato dai ricordi di Giasone. Ora sono io a comandarli, ed è per questo che sono qui. Sono venuto a offrire il mio aiuto a Ècate per sconfiggere Apollo nell'Ora dell'Eclissi.»

Per un lunghissimo istante il silenzio mi colpì le orecchie. Poi finalmente le labbra della Maschera si schiusero in una sottile linea di fuoco verde, e la voce, dolce e lontana, mi chiese: «Cosa vuoi da me, Giasone?»

«La Maschera» risposi.

La luce verde aumentò di intensità fino a velare la dea triforme. La Maschera sembrò dissolversi e scomparve nascosta da quella luminosità spettrale. Dopo qualche istante udii una voce, che non era quella di Circe e non era neppure una vera voce, ma che squillò in modo inconfondibile dentro di me.

"La Maschera è inutile senza la sacerdotessa", disse. "Lo sai bene, Figlio di Giasone."

Annuii. «Certo, lo so. Ma se chiedessi alla sacerdotessa di... poter riparare un giuramento che infransi tantissimo tempo fa...»

"Allora mi temevi" bisbigliò la voce. "Il tuo viso era pallido di paura o-

gni volta che ti trovavi davanti all'altare di Ècate. Ora, da qualche parte, hai trovato coraggio."

«O forse conoscenza» aggiunsi io. «Giasone credeva agli dèi. Io no.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi si levò una specie di strana risata.

"Figlio del Giasone che un tempo mi tradì... neppure io credo agli dèi. Ma credo a certe altre cose, come la vendetta!" Ora la voce dentro di me si era fatta più dura.

"Posso parlarti anche senza parole perché nei tuoi ricordi sei stato molto vicino a Ècate. Ma non posso fare niente altro. Senza che una sacerdotessa mi doni la sua energia vitale non posso abbandonare questo posto per aiutarti. La Circe di Eèa è vecchia... troppo vecchia per darmi la forza necessaria. Se fosse costretta a indossare la Maschera, morirebbe.

"Tuttavia forse c'è un modo. Se riuscirai, con la forza o con l'inganno, a convincere Apollo a recarsi nel luogo in cui vivo, potrò combattere contro di lui. Le cose non stanno più come tremila anni fa, Figlio di Giasone, ma dato che questa volta dici di voler tener fede al tuo giuramento, potrai avere la Maschera. Sono stanca di lottare, e se anche questo porterà al mio annientamento, non mi importa. Purché tutto finisca."

La luce guizzò.

"Frontide ti ha ingannato. Quando comincerà l'Eclissi?"

«Non prima di due giorni» risposi, ma la gola mi si seccò nel dirlo. Due giorni!

"Ti ha mentito. L'eclissi comincia... adesso. Frontide tiene prigioniera Ciane, che non ha nessuno che la protegga. La tiene in serbo per il sacrificio supremo, se sarà necessario, affinché Apollo distolga da Elio il suo viso oscuro. Per quanto riguarda te... tre biremi ti aspettano a una lega da Eèa per catturarti con la Maschera... e distruggerla. L'equipaggio della nave che ti ha condotto fin qui ha ricevuto gli stessi ordini."

«Se potessi aggirarli» dissi «e arrivare a Elio in qualche altro modo...»

"C'è una sola strada che ti permetterà di arrivare in tempo. E questa strada si trova nel mio mondo, un mondo al di là di questo, come questo è al di là del tuo. Ora..." Le lingue di fiamma verdi guizzarono dalla nicchia. Mi sfiorarono... mi circondarono. Fui afferrato da quel verde splendore.

Vidi un'ombra... l'ombra di Circe, ombra della Maschera.

La vecchia sacerdotessa era in piedi dietro di me, e indossava la Maschera.

Poi la luce si strinse addosso a noi come una rete, e ci sollevò, trasportandoci lontano...

"Guarda con i miei occhi."

I veli di luce si sollevarono e scomparvero...

"Ascolta con le mie orecchie."

Intesi il grido del vento, lo scricchiolìo del sartiame, il crepitare delle vele...

"Odia con tutto il mio odio!"

Le tre biremi di Elio vagavano sul mare scuro, indebolite nel loro splendore. Un'ombra strisciò attraverso il cielo purpureo. Le stelle apparvero, pallide; stelle che non avevano mai illuminato la Terra.

Passarono e scomparvero. Annusai il puzzo caldo e dolciastro del sangue, udii il muggito degli armenti, e vidi lo scintillìo dei coltelli d'oro che recidevano le gole degli animali.

Elio!

La città d'oro alzava il suo urlo di terrore verso il cielo che si stava oscurando! Lentissimamente, sul disco incandescente del sole cominciò ad apparire un arco scuro. Avanzava. Ed Elio scompariva, si oscurava, e i suoi riflessi accecanti impallidivano sempre più, mentre l'eclissi proseguiva.

Dalle torri del tempio a picco sulla città sporgeva una balaustra. Su di essa, Panir, con il capo ornato di corna gettato all'indietro e la barba ispida puntata in avanti, scrutava il cielo con i suoi occhi gialli da capra.

«Giasone!» chiamò.

L'immagine scomparve. La mia vista spaziava, all'interno del tempio, entro enormi camere a volta affollate di fedeli e impregnate di grida, preghiere e odore di sangue.

Entrai in una sala che non avevo mai visto. Era tappezzata di nero. Un unico raggio di pura luce bianca scendeva su un altare, sul quale giaceva una figura completamente ricoperta da un drappo d'oro.

Contro la parete brillava un disco luminoso, coperto per un quarto, un sole scintillante oscurato dall'eclissi come quello che illuminava la città di Elio.

Alcuni sacerdoti di Apollo erano in piedi vicino all'altare, mascherati con il disco d'oro che ne nascondeva i lineamenti. Uno di essi reggeva un pugnale, ma esitava, osservando in continuazione l'immagine del sole riflessa sulla parete. "Frontide non vuole uccidere Ciane prima del momento giusto" pensai "ovvero prima che l'Apollo dell'Eclissi scenda su Elio. Ciane, erede della Maschera di Circe, rappresenta l'estremo sacrificio che possa appagare il dio del Sole."

Gli altri sacerdoti cantavano, e da lontano rispondevano i canti e i con-

trocanti di una moltitudine enorme.

Poi giunse la voce di Ècate. "Non c'è modo di entrare a Elio. È troppo tardi."

«Esiste un modo, Madre» esclamò la voce di Circe, sovrapponendosi a quella della vecchia sacerdotessa. «L'antico tempio dedicato a te all'interno delle mura. L'altare esiste ancora.»

"Tuttavia le mura di Elio sono troppo potenti."

«Chiama il tuo popolo! E fa' che Ècate abbatta quelle mura!»

XII

Nel buio, sotto il cielo che si oscurava, intravidi l'immagine di Panir in piedi sulla sua balaustra. Sembrava che stesse ascoltando qualcosa. Poi, all'improvviso, si portò alle labbra un corno di ariete, emettendo una dopo l'altra note alte e squillanti.

Un richiamo... ma rivolto a chi?

Il corno di Panir chiamava qualcuno. Pensai che anche Ècate stesse gridando degli ordini, e che la sua voce arrivasse a orecchie che non potevano essere raggiunte dal corno del fauno. Il cielo si faceva sempre più scuro, tuttavia le torce del tempio ardevano luminosissime mentre l'eclissi spazzava lentamente la regione. La città di Elio disperata tentava... di non spegnersi, pensai, per poter tornare a splendere sotto il sole di Apollo!

I richiami di Panir si levavano in continuazione. Il grido di Ècate echeggiava stridulo attraverso foreste e montagne. Dalle caverne e dai boschi, dalle loro tane silvestri sparse attorno a Elio, il popolo dei centauri devoto a Ècate galoppava in massa contro la città d'oro!

Ora la terra era di nuovo solida sotto di me. Le fiamme verdi si abbassarono tremando, e svanirono. Mi trovavo con l'anziana sacerdotessa all'interno di un cerchio di pietre coperte di muschio, sul fianco di una collina alberata. Al centro del cerchio era situato un masso verde, più grande degli altri, dal quale si levava una fiammella color smeraldo.

Circe mi parlò per mezzo della Maschera.

«Questo è l'antico altare di Ècate, ormai dimenticato, ma è pur sempre una porta che la dea può aprire da un mondo all'altro.»

Neppure quella doveva essere magìa, pensai con sicurezza, aggrappandomi saldamente al realismo nell'incubo che mi avvolgeva come una tempesta. Una... una macchina, e non necessariamente uno di quei complicati insiemi di pistoni, leve e valvole, ma una delle più semplici... solo un bloc-

co di materiale radioattivo che ardeva sulla pietra dell'altare; forse una fonte di energia, oppure un'àncora di attracco che servisse a mantenere Ècate in contatto con quel luogo.

Tuttavia anche la fredda logica scientifica impallidì di fronte all'incalzare dell'antica leggenda. I rami delle querce sopra di noi ondeggiarono bisbigliando nel buio. Ora il sole era nascosto per metà, e attorno a noi era tutto un brusìo, un raccogliersi di risate disumane, un rintronare di zoccoli e un levarsi di sguardi strani e di occhiate animalesche.

Portato dal vento, si udì lontano il richiamo tremolante del corno di Panir. La Maschera di Circe si rivolse verso di me. La sacerdotessa che le dava la vita fece un gesto, gridando un ordine. Mi sentii afferrare da braccia possenti e issare sulla schiena spaziosa di un centauro.

Circe gridò un nuovo ordine.

Quell'esercito di bestie si mise in moto, come un lago enorme che si riversasse, spinto dalla corrente, in un singolo canale. Ora i rami mi passavano sopra veloci. Vidi mani nodose protendersi per strappare dalle querce clave e bastoni improvvisati. L'aria echeggiava di risate disumane e feroci.

L'eclissi nel frattempo avanzava inesorabile, e il cielo era sempre più scuro.

Mi sentii spingere in mano l'elsa di una spada. L'arma era troppo pesante per poterla reggere con una sola mano, e dovetti sforzarmi disperatamente di conservare l'equilibrio e nello stesso tempo sostenere la spada. Solo alcuni dei centauri avevano un'arma simile alla mia; altri avevano arnesi e utensili, come falci dalle lame luccicanti, e la maggior parte di essi si era procurata delle mazze strappandole direttamente dagli alberi.

Uscimmo dal bosco, scendendo rumorosi lungo un declivio. Il mare si stendeva lontano, con le navi d'oro di Elio oscurate al largo delle banchine di marmo. Stelle aliene brillavano nel cielo nero. Elio era sotto di noi.

Il ruggito disumano dei centauri si confuse con il rombante scalpitare degli zoccoli di quell'orda scatenata che si precipitava a valanga verso la città fortificata di Apollo!

Ci immettemmo in una strada lastricata, attraversando lungo il percorso campi di lino luccicanti come laghi d'argento. Il vento ci portava alle orecchie il pianto lamentoso del popolo della città, e sopra di esso l'urlo del corno di Panir, inanimato e senza parole come la voce di Pan in persona. Un richiamo che mi faceva ribollire il sangue di un fuoco rabbioso, un fuoco antico, primitivo, che si destava alla vita grazie al suono di quelle note.

Giasone, figlio di Èsone, dammi la tua forza!

Da qualche parte, forse dai ricordi perduti di Giasone, o forse dal corno del fauno, la forza arrivò. Forse mi venne infusa direttamente dal corpo mostruoso che stringevo tra le ginocchia. Il puzzo caldo e muschioso di quella specie di mandria mi colpì le narici. Un vento gelido prese a soffiare dal mare, e il lamento di Elio venne sopraffatto dallo strepito dei centauri.

Sulla città non c'era più la luce del sole, e nessun riflesso scintillava di luminosità soprannaturale; Elio giaceva buia e immobile sotto il cielo nero.

Ci avvicinammo rumoreggiando alle gigantesche porte della città, ora chiuse, alte più di sei volte la statura di un uomo. Alzammo lo sguardo verso le sue mura, che ci sovrastavano senza permetterci di vedere all'interno. Sentimmo qualcosa oltre le mura. Sentimmo levarsi un canto.

Rivolgiti altrove, o grande Apollo.
Distogli il tuo volto scuro da Elio!
Non percorrere le nostre strade, non piegarti sul nostro tempio...
Non scendere su di noi, o Apollo, nell'Ora della tua Eclissi!

I centauri si erano fermati. A un centinaio di passi da noi si ergevano le mura dorate. Cercai Circe con lo sguardo, e la vidi, non più a cavallo di un centauro, ma a piedi... camminava sicura verso la città.

Cercai di muovermi per scendere anch'io, ma un braccio robusto si piegò all'indietro per fermarmi.

«Aspetta» disse il centauro con voce profonda. «Aspetta.»

«Circe!» gridai allora.

Lei non si girò, e io compresi all'improvviso cosa intendesse fare. Solo la potenza di Ècate poteva aprirci la città, e l'anziana sacerdotessa non sarebbe riuscita a sostenere ulteriormente la dea e a rimanere in vita.

Il buio era sempre più fitto. I centauri si agitavano irrequieti, e il silenzio calò su di loro. Vedevo solo un'ombra bianca che si allontanava da noi nell'oscurità, ma da quel volto mascherato si levava un'aura verde che avvolgeva il capo della sacerdotessa.

Il corno del fauno chiamò dall'interno della città oscurata. Poi anch'esso cadde in silenzio. Si udiva solo il pianto di quel canto lamentoso.

Distogli il tuo volto scuro da Elio, o grande Apollo!

L'ombra bianca di Circe allargò le braccia. E nel silenzio si udì, al di sopra delle grida del tempio, un suono acuto e stridente. Aumentò di intensità, sempre di più, fino ad avvicinarsi al limite della percezione, e ad oltre-

passarlo. Un suono che nessuna gola umana avrebbe potuto emettere, eppure io sapevo da quale gola proveniva... dalla gola bianca e soprannaturale di Circe, dalle sue labbra rosse.

Quel suono mi lacerava i nervi e mi faceva tremare le ossa. Non era una voce umana... era la voce di Ècate!

Le mura dorate luccicarono nel buio con un improvviso tremolìo, e vidi che erano percorse in tutta la loro lunghezza dallo stesso tremore che agitava le mie ossa. Ma con violenza maggiore e sempre crescente.

Mi parve che la massa d'oro fosse solcata dal dardo di un fulmine scuro, e sulle mura di Elio apparve una crepa. Subito dopo un altro fulmine nero guizzò, incrociandosi con il primo, e poi un altro e un altro ancora. Le alte mura di Apollo cominciarono a ondeggiare, sgretolandosi.

E la voce continuava nel suo grido stridente.

Un serpente grosso e nero sembrò percorrere le mura, dalla base alla sommità, e al di sotto di quella voce tagliente e ultrasonora si sentì il brontolìo cupo di un tuono. Vibrazioni, pensai. Nessuna magìa, pure e semplici vibrazioni. Si possono infrangere i cristalli o abbattere ponti se si trova la nota giusta. E mi venne in mente Gerico!

Con un boato lungo e cupo le mura crollarono, innalzando nel cielo nuvole di polvere d'oro.

Un centauro si slanciò in avanti chinandosi, senza smettere di galoppare, per raccogliere Circe tra le braccia. Giaceva immobile, con i riccioli neri della Maschera scomposti nel buio.

Il fragore del crollo si attenuò in piccoli brontolii simili a tuoni minacciosi. I centauri si mossero verso il muro, che ormai non rappresentava più un ostacolo. Lacerata dalla base alla sommità, un'ampia apertura si era dischiusa davanti a noi per permetterci di entrare nella città d'oro.

Dalla breccia si udì il richiamo del corno di Panir. Ci precipitammo all'interno urlando con impeto selvaggio, e infilammo una strada piena di gente che piangeva. I loro corpi non furono di nessun ostacolo agli zoccoli assassini dei centauri. Scorsi l'opaco luccicare di armature dorate. I soldati di Elio, riversatisi nella strada, marciavano contro di noi a ranghi compatti, falange dietro falange.

Certamente quegli uomini erano ben disciplinati, ma quale armatura avrebbe sopportato l'impatto dirompente degli zoccoli dei centauri?

Le clave nodose colpivano senza sosta. Senza sosta le falci dei centauri mietevano un raccolto rosso e accumulavano morte. Le spade enormi si abbattevano come fruste mostruose tra le guardie armate. Quelle creature

combattevano come cavalli, impennandosi, scalciando, stritolando corazze ed elmi nella loro furia selvaggia e quasi priva di intelletto.

Tuttavia neppure noi combattevamo senza perdite. Anche le spade d'oro colpivano, e sentivo le urla alte e selvagge dei centauri feriti che si lanciavano disperatamente tra mezze dozzine di soldati nemici, lottando con coraggio fino all'ultimo colpo di spada.

La creatura che mi reggeva non aveva subito danni nello scontro, e dalla sua groppa anch'io lottavo, alla cieca e senza respiro, senza vedere niente altro che il viso più vicino da colpire e il soldato che crollava a terra... e l'uomo dietro di lui che avanzava per prendere il posto del primo.

Finché, alla fine, giungemmo ai gradini del tempio, risalendoli in modo irresistibile contro l'esercito d'oro che ci sbarrava il passo. Ora si combatteva nel buio più completo. Sopra di noi solo un anello di luce sottile circondava il disco del sole.

Ora eravamo all'interno del cancello. Stavamo salendo veloci gli ampi gradini che portavano alla torre fortificata. Vidi il muso barbuto di Panir affacciarsi verso di noi da una sporgenza del muro del tempio. Gli lanciai un grido, e lui in segno di risposta sollevò il suo corno.

«Venite quassù!» ci gridò, appena udibile nel frastuono. «Venite quassù da me!»

Il mio centauro lo sentì. Inarcò sotto di me il corpo possente e risalì i gradini tra due file di difensori che si separavano senza scampo sotto i suoi colpi di spada. Dalla sua groppa mi occupavo di quelli che lui mancava.

Panir mi indicò con un braccio la base della sporgenza sulla quale si trovava.

«C'è una porta, là sotto» gridò. «È vigilata... ma se riuscirete a passare vi verrò incontro dall'interno. Per Zeus, che battaglia!» Poi sogghignò e scomparve.

Non ebbi bisogno di incitare il mio centauro ad avanzare. Girammo attorno alla curva della parete, trovandoci di fronte alle sbarre di una inferriata, luccicante dall'interno per le armature dei difensori. Il centauro rise, un suono brutale simile a un nitrito, impennandosi sulle zampe posteriori. Mi aggrappai alla cintola bagnata di sudore di quella creatura, per resistere all'urto che ci scosse quando gli zoccoli anteriori si abbatterono contro l'inferriata.

Il cancello si era piegato. Il centauro indietreggiò con un balzo, puntandosi sulle quattro zampe, poi indietreggiò di nuovo. Udii l'urlo acuto della sua risata disumana, e fui scosso da un urto ancora più forte del primo. Il

cancello crollò, aprendosi davanti a noi.

Prima che potessi balzare a terra, quattro uomini giacevano a terra morenti e gli zoccoli e la spada del centauro erano intrisi di sangue. Quest'ultimo scoppiò a ridere con voce quasi folle nella quale isterismo e ferocia si fondevano paurosamente.

Si sentirono gli zoccoli di Panir percuotere il terreno, e il fauno apparve da una curva del corridoio salutandoci a gran voce. Il centauro esclamò qualcosa in una lingua non umana, e Panir rispose gesticolando al nostro indirizzo e sghignazzando senza controllo, fino a restare senza fiato.

Per tre volte incontrammo le guardie, e ogni volta la mia spada e il terribile arsenale di armi del centauro ebbero la meglio. Panir, dal canto suo, non prendeva parte al combattimento. Rimaneva indietro a osservare, in attesa che avessimo terminato la nostra strage. Poi ci raggiungeva.

E in quel modo giungemmo, finalmente, al giardino nel quale il drago faceva la guardia al Vello d'Oro.

XIII

Non c'era più tempo, ormai, per dare più di una rapida occhiata attraverso la serranda che chiudeva il giardino. Il corridoio alle nostre spalle echeggiava di passi concitati e del clangore di armi e corazze. Da lontano giungevano i rumori della battaglia attorno alle mura del tempio, e sopra di essi il lamento di quel canto infernale, mentre l'oscurità sembrava infittirsi ancora di più.

Tuttavia queste cose non mi interessavano molto. Avevo dimenticato la battaglia e il pericolo incombente, e perfino l'irreale oscurità della notte dell'Eclissi, durante la quale avrei dovuto combattere contro gli dèi. Ora mi trovavo di fronte al Giardino del Vello...

Era cambiato moltissimo. Appoggiai la mano sulla serranda e la spinsi per aprirla. Misi a terra un ginocchio, piegando la testa per infilarmi sotto la bassa apertura e, quasi come in sogno, senza sapere bene quello che facevo, entrai nel magico giardino.

Il tappeto di fiori che un tempo brillavano incandescenti come stelle fuse non ardeva più di luce accecante. Era l'Ora dell'Eclissi. Bruciavano sempre, ma con una fiamma pallida e irreale che faceva rabbrividire al pensiero di doverla attraversare.

Eppure dovevo farlo, perché al centro del giardino si contorceva l'albero che il mito aveva chiamato Drago. Si muoveva lentamente, semi-

addormentato nella fitta oscurità dell'Eclissi. Gli enormi occhi dei rami-serpente si mossero appena per osservarmi, i corpi ricoperti di squame si girarono con lentezza esasperante, come i serpenti degli incubi.

Appeso in mezzo ai quei rami ardeva il Vello.

Dall'apertura alle mie spalle mi giunsero gli echi di un improvviso trambusto. Sentii il grido di Panir e la risata selvaggia e acuta del centauro, sentii i tonfi sordi degli zoccoli contro la carne. Un'ondata di uomini con armature d'oro si riversò attraverso la bassa apertura... e la battaglia riprese.

Non avrei fatto nulla per impedirla, nemmeno se avessi potuto, perché ora conoscevo il segreto dell'Albero-Drago. Sapevo qual era l'unica cosa che avrebbe gettato l'incantesimo sull'Albero, perché tanto tempo prima Medea l'aveva mostrato all'altro Giasone.

Arretrai tra i fiori che ardevano pallidi, verso l'albero, agitando la spada grondante di sangue. Tra le teste dei soldati che avanzavano vidi il centauro entrare a fatica nel giardino, e procedere goffamente tra i fiori, stringendo la spada con entrambe le mani e con il desiderio selvaggio della lotta sul viso quasi bestiale.

Prese alle spalle i miei inseguitori proprio nel momento in cui io li attaccavo di fronte, e per un attimo eterno non fui consapevole di nient'altro che dello sferragliare delle armi e delle corazze, e dello sforzo disperato di tenere lontane quelle spade d'oro e di uccidere quanti più avversari potevo.

In parte la presenza dell'albero mi fu di aiuto. Le teste di serpente dietro di me si sollevavano, agitandosi minacciose ogni volta che indietreggiavo avvicinandomi alla loro portata. I soldati ne avevano paura, e probabilmente fu proprio la loro paura a risparmiarmi dall'essere colpito almeno una dozzina di volte durante il combattimento. In quel momento, infatti, non ero per niente un eroe della Grecia antica, ma solo Jay Seward, che lottava alla luce pallida e spettrale di quei fiori assopiti e pregava la dea affinché lo proteggesse e rinviasse la sua ora finché non si fosse sentito pronto.

Ero senza scudo, e mentre ci azzuffavamo avanti e indietro in quel giardino ardente il mio sangue si mescolava a quello delle guardie. Il centauro lottava come un demonio. Il silenzio era rotto solo dal rumore sordo dei colpi e dal nostro pesante ansimare durante la lotta... e i fiori di Apollo bevevano il nostro sangue.

Il rosso liquido inzuppava il suolo d'oro. Il corpo senza testa di una guardia crollò a terra, sprizzando un fiotto color cremisi. I fiori protesero avidamente le loro corolle, e i petali bevvero con ingordigia, agitandosi.

Il sangue scorreva tra le radici dell'albero, sprofondando nel terreno, e

lentissimamente le teste del serpente si abbassavano, ondeggiando su e giù, mentre attorno ai suoi rami striscianti infuriava la battaglia.

Tremila anni prima Giasone aveva convinto Medea a preparare una pozione magica che avrebbe colpito il Drago con un sonno fatato. L'avevo visto con gli occhi di Giasone, e sapevo come la pozione fosse composta. Senza le erbe misteriose e gli ingredienti magici, non era altro che... sangue.

E così, era solo durante l'Ora dell'Eclissi che gli esseri umani potevano avvicinarsi all'albero attraverso quel giardino incandescente. Ora il momento ci era favorevole, e perfino il tempo sembrava combattere dalla parte di Ècate.

L'Albero-Drago beveva incessantemente. Sembrava sprofondare con lentezza in un'estasi sonnolenta e vampiresca via via che le sue radici succhiavano il sangue versato dai nostri corpi.

Attesi l'attimo propizio, e nell'istante in cui, di comune accordo, io e i miei avversari ci eravamo fermati per riprendere fiato, balzai all'improvviso all'indietro verso l'albero. Le guardie sollevarono le spade, avventandosi in avanti... ma si fermarono subito, vedendo i serpenti che si contorcevano. Ma io non esitai. Sapevo che il tempo scorreva disperatamente lento.

I rami più bassi dell'albero erano viscidi e scivolosi. Mi ci aggrappai, e appoggiando il ginocchio al tronco dorato mi arrampicai verso la cima, stringendo con forza quelle fronde squamose che mi si contorcevano piano tra le mani.

Lentamente le teste del serpente si rivolsero verso di me, assaporando un banchetto di sangue. Se avessi avuto il tempo di pensare sarei rimasto paralizzato per il terrore, ma i miei occhi erano puntati su quell'oggetto incredibile e luminoso che scintillava con migliaia di riflessi perfino nella cupa penombra del giardino.

Allungai una mano tremante. Toccai il Vello d'Oro.

Stando a cavallo di un ramo che si contorceva lentamente lo rimossi dall'albero millenario. Il Vello, scosso tra le mie mani, vibrò incredibilmente vivo, percorso da uno splendore accecante.

Me lo gettai sulle spalle come un mantello, ed esso vi aderì perfettamente, senza bisogno di essere legato.

Era vivo.

E fino a quel momento io stesso non ero stato altro che carne morta!

Quando scesi dall'albero vidi solo i corpi senza vita delle guardie. Tutti gli altri erano fuggiti. Il centauro mi guardò con cautela, con gli occhi

bianchi come quelli di un cavallo impaurito, e perfino Panir si tenne a una certa distanza. I fiori sbiancavano al mio passaggio, sbriciolandosi come braci spente.

Non venni mai a conoscenza del segreto del Vello. Forse quei riccioli esili di fili d'oro potevano essere antenne che ricevevano energia da qualche fonte sconosciuta, energia che si riversava nel mio corpo e nella mia mente, infondendomi una potenza miracolosa. Efesto, il più grande artigiano di una genìa di esseri sovrumani, aveva costruito il Vello, che per quanto non fosse altro che una macchina oltrepassava di gran lunga il semplice colloide che ne costituiva la struttura base. Quale forma di simbiosi fisiopsichica rendesse possibile il suo funzionamento, non riuscii mai a scoprirlo.

Mi chiedevo se il mio corpo e la mia mente potessero sostenere a lungo quel sovraccarico. Ma ormai, a quel punto, per quanto fosse rischioso indossare il Vello, era molto più pericoloso toglierselo di dosso. L'estasi straripante che si riversava nel mio corpo attraverso quell'oggetto rendeva piacevole perfino il pericolo. Nessun uomo poteva dire di aver vissuto, pensai, senza aver prima indossato il Vello d'Oro.

Attraverso la serranda rientrai nella sala del tempio, seguito da Panir. Anche il centauro si infilò di nuovo nella stretta apertura, rimanendo però indietro, timido come un cavallo adombrato. Mi ero quasi dimenticato di loro. Le pareti riflettevano lo splendore del Vello, risuonando debolmente per l'eco della sua potenza.

In fondo al corridoio sbucammo in una sala enorme, sovrastata dal fragore della battaglia. L'esercito dei centauri si era ormai spinto fino all'interno del tempio, e la sala era diventata un campo di battaglia.

Ma un campo di battaglia che si placò davanti a me, piombando nel silenzio assoluto, mentre avanzavo avvolto nel manto dorato.

Un grido di terrore serpeggiò tra i soldati quando mi videro, ma io l'udii appena. Tutto ciò che sentivo era il ronzìo debole e sottile dei riccioli del Vello che mi riversavano energia nel corpo e nella mente.

Seguii Panir a lungo, attraversando stanze enormi che rimbombavano per il massacro in corso, e che venivano avvolte dal silenzio al mio passaggio. Credo che dietro di noi lasciassimo ovunque pace, perché vedendo il Vello i combattenti capivano che per gli uomini non era più ora di combattere. Le sorti della guerra non dipendevano più da loro, e ora erano gli dèi a doversi scontrare nella battaglia finale per la supremazia.

Finalmente giungemmo sulla soglia della camera che avevo visto per mezzo degli occhi di Ècate.

La stanza era buia... molto buia, e satura delle voci e del continuo andirivieni della folla in preghiera. Contro le pareti nere brillavano le vesti dorate dei sacerdoti. Vidi le maschere che indossavano... dischi rotondi a somiglianza del sole, senza lineamenti, che nascondevano il viso dietro il simbolo enigmatico di Apollo. Anche quei dischi brillavano, gettando sulla folla una luce pallida e strana.

Il cerchio del sole di Apollo sulla parete non era più come l'avevo osservato durante la mia visione, un disco seminascosto. Ora era solo un anello tremolante, simile alla corona del sole nel cielo oscurato della città di Elio. L'Eclissi era al suo punto massimo.

«Distogli il tuo volto scuro da noi, o Apollo» pregava in continuazione la folla ondeggiante. «Non posare lo sguardo su Elio nell'Ora dell'Eclissi.»

Sull'altare, al di sotto della corona del sole, un drappo d'oro aderiva alle forme del corpo che nascondeva. Era Ciane, pensai, che aspettava l'ora del sacrificio. E quel momento doveva essere molto vicino... incombeva ormai sopra di noi.

I sacerdoti si inchinavano e si muovevano, eseguendo gesti rituali. Riconobbi Frontide per la sua altezza, nonostante avesse il viso nascosto dal disco della maschera. Il canto continuava, ma ora stava crescendo di intensità via via che si avvicinava il momento di versare altro sangue in onore di Apollo.

Entrai nella sala.

Alcuni lampi di luce guizzarono dal Vello, fluttuando nell'aria buia del tempio come increspature sull'acqua. Per un istante il canto si interruppe e un silenzio mortale calò nel santuario del dio del Sole. Tutti i visi si rivolsero verso di me. Perfino i dischi senza volto dei sacerdoti si sollevarono.

Poi un mormorio soffocato percorse i fedeli. I sacerdoti rimasero congelati ai loro posti. Tutti tranne Frontide. Non ebbi bisogno di vederlo in viso, sapevo che sotto la maschera doveva essere sconvolto dalla rabbia e dal terrore. Con un gran balzo si avvicinò all'altare, protendendo la mano verso il pugnale sacrificale.

Pensai che non fosse ancora giunto il momento del sacrificio, ma Frontide non poteva attendere oltre. Avrebbe mandato in fumo la cerimonia, se fosse stato necessario, ma sapeva che Ciane doveva morire... subito, prima che Ècate venisse a prendere la sua sacerdotessa. Afferrò il pugnale. Si aggrappò con una mano all'altare, alzando la lama.

Questa brillò come una stella luccicante sotto i raggi luminosi del Vello, una stella che tremava scintillando. Dalla sala affollata non si levava il mi-

nimo rumore.

Fino a quel momento non sapevo quali fossero gli effettivi poteri del Vello. Involontariamente mi ero gettato in avanti, sollevando un braccio per fermare la caduta della lama, inutilmente, come se il mio braccio avesse potuto raggiungere il polso di Frontide e bloccarlo...

E il polso si bloccò. Tra la mia mano e quella del sacerdote sembrò scoccare uno strale di potenza. Sentii l'energia d'oro del Vello scorrermi lungo il corpo, e compresi che tra tutte le creature umane, io ero diventato un dio... dotato di forza divina, e simile a un dio per la violenza distruttrice del Vello.

Tra gli dèi? Ebbene, avrei avuto abbastanza tempo per provarlo.

Il viso di Frontide era nascosto, ma potei quasi avvertire la sua espressione terrorizzata quando si accorse di non poter muovere la mano che aveva sollevato. Vedevo lo sforzo dei muscoli sotto la veste, mentre il sacerdote tentava invano di spezzare la gelida rigidità alla quale il Vello l'aveva inchiodato per ordine della mia volontà miracolosamente accresciuta.

Mi mossi in avanti con precauzione, incerto di quanto a lungo l'incantesimo l'avrebbe tenuto bloccato. La folla si ritirò da ogni parte, lasciando un largo corridoio davanti a me. Raggiunsi l'altare.

Frontide e io eravamo uno di fronte all'altro, immobili per un istante, separati dal corpo di Ciane ricoperto d'oro. Provai il desiderio di vederla in viso. Allungai una mano e rimossi il drappo d'oro dell'altare.

Ciane aveva gli occhi aperti, ma offuscati dal sonno della narcosi. Probabilmente non mi vedeva. Catene d'oro ai polsi e alle caviglie la tenevano legata all'altare, come già era stata una volta, in attesa del pugnale.

Mi avvolsi le catene attorno alla mano, spezzandole come pagliuzze. Al di sopra del rumore metallico delle catene udii un calpestìo sordo di zoccoli provenire dalla sala accanto.

Mi voltai a guardare. Stavano arrivando i centauri. Il primo di essi reggeva tra le mani tese la Maschera di Circe. Gli occhi della Maschera erano chiusi e pensai che stesse dormendo. Ma dietro le palpebre chiuse guizzavano sottili strisce di fuoco verde. Circe aspettava di essere liberata.

In un silenzio di tomba i centauri avanzarono nel corridoio che si era aperto davanti a me. Gli zoccoli risuonavano sordi sul pavimento del santuario di Apollo. Erano orrendi, enormi figure ricoperte di sangue, ancora ansimanti per l'ardore del combattimento. Avanzavano lentamente, tra gocce rossastre che cadevano a terra con un rumore soffice, e si avvicinavano all'altare per trasferire la Maschera di Circe dalla sacerdotessa morta

a quella viva.

Vidi Frontide tremare con un brivido prolungato e convulso. Era sempre congelato nella posizione in cui l'aveva sorpreso la potenza del Vello, con il pugnale sospeso su Ciane. Tuttavia compresi che stava osservando attraverso il disco che gli copriva il viso, e immaginai le emozioni che doveva provare nel vedere avverarsi tutte le antiche profezie, tranne l'ultima... il Vello d'Oro a Elio, la Maschera e Circe là, all'altare del dio del Sole. Ora restava da compiersi solo l'ultima profezia.

Il centauro mi girò attorno, sempre tenendo la Maschera tra le mani tese. Si avvicinò all'altare sul quale giaceva Ciane.

XIV

Scuro in volto, stavo fissando Frontide. Con un ampio gesto feci scendere la mano che l'aveva costretto all'immobilità. E assieme a essa cadde anche la sua mano, lasciando rotolare a terra il pugnale con un gran rumore metallico nel silenzio assoluto. Il sacerdote alzò un braccio tremante e abbassò il disco a forma di sole, lasciandolo penzolare sul mento. Da sopra la maschera i suoi occhi si incontrarono con i miei.

In quegli occhi notai una paura incredula, un vero e proprio terrore che sconvolgeva i lineamenti di quel viso intelligente. Frontide non aveva condiviso la superstizione dei suoi compagni. La fredda logica aveva sempre risolto i suoi problemi... fino a ora. Ma adesso la logica e la scienza l'avevano tradito contemporaneamente, e mi sembrava di poter scorgere lo sfacelo dell'edificio del suo cervello.

Dalla folla si levò un grido strozzato. Mi girai. Ciane si stava alzando dall'altare. Ciane?

La bellezza sovrumana della Maschera di Circe ci stava fissando, avvolta da un aura di fuoco verde, viva, enigmatica.

Poi, sopra tutti noi, dalla debole corona di fuoco sull'altare, simbolo accecato del sole di Apollo, si sprigionò un getto di calore improvviso e insopportabile. E con esso... un suono, simile a una risata proveniente dall'Olimpo.

Frontide barcollò. Vidi l'espressione di terrore sul suo viso trasformarsi in vera e propria pazzia provocata dal panico.

«No!» balbettò. «Apollo... no!» E quasi automaticamente riprese il canto che avevo interrotto. «Distogli lo sguardo da noi, o Apollo, nell'Ora dell'Eclissi.»

La folla lo accompagnò, cantando ora con tono incalzante. Non si trattava più di una preghiera rituale, ma di un vero grido di sopravvivenza.

«Rivolgi altrove il tuo viso, o Apollo! Non posare lo sguardo su di noi nell'ora della tua oscurità!»

E Apollo udì... e rise!

Ricordai quanto Panir mi aveva detto a proposito dell'ultima eclissi, durante la quale il dio aveva rivolto lo sguardo sul suo popolo, e nessuno era sopravvissuto per raccontare che aspetto avesse il lato oscuro del suo viso. Quella gente era condannata a sapere, senza poter mai riferire ciò che aveva visto.

Un'altra risata risuonò dal disco oscurato, più forte e ancor più terrificante. E un calore intenso si riversò da esso, un calore nero, come acqua scura e invisibile che riempisse il tempio con un'inondazione irresistibile. Calore senza luce, e al suo interno, stranamente, una vena gelida che sfiorava solo il cervello.

Alle mie spalle i centauri si girarono. Udii i tonfi sordi dei loro zoccoli crescere di intensità mentre uscivano dalla sala attraversando quella folla atterrita. I passi echeggiavano contro il soffitto e nelle sale adiacenti.

La moltitudine si precipitò per uscire da Elio ormai condannata. I sacerdoti si dispersero tra la folla che lottava concitatamente per liberarsi. Perfino Panir se ne andò, lanciandomi un ultimo sguardo con i suoi occhi gialli da capra, in segno di addio.

Eravamo rimasti solo io e Circe... e Frontide dall'altra parte dell'altare. Era stato troppo sicuro di se stesso. Si era rifiutato di piegare il ginocchio davanti a un dio che sapeva non essere un dio. Ma non lo conosceva abbastanza. Apollo in effetti non era un dio, ma i suoi poteri erano talmente superiori a quelli umani che ora, a Frontide, doveva proprio sembrare quel dio che gli uomini riconoscevano.

Quel calore terribile continuava a riversarsi dal disco del sole oscurato. E al suo interno cominciò a prendere forma un Viso. Non potei guardare. Conoscevo quel Viso in tutto il suo splendore di luce solare, e perfino ora era troppo terrificante nella sua bellezza perché potessi sostenerne la vista. Il volto scuro di Apollo... No, neppure avvolto nel Vello avrei affrontato quello sguardo!

Circe si mise al mio fianco, camminando morbida, sicura, avvolta nell'alone di luce verde. Udii la sua voce dolcissima; non era la voce di Ciane ma quella stessa dell'Ammaliatrice che parlava come tremila anni prima.

«Ècate» chiamò. «MadreÈcate!»

E la dea udì, e rispose. Perché una pozza di luce verde cominciò a luccicare ai nostri piedi... cominciò a scintillare e a salire.

Eravamo come in una vasca di acqua trasparente, permeati e avvolti da essa. Sembrava salire dentro di noi e allo stesso tempo attorno ai nostri corpi, fresca e leggera, lasciando fuori tutto il calore. Vidi Frontide dall'altra parte dell'altare. Stava fissando il sole sulla parete. Guardava in viso Apollo.

La repulsione sembrò fargli accapponare la pelle, come già era successo a me. Vidi il suo corpo percorso da brividi terribili... lo vidi cadere in ginocchio, strisciare in un atto di estrema abnegazione davanti al dio che aveva disprezzato. Tutta la logica e l'intelletto erano scomparsi, e il sacerdote era in ginocchio, tremante, davanti a una vista che nessuna carne umana poteva sostenere rimanendo inalterata.

«Rimuovi il viso scuro da Elio» lo sentii singhiozzare: l'antico canto che ora non gli sarebbe stato di nessun aiuto. «Non posare lo sguardo su di noi... nell'Ora... della tua Eclissi...» La sua voce balbettava, strozzata, prorompendo in versi spezzati.

Dietro di noi il rombo dei centauri che si allontanavano era cessato. Ma le urla di tutta Elio erano salite in un crescendo che penetrava perfino oltre quelle sacre mura. Frontide, in quel, torrente spaventoso di fuoco invisibile, cominciò a contorcersi in ginocchio.

«Non scendere sul nostro tempio.»

Non poteva spostare lo sguardo accecato da quel Viso che neppure io osavo guardare. Ardendo e annerendo in quello sfavillìo, continuava a gracidare la sua inutile implorazione.

«Non scendere su di noi... o Apollo... non su di noi... no...»

Poi la sua voce tacque. La maschera d'oro gli si sciolse sul mento, le vesti dorate si annerirono e caddero incenerite. Davanti a noi non c'era più Frontide... ma solo una forma contorta e annerita di fronte al viso scuro e sogghignante di Apollo.

E tutt'intorno a noi Elio stava morendo.

Apollo riversava la violenza nera e senza luce del calore del sole in un torrente invisibile cui nessuna carne o sangue, nessun metallo o pietra poteva resistere. E io pensai di sapere il perché. Ècate era in piedi vicino a noi, davanti all'altare di Apollo, e quel torrente era puntato verso di lei... verso di noi... i nemici del sole.

Tentava di annientarci in quell'inondazione paurosa, perfino se ciò significava annientare tutta Elio.

La vasca verde e splendente continuava a proteggerci. La potenza di Apollo si abbatteva invano su di noi. Sentivo il suolo tremare in quel bagno di fuoco. Il tempio, la città, perfino la terra sotto la città, tremavano per l'energia che si riversava su di loro, un'energia che doveva essere abbastanza potente da mandare in briciole perfino l'atomo.

Un tuono crescente avvolse Elio, un ruggito terribile di pietre contro pietre, di metallo stridente contro metallo, mentre la città cominciava a crollare.

Quando un popolo muore, la voce della sua agonìa è una voce che nessun orecchio potrà mai dimenticare. Noi udivamo quelle urla, mentre il popolo di Apollo cadeva sotto la violenza della sua forza. Ma quando muore una città... nessuna lingua umana potrebbe descrivere il ruggito mortale della sua scomparsa.

La pietra e l'acciaio urlavano disintegrandosi. I muri crollavano disastrosamente uno sull'altro, e i tetti si schiantavano con boati assordanti, echeggiando a lungo sulle teste indifese dei loro costruttori. La terra stessa tremò, aprendosi sotto quella gigantesca città assassinata. Elio cadde, come avrebbe potuto cadere l'Olimpo stesso, in un caos cataclismico.

Ma noi non eravamo a Elio. Non eravamo più in quel mondo leggendario, ma in un posto di inconcepibile bizzarrìa. La luce verde ci avvolgeva come una nube, e quando si dissolse ci trovammo nello sconosciuto mondo degli dèi!

Giasone aveva intravisto quel luogo tremila anni prima. Non aveva capito. Ma anche se io avevo compreso un po' più chiaramente quello che vedevo, mi accorsi che nessuna mente umana poteva afferrare in pieno la vastità dello scopo divino di quel regno.

Attorno a me c'erano cose che gli occhi non riuscivano neppure a vedere. Strutture enormi... colossi potenti che superavano in grandezza qualsiasi cosa l'uomo potesse aver costruito... e si trattava di macchine. Oggetti d'oro grandiosi si elevavano nel cielo dorato per centinaia e centinaia di metri, tanto che gli occhi umani non riuscivano a vederli in tutta la loro altezza. Le torri senza cima di Ilio, pensai confuso.

Si trattava di macchine, ma erano allo stesso tempo troppo complicate e troppo semplici per poter essere capite dalla mente umana. Erano state costruite da una generazione di semidei per gli scopi della loro razza strana e aliena.

Una razza ormai estinta! Perché quelle macchine erano silenziose. La scienza più perfezionata e potente che fosse mai esistita, pensai, era scivo-

lata nel silenzio eterno dell'oblìo.

Su alcune di quelle pareti d'oro simili a montagne restavano tracce di quella che doveva essere stata una battaglia. Alcune erano semidistrutte, con gli interni luccicanti aperti allo sguardo esterrefatto. Altre erano sfracellate del tutto, irriconoscibili rispetto alle prime. Mi chiesi quale titanica battaglia tra dèi avesse infuriato in quel luogo, e quale fosse stato il suo esito, millenni addietro.

Un vento silenzioso ci trasportò leggeri attraverso quella città fantastica. Lontanissima, ma in movimento, una cosa luccicante sembrava avvicinarsi.

Ècate parlò alla mia mente.

"Andiamo a incontrare Apollo" disse calma la sua voce. "Uno di noi due deve essere annientato. E il Figlio di Giasone deve conoscerne la causa, così questa volta non sarà tentato di gettare a terra la sua armatura e di fuggire.

"Se mi tradirai questa volta, dovrai conoscere il prezzo del tradimento.

"Ti confiderò il segreto di Apollo.

"I corsi del tempo di due mondi si sono incrociati più di settemila anni fa. Per qualche tempo i due mondi gemelli sono stati tutt'uno. Fu allora che nacque la nostra razza... la razza che gli esseri umani chiamarono dèi. Non erano dèi. Erano mutazioni del genere umano, nati con strani poteri, capaci di una maggiore conoscenza e dotati di una abilità scientifica che gli uomini non potevano capire. Non tutti noi, ma parecchi. I *miti* li chiamarono con i nomi di Zeus, Afrodite, Era, Ares, Plutone, Efesto... Ècate.

"Quando i corsi del tempo si separarono, la nostra razza si spostò nel mondo centrale, sul quale sorgeva Elio. Crescemmo in potenza e conoscenza, e infine costruimmo questo altro mondo, un luogo tutto nostro, in uno spaziotempo artificiale, dove non eravamo soggetti alle leggi di alcun pianeta.

"Lo costruimmo qui, e qui raggiungemmo un grado di potenza che nessun'altra razza ha mai conosciuto prima o dopo. Io ero una di loro, anche se non ero la più grande e non appartenevo completamente alla loro stirpe. Anche ai tempi delle leggende, gli dèi della Grecia si interessavano poco dell'umanità. Persino allora perseguivano la loro meta Olimpica, lontani dal mondo terrestre. Ma Ècate lavorava molto più a contatto con i figli dell'uomo. La negromanzia e gli incantesimi erano il mio campo d'azione, e avevo bisogno di uomini e donne che mi aiutassero. E così, quando la nostra razza si trasferì, io rimasi.

"E quando infuriò la battaglia finale, restai fuori dalla strage.

"Vedi, sapevamo di non essere dèi. Sapevamo che un giorno la morte sarebbe venuta anche per noi, e volevamo creare una razza che avrebbe potuto salire sulle nostre spalle e raggiungere vette che noi non avevamo mai neppure osato sognare. E così eseguimmo molti esperimenti, molti tentativi. Alcuni riuscirono, in parte. Creammo i centauri, i satiri, i fauni, e i figli dei boschi e dei ruscelli. Erano quasi immortali, ma erano stati dei fallimenti a causa della loro contaminazione animale."

La voce si era interrotta, perché ora quel vento silenzioso ci stava trasportando verso un'alta collina che svettava scura nell'aria dorata. Sulla sua cima lo splendore di Apollo stava aspettando.

Mi sembrò di riconoscere la collina. C'ero già stato... o forse c'era stato Giasone.

Era la collina nuda sopra Eèa, dove il velo tra i due mondi si assottigliava, dove un tempo Apollo ed Ècate si erano scontrati in combattimento... e Giasone era fuggito.

Nella fuga avevo sentito la terribile risata di Apollo rincorrermi echeggiando dall'alto del cielo. Ora la sentivo di nuovo. Guardai nel cuore di quello splendore d'oro, e vidi il Viso di Apollo.

Era di una bellezza soprannaturale. Era orribile in modo soprannaturale. Mi si accapponò la pelle con la stessa repulsione che provano molti esseri umani, in grado infinitamente minore, in presenza di certi animali terrestri... serpenti o ragni, che offendono misteriosamente qualche nostro istinto recondito.

Apollo era una di quelle offese. All'occhio appariva bello, divino, dotato di uno splendore sovrumano. Ma qualcosa nel profondo dell'animo lo rifiutava. Qualcosa nel mio cervello si sforzava di allontanarsi, urlando silenziosamente che quell'essere non avrebbe dovuto esistere, o camminare sul mio stesso mondo, o dividere la medesima vita.

La voce di Ècate riprese il racconto nel mio cervello. Ma ora probabilmente conoscevo il segreto di Apollo, istintivamente, nel profondo della mia carne, ancor prima che la dea mi mettesse le parole nel cervello.

"E così continuammo a provare" stava dicendo. "Avevamo fallito con i semidei, e allora mettemmo da parte la carne viva e creammo Apollo."

Lo sapevo. Nel corpo umano c'è qualcosa che riesce ad avvertire la presenza di esseri non viventi. Una vanità sepolta, forse, che urla contro la falsa vita degli esseri non umani.

Apollo era troppo bello per essere umano. Troppo terribile per essere ri-

vestito di carne. Lo compresi prima che Ècate lo suggerisse al mio cervello. Apollo era una macchina.

"Nella nostra vanità abbiamo trovato la distruzione" aggiunse triste la voce di Ècate nel profondo della mia mente. "Perché il nostro bellissimo Apollo non fu un fallimento... ma neppure un successo. I nostri desideri, come la nostra razza, derivavano da radici umane. Ma quest'essere che avevamo creato non divideva i nostri desideri. Secondo i modelli della nostra e della vostra specie, Apollo non è sano di mente. O forse siamo noi a essere pazzi... di fronte alla terribile perfezione della màcchina.

"L'abbiamo fatto troppo potente. E lui ci ha annientati. Molto tempo fa ebbe luogo una battaglia, una battaglia durata millenni, ma alla fine... puoi vedere tu stesso. Tutta la nostra razza è morta ormai, tranne... Ècate. E Apollo cammina tra le rovine del nostro mondo.

"Ebbene, ora deve morire. Prima che egli uccidesse l'ultimo degli dèi, Efesto, il nostro più grande artigiano, il Vello era destinato alla sua distruzione. Può ucciderlo. E lui lo sa. Ma nessun dio... nessuno della mia razza oserebbe indossarlo. Non temo la morte, ma la morte mia con Apollo ancora in vita significherebbe la sconfitta finale di tutto ciò che aveva sognato la mia gente. Non posso morire mentre la nostra ultima creazione vive indisturbata.

"È per questo che indossi il Vello, Figlio di Giasone. Tu sai ciò che devi fare."

Certo, lo sapevo.

Per un attimo guardai Circe, la bellezza sovrumana di quel viso di alabastro, le labbra rosse e gli occhi obliqui, ardenti di una fiamma verde e fissi nei miei... poi mi mossi da lei, verso Apollo.

XV

Per un istante brevissimo vidi nuovamente il suo Viso, bello come può essere bella una macchina, freddo, scosso da emozioni di cui non conoscevo il nome, perché fino ad allora non avevo mai visto le emozioni di una macchina... una macchina vivente che veda avvicinarsi la propria fine.

Avanzai di un passo... due, poi quel Viso si dissolse in un bagliore impossibile a guardarsi, come il cuore stesso del sole. Apollo si appellava alla violenza distruttrice del cielo per proteggersi contro di me, e io sentivo quel terribile calore inghiottirmi in un bagno di fuoco congelante. Sorrisi. Sapevo che quella era un'arma a doppio taglio... se solo fossi riuscito a re-

sistere al calore per qualche istante. Ora sapevo usare il Vello nel modo in cui Efesto voleva che venisse usato, e Apollo la Macchina non aveva scampo di fronte a quell'arma.

Efesto doveva aver approfondito molto lo studio dei segreti dell'elettrone e delle fonti di energia. Apollo, essendo una macchina, poteva essere distrutto solo da un'altra macchina, e il Vello non era altro che questo. Apollo non era fatto di carne viva, e traeva la vita dall'energia del sole, intercettando una minima parte della sua potenza, sufficiente tuttavia a distruggere intere città in un lampo se avesse deciso di scatenarne una parte contro l'umanità.

Si rivolgeva in continuazione al sole, che riversava dentro di lui il suo flusso dorato, dissipando senza pericolo l'eccedenza di energia nell'aria luccicante di quel super-mondo.

Il Vello poteva rinchiudere dentro di lui tutta quell'energia, e nemmeno Apollo era in grado di contenere a lungo un tale flusso. Penso che anche Ècate ricavasse la propria energia da qualche sorgente simile, ed era per questo che non osava indossare il Vello contro Apollo. Solo un essere umano poteva farlo, e vivere per poterselo togliere di dosso.

Proprio come me lo tolsi di dosso io.

Il Vello tremò ancora per un attimo contro le mie spalle, mentre i riccioli delicati fatti di fili d'oro fremevano intorno a me. Poi lo sfiorai, e quello aderì obbediente alla mia presa, come Efesto aveva voluto che aderisse moltissime generazioni prima di allora. Quella macchina obbediva come Apollo la Macchina non era stato in grado di fare, e ciò avrebbe causato la morte di quest'ultimo.

Mi strappai il Vello dalle spalle, e ruotandolo a mezz'aria lo lanciai in quello spazio scintillante che non potevo guardare senza esserne accecato.

Sebbene il Vello fosse tutto d'oro incandescente, in quel luccichio sembrò nero. Senza la nebbia di Ècate che ci avvolse, saremmo stati entrambi vaporizzati e ridotti a caligine in quel crogiolo di fuoco che Apollo aveva invocato dal sole per proteggersi.

Come la super-razza nei suoi sforzi aveva creato la propria condanna, così Apollo la Macchina aveva creato la sua, invocando quel fuoco terribile. E così, credo, fanno tutti gli esseri viventi, anche se, come Apollo, possono vivere grazie all'energia del sole stesso.

Il Vello si abbatté avvinghiandosi. Per un attimo inimmaginabile l'intera violenza di quella minima frazione di sole alla quale era rivolto si riversò all'interno della meravigliosa macchina che un tempo era un dio. Si river-

sava al suo interno, creando un ristagno di energia che non poteva traboccare.

In quel momento Apollo era diventato un recipiente che conteneva il sole stesso, e in un fuoco di quel genere nulla poteva resistere più a lungo di un brevissimo istante.

Come potrei descrivere quello che successe poi? Come potrei raccontare, usando una lingua umana, il modo in cui Apollo morì?

Ricordo il bel viso pallido di Circe vicino al mio per un istante vorticoso; quelle labbra rosse si schiusero in un grido che non riuscii a sentire. Ricordo come la collina su cui stavamo sembrò dissolversi sotto i nostri piedi mentre il cielo diventava di fiamma.

Poi mi stavo agitando nell'acqua salata...

Ero solo, e onde grigie e indistinte mi sbattevano qua e là, soffocandomi, indifeso. Affondai due volte, sott'acqua. Senza l'energia che il Vello mi aveva infuso mi sentivo nudo, e debole come un bambino per la reazione di quella tremenda battaglia.

Ma proprio quando ormai pensavo di non poter più lottare contro quelle onde che mi inghiottivano, udii qualcosa che si avvicinava gorgogliando e mi sentii sollevare... una grande ondata, o forse mani soprannaturali.

Ora potevo respirare di nuovo, e sotto di me c'era un ponte solido che saliva e scendeva con il moto delle onde.

Una musica mi risuonò nelle orecchie. Udii lo scricchiolìo dei remi e il lamento del sartiame al vento, lo sbattere dell'acqua contro una prua che conoscevo.

Con uno sforzo quasi intollerabile mi sollevai su un braccio. Confusi nella nebbia grigia, vidi gli Argonauti dietro i loro remi e udii la lira di Orfeo che cantava nella foschìa.

Non ricordo neppure se ricaddi sul ponte. Non ricordo nulla... niente altro...

Il fuoco da campo si era ormai spento da ore. La nebbia scendeva strisciando tra i pini, e quando la voce di Seward si interruppe, l'unico rumore che si udiva era il mormorio soffice del mare.

Talbot disse piano: «E poi?»

«E poi... mi trovai steso su una spiaggia, ed era notte» rispose Seward. «In lontananza si vedevano delle luci. In qualche modo riuscii a raggiungerle prima di svenire di nuovo. Ero in una cittadina sulla costa dell'Oregon.» Scrollò le spalle. «Potrebbero essere state allucinazioni. Ma non riesco a capire come avrei fatto a raggiungere l'Oregon da qui nel corso di

una notte. Un aereo avrebbe potuto farcela, ma come diavolo... No, ora non sono più scettico. Sono certo che non si è trattato di allucinazioni.»

«Siamo arrivati abbastanza avanti nelle scienze da renderci conto di quanto poco sappiamo» disse Talbot. «Tutto ciò che avete detto è teoricamente possibile, suppongo... la super-razza e tutto il resto. Tutto, tranne la nave Argo.»

Seward annuì. «Eppure» disse «la cosa strana è che l'Argo è l'unica cosa di cui sono certo. È molto più reale di Ècate o di Eèa, e perfino di Ciane.»

«Ciane?» chiese gentilmente Talbot.

Seward fremette con un gesto di impazienza. «Non è finita» disse. «Ciane... Circe... una donna o due, non lo so. Ma c'era stata una promessa all'inizio di tutto, e quella promessa non è stata mantenuta. E così io non ho pace. Non riesco ad applicarmi a nessuna cosa al mondo. So che non è ancora finita, capite? Finché non morirà anche Ècate.

«Vedete, un'avventura come questa capita solo una volta nella vita di un uomo. Oppure... se lui ha avuto due vite... allora, forse due volte. Non saprei. Sono sicuro che non si è trattato di allucinazioni. So di non essere pazzo, perché ricordo tutto troppo chiaramente. E so che un giorno Ècate manterrà la sua promessa, un giorno...»

Si alzò, scrollando le spalle. «Ho parlato abbastanza. Presto sarà l'alba. Sono stanco.»

Talbot rimase steso a lungo, senza dormire, fissando le stelle tra le cime dei pini, e pensando. Pensò a Giasone e a Jay Seward, e alle origini dei nomi degli uomini. Argo, che solcava i mari nebbiosi, guardiana di quelle acque che lambivano coste senza nome. "Guardiano dei mari" pensò. "Seaward" nella loro lingua... Jay Seward...

Si addormentò.

Il debole echeggiare di una musica lo svegliò poco prima dell'alba. Tra gli alberi c'era buio pesto. Talbot era solo. Se ne accorse con inquietudine, e si sedette nell'oscurità, tendendo le orecchie per udire di nuovo il bisbiglio di quella musica lontana. Lo sentì. Si alzò, dirigendosi verso quel suono distante.

Veniva dal mare. Talbot scese lentamente lungo la scarpata, passando vicino al sacco a pelo vuoto di Seward, ascoltando e scrutando l'oscurità alla ricerca di un'altra figura che rispondesse a quella musica remota.

Gli sembrò di sentire un tonfo nell'acqua, lontano, diritto davanti a lui. Era troppo lontano per esserne certo. Si mise a correre, questa volta gridando.

«Seward! Seward, dove siete? Solo il silenzio e il mare risposero.»

Corse finché la sabbia della riva rallentò i suoi passi, e dove le onde si infrangevano si fermò per guardare verso l'acqua scura. Qualcosa si muoveva... una forma vaga, lunga ed esile, appoggiata sull'acqua come una... una nave? Non lo seppe mai. La nebbia si richiuse troppo presto, e solo il mare continuò a parlare.

Poi una musica senza parole vibrò nel vento, e Talbot urlò di nuovo, per l'ultima volta.

«Giasone! Giasone!»

Non ci fu alcuna risposta. L'ombra tra la nebbia scivolò via, diventando essa stessa nebbia. Talbot rimase in silenzio, aspettando una risposta che non sarebbe mai venuta. La nebbia grigia calò ancora più fitta, velo su velo, e non rimase niente altro che l'oscurità e il mormorio lento e calmo del mare.

L'ULTIMA MEDUSA
(A Lamp For Medusa, 1968)
di William Tenn

William Tenn è lo pseudonimo dello scrittore Philip Klass, nato a Londra nel 1920 e trasferitosi giovanissimo negli Stati Uniti; dopo aver pubblicato il suo primo racconto di fantascienza nel 1946, Tenn ha concentrato quasi tutta la sua intera produzione (una cinquantina di racconti) negli anni '50, specialmente sulle pagine della rivista *Galaxy*, rivelandosi caustico flagellatore delle assurdità umane e originale interprete delle esigenze di una corrente che più tardi sarebbe stata definita "sociologica". *L'ultima Medusa* è il solo altro romanzo di questo poco prolifico autore, accanto a *Of Men and Monsters* (1968 - *Gli uomini nei muri*).

E di là giunse il Figlio di Danae, infuocato d'ardore e di coraggio.
La saggia Atena poscia il condusse di quei prodi gagliardi alla congrega.
Grande massacro ei fé' della Gorgone, poi l'ali volse e alla isolana gente
riportò la testa che di serpi convulse era crinita, il Terror che in pietra raggelava.

Pindaro, Pitica

Il pezzo di pergamena su cui erano sgorbiate a grandi lettere le parole, emanava un odore sgradevole. Come tutto il resto dell'appartamento, fu l'amara considerazione di Percy S. Yuss. Il giovane rigirò la pergamena tra le dita, contrariato dalla strana sensazione di disagio che provava nel maneggiarla, e grugnì incredulo.

Sul retro di quella pelle conciata in modo piuttosto approssimativo, erano ancora appiccicati alcuni sottili peli marrone. Evidentemente qualcuno si era preso l'incomodo di uccidere un animale e di scuoiarlo, solo per scrivere la traduzione di un verso pressoché sconosciuto di un poeta ormai morto e sepolto da parecchio.

Che tipi eccentrici dovevano essere passati per quelle tre stanze!

Lasciò cadere quel fazzoletto di tessuto morto sul pavimento, a tenere compagnia alle altre incredibili immondizie, cianfrusaglie che variavano da un paio di scarpette bianche da ballo consunte, a quattro gambe di una sedia di legno che, a giudicare dalla superficie di taglio eccezionalmente liscia, erano state troncate con ogni probabilità da un'ascia affilatissima.

Che fantastica e ricca collezione di rifiuti! Percy, iniziando ad ammassare il tutto in un grosso mucchio con una scopa trovata in cucina, scosse la testa. Un rasoio di sicurezza, un arricciacapelli, una filza di taccuini pieni di scritture strane e irriconoscibili. Per non parlare poi del mucchio di valigie chiuse a chiave su cui Percy aveva appena gettato la sua logora borsa da viaggio.

Coi tempi che correvano, "ad appartamento donato non si guardava in anticamera", per così dire. Eppure non poteva fare a meno di chiedersi perché i precedenti inquilini non si fossero minimamente preoccupati di ritornare a prendere la loro roba. Di nuovo avvertì la vibrazione di disagio che aveva provato quando aveva notato la pergamena per la prima volta.

Forse non avevano pagato l'affitto. No, era impossibile. Era un affitto così meravigliosamente basso che poteva permetterselo senza eccessive difficoltà anche chi non era comproprietario di una tavola calda leggermente carica di debiti. Proprio la modicità dell'affitto aveva spinto Percy a frugare con frenesia nel portafoglio per estrarre i trentacinque dollari di mancia chiesti dalla custode. Dopo anni di vagabondaggio fra squallide stanze ammobiliate e sporche camere in subaffitto, che bellezza trovare alla fine un posto a buon mercato come quello, e intestato a lui!

Percy si concesse un sospiro soddisfatto, il felice sospiro soddisfatto del-

l'inquilino felice. L'appartamento puzzava, era pieno d'immondizia e sarebbero occorsi almeno due giorni per pulirlo, ma era suo, tutto suo. Con entusiasmo si rimise di buona lena a spazzare.

La porta d'ingresso si aprì e la signora Danner entrò senza bussare. Dal soggiorno, dove stava ammassando in un unico mucchio tutta la sporcizia, Percy vide la vecchia, una donna piuttosto malconcia e trasandata che fungeva da portinaia, custode e agente affittacamere, entrare barcollando nella cucina. Una bottiglia da un quinto di whisky, ormai semivuota, dondolava senza posa da una mano ossuta della donna, come una specie di epitaffio liquido in memoria di trentacinque dollari che una volta erano appartenuti a Percy.

La vecchia si appoggiò a una parete dopo averla rassicurata con pacche gentili. «Buon vecchio e caro appartamento fruttifero» borbottò. «Loro arrivano e se ne vanno, arrivano e se ne vanno, ma tu resti sempre qui con me. E tutte le volte che arrivano, la piccola Marybelle Danner si prende altre dieci bottiglie. Caro, splendido, vecchio appartamento, tu sei il mio *glurbglub*!»

Mentre entrava con passo austero in cucina, Percy si rese conto che l'ultima parola non era un nuovissimo vezzeggiativo coniato sui due piedi dalla signora Danner, dal momento che si trattava di una parola molto comune sciolta irriconoscibilmente nelle generose sorsate di whisky con cui la donna punteggiava le frasi.

«Oh, caro appartamentino!» proseguì, strofinandosi la schiena contro la sudicia parete, come un micetto passato direttamente a una scarna vecchiaia senza essersi mai mutato in un gatto adulto. «I padroni mi pagano tanto poco che non basterebbe neppure a sfamare un canarino piccolo piccolo, e i miei bambini non si preoccupano di quello che succede alla loro vecchia mammina. Ma ci sei tu che pensi a me, vero? Tu non mi lascerai morire di *famglurbglub*. Ogni volta che un nuovo inquilino...»

La donna abbassò la bottiglia con cui aveva appena inumidito la nuova frase e si piegò in avanti strabuzzando gli occhi sciupati e venati di rosso. «Siete ancora qui?»

«Sì, sono ancora qui» rispose Percy seccatissimo. «Dopo tutto sono entrato solo stamattina! Cosa state facendo nel mio appartamento?»

La signora Danner si drizzò, ondeggiando il capo da una spalla all'altra come una sconcertata bandiera grigia. «Com'è possibile che sia ancora qui?» chiese al collo della bottiglia con un sussurro confidenziale. «Sono

più di quattro ore che è entrato. Nessuno si era mai fermato così *tanglurbglub.*» Si pulì le labbra. «Nessuno!»

«Sentite, ho pagato un mese d'affitto in anticipo. Vi ho anche dato un bel po' di soldi sottobanco, anche se è illegale. E i miei soldi li guadagno lavorando sodo in una piccola tavola calda puzzolente che, a quanto pare, man mano che procediamo con gli affari, è sempre più in deficit.»

«Che peccato» disse la signora Danner con un tono consolatorio. «Non avremmo mai dovuto eleggere Hoover. Io ho votato per Al *Smiglugglug.* Lui non avrebbe lasciato che il Kaiser la passasse liscia. Tenete. Vi ci vuole un goccetto prima di sparire.»

«Sentite, vi ho dato tutti quei verdoni per poter avere un appartamento mio personale» riprese pazientemente Percy. «Non voglio che entriate senza bussare. Questa è casa mia. Chiarito questo, desideravate qualcosa?»

La donna batté le palpebre lanciandogli uno sguardo triste, ingollò un altro sorso, ruttò e si diresse alla porta. «Volevo solo l'appartamento. Ma se non è ancora pronto, be', non è pronto e basta. Posso benissimo aspettare un altro paio d'ore. Non ho *fretglugglug.*»

Il neoinquilino lasciò uscire la vecchia e chiuse accuratamente la porta, notando di nuovo un'area di legno scheggiato attorno al posto occupato un tempo dalla serratura, come se per entrare l'ultima volta fosse stato necessario abbattere la porta d'ingresso.

Cosa poteva indicare? Un suicidio, forse. O l'allusione fatta dalla signora Danner a proposito delle sparizioni... era da prendere sul serio? Avrebbe spiegato tutte quelle strane cianfrusaglie, quelle valigie ancora da disfare, come se qualcuno fosse appena entrato quando...

Quando cosa? Era il ventesimo secolo, il secolo della scienza, e Percy si trovava in una delle città più civilizzate esistenti sulla faccia della Terra. Uno non entrava in un freddo appartamento del West Side per poi svanire nel nulla. No, non era logico.

In ogni caso era meglio che mettesse una serratura alla porta prima di recarsi al lavoro. Diede un'occhiata all'orologio. Gli restava un'ora e mezzo, giusto il tempo per un rapido bagno, comprare la serratura e avvitarla. Le pulizie le avrebbe finite il giorno dopo.

La vasca era un affarino di un metro circa sorretto da gambe profilate a L di fianco al lavandino in cucina, ed era chiusa da un enorme coperchio smaltato incernierato alla parete. C'erano più immondizie su quel coperchio che sul pavimento. Sospirando, Percy cominciò a trasportarle nel

soggiorno ormai pulito a metà.

Una volta finito, l'altra stanza era di nuovo sottosopra e lui si ritrovava accaldato, stanco e disgustato. "Bravo, Percy Sactrist Yuss, sei una garanzia quando si tratta di concludere affari del genere", pensò con rabbia mentre, alzato il coperchio e riempita la minuscola vasca, iniziava a spogliarsi. Un appartamento tetro e sporco, zeppo di rifiuti di innumerevoli inquilini precedenti, e non solo gli era toccato pagare una cifra extra per riuscire ad averlo, ma a quanto pare era anche un posto maledetto. E poi c'era quello strano tipo di custode ubriaca che con buone probabilità gli avrebbe concesso la stessa *privacy* di un superindiziato segnalato nella lista del lunedì mattina della polizia!

Prese dalla borsa da viaggio un asciugamano e una saponetta nuova e quando si accorse che, camminando scalzo, i piedi gli si erano coperti di una specie di fuliggine untuosa, il suo malumore aumentò ancora di più. Probabilmente in quel posto c'erano anche dei parassiti.

Chinandosi per pulirsi i piedi e non portare così nella vasca il terriccio sufficiente per un appezzamento di patate, notò una macchia bianca sul pavimento. Era la pergamena con il frammento classico inciso laboriosamente su una facciata. Nel suo andirivieni da una stanza all'altra aveva finito col trascinarla in cucina.

Un'occhiata di sfuggita alla pergamena, e un altro strano brivido elettrico lo attraversò con l'intensità di una infezione virale galoppante:

> *...Grande massacro ei fe' della Gorgone, poi l'ali volse e all'isolana gente*
> *riportò la testa, che di serpi convulse era crinita, il Terror che in pietra raggelava.*

Chi era che aveva ucciso la Gorgone? Un personaggio della mitologia greca, ma chi fosse stato esattamente non riusciva a ricordarlo. Per qualche motivo, l'identità e il nome gli sfuggivano del tutto, eppure di solito lui aveva un'ottima memoria per cose del genere. Vent'anni passati a risolvere cruciverba dopo una giornata frenetica trascorsa a servire in tavole calde, equivaleva quasi a una educazione universitaria.

Percy scrollò le spalle e gettò via la pergamena che, ennesima seccatura, rimbalzò contro il coperchio sollevato della vasca, cadendo nell'acqua. Accidenti alla sua fortuna! Appese la salvietta a una traversa delle alte gambe della tinozza e si arrampicò all'interno, piegando la testa e torcendo le spal-

le in un'operazione laboriosa per schivare il credenzino appeso sopra la vasca a circa un metro di distanza.

Le ginocchia gli sporgevano dall'acqua, praticamente affondate nel torace, date le esigue dimensioni del recipiente. Lavarsi in quelle condizioni si prospettava una faccenda davvero comoda e intima!

Ormai gli risultava impossibile richiamare alla memoria il senso di esultanza provato quando si era reso conto di disporre di un appartamento personale. Sentì che lo avevano raggirato, una sensazione che lo aveva sempre accompagnato nel corso della vita dopo essersi lasciato convincere a fare questa o quella cosa. Come, per esempio, ad acquistare la comproprietà al cinquanta per cento di un ristorante che l'ufficiale giudiziario guardava già con occhio avido.

«Non posso nemmeno dire che mi raggirano» disse il giovane con tono sconsolato. «Sono io a fregarmi con le mie stesse mani!»

E, per chiudere in bellezza, il tappo perdeva! Il livello dell'acqua scese in poco tempo all'altezza dei suoi fianchi. Maledicendo innanzitutto i propri genitori per essersi innamorati l'uno dell'altro, Percy si piegò in avanti per fissare saldamente il tappo. Nel farlo la sua attenzione fu attirata dalla pergamena che era affiorata.

I resti di peli, bagnandosi, si erano raccolti in specie di trecce, e le parole cominciavano a dissolversi. A Percy non interessava quel pezzo di pelle, anzi, aveva la fortissima sensazione che non avrebbe dovuto interessarsi alla pergamena, perché quel brano poetico del passato conteneva più pericoli dei suoi incubi notturni più spaventosi. Avvertì ancora lo strano formicolìo nei recessi interiori del corpo e comprese che la sua reazione istintiva di scagliare lontano la pergamena era stata giusta, che la curiosità che lo costringeva a leggere quelle parole era una curiosità completamente, terribilmente...

E di là giunse il figlio di Danae...

Quasi contro la sua stessa volontà, la mente di Percy si chiese "Di là? Di là, dove?". In un certo qual modo sentiva di saperlo. Ma da cosa gli derivava quella sensazione? Lui non aveva mai letto un passo di Pindaro prima d'ora. E innanzitutto, perché avrebbe dovuto preoccuparsi di una cosa simile? Aveva ben altri problemi, e ne aveva fin troppi.

Con una mano spazzò via la pergamena, quasi fosse un insetto oltremodo disgustoso. Il frammento superò il bordo della vasca e cadde. Cadde e-

sattamente nelle onde bluastre che gli fluttuavano tutt'intorno.

Cadde in mare.

Percy ebbe appena il tempo di restare a bocca spalancata, perché la tinozza cominciò ad affondare, e si ritrovò intento ad aggottare quasi senza rendersene conto.

L'acqua si riversava gorgogliando all'interno. Con un movimento convulso di tutto il corpo, che per poco non lo proiettò in mare, fissò con forza il piede sinistro sul tappo difettoso e rigettò la miscela di liquido tiepido fuori dalla vasca con frenetici gesti delle mani chiuse a coppa.

Nonostante agisse in fretta e furia, e non in modo razionale, riuscì a svuotare la vasca quasi completamente in pochi istanti. Una piccola pozzanghera d'acqua marina stagnava ancora tra i suoi piedi. Percy si sporse e constatò, con un senso di disagio, che l'orlo sporgeva cinque centimetri scarsi dalla superficie irrequieta del mare. Sì, la salvietta era ancora al suo posto, annodata stretta alla traversa. Era inzuppata, ma era ugualmente un magnifico rinforzo per il tappo. Con dita che avevano acquisito una destrezza ragguardevole per la sorpresa mozzafiato serbatagli dalle circostanze, conficcò gli angoli della salvietta attorno al tappo di gomma.

Non era un lavoro perfetto, però avrebbe impedito all'acqua di filtrare. E a questo punto, dove si trovava?

Si trovava in una vasca che, almeno temporaneamente, galleggiava in un mare caldo e solo lievemente increspato, un mare dell'azzurro più intenso e sensazionale che avesse mai visto. Di fronte a lui sorgeva un'isola, in un insieme di colline maestose e dai colori delicati.

Dietro le sue spalle vi era un'altra striscia di terra, ma si perdeva in una lieve foschia ed era troppo lontana perché riuscisse a distinguere se fosse un'isola oppure il dito proteso di un continente.

Alla destra di Percy, altro mare azzurro. E sulla sinistra...

Per la seconda volta il giovane rischiò di cadere dalla vasca. Sulla sua sinistra, a circa una quindicina di metri, c'era il più enorme serpente marino che gli fosse mai capitato di vedere, negli albi a fumetti o altrove.

E avanzava serpeggiando sulle onde, direttamente verso di lui!

Percy si piegò in avanti e, sempre usando le mani, prese a remare come un forsennato su entrambi i lati della tinozza. In che razza di mondo, in che razza di pazzo mondo era finito un tipo tranquillo come lui? Cosa aveva fatto per meritarselo?

Udì uno strano rumore, simile al gorgogliare di una betoniera, e alzando

il capo vide il mostro che lo fissava impassibile. Farfugliando mentalmente, Percy constatò che l'animale aveva un diametro di mezzo metro abbondante, e che senza ombra di dubbio poteva inghiottirlo in un solo boccone. Sulla testa spiccava un ciuffo di piume rosso acceso, mentre la bocca, aprendosi lentamente, scopriva innumerevoli file di terribili denti acuminati.

Se solo Percy avesse avuto un'arma! Un coltello qualsiasi, una pietra, un bastone... Il giovane si rizzò in piedi nella vasca, serrando i pugni in un misto di rabbia e disperazione. Quando la bocca del serpente fu aperta del tutto e la lingua biforcuta, affilata e mortale come una doppia alabarda, cominciò ad avvolgersi su se stessa, Percy lasciò partire il montante, mettendo nel colpo tutta la forza della disperazione di chi è con le spalle al muro. Il pugno colpì la bestia sul labbro inferiore dalla pelle verde.

«Ouch!» esclamò il mostro. «ma che fai?»

E, dopo una brusca inversione di rotta, si allontanò con tanta veemenza che il minuscolo recipiente smaltato fu quasi sommerso. Leccandosi il labbro con la lingua guizzante, il serpente marino si fermò e, torcendosi in una lucente spirale, gli lanciò uno sguardo indignato.

«Ehi, non lo sai che fa male? Non volevo farti nulla. Volevo solo dirti: "Benvenuto, figlio di Danae", e tu invece mi vai a mollare un cazzotto! Non ti farai molti amici comportandoti così, puoi starne certo!»

Il mostro si allontanò ancora un poco, poi descrisse una curva per trovarsi di fronte all'allibito Percy che si reggeva barcollante nella vasca.

«Non mi hai nemmeno chiesto se stavo lavorando per la madreserpe, per Poseidone o che so io! Per quel che ti riguarda, io potrei anche essere un operatore indipendente. Potrei avere un'informazione che ti salverebbe la vita, o la vita di qualcuno che ti sta abbastanza a cuore. No, tu invece non sai far altro che colpirmi» ghignò beffarda la creatura. «E proprio sul labbro, che come tutti sanno è la mia parte più sensibile! Benissimo, figlio di Danae, se vuoi che sia così, così sarà. Io non ti aiuterò.»

Con una specie di alzata di spalle ondulatoria, che scivolò sdegnosamente dall'enorme testa alla sottile estremità della coda, il serpente marino si immerse e scomparve.

Percy si sedette con cautela, accarezzando delicatamente le solide fiancate della tinozza quasi rappresentassero la sua sanità mentale.

Dove accidenti era capitato? In che razza di mondo? O meglio, in che posto fuori dal mondo? Uno comincia a fare il bagno nel suo appartamento nuovo e si ritrova in... Erano spariti in questo modo pure gli altri?

Guardò oltre l'orlo della vasca, attraverso quell'acqua limpida. Le gambe

di profilato metallico che erano servite da sostegno erano tranciate nettamente a circa metà della loro altezza. Per fortuna i rubinetti erano chiusi, perché anche le tubature erano state tagliate. Come del resto qualcos'altro. Percy ricordò le gambe di sedia trovate nell'appartamento.

Quattro gambe di sedia, e una sedia mancante. Dunque in qualche angolo di quel mondo c'era forse una sedia priva di gambe, una sedia su cui sedeva una persona che aveva affittato un appartamento dalla signora Danner.

Percy si accorse all'improvviso di avere un gusto cattivissimo in bocca, un gusto davvero orribile.

Naturale. Il sapone. Quando aveva iniziato a sgottare la vasca, non appena arrivato in quel luogo misterioso, aveva in mano una saponetta. Se l'era ficcata in bocca, e fino a quel momento non aveva ancora avuto un istante di tranquillità per poterla togliere.

Levò dai denti la tavoletta rosa, ormai piuttosto molliccia, constatando un notevole cambiamento di sapore, quindi sciacquò per bene la bocca con acqua di mare. Mentre era impegnato in questa operazione, notò che le correnti lo avevano spinto molto vicino all'isola. C'erano segni di vita oltre la spiaggia; si trattava di alcuni esseri umani che si muovevano lentamente e di un gruppo di capanne o di case, ma a quella distanza era arduo riuscire a distinguere con sufficiente chiarezza.

Di quali risorse disponeva in quel nuovo mondo? Percy le passò in rassegna con un senso di commiserazione. Una saponetta quasi nuova. Una salvietta inzuppata. Un tappo di gomma troppo consumato per poter svolgere decentemente le proprie funzioni. E una vasca da bagno, se fosse riuscito a spostarla una volta giunto a riva.

Poi, naturalmente, restava lui stesso. «Che bello se gli indigeni andassero matti per le bistecche umane!» osservò il giovane con una smorfia.

Un serpente marino che parlava! La cui dignità era stata ferita, e che era perfino arrivato a... Un momento! Come lo aveva chiamato il serpente? *Figlio di Danae.*

Ma Percy non lo era!

"Sì, raccontalo al serpente di mare" disse tra sé, furioso. All'improvviso ricordò il verso della pergamena:

La testa che di serpi convulse era crinita...

«Devo a tutti i costi andarmene da questo posto» commentò inquieto e con eccezionale convinzione, guardando dalla tinozza ondeggiante la pla-

cida distesa appena increspata dalla quale poteva ormai attendersi qualsiasi sorpresa.

Per un attimo, quando la rete gli cadde sulle spalle avvolgendolo, Percy accarezzò con frenesia l'idea che una divinità avesse udito per puro caso le sue parole e si fosse affrettata a cooperare. Lottò, dimenandosi selvaggiamente contro le ruvide fibre annodate che gli laceravano la pelle. Poi, quando sentì che l'intera vasca era rimasta aggrovigliata nell'enorme matassa e qualcuno la stava trascinando in fretta a riva, il giovane si abbandonò a una rassegnazione permeata di ansia e cercò di capire cos'era accaduto.

Era andato alla deriva di fronte a un promontorio a picco sul mare. Un gruppo di uomini in perizoma stava saltellando sull'orlo della scogliera. Incitavano un tipo vestito in modo sontuoso che, da un precario punto d'appoggio sulla metà della fiancata scoscesa, aveva lanciato la rete e ora era impegnato a ritirarla con abili torsioni di polso e avambraccio.

«Bravo, Ditti!» urlò uno del gruppo quando la vasca, toccata la spiaggia, si girò sottosopra sbattacchiando Percy sotto il suo peso, per venire poi issata lungo il fianco della scogliera. «Un ottimo colpo, davvero un tiro magnifico.»

«Ah, questo Ditti!» commentò un altro ammirato. «È proprio in gamba coi mostri marini. È il terzo che prende, questa settimana.»

«Il quarto» corresse Ditti, arrancando verso la cima del dirupo con tinozza e uomo avvolti al sicuro su una spalla. «Dimenticavi la sirena pigmea, mezza donna e mezza sardina. Calcolo anche quella, anche se era piuttosto sul piccolo. Però questo affare è il migliore di tutti. Mai visto niente di simile prima d'ora.»

Svolse rapido la rete con gesti che rivelavano una notevole esperienza. Percy si arrampicò fuori dalla tinozza e cadde pesantemente a terra. Si sentiva come un sacco di ossa tritate.

Ditti lo sollevò con una mano enorme e lo tenne a leggera distanza per un'occhiata di controllo. «Questo non è un mostro» disse con chiaro disappunto. «È separato: per metà è un uomo e il resto è una specie di cassa rotonda. E io pensavo che fosse una cosa davvero fuori del comune! Be'» riflettè, sollevando Percy sopra la testa con l'ovvia intenzione di rigettarlo a mare «non si può far centro tutte le volte.»

«Forse è un mostro» suggerì un tipo attempato sul limitare del gruppo. «Può darsi che si sia trasformato in uomo sul momento. Forse sapeva che

come mostro lo avremmo messo nello zoo di tuo fratello, ma come uomo invece lo avremmo ributtato a mare, perché qui da noi c'è già fin troppa gente.»

L'imponente Ditti annuì pensieroso. «Potresti anche aver ragione, Agesilao. Mi spiacerebbe moltissimo tornare da Re Polidette a mani vuote. Bene, c'è un modo semplice per scoprirlo.»

"Che razza di mondo è mai questo?" Percy stava quasi impazzendo. "*...come uomo invece lo avremmo ributtato a mare, perché qui da noi c'è già fin troppa gente*!"

E a che tipo di prova avevano intenzione di sottoporlo?

Constatò che il pescatore dagli abiti lussuosi aveva sguainato la massiccia spada a un solo filo che portava sulle reni, per poi conficcarne leggermente la punta nel petto di Percy con aria interrogativa.

«Ti conviene ritornare in fretta alla tua forma di mostro, ragazzino, perché non avrai il piacere di venire rimesso in ammollo. Ho intenzione di tagliarti in sei belle fette separate entro pochi secondi. Starai molto meglio nelle gabbie di mio fratello. Su, forza! Cosa sei esattamente?»

Percy si batté la fronte col palmo della mano. Cosa doveva fare? Doveva improvvisare così sui due piedi un processo istantaneo di metamorfosi comprendente ali, pinne e un gemello siamese? In caso contrario sarebbe evidentemente stato trasformato in tante costolette.

«Benissimo» disse Ditti aggrottando le sopracciglia. «Continua pure a fare il testardo. Vediamo un po' cosa ottieni.»

Roteò a titolo di prova la lama di bronzo sul capo, poi la piegò dietro le spalle preparandosi a menare un fendente terribile.

Percy vide il bagliore rossastro dell'arma e deglutì. «Parlerò» riuscì a balbettare. «Vi dirò chi sono! Io sono... sono...»

Cosa poteva raccontare di sensato a quegli uomini? Che razza di fandonia credibile poteva architettare in così poco tempo? Loro volevano che facesse il mostro.

Mostro! Percy aveva parlato a un...

Le parole gli sgorgarono veloci dalle labbra, perché non aveva il tempo di stare a soppesarle. «Io sono colui che il serpente marino ha salutato come figlio di Danae!» esclamò, sperando di riuscire almeno a interrompere l'azione del tipo grande e grosso.

E infatti funzionò.

Ditti abbassò la spada e indietreggiò sbalordito. «Il... il figlio di Danae? Quello che ucciderà la Gorgone?»

«In persona» rispose Percy. E annuì con la solennità imbarazzata di una celebrità riconosciuta in un tavolo di prima fila dal presentatore di un night-club. «Sono il... il famoso uccisore della Gorgone. L'uomo che portò agli isolani la testa crinita di serpi convulse, il Terrore che...»

«Che porterà, vorrai dire» lo corresse Ditti. «Non è ancora stato fatto. Bene, bene, bene. Mi sembri un pochino smilzo per un lavoro simile, anche se hai effettivamente i capelli rossi. Come ti chiami?»

«Percy, Percy, S. Yuss.»

«Perfetto!» urlò alle loro spalle Agesilao, avvicinandosi a grandi passi in uno svolazzare di barba che ricordava un'incredibile cravatta di lana bianca. «Quadra tutto, Ditti! È proprio come aveva detto la profezia. Si chiama Perseo, ha i capelli rossi, lo hai preso in una rete. Sì, è accaduto esattamente come aveva predetto l'oracolo.»

Ditti sporse il labbro inferiore e scrollò il capo. «Gli oracoli sono una cosa, i muscoli un'altra. Nessuno mi verrà mai a raccontare che questo ometto affronterà quella bestia, una bestia che spaventa gli uomini più coraggiosi e perfino altri mostri indubbiamente potentissimi. Guardalo. Sta già tremando di paura!»

Non era propriamente vero. Percy aveva i brividi perché si trovava su quell'altura ventosa indossando soltanto la sua pelle bagnata. Inoltre, stava subentrando una reazione emotiva a tutte le esperienze occorse in quel breve spazio di tempo, alla quale si aggiungeva un crescente senso di disagio dovuto al modo in cui si stavano discutendo le sue capacità nella veste di uccisore della Gorgone. Lui aveva azzardato lì per lì la frase solo per distrarre al momento Ditti. Ora sembrava che non riuscissero a discutere che di quell'argomento: la bestia che terrorizzava uomini e dèi!

Pensò con rimpianto a pochi minuti prima, quando solcava a bordo di una vasca che faceva acqua, un mare infestato da serpenti. Ah, quelli sì erano bei tempi, tempi senza pensieri!

«Il suo nome non è nemmeno Perseo» stava dicendo Ditti. «È Persiesius o qualcosa di simile. Non verrai a raccontarmi che questo zoticone inzaccherato diverrà il più famoso eroe di tutti i tempi?»

Agesilao annuì con veemenza. «Certo che lo diverrà! Per quanto riguarda il nome, credo che si avvicini abbastanza. A volte gli oracoli confondono i nomi. Ma non vedi la cassa di cui parlava l'oracolo? La cassa in cui Perseo sarebbe giunto insieme alla madre Danae dopo che Acrisio, re di Argo, li avesse gettati in mare?»

«D'accordo, però l'oracolo parlava del Perseo infante» intervenne un altro uomo in perizoma. «La sacerdotessa ha detto così, non è vero?»

«Be'» riprese elusivo Agesilao «a volte l'oracolo confonde anche le età.» Ora il vecchio dava la leggera impressione di non essere più tanto convinto della affidabilità oracolare riguardo qualsiasi argomento.

Percy si ritrovò a condividere i sentimenti del vecchio. Agesilao stava evidentemente perorando la sua causa, ma lui non sapeva con certezza quale fosse l'alternativa peggiore, se gli convenisse di più la vittoria oppure la sconfitta del vecchio.

Ditti allora, riprese immediatamente la parola per liquidare la discussione. «Se Acrisio, re di Argo, stando a quanto ha detto l'oracolo, ha gettato Perseo e la madre nella cassa, dov'è la madre Danae? E un'altra cosa, Agesilao. Argo è in quella direzione.» E la indicò con una mano adorna di braccialetti. «È a nordovest. Il nostro amico invece è arrivato da est. No, per me è un impostore che sta cercando di speculare sulla profezia. E a me gli impostori non piacciono.»

Si chinò e raccolse un paio di pezzi di corda che gli uomini del gruppo avevano usato per riparare dei buchi formatisi nella rete. Prima che Percy avesse il tempo di aprire del tutto la bocca quasi bloccata per profferire una sola parola di protesta, uno sgambetto esperto lo scagliò al suolo. In un batter d'occhio si trovò legato per benino come un elegante dono natalizio.

«Che pena c'è per chi si spaccia per un eroe?» chiese Ditti ad Agesilao. Completata l'opera di impacchettamento, tolse il ginocchio dalla schiena ansante del giovane e si alzò.

«Per la simulazione di eroe» rispose pensieroso l'anziano con il viso ancora increspato da una piega di insoddisfazione «si ha la stessa pena riservata alla bestemmia. Bollitura a fuoco lento. In pratica da quando re Polidette, tuo fratello, ha riformato il sistema legale, ogni delitto è punibile con la bollitura a fuoco lento. Tuo fratello dice che gli risulta più semplice emettere una sentenza in questo modo. Non gli tocca ricordare un'intera filza di punizioni complicate.»

«È per questo che lo chiamiamo Il Saggio Re Polidette» esclamò un giovane del gruppo, e tutti gli altri annuirono entusiasti.

«Ascoltate» cominciò a urlare Percy stando a terra, ma Ditti gli ficcò in bocca una manciata d'erba, un ottimo bavaglio rinforzato da una buona dose di terriccio. Percy era talmente impegnato a soffocare che gli rimase ben poca forza per badare ad altro, e tanto meno per un tentativo di fuga quando due uomini lo appesero a un palo e lo trasportarono giù dalla collina su

un terreno pieno di asperità.

«Salve, Menone» sentì dire da qualcuno mentre veniva portato lungo una strada polverosa. «Che cos'hai lì?»

«Non lo so di preciso» rispose l'uomo che reggeva l'estremità anteriore del palo. «Credo si tratti di un bocconcino per la pentola.»

«Non dirmelo, per Dioniso! Questa ondata di criminalità si fa sempre più impressionante di settimana in settimana!»

Quando Percy riuscì a liberarsi la bocca dall'ultimo residuo di terriccio, avevano ormai attraversato l'immensa porta di una cittadella circondata da mura di pietra e si trovavano all'interno, in un grappolo di case in mattoni, piccole ma costruite con incredibile maestria.

Il palo di Percy fu collocato su due forchetti rizzati nella strada principale della città. Il giovane penzolava dalle corde legate strettissime che gli bloccavano dolorosamente la circolazione.

Un gruppo di curiosi, uomini e donne, gli fece capannello intorno interrogando le due guardie.

«È questo l'ultimo mostro catturato da Ditti?» domandò una donna. «Non mi sembra poi molto insolito.» Dopo aver osservato a titolo di prova alcune parti scelte del corpo nudo, concluse: «È praticamente normale, direi.»

«Stufato» osservò laconico uno dei due portatori. «Ottimo e tenero stufato.»

Per quel che gli permettevano i suoi solidi lacci, Percy fremette. No, non poteva capitargli una cosa simile. Era un fatto inconcepibile, semplicemente assurdo! Un uomo non si appresta a fare il bagno in un appartamento nuovo per poi ritrovarsi in un mondo dove tutto, dal furto con scasso all'istigazione alla lite, veniva punito con...

"Non considererò quel pensiero" proclamò la sua mente. "So quando funziono nel modo giusto."

Certe cose risultavano chiare a Percy, ma tuttavia erano di una chiarezza perfino sgradevole. In una maniera imprecisata, era caduto in un passato che non era mai realmente esistito, il tempo dei miti dell'antica Grecia. Non era mai realmente esistito? L'indignazione del serpente marino era stata più che reale, ed erano altrettanto reali le corde che lo avvinghiavano. Quindi Percy sospettava che lo sarebbe stata pure la punizione, se lo avessero ritenuto colpevole di simulazione d'eroe.

Che strane combinazioni! Il serpente che si indirizzava a lui come al fi-

glio di Danae, che evidentemente era la madre di Perseo. Il suo stesso nome che formava una serie di sillabe che portavano una somiglianza notevole col nome dell'uccisore della Gorgone. Il pezzo di pergamena trovato nell'appartamento che senza dubbio aveva contribuito a farlo precipitare in quel pasticcio, e il soggetto del frammento poetico scritto su di essa. Il modo in cui si era avvicinato alla leggenda per tanti altri particolari, come il suo arrivo via mare...

No! Al momento del processo avrebbe protestato la propria assoluta innocenza, la sua totale ignoranza riguardo la profezia di Perseo e il suo completo disinteresse in proposito.

Del resto, il solo considerare tutti gli altri pensieri poteva condurre in un'unica direzione.

Percy rabbrividì e fece vibrare leggermente il palo.

«Poverino, ha freddo!» intervenne compassionevole la voce di una ragazza.

«Oh, benissimo. Ci penserà re Polidette a riscaldarlo» le rispose un uomo. Tutti scoppiarono in una fragorosa risata. Percy fece oscillare di nuovo il palo.

«Non ho mai detto di essere Perseo!» proruppe il giovane, disperato. «Ho solo detto al vostro Ditti che il serpente marino...»

«Faresti meglio a stare zitto» gli consigliò con un tono confidenziale e amichevole il portatore chiamato Menone. «Per il tentativo di influenzare la giuria prima di un processo, possono strapparti la lingua, sia che tu risulti alla fine colpevole sia innocente.»

Percy decise di starsene quieto.

Ogni volta che apriva la bocca finiva sempre col tirare in ballo il codice penale del luogo. Si trovava sempre più invischiato nel più fantastico dei pasticci e non aveva la minima idea di come fare per uscirne, né innanzitutto di come vi si era trovato coinvolto.

La signora Danner. Odiava la signora Danner, oh, come odiava quella vecchia sfruttatrice alcolizzata! Se esisteva un responsabile, *lei* era responsabile della presente situazione di Percy. Senza dubbio la vecchia sapeva che l'appartamento era una specie di dispositivo d'uscita; quando era entrata senza bussare, infatti, si era aspettata di trovarlo vuoto. Ah, se solo avesse prestato un po' più d'attenzione alle giulive ciance della donna!

Da quanto tempo quel cartello fuori dalla porta dell'abitazione aveva attirato l'attenzione della gente? "Affittasi appartamento di tre stanze. Prezzo

modico."

Quanti si erano precipitati dentro, avevano pagato eccitati i trentacinque dollari che la vecchia chiedeva come "competenze d'affitto", e poi erano sfrecciati a casa a raccogliere armi e bagagli sufficienti per prendere possesso formalmente dell'appartamento? E in seguito, alcuni istanti dopo essere entrati, mentre stavano forse misurando la stanza da letto per la sistemazione dei mobili, o stavano osservando le pareti prendendo in esame l'accostamento di nuove audaci tinte, oppure mentre cercavano di aprire a forza una finestra malamente incastrata, erano stati sbalzati di colpo in quel mondo di magìa e di violenza.

Da quanto la signora Danner stava sfruttando quelle tre stanze, e quante "competenze d'affitto" aveva intascato? Percy non lo sapeva, ma sognava di incontrarla per caso in una stanza chiusa a chiave, una volta o l'altra. Dimenticando momentaneamente il dolore delle corde che gli stringevano mani e piedi, accarezzò l'idea della deliziosa morbidezza della gola della vecchia sotto un paio di pollici insistenti.

Tuttavia la signora Danner non poteva costituire l'intera risposta. Era troppo ignorante in qualsiasi campo, se si escludevano le ultime quotazioni sulle casse di whisky franco-consegna dalla distilleria, per aver creato quella stranissima trappola temporale racchiusa nell'appartamento. Chi ne era dunque l'artefice? O cosa? E soprattutto, perché?

Nel frattempo era arrivato Ditti, circondato dai suoi bulletti in perizoma.

«Brutta giornata» disse ai cittadini. «Non ho preso nemmeno un mostriciattolo. Niente di niente. Solo questo falso eroe.»

«Va più che bene, Ditti» lo rassicurò il tizio che prima aveva espresso la propria fiducia sulla affidabilità termica del Re. «Sarà ugualmente una buona scusa per una festa.»

«Certo» intervenne un'altra voce. «Se c'è un'esecuzione, la serata non sarà sprecata del tutto.»

«Lo so, lo so» ammise Ditti imbronciato. «Però io volevo un nuovo esemplare per lo zoo. Un'esecuzione non sarà affatto la stessa cosa.»

Mentre la folla presente applaudiva il lodevolissimo disinteresse di un atteggiamento così scientifico, Percy vide un uomo dall'abbondante mantello bianco farsi largo fino a raggiungere la prima fila del gruppo, e guardarlo con un interesse e una curiosità che finora non gli aveva riservato nessun altro. Quando una piega del manto si scostò, scoprendogli per un istante il viso, Percy notò che l'uomo aveva una pelle di un color zafferano

particolarmente intenso.

«Cosa ti ha fatto pensare che fosse un mostro?» chiese quest'ultimo a Ditti, ricoprendosi subito il volto.

«Dalla scogliera, la cassa in cui galleggiava sembrava fosse un tutt'uno con lui. Era rotonda e bianca, e aveva un mucchio di pezzi metallici che sporgevano. Mai visto niente di simile prima d'ora, e dire che sono stato sul continente due volte.»

«Dov'è la cassa?»

Il poderoso Ditti indicò oltre le spalle con un pollice delle dimensioni di una piccola banana. «Oh, l'abbiamo lasciata sulla scogliera con il resto della roba che questo tipo ci teneva dentro. Non ci si può mai fidare dei marchingegni strani, a volte prendono vita o s'incendiano, oppure... Ehi, dico! Non sei della città?»

L'uomo ammantato in bianco si portò una mano alla cintola, la passò una volta sull'addome e, mentre Ditti gli si faceva incontro con fare truce, scomparve.

La folla ribollì, percorsa da una serie di commenti immediati.

«Che cos'è successo?»

«Dove accidenti è andato, Eunapio?»

«Non lo so, però secondo me non era del tutto umano.»

«Mamma, voglio tornare a casa!»

«Zitto, Leontide. Sta' buono. Forse ci sarà una bollitura oggi. Non vorrai perdertela, vero?»

«Cosa credi che fosse, Ditti?»

Il loro capo si grattò la testa arruffata. «Be', senza dubbio non poteva essere quello che immaginavo io, un normale straniero di passaggio. Volevo abbrancarlo e metterlo agli arresti. Se era uno straniero o un mercante girovago e aveva dimenticato di registrarsi dal comandante della guardia reale, sarebbe stato passibile della Tassa Punitiva Forestieri.»

«Cioè gli avrebbero confiscato tutti i suoi averi e gli avrebbero bruciato il braccio destro tenendoglielo sotto gli occhi?»

«Più o meno, a discrezione del capo della guardia. Ma penso che senz'altro doveva essere un mago o un mostro superiore. Anzi, dal colore della pelle direi che era un mostro umanoide. Non era dorata?»

Agesilao annuì. «Era dorata, appunto. Sul continente li chiamano mostri Olimpici. Dicono che non siano molto cattivi. Stando agli abitanti del continente, i mostri di tipo Olimpico aiutano gli uomini molto spesso.»

«Quando aiutano gli uomini, lo fanno per le loro buone ragioni» borbot-

tò Ditti. «Non che io abbia qualcosa contro i mostri superiori» si affrettò a spiegare ad Agesilao. «Hanno le loro dispute private, e gli uomini dovrebbero restarne fuori se non vogliono finire feriti in modo serio.»

Dall'ansiosa velocità con cui aveva aggiunto l'ultima considerazione, Percy dedusse che esisteva una paura concreta di quelli che Ditti aveva definito "mostri superiori". Evidentemente ne esistevano anche di "minori" e si trattava di tutt'altra cosa, dal momento che Ditti li pescava e il re li teneva in una specie di zoo. Ma come mai lo straniero dalla pelle dorata si era tanto interessato a lui? C'entrava forse in qualche modo con l'arrivo di Percy in quel mondo?

Ormai il giovane aveva perso tutta la sensibilità nei polsi e nelle caviglie e si stava domandando, stordito, se avessero intenzione di tenerlo appeso nella piazza del villaggio come una specie di decorazione permanente, quando si udì un clangore di armature e un calpestìo irregolare.

Una voce rauca annunciò: «Polidette, re di Serifo, vedrà subito il prigioniero.»

Percy sospirò con vero piacere quando due uomini si caricarono di nuovo in spalla il suo palo e cominciarono a sballottarlo lungo la via principale. Non solo era diretto in un posto dove finalmente avrebbe potuto raccontare la propria versione dei fatti, ma adesso conosceva anche il nome del regno sul quale era andata a inciampare in maniera così poco cerimoniosa la sua vasca da bagno errante.

Serifo. Interrogò in fretta la sua memoria. No, non sapeva nulla di un'isola chiamata Serifo, se si escludeva quanto aveva appreso nell'ultima ora, cioè che era un'isola abbastanza vicina alla Grecia continentale e si trovava quindi nel caldo mare Egeo. E che attendeva l'adempimento di un'antica leggenda in cui Perseo, l'uccisore della Gorgone, doveva approdare sulle sue coste prima di iniziare l'eroica caccia.

E inoltre che quell'isola possedeva un sistema giuridico che aveva notevoli somiglianze a una sega elettrica.

Fu sollevato sopra uno scalino e introdotto in un cortile coperto da un enorme soffitto sorretto da quattro massicci pilastri di pietra. Menone sfilò il palo dai cappi che sostenevano Percy per le mani e per i piedi, e l'altro portatore tagliò le corde con alcuni decisi fendenti di un lungo coltello di bronzo.

Lo rizzarono in piedi e indietreggiarono. «Va meglio, adesso?»

Percy si abbatté bocconi, rimbalzando sul pavimento decorato.

«Le gambe» spiegò Menone al suo socio. «Gli si sono addormentate le gambe.»

«Succede sempre così» aggiunse l'altro con aria professionale. «Succede ogni maledetta volta.»

Il ritorno della circolazione fu un vortice di dolore atroce. Percy si rotolò sul pavimento gemendo e fregandosi polsi e caviglie con mani che avevano la sensibilità di due pezzi di legno. Alcune persone gli si avvicinarono e gli si accovacciarono accanto un momento per fissarlo in viso o per osservare i suoi sforzi. Nessuno comunque si offrì di aiutarlo.

Dopo un po', riuscì ad alzarsi mantenendosi ritto con le gambe dolorosamente arcuate in fuori. Le guardie lo strinsero in mezzo a loro e lo spinsero contro una colonna.

Gran parte della cittadinanza aveva seguito Percy nell'aula. A quanto pareva, la voce si stava diffondendo. A ogni istante che passava, arrivava qualcun altro: macellai con le loro mannaie gocciolanti, contadini con falci, donne con canestri di giunco pieni di verdura e di bacche.

Ai nuovi arrivati, gli altri indicavano subito Percy. Quelli sorridevano e annuivano lentamente soddisfatti, oppure si giravano e se ne andavano di gran carriera ad avvertire anche qualche cugino o qualche zia prima che tutto il divertimento fosse finito.

Nel centro del cortile, presso un focolare annerito che grosso modo aveva le dimensioni dell'appartamento che Percy aveva recentemente lasciato vacante, un uomo sedeva su un enorme trono di pietra.

A prima vista sembrava mollemente adagiato tra numerosi cuscini di foggia strana. Un esame più attento, a ogni modo, rivelava che i cuscini non erano altro che una splendida collezione di graziose fanciulle il cui colorito era altrettanto vario, quanto lo era il loro interesse per gli affari di Stato che si svolgevano di fronte a loro. Una bionda graziosissima che formava parte del posapiedi del re stava russando beata. Un'altra ragazza, una splendida negra con il corpo pressoché nascosto da un'ampia spalla maschile, stava rimostrando accanitamente nell'orecchio destro del monarca e indicava con una mano una figura che gemeva prostrata dinanzi al trono.

«Senti, Tontibbi» le disse alla fine il re, esasperato «io ho il mio sistema personale di punizioni e non voglio che nessuna femmina decadente, proveniente da una parte del mondo ultracivilizzata, continui a suggerire delle modifiche, per quanto fantasiose possano essere. Qui a Serifo siamo gente

alla buona e ci dedichiamo a divertimenti semplici. E se voi africani snob volete andare a dire in giro che siamo dei barbari, be', accomodatevi pure. È un nome che ci rende orgogliosi.»

La ragazza dalla pelle bruna gli lanciò un'occhiata torva e si lasciò cadere all'indietro nei recessi del mastodontico trono. La folla applaudì fragorosamente.

«È così che si fa, Polidette! Diglielo un po' a questi forestieri presuntuosi dove devono andare!» esultò un anziano agricoltore.

«Be'» riprese lentamente il sovrano con aria pensosa «io la vedo così. Perché quello che andava bene ai tempi di mio padre non dovrebbe andar bene anche per me?»

«Non trovi delizioso il suo modo di esprimersi?» chiese alla sua vicina una massaia, raggiante di gioia. «Secondo me, è una cosa fantastica avere un re che parla così bene!»

«E poi» aggiunse l'amica «non capisco tutta questa frenesia dei continui cambiamenti. Cosa c'è di meglio dello sbarazzarsi dei criminali cucinandoli a fuoco lento? Col sistema usato dal re Polidette, di solito riusciamo a cavar fuori quattro o cinque ore di spettacolo anche dai tipi più deboli. Si comincia dopo cena e quando tutto è finito è ormai notte fonda, e allora si ha proprio voglia di una bella dormita, dopo una serata divertente. Guarda, io personalmente non mi sognerei nemmeno di chiedere di più.»

Percy sentì lo stomaco rivoltarsi lentamente su se stesso in un movimento semicircolare. L'uomo prostrato di fronte al sovrano lanciò qualche urlo e cercò di sfregarsi il volto sul pavimento.

Ma che razza di gente era quella? Parlavano delle cose più orribili con la massima tranquillità, quasi stessero discutendo del film o dell'incontro di lotta visto la sera prima alla televisione.

Be', naturalmente le esecuzioni pubbliche erano la cosa che per quelle persone corrispondeva grosso modo alla televisione e al cinema. Percy ricordò articoli letti sui giornali che parlavano di folle che si riversavano a presenziare impiccagioni in varie parti degli Stati Uniti. E si era nel ventesimo secolo! Eppure un'esecuzione rimaneva uno spettacolo sufficientemente allettante perché molti uomini vi portassero le fidanzate, perché alcune donne vi portassero i figlioletti, e perché alcuni intraprendenti uomini d'affari si mettessero a vendere in giro minuscole riproduzioni della forca su cui un poveraccio tirava le cuoia scalciando disperatamente.

D'accordo, però quelle considerazioni non gli erano di grande aiuto nella

situazione in cui si trovava. Se solo fosse riuscito a escogitare qualche approccio gradito da quella gente, se solo fosse riuscito in tempo a sapere qualcosa di più sulla loro concezione di giusto e sbagliato in modo da poterlo sfruttare a proprio vantaggio prima che fosse troppo tardi!

Si sforzò di afferrare ogni dettaglio di quanto stava accadendo. Gli servivano indicazioni riguardo la loro procedura giuridica. Avrebbe avuto un avvocato difensore? Percy ne dubitava, stando a quanto aveva visto finora. Però si era parlato di un processo, si era accennato a una giuria. Queste istituzioni davano un lieve senso di conforto, indipendentemente dal modo in cui le si applicavano, pensò Percy.

Ma subito non ne fu più così sicuro.

«Mi sto stufando, adesso» proruppe il re, interrompendo il disperato farfugliare del prigioniero che aveva di fronte. Alzò il capo e indirizzò un cenno vago alla folla riunita. «Ehi, giuria! Qualcuno vuole insistere sull'innocenza di costui?»

«Mmmm, colpevole!»

«Sì, colpevole come il peccato!»

«La bestia spregevole! La cottura è troppo poco per lui! Ehi, Brionte, cos'ha fatto quello?»

«Come faccio a saperlo? Sono appena arrivato. Senz'altro qualcosa di brutto, altrimenti non lo processerebbero.»

«Colpevole, colpevole, colpevole! Passiamo al prossimo caso. Mi sembra promettere bene!»

«Sollevate il prigioniero per la sentenza» ordinò re Polidette. Due guardie balzarono in avanti e tirarono in piedi l'uomo che si dibatteva implorante. Il sovrano, con gesto solenne, puntò l'indice al soffitto. «In virtù del potere conferitomi da me» intonò «io qui presente ti condanno a... a... Mmm, un attimo. Ti condanno a...»

«A essere bollito a fuoco lento» suggerì aspra la negra alle sue spalle. «Non è sempre la solita storia, forse?»

Polidette affondò con rabbia un poderoso pugno nel palmo dell'altra mano. «Stai attenta, Tontibbi! Finirai anche tu in pentola se non fai attenzione! Avresti potuto viziare l'intera legalità del processo! Benissimo, portatelo via» concluse disgustato. «Non avete sentito cos'ha detto Tontibbi? Fatelo!»

«Mi spiace, Polidette» mormorò la ragazza pentita. «Ma sapessi come mi annoio! Procedi tu, pronuncia tu la sentenza.»

Il re scrollò il capo infelicemente.

«Nooooo! Non c'è più gusto ormai. Cerca solo di controllarti d'ora in poi, eh?»

«Va bene» promise la ragazza, tornando ad accovacciarsi.

Quando sollevarono il prigioniero che si dimenava ancora debolmente, Percy rimase senza fiato per l'orrore, e capì perché non era riuscito a capire una sola parola di quell'uomo. Gli avevano strappato la lingua! Il suo viso era coperto di croste di sangue raggrumato che gli scendeva anche lungo il collo fino a macchiargli il petto. L'uomo era ovviamente così debole per la perdita di sangue che si reggeva in piedi a fatica, eppure era talmente atterrito dalla angosciosa imminenza della sua condanna che aveva tentato disperatamente di farsi capire in qualche modo. Le mani si agitarono implorando invano e un atroce gemito inarticolato continuò a sgorgargli dalla bocca, mentre i suoi piedi scavavano leggeri solchi nella polvere del pavimento e alcune guardie lo trascinavano di peso verso una stanzetta che probabilmente era l'anticamera del luogo d'esecuzione.

«Vedi?» disse Menone a Percy intento a massaggiarsi debolmente la pancia. «Quello ha tentato di influenzare la giuria prima del processo. Credo si trattasse dei soldati.»

Al giovane cominciò ad aprirsi uno sgradevolissimo spiraglio di luce. Ogni cittadino dell'isola, soldato, civile, militare, nobile, qualsiasi cittadino insomma, era un membro potenziale della giuria in ogni caso penale. Il fatto che quella gente prendesse le responsabilità dell'incarico piuttosto alla leggera, secondo gli standard del mondo che Percy aveva appena lasciato, non era altrettanto importante del loro diritto di accorrere in massa a qualsiasi processo e di prendere parte alla delibera del verdetto. Quindi se uno veniva arrestato a Serifo per qualche reato commesso, per quanto inconsistente fosse l'accusa, doveva soprattutto evitare di protestarsi innocente. L'uomo che lo arrestava sarebbe stato infatti un giurato, e la punizione per chi violava quella particolare legge era spiccia e calzante. Percy cominciò a sentirsi sorprendentemente grato del bavaglio ficcatogli in bocca da Ditti. Accidenti, quel tipo si era comportato effettivamente in maniera pietosa, anche se invece di strappargli la lingua gliel'aveva in pratica cacciata in gola!

Ma come ci si poteva difendere quando si era processati da persone simili?

«Il prossimo caso!» ruggì il re. «E vediamo di non tirarla per le lunghe. Ci sta venendo un discreto appetito e dopo cena c'è in programma un'esecuzione niente male. Non mi piace far aspettare il mio popolo.»

«Ecco perché lo chiamiamo il Buon Re Polidette» mormorò una donna mentre Percy veniva trascinato dinanzi al trono, e lì veniva lasciato cadere a peso morto.

«Accusato» dichiarò una voce familiare sopra la testa del giovane «di simulazione d'eroe, più precisamente di Perseo che, stando al mito...»

«Lo conosco quel mito, Ditti» l'interruppe seccato il fratello. «Abbiamo già visto tutto nel caso precedente. Su, troviamo colpevole anche quest'uomo e aggiorniamo la seduta. Non so perché ci siano così tanti Persei di questi tempi, e così pochi falsi Eracle o falsi Teseo, invece. Immagino che sia la solita storia; uno lancia una nuova moda, e prima che se ne renda conto, lo stanno già imitando tutti.»

La curiosità di Ditti era stata risvegliata. «Cosa vuoi dire con quell'"Abbiamo già visto tutto nel caso precedente"?»

«Oh, un paio dei miei soldati erano in servizio sulle colline, stavano indagando sul conto di quei piccoli mostri, quelli volanti, sai a quali mi riferisco...?»

«Le Arpie? Intendi quelli con la testa da ragazza e corpo, ali e artigli da uccello, vero?»

Polidette sospirò. «Quelle. È meraviglioso avere un fratello che conosce così bene i suoi mostri. Io mi confondo sempre quando cerco di ricordarli tutti distintamente. Ho solo una regola elementare: se ha non più e non meno di due braccia, due gambe e una testa, allora uno è umano, altrimenti si tratta di un mostro.»

«Così non tieni conto degli Olimpici dalla pelle dorata. Nemmeno loro sono umani. Io non so con esattezza cosa siano, ma molti li classificherebbero nei mostri superiori.»

«E molti altri no» sottolineò il sovrano. «Rieccoti con questa storia. Il tuo punto di vista io non lo capisco, ma... Be', a ogni modo in un paio di rapporti si diceva che queste cose, queste Arpie, avessero fatto del contrabbando via aria decurtando le entrate del tesoro reale di Serifo. Io ho mandato una pattuglia sul monte Lasso per indagare sulla faccenda. I soldati si stavano fermando per uno spuntino prima di entrare in azione quando quel tipo ruzzola giù dalla collina. Non appena ha detto di essere Perseo lo hanno arrestato. Dopo averlo arrestato, naturalmente, mentre quello continuava a discutere, lo hanno punito subito per corruzione di giurato, secondo il mio editto dell'estate scorsa. Ora, io ho avuto la sensazione che forse sono stati un po' troppo zelanti, ma... Cosa ci fa ancora qui questo ti-

po? Non lo abbiamo giudicato colpevole?»

«Non ancora» lo rassicurò Ditti. «Non hai interrogato la giuria. Ma per me va benissimo, non ho fretta.»

«Be', io ce l'ho.» Il monarca allargo le mani verso il suo popolo impaziente. «Colpevole, no?»

«Sì, certo!»

«Dieci volte colpevole!»

«I suoi crimini gli si leggono in faccia, tutti, uno per uno!»

«Evviva per il Giusto Re Polidette!»

Il Giusto Re Polidette si accese di gioia. «Grazie, amici miei. Grazie. Ora, per quel che riguarda la sentenza...»

Percy balzò in piedi. «Che razza di processo è questo?» urlò furioso. «Potreste almeno concedere una possibilità a un uomo, quando si tratta della sua vita!»

Re Polidette scrollò il capo stupito, e si chinò per osservare il giovane da vicino, quasi schiacciando un posapedi femminile che aveva appena iniziato a stiracchiarsi. Il sovrano era grande e grosso quanto il fratello ma, dato che la sua circonferenza faceva concorrenza in modo esplosivo con l'altezza, l'effetto globale era davvero schiacciante. Inoltre, mentre la maggior parte degli isolani, uomini e donne, sembrava vestire rozze pelli di pecora o abbondanti perizomi, i due fratelli reali indossavano abiti di lana riccamente tinti e il re ostentava quella che un tempo doveva essere stata una tunica pulita di finissimo lino.

«Non so cosa ti ha preso, ragazzo, ma tu hai avuto tutte le possibilità permesse dalle leggi di Serifo. E adesso perché non te ne stai calmo e affronti la tua punizione da uomo?»

«Ascolta, per favore. Ascolta!» implorò Percy. «Non solo non sono un cittadino di Serifo, ma non sono nemmeno un cittadino di questo mondo. Voglio semplicemente la possibilità di trovare una via di ritorno, in pratica qualsiasi cosa che...»

«Questo è il punto» spiegò il re. «Le nostre leggi non sono fatte per i cittadini, almeno non quelle riguardanti la cottura a fuoco lento. I cittadini che sbagliano vengono gettati dalle scogliere o strangolati fuori dalle mura a pomeriggio inoltrato, o cose del genere, insomma. Solo i non-cittadini vengono puniti in questa maniera. È così che mantengo il mio popolo felice, felice di essere sotto la mia autorità. Capisci adesso? Non piantiamo più grane, d'accordo? Comportiamoci da adulti quando si tratta di pagare il

fio delle proprie colpe.»

Percy si mise le mani nei capelli esasperato e cercò di guadagnare tempo a tutti i costi. «Ascolta, questa storia è cominciata... no, non partirò dalla signora Danner... be', da come è incominciata è impossibile, pazzesco starsene qua e guardare quello che... No... mmm... un attimo.» Inspirò profondamente, conscio della necessità di restare calmo, di essere molto, molto persuasivo. E di essere soprattutto logico. «C'è stato un piccolo malinteso quando ho incontrato tuo fratello. Un serpente marino» il giovane s'interruppe di nuovo a respirare «un autentico serpente marino in carne e ossa si era avvicinato alla mia cassa galleggiante e mi aveva salutato come il figlio di Danae. Quindi, quando Ditti mi ha chiesto chi ero...»

«Non c'è bisogno che tu vada avanti» lo avvisò Polidette. «La testimonianza di un serpente marino non costituisce una prova ammissibile.»

«Non stavo dicendo di...»

«Voglio dire che non è una prova ammissibile nemmeno da parte del serpente stesso, per cui non lo è di certo quando sei tu che la ripeti a noi.»

«Stavo solo cercando di dire...»

«Naturalmente» il re sporse il labbro inferiore e annuì meditabondo «naturalmente se fosse stato un serpente di terra, la faccenda sarebbe stata leggermente diversa.»

Percy interruppe la sua frenetica arringa, interessato suo malgrado. «Davvero?» chiese incuriosito.

«Certo. Dipende dal tipo esatto di serpente di terra. Il tipo oracolare, per esempio. Senza dubbio ascolteremmo quello che una pitonessa deve dirci, ascolteremmo con grande rispetto. Oppure il tipo intelligentissimo e amichevole, sì, quel tipo di serpenti ambulanti di cui parlano le leggende. Ma il tuo caso è diverso. Sei accusato di aver simulato Perseo e di avere messo in giro l'idea di avere il coraggio di uccidere la Gorgone. Per un reato simile, un serpente marino non è valido come mallevadore. E poi, sei già stato dichiarato colpevole.»

«Io non sto nemmeno discutendo l'idea di...»

«Ditti» ordinò il sovrano con un gesto di noia insopportabile «riportalo all'ordine.»

Un pugno gigantesco calò sul capo di Percy. Il giovane, ebbe l'impressione che il cervello gli scendesse dalle narici. Quando fu ancora in grado di vedere chiaramente attraverso la foschia rossastra, si ritrovò a tentare di afferrare il pavimento che pareva fuggire con un moto ondulatorio.

«Non vedo perché non possiamo fare due esecuzioni nello stesso giorno» stava dicendo Ditti arrabbiato. «Tutti e due questi uomini pretendevano di essere Perseo. Come hai detto tu stesso, ultimamente c'è in giro una vera e propria epidemia di questo tipo di simulazione. Be', un ottimo sistema per scoraggiare cose del genere sarebbe una bella cottura doppia senza tanti mezzi termini, una specie di esecuzione di due portate. Non devi far altro che emettere subito anche la sentenza di questo tipo, e io penserò ai dettagli. Per esempio troverò uno schiavo che pulisca la pentola nell'intervallo e...»

«Chi è il re, qui? Tu o io?» ruggì Polidette.

«Oh, sei tu. Sei tu il re. Ma...»

«Niente ma. Tu sei solo un granduca, non dimenticarlo Ditti. E stasera ci sarà una sola esecuzione, l'uomo catturato per primo. Domani riporteremo qua quest'uomo per la sentenza ufficiale, così avrò un'altra scusa per un'udienza pubblica nella sala del trono, sai che mi piace, e ci saremo assicurati un allegro trattenimento per un'altra serata.»

«E va bene» accettò Ditti imbronciato. «Ma quando mai ci capitano due stufati nello stesso giorno?»

«Una ragione di più per non sprecarli tutti in una volta» ribadì il re. «Guardie, portate via quest'uomo! Vedi, Ditti, io la penso così. Chi risparmia guadagna.»

"Ecco perché lo chiamano il Filosofico Re Polidette", considerò Percy con amarezza, mentre due bestioni dalle mani simili ad artigli di ferro lo trascinavano fuori dal salone.

Giunti in fondo alla sala, venne aperta improvvisamente una grata che si apriva sul pavimento e Percy fu gettato sotto con la delicatezza riservata a una manciata di immondizie. La buca era abbastanza profonda da metterlo di nuovo fuori combattimento.

Dopo un po' riuscì a girarsi sulla schiena e si fregò le ammaccature con braccia altrettanto contuse. Qualsiasi altra cosa gli serbasse quel mondo, e finora non era certo stato avaro, Percy poteva senza dubbio affermare che era il meno gentile dei mondi possibili!

Dall'inferriata filtrava un tenue raggio obliquo. Si alzò barcollando per andare verso la luce e farsi un'idea migliore della cella, ma qualcosa lo colpì allo stomaco rigettandolo a terra.

«Provateci ancora, signore» gli disse con decisione una sommessa voce di ragazza «e vi farò a pezzi sul serio.»

«Come, scusate?» chiese Percy rivolgendosi stupidamente a una oscurità fittissima.

«Restate nella vostra parte di cella e io starò nella mia. Ne ho avuto abbastanza di tipi con la mano svelta che vogliono scoprire l'abbondanza di una ragazza in certi punti e che lo fanno senza pensarci due volte. Non ho mai visto un posto come questo!» La voce femminile si era fatta progressivamente più acuta; quando pronunciò l'ultima parola, la ragazza cominciò a piangere.

Dopo aver ponderato attentamente la situazione, Percy si mise a strisciare in direzione dei singhiozzi. «Sentite...» iniziò con delicatezza.

Questa volta lei lo colpì su un'occhio.

Bestemmiando con una scioltezza che non aveva mai sospettato di possedere, Percy si spostò nella direzione opposta e tornò a sedersi contro la parete, incrociando le braccia con fare severo. Dopo un breve intervallo di tempo, a ogni modo, l'amarezza divenne troppo intensa per sopportarla in silenzio. Il giovane cominciò col maledire l'intera razza umana, restrinse il suo campo alle donne in generale e, dopo un cenno alla ragazza che gli stava di fronte, si concentrò sulla signora Danner. Si lasciò prendere da tanto ardore che le sue maledizioni divennero sorprendentemente raffinate, degne quasi di un corpo ecclesiastico intento a dibattere di un suo membro che si era fatto promotore di una campagna per mettere realmente in pratica i principi della loro religione comune.

Tutt'a un tratto Percy sentì il volto bagnato della ragazza appoggiarglisi sulla spalla. Con un balzo si rifugiò in un angolo. «Sentite, signora» ringhiò «state pur certa che non ho la minima intenzione di toccarvi, più di quanto non toccherei...»

«Avete appena accennato alla signora Danner, vi ho sentito. Appartamento 18-K?»

«Appunto! Ma come...» Lentamente cominciò ad apparirgli la risposta. «Ah, siete anche voi della partita!»

«Ucciderò quella donna!» sibilò la ragazza a denti stretti. «Il primo giorno che era qui, dicevo che se fossi riuscita a tornare indietro le avrei fatto sputare a calci tutti i dollari e tutti i bicchierini che si era goduta coi miei soldi. Il secondo giorno dicevo che se solo fossi tornata non le avrei fatto assolutamente caso perché sarei stata occupatissima a baciare cose come i marciapiedi, i poliziotti e le tubature dell'acqua. Il terzo giorno non ho più pensato alla Danner, ero troppo occupata a ripensare alla vita di città. Ma oggi so che non tornerò, non tornerò mai più, così continuo a pregare di

riuscire a trovare in qualche modo un sistema di ucciderla, di potere in qualche...»

La ragazza scoppiò di nuovo a piangere con singhiozzi talmente dirompenti che davano quasi l'impressione di squassarle le spalle.

Molto, molto guardingo Percy si riavvicinò alla ragazza e le batté affettuosamente sulla spalla. Dopo un indugio la prese tra le braccia e le accarezzò con dolcezza il volto. Qualcosa di terribilmente ruvido che lei indossava gli irritò la pelle già piena di graffi.

«Potrebbe andar peggio» la rincuorò, anche se dentro di sé si domandò quale miracolo sarebbe occorso perché in effetti si verificasse una simile ipotesi. «Potrebbe andare molto peggio, credimi. Intanto ci siamo incontrati, e le cose non saranno proprio così brutte avendo qualcuno con cui parlare. Siamo compatrioti, o compagni d'epoca, o qualcosa del genere. Io mi chiamo Percy S. Yuss. La S sta per Sactrist. Ero il comproprietario di un ristorante che apparteneva per due terzi ai nostri creditori. E tu chi sei?»

«Ann Drummond» rispose la ragazza, drizzandosi con una risatina vergognosa e asciugandosi gli occhi in quella specie di indumento che indossava. «Io ero una danzatrice classica, o almeno stavo ancora studiando per diventarla e facevo qualche lavoretto saltuario. Quell'appartamento era un vero dono del cielo. Era proprio quello che mi permettevano le mie entrate. Mi sono abbandonata sull'unica sedia che c'era e mi sono sentita orgogliosa di avere una casa mia, finalmente! Poi ho intravisto un pezzo di pergamena con un brano poetico, sul pavimento. Ho cominciato a leggere, ho smesso, e dopo mi sono assopita lentamente con gli occhi fissi sulle parole. Quando mi sono svegliata ero lungo un pendio arato, la sedia non aveva più gambe e un vecchio contadino con la moglie mi stavano lanciando degli scongiuri perché svanissi prima di colpire il loro raccolto con un incantesimo. Non appena mi hanno visto aprire gli occhi mi sono saltati addosso, mi hanno legata e mi hanno portata nella loro capanna. E non hanno voluto ascoltare una sola parola di quel che dicevo. Uh... a proposito, se vuoi... mm, essere più presentabile, c'è un mucchio di vestiti abbandonati in quell'angolo.»

Percy si allontanò lentamente e trovò una mezza dozzina di logore tuniche in pelle di pecora. Ne scelse una che puzzava non poco, ma che sembrava avesse meno "abitanti" delle altre, e tornò dalla ragazza. In un certo qual modo, il sentirsi di nuovo un abito addosso contribuì a restituirgli una certa fiducia. Da quando era arrivato senza "guardaroba", Percy non aveva

avuto molte opportunità di prendere in considerazione i vari aspetti del nudismo, ma sentì per la prima volta che ora esisteva una possibilità di superare in astuzia gli abitanti di quel mondo completamente pazzo, ora che era quasi vestito come loro.

Ann proseguì la sua storia descrivendo come tutti gli abitanti di un villaggio sul lato opposto dell'isola si fossero riuniti in una conferenza per discutere dei metodi più opportuni di sbarazzarsi della strega.

«Si stava svolgendo un vero e proprio tiro alla fune tra il gruppo dell'impaliamola-subito-e-facciamola-finita e la fazione del bruciamola-perché-solo-allora-saremo-sicuri, quando è passato di lì per caso un siniscalco, o un ciambellano o che diavolo so io, di re Polidette. Stava cacciando dei piccoli mostri; Furie, credo. No, forse erano Sirene. Costui mi ha vista e prima che quelli del villaggio riuscissero ad aprir bocca, mi... Ehi, Percy! Guarda!»

Percy girò la testa seguendo il dito di Ann. L'oscurità era scesa sull'inferriata lungo una linea sempre più verticale. La luce nella cella si era ridotta a un debolissimo bagliore rosato proveniente da un sole che aveva ormai fatto più della sua parte e ora voleva solo riposare.

Dall'altro lato della grata s'intravedeva la testa di un uomo che premeva un dito sulla bocca. Percy, con un cenno del capo, gli indicò di aver capito. L'uomo si dissolse lentamente come un pennacchio di fumo in una tiepida brezza estiva, e scomparve.

L'inferriata si sollevò piano piano, senza far rumore, e dopo un istante tornò a chiudersi. Percy avvertì la misteriosa sensazione che qualcosa stesse scendendo, qualcosa di molto pesante che fluttuava in pigri cerchi quasi fosse una piuma. Senza pensarci, coprì la bocca di Ann col palmo della mano, ma anche così il sussulto di lei fu quasi udibile quando, improvvisamente, apparve di fronte a loro un uomo in abiti che ricordavano vagamente il Rinascimento italiano.

Dopo aver regolato la massiccia cintura borchiata che portava, l'uomo chinò impercettibilmente il capo per salutarli e si presentò. «Mi chiamo Ermes.»

Scostando dalle labbra la mano di Percy, Ann mormorò: «Ermes! Il messaggero degli dèi!»

«Per l'appunto.»

Un sorriso attraversò così rapidamente quel viso aristocratico che Percy dubitò quasi di averlo visto. Poi fissò attentamente in quell'oscurità presso-

ché completa la pelle del nuovo arrivato. Sembrava dorata. «Non eri tu il tipo col mantello bianco che è scomparso quando Ditti ha cominciato a fare delle domande?»

Ermes annuì. «Sospettavo la tua identità, ma ho dovuto controllare la cosiddetta cassa prima di poterne essere certo. Mi era quasi impossibile rivolgerti delle domande mentre eri circondato da tutta quella ressa.»

«Quali domande?» chiese Percy, ansioso di sapere.

«Domande che stabilissero se tu eri il vero Perseo, l'eroe leggendario che dovrà liberare il mondo dalla razza delle Gorgoni.»

«Senti, amico. Questa faccenda mi ha già cacciato in un bel pasticcio! Io mi chiamo Percy S. Yuss, e non sono il figlio di Danae. Non conosco questa Gorgone che tutti tirano in ballo continuamente, e se anche la conoscessi certamente non mi sentirei di ucciderla. Non ho nulla contro nessuna Gorgone, né contro nessun uomo... escluso quel vecchio ciccione del re...»

«Stai alzando troppo la voce» lo avvisò Ermes. «Non ti mandiamo ad affrontare una Gorgone qualsiasi... si tratta nientemeno che di Medusa!» Nel pronunciare il nome la sua voce divenne appena percettibile. «Ho parlato al professor Gray e gli ho descritto gli aggeggi con cui sei arrivato. E lui si è trovato d'accorcio nell'affermare che senz'altro anche tu appartieni alla sua stessa epoca.»

«Vuoi dire che qui c'è qualcun altro che viene dal ventesimo secolo?» chiese avidamente Ann.

«Dov'è? È nei guai anche lui?» fece eco Percy con una certa asprezza.

Lo straniero sorrise. Questa volta il sorriso fu lungo e lento, ma a Percy non piacque né più né meno di quello velocissimo di pochi istanti prima. «No, non è nei guai. Ti sta aspettando per consigliarti sul modo migliore di sconfiggere la Gorgone.»

«Be', gli toccherà correre per un bel pezzo e maledettamente in fretta. Non mi piace il modo in cui tutti sussultano quando sentono fare quel nome. Non mi sento un eroe, e non ho intenzione di diventarlo. Sono stato un sempliciotto per tutta la vita, sempre a farmi rifilare le fregature di qualcun altro, ma questa volta il figlio preferito di mia madre non ci casca.»

«Nemmeno per evitare il pentolone di domani?»

Percy deglutì. Da quando aveva incontrato Ann, si era dimenticato del processo secondo le leggi di Serifo. Sì. Ancora un giorno, poi sarebbe stato condotto al...

Esisteva in fondo un rischio più pericoloso dell'orribile certezza che lo

attendeva di lì a ventiquattr'ore? Ormai ne aveva viste fin troppe da quegli antichi greci, ne aveva viste più che a sufficienza per acquisire un massiccio rispetto per la loro implacabile efficienza quando si trattava di perseguire quelli che consideravano casi criminosi. Percy dubitava profondamente, per esempio, che quel popolo possedesse le istituzioni del ricorso in appello, della libertà vigilata o...

«Nemmeno» proseguì Ermes, scandendo le parole con una lentezza esasperante quasi volesse che i due le visualizzassero «nemmeno se ti venisse offerta la possibilità di tornare alla tua epoca?»

Ann si lasciò sfuggire uno strillo e il messaggero degli dèi l'ammonì severo di starsene tranquilla. Poi diede un colpo alla cintura e divenne invisibile. Riapparve poco dopo, e quando si rimaterializzò stava fissando ansioso l'inferriata tenendo una mano pronta sulla cintura.

Percy fu colpito nel constatare che quel tipo era un po' troppo nervoso per essere una divinità. Ma soprattutto lo aveva lasciato di stucco il fatto che gli fosse stato offerto quello di cui aveva immediatamente bisogno e che desiderava disperatamente. Sembrava eccessivo il prezzo che doveva pagare? Sciocchezze. Valeva la pena di affrontare qualsiasi rischio, qualunque difficoltà, se poi avesse potuto tornare, in un modo o nell'altro, alla propria era. Per non parlare dell'offerta allettante di lasciare quei paraggi prima dell'ora di cena del giorno successivo.

«Va bene» accettò alla fine Percy. «Qualsiasi cosa mi si chieda di fare, la farò. Un'ultima precisazione, però. Il patto vale anche per questa ragazza.»

«Affare fatto!» La creatura dalla pelle dorata gli porse una piccola sacca. «Prendi. Domani, quando ti porteranno all'esecuzione...»

«Ehi! Pensavo che tu ci tirassi fuori di qui! Perché non ci porti con te?»

Ermes diede una vigorosa scrollata di capo. Sembrava ansioso di andarsene il più in fretta possibile. «Perché non posso. Voi non avete i... i poteri necessari. Fate come vi dico e vedrete che andrà tutto per il meglio.»

«Dagli retta, Percy» lo esortò la ragazza. «£ la nostra unica possibilità. Facciamo come dice lui. E poi, lui è un dio! Saprà senza dubbio come cavarsela in questo mondo mitologico.»

Sul viso di Ermes comparve di nuovo, rapidissimo, il solito sorriso fuggevole. «Quando ti portano fuori, cerca di fare un lungo discorso, il più lungo possibile, su come si pentiranno in seguito per quello che stanno facendo. Poi, qualsiasi cosa ti costringano a combattere...»

«Ehi, io non dovrò combattere un bel niente» ribatté Percy. «Verrò solo...»

«Cotto a fuoco lento. Lo so! Ma credimi, fidati di me, ti porteranno fuori a combattere contro qualcuno o contro qualcosa. Tu fai pure il tuo discorso e mentre parli, senza che nessuno ti veda, fai scivolare una mano sotto la tunica e l'infili nella sacca, e cominci a maneggiare i semi che contiene. Schiacciali, strofinali avanti e indietro tra il palmo della mano e il tessuto della sacca. Quando senti che cominciano ad agitarsi e a muoversi da soli, entra in azione e mettiti a menare le mani il più presto possibile! Poi non devi far altro che spargere i semi tutt'intorno a te, ma stai indietro! Allontanati più in fretta che...»

Ermes s'interruppe e toccò velocemente il commutatore posto sulla cintura. All'esterno della grata sbucò una torcia e due uomini dal viso incorniciato da vistose basette scrutarono nella cella.

«Avrei giurato di aver visto qualcosa» disse uno.

«Be', puoi chiamare la guardia e scendere a dare un'occhiata» propose l'altro tipo. «Io sono per la festa, invece.»

L'uomo con la torcia si drizzò. «Anch'io. Se ho visto quello che credo di aver visto, non ho la minima voglia di scoprire cos'era. Ci penserà la ronda di domani mattina.»

La sacca sbucò dall'oscurità e si piazzò in mano a Percy. «Ricorda» sussurrò una voce ascendendo lentamente. «Non metterti a strofinare i semi troppo presto... ma non aspettare nemmeno troppo tempo. Quando cominciano a muoversi, devi gettarti nella mischia in fretta.»

L'inferriata si alzò un istante e tornò a chiudersi. Poi in un sussurro ci fu la raccomandazione finale. «E non guardare nella sacca, stanotte! Non ti passi nemmeno per la testa di toccarla finché non è il momento!»

I due prigionieri sentirono una presenza svanire sopra di loro. Ann si accostò a Percy che la strinse a sé con fare rassicurante.

«Una bella serie di divieti» borbottò il giovane. «Calcola il momento esatto, ma non cercare di scoprire di cosa si tratta! È come mettere un francese di fronte a una fila di medicine etichettate in cinese e avvisarlo di prendere qualche aspirina prima che gli aumenti ancora la febbre, ma di non toccare i sonniferi perché sono abbastanza potenti da ucciderlo. Ma per chi mi prende, quello?»

Ann si appoggiò a Percy con una risatina leggermente isterica. «Sai, Percy, questo è il primo, il primissimo barlume di speranza da quando so-

no finita in questo mondo orribile. E tu brontoli perché le istruzioni non sono proprio chiarissime!»

"Be, in fin dei conti", convenne giustamente Percy tra sé, "è al sottoscritto che toccherà affrontare la Gorgone!"

«Non è che mi stia lamentando» rispose ad alta voce, sedendosi insieme ad Ann. «Però le istruzioni confuse mi irritano. Ho sempre la sensazione che qualcuno mi stia prendendo per i fondelli.»

«Immagina di sedere in un ristorante» mormorò Ann trasognata. «O da un parrucchiere. O di andare in una boutique di lusso e di toccare tutti quei magnifici tessuti e di vederti in quei bellissimi capi all'ultima moda, con la convinzione continua che stai davvero facendo credere alla commessa di avere abbastanza soldi per comprarli. E ogni volta che un uomo che non ti piace ti fa delle proposte, tu puoi farlo fermare. E se non la smette, tu gridi, e quando gridi, ecco che ti aiutano. Oh, civiltà! Civiltà!»

Ann si era addormentata tra le sue braccia. Percy l'accarezzò delicatamente e si preparò a dormire anche lui. Aveva avuto una giornata lunga e stressante. Lunga? Sì, una cosetta di tremila anni, più o meno!

Sfortunatamente non si era ancora addormentato del tutto quando iniziò l'esecuzione. Essendo sottoterra e a una certa distanza, non poteva certo vedere un granché. Ma i rumori giunsero fin là...

Trascorsero alcune ore prima che potesse appisolarsi e smettere di pensare all'uomo che era sceso a precipizio lungo un pendìo insistendo di essere Perseo. Quanti Perseo c'erano in quel mondo? Sembrava quasi che qualcuno desiderasse a tutti i costi la morte della Gorgone e gettasse nella mischia un buon numero di sostituti, invece di partecipare in prima persona.

Chi era il vero Perseo? Percy non lo sapeva, ma l'impressionò il sapere con certezza assoluta che lui non lo era. E finora era l'unico cui era stata affidata l'uccisione della Gorgone. Cos'era esattamente la Gorgone? Anche quella era una domanda pertinente...

La mattina dopo la cella aveva un terzo inquilino. Agesilao.

«Cos'hai fatto?» gli chiese Percy stiracchiandosi tutto indolenzito.

«Nulla» rispose il vecchio. Si sedette contro la parete e cominciò a spidocchiarsi la barba. Ogni volta che ne prendeva uno, ghignava soddisfatto e lo schiacciava tra i denti con un secco scricchiolìo. «Sono qui a causa di mio fratello.»

«Come, a causa di tuo fratello?»

«Ieri notte si è reso colpevole di alto tradimento e gli hanno rotto la te-

sta, secondo la legge che il re ha emanato alcuni minuti dopo che mio fratello aveva commesso il reato. Il re era ancora abbastanza depresso, però, così ha emesso un'altra legge che dichiara corresponsabili tutti i consanguinei nei casi di alto tradimento. Io ero l'unico parente di sangue, quindi eccomi qua. Oggi spaccheranno la testa pure a me.»

«Che tipo di alto tradimento ha commesso tuo fratello, da costringere il re a emanare una nuova legge in proposito?»

Agesilao esaminò attentamente la frangia consunta della barba. Dal chiaro disappunto con cui la scostò, era evidente che ormai la considerava priva di vita. «Dunque, mio fratello era il cuoco reale. Quindi, logicamente, era pure il carnefice pubblico. A un certo punto della procedura deve aver commesso un errore, ieri sera. Probabilmente non si è ricordato di ungere il pentolone, perché finita l'esecuzione si è rotto.»

«Rotto? Vuoi dire che è inservibile?»

«Appunto. Si è aperto come una noce. Ah, voi potete pure ridere, ma dovete sapere che quella pentola era l'orgoglio di Serifo! Non era di bronzo, d'argento o d'oro, ma... e non vi chiedo di crederci... ma era fatta di ferro puro! Sì, signore. Non basterebbero le ricchezze di tutta l'isola per comprare un'altra pentola come quella. Sono occorsi anni e anni, ai tempi del mio bisnonno, per fondere tutte quelle minuscole meteore che la nostra gente raccoglieva da generazioni. E a quel punto, dicono sia stato uno dei rettili ambulanti a fare la colata finale. Biasimate forse re Polidette per essersela presa a morte con mio fratello e con tutti i suoi parenti? Io, no. Accidenti! Re Aurione, il suo predecessore, quello che Polidette pugnalò alla schiena durante la festa per il solstizio d'estate, be', re Aurione avrebbe esteso la condanna anche ai parenti acquisiti e alla maggior parte degli amici più stretti del criminale.»

Percy sedette a meditare sulla predizione di Ermes della notte precedente. Con ogni probabilità si trattava non tanto di un esempio di precisione profetica quanto di un caso lampante di sabotaggio. Il giovane rise tra sé. Be', almeno non avrebbe più vissuto con addosso quella paura particolare!

«Cos'erano questi rettili ambulanti?» chiese Ann. Era rimasta seduta tranquilla accanto a Percy, mentre lui aveva interrogato il vecchio, e quando aveva ridacchiato soddisfatto gli aveva stretto la mano per mostrargli che anche lei sperava che si realizzassero pure le altre promesse di Ermes.

«Non è una domanda facile» esordì lentamente Agesilao. «Devono essersi estinti del tutto quaranta, cinquanta anni fa. Ai tempi del mio bisnon-

no ne erano rimasti pochissimi, e sono diventati sempre più rari in seguito. Erano come le pitonesse che lavorano presso gli oracoli, o come alcuni dei serpenti marini più socievoli. Ma erano più intelligenti sia delle pitonesse che dei serpenti di mare. E avevano le gambe, anzi alcuni dicono che avevano anche le braccia. Andavano in giro e compivano cose miracolose. Mio nonno mi ha detto che ci hanno insegnato a costruire il vasellame a...»

«Ehi, Agesilao!»

Tutti e tre alzarono il capo e videro una scaletta di corda che si srotolava scendendo nella cella. Il tipo corpulento che stava all'esterno gesticolò impaziente all'ultimo arrivato. «È ora. Su, spicciati, per favore. Oggi pomeriggio ci sarà un combattimento di tori e dobbiamo preparare l'arena.»

«Certo che le loro vite sono proprio una serie pazza di divertimenti» constatò con amarezza Ann, rivolgendosi a Percy. «Sempre qualcosa da fare!»

«Non sbagliatevi sul nostro conto» precisò il vecchio, cominciando a salire la scaletta. «C'è troppa, troppa gente su quest'isola! E sono ormai più di due generazioni che non abbiamo né una guerra, né una pestilenza di una certa gravità. Cosa c'è di meglio di un po' d'esecuzioni capitali interessanti, per ridurre la popolazione? Polidette lo chiama "Controllo Demografico con Sorriso".»

«Certo» mormorò Percy. «Ecco perché lo chiamano l'Arguto Re Polidette.»

Più tardi anche a Percy fu ordinato di salire, e lo condannarono a combattere nel teatro contro i mostri che il sovrintendente allo zoo avrebbe reso disponibili. Evidentemente, Polidette era troppo imbronciato per partecipare con interesse a una riunione nella sala del trono, inevitabile del resto, dato che bisognava formulare una condanna. Il sovrano poltriva, sul suo seggio costellato di concubine, lanciando occhiate torve alla parete mentre un funzionario di corte, con fare apatico, informava Percy della fine che lo attendeva.

Il giovane, pensieroso, nell'anticamera del luogo d'esecuzione, toccava di tanto in tanto la sacca nascosta sotto la tunica, quando spinsero dentro Ann.

«Anch'io carne da macello per i mostri» annuì la ragazza. «Ci manderanno nell'arena insieme. Speriamo e preghiamo che Ermes non abbia parlato a vanvera.»

«Come mai hanno condannato anche te? Cos'hai fatto? Certo che qui po-

trebbero averti gettata nella fila dei condannati solamente per aver commesso il grave torto di essere viva!»

«Be', vedi, all'inizio mi hanno portata qui dall'altra parte dell'isola per entrare a far parte dell'harem di Polidette.»

«E come hai fatto a uscirne?»

«Non ne sono uscita. Temo di non essere riuscita a superare l'esame. Il re ha detto che non ero abbastanza imbottita. Però» aggiunse schioccando malignamente i denti «sono ancora convinta che sia stata quella gatta gelosa di Tontibbi a mettergli in testa delle idee sul mio conto. Oh, no! Non fare quella faccia, Percy» disse Ann sorridendo. «Non volevo assolutamente far parte di quell'harem. Ma una ragazza si sente in un certo senso ferita quando le dicono che non è abbastanza bella, mentre questo posto è infestato da ogni sorta di creature grasse e sciatte!» E si raggomitolò accanto a lui, ancora seccata.

Nel tardo pomeriggio, diedero ai due condannati una manciata di frutta secca e, mentre stavano ancora biascicando quella cena per nulla allettante, vennero fatti uscire per l'esecuzione.

Percy rimase colpito nel vedere per la prima volta Ann alla luce del giorno. Constatò, approvando con interesse, che la ragazza era una di quelle bionde rare e perfette la cui pelle era così magnificamente chiara da neutralizzare la luminosità dei capelli in un globale splendore biondo che tuttavia non soffocava ricchi accenni di toni più scuri e di fonti più profonde da cui sgorgava la personalità sottostante.

Tenendosi stretti per mano, Percy e Ann marciarono lungo un viottolo tutto curve che serpeggiava attorno alla collina sul lato opposto della cittadella. La stradicciola arrivava alla fine presso una serie di costruzioni in pietra che evidentemente formavano lo zoo. I due condannati vennero fatti proseguire oltre, cosa che Percy e la ragazza fecero senza troppi indugi e con un certo sollievo, dopo aver visto con un'occhiata di sfuggita il contenuto delle gabbie. Sbucarono in una minuscola valle, formata da numerose collinette.

Sui fianchi delle colline erano scavati dei sedili, per la maggior parte già occupati. Percy giurò quasi di vedere anche Ermes tra i presenti. Un'area in fondo alla valle era circondata da un alto muro di pietra; alle due estremità vi erano due massicci cancelli.

Ann e Percy vennero spinti di fronte a uno di questi cancelli, che era custodito da un paio di giovani piuttosto agitati che lo tenevano leggermente

socchiuso. Percy, in preda a un certo nervosismo, portò una mano alla sacca nascosta. Tutti quanti stavano aspettando il re.

Finalmente Polidette arrivò, accompagnato dal suo cinguettante seguito. «Si proceda con la punizione» disse con una voce piatta e stanca. Era evidente che si aspettava ben poco divertimento, ora che la pentola delle esecuzioni era irrimediabilmente perduta.

Percy affondò la sinistra nella sacca, mentre nell'altra mano gli appioppavano una spada di bronzo tutta ossidata. I due ragazzi cominciarono a spingere indietro il cancello. «Credo che faresti meglio a iniziare» mormorò Ann.

Percy annuì. «O potente Polidette, sovrano di Serifo!» Il suo urlo fu così improvviso che uno dei giovani abbandonò il proprio posto e si girò per fuggire, ma il Capo della Guardia reale lo spinse subito indietro con aria severa. «Ti prego, ti imploro di concedermi un ultimo favore» riprese Percy. I semi erano spiacevolmente molli al tatto.

Polidette, mesto, fece un cenno con la mano. «Se è una cosa ragionevole. E se riesci a spiegarti in fretta e in modo abbastanza chiaro.» Il re si riaccomodò, seccato.

Sfregando lentamente i chicchi tra le dita e il tessuto della sacca, Percy si chiese come dovesse cominciare, da che argomento. All'improvviso sorrise.

«Probabilmente ti starai domandando se ciò che è accaduto ieri alla pentola delle esecuzioni sia stato un incidente, o se qualche suddito insoddisfatto si sia reso responsabile della distruzione dell'orgoglio di Serifo. Io solo conosco la risposta, e la mia richiesta dipende da questo.»

«Ha abboccato!» sussurrò Ann, deliziata. «Perfetto, Percy. Perfetto!» Un brusìo di eccitazione aveva attraversato vibrante le gradinate di terriccio dell'arena.

«Dunque» proseguì Percy, massaggiando e schiacciando i semi nella sacca, quasi fosse un pugile professionista intento a concentrare la forza nel proprio pugno «esaminiamo ciò che è probabilmente accaduto dal punto di vista della funzione basilare della pentola: la cottura. Cosa sappiamo circa gli effetti di ingredienti precedenti sulla struttura della pentola? Sappiamo qualcosa?»

Il re aveva un'aria confusa e ansiosa nello stesso tempo, come se avesse la sensazione che Percy aveva appena fatto un'osservazione importantissima, ma non sapesse di preciso da cosa il giovane l'avesse ricavata. Perfino

le guardie che circondavano i due prigionieri avevano l'espressione semieccitata e semispaventata di uomini che si credono ormai prossimi a una rivelazione tremenda. A Percy parve di aver avvertito con la mano un lieve formicolìo di vita. Attese un istante, poi decise di essersi sbagliato e proseguì nella sua declamazione strampalata:

«Dunque, prima di tutto abbiamo panini imbottiti, sul menu dei piatti pronti. Abbiamo vari tipi di panini al formaggio. Formaggio fuso nei toast, formaggio e pomodoro, formaggio e pancetta, formaggio e prosciutto. Possiamo cuocerli assieme oppure separatamente.»

Si fermò, sentendo che alcuni semi cominciavano ad arricciarglisi tra le dita.

«Se stai cercando di dirmi» disse lentamente il sovrano con aria assorta «che il mio popolo ha usato illegalmente la pentola delle esecuzioni di Stato per cuocere alla griglia formaggio e pomodori...»

«Non sto cercando di dirti un bel niente» tagliò corto Percy. «Procediamo con l'esecuzione.»

«No, ascolta figliolo» intervenne Polidette con calore «stavi dicendo cose sensate. Era un po' difficile da seguire, ma c'era del concreto nel tuo discorso. In qualche punto, comunque. Vai avanti, per favore.»

«Sì, va' avanti, forza!» gridò uno del pubblico. «Io riesco a capirti.»

«Non c'è niente da capire!» Percy era disperato. Nella sacca, i chicchi stavano saltando come minuscole rane scacciate dal loro stagno. «Non ho nulla da dire. Ho inventato tutto. Volevo solo un ritardo. Allora volete procedere con l'esecuzione, o no?»

«No!» esclamò minaccioso il re. «Tu stai cercando di proteggere qualcuno. Qualcuno di importante.»

I semi, contorcendosi, si erano raggruppati alla bocca della sacca e tentavano di aprirsi un varco verso la libertà. Percy guardò il volto apprensivo di Ann e vide che lei capiva la difficile situazione in cui lui si trovava, ma non poteva aiutarlo in alcun modo.

«Senti, Polidette» disse con voce rauca «perché non cedi il trono a qualcuno che lo meriterebbe già da parecchio tempo? Tontibbi saprebbe governare molto, ma molto meglio. Non solo è più intelligente di te, non solo è più al corrente di te sul vivere civile, ma è anche...»

«Aprite quel cancello» ruggì il Paonazzo Re Polidette «e gettatelo alle bestie!»

I massicci portali si aprirono cigolando. Ann e Percy vennero spinti in

uno spiazzo enorme, lastricato di pietra. La ragazza riuscì a mantenersi in equilibrio, Percy invece, sbilanciato dal braccio che teneva sotto la tunica all'altezza del petto dove teneva la sacca, barcollò in avanti incapace di sollevare il capo e rimettersi in equilibrio. Inciampò e cadde a peso morto su una mano e su un ginocchio; la spada, sfuggitagli dalla presa, rimbalzò tintinnando sul lastrico dell'arena.

A un urlo incredulo di Ann, alzò il capo. Dall'altro cancello avanzava correndo verso di loro qualcosa che poteva solo appartenere alla tavola da disegno di un artista pazzo.

La cosa non superava l'altezza della cintola, ma era larga circa quattro metri; era una sinistra fusione di caratteri canini, lupini, rettili, umani e di qualcos'altro, qualcosa che, come si rese conto immediatamente Percy, non poteva essere originario di quel mondo. La creatura correva con corpi di serpente, lucertola, cane e lupo. Sembravano tutte entità viventi separate, eppure erano unite al corpo principale da spesse appendici simili a proboscidi che sostituivano le loro estremità posteriori. La cosa possedeva sei teste e ognuna di queste, inclusa quella umana, aveva gocciolanti fauci spalancate e lanciava alle altre un contrappunto di urla irriconoscibili.

La creatura si muoveva velocissima. Percy balzò in piedi e, togliendo dalla sacca la manciata di chicchi che si agitavano, si precipitò verso la ragazza atterrita.

Prese Ann e la tirò dietro di sé prima di effettuare il lancio. Una bocca di coccodrillo spalancata che si stava agitando in direzione dei due condannati si ritirò all'improvviso quando uno dei chicchi la colpì. Percy fece in modo di lanciarli più o meno a semicerchio, poi, spingendo avanti la ragazza, inciampando, urtandola e correndo pazzamente a zig-zag mentre era intento a dare continue occhiate alle sue spalle, riuscì a raggiungere la parete opposta.

I due fuggitivi si fermarono a contemplare paralizzati la distruzione che avevano scatenato.

Si trattava di semi, d'accordo. Ma di piante tali che solo il più empio dei giardinieri avrebbe potuto seminare!

Dovunque quei chicchi toccassero una superficie, ecco che crescevano... crescevano in maniera lussureggiante! E in pochi secondi, sui loro gambi di un bianco pallido, spuntavano giganteschi fiori candidi coperti di chiazze irregolari color porpora. Le loro radici spaccavano il terreno e penetravano in profondità, intrecciandosi come torrenti in piena che si aprissero

un varco, inarrestabili. Le radici dovevano essere tremendamente affamate per sostenere una crescita così fantastica del resto della pianta, e in effetti lo erano. Tutto ciò che toccavano moriva all'istante, la carne veniva prosciugata del sangue, le piante normali ingiallivano, invecchiando improvvisamente e svuotate della clorofilla. La pietra stessa si sfaldava e si sbriciolava in una polvere fine sotto lo specillare insaziabile di quelle radici germoglianti.

I semi crebbero mantenendo lo slancio e la direzione impressa loro da Percy e si riprodussero tramite nuovi semi che venivano praticamente scagliati in avanti da ogni fiore fertile.

Il mostro, che si era voltato per fuggire, era rimasto intrappolato e in un istante era caduto a terra ridotto a un pallido guscio. Anche le mura dell'arena, dalla parte verso cui Percy aveva gettato i semi, vennero polverizzate in brevissimo tempo. E l'intero pubblico, passato un primo agghiacciante attimo in cui non aveva afferrato pienamente l'accaduto, si era alzato ed era fuggito dinanzi a quell'implacabile furia botanica.

Avrebbero potuto restare. La pianta non raggiunse nemmeno le file superiori dell'arena.

Sembrava che, dopo un breve intervallo di vita, cominciasse già a morire. Sembrava che, tremendamente affamata di vita com'era, non riuscisse a trovare in quel posto o in quel mondo alcuna forma vitale di cui nutrirsi, nessuna forma vitale la cui costituzione rispondesse alle sue esigenze di sostentamento. Quando i fiori più avanzati cominciarono a sbocciare tra le gradinate svuotatesi in men che non si dica, i loro progenitori di pochi secondi prima, sul selciato dell'arena, si erano già trasformati in un friabile ammasso nero e iniziavano a sfaldarsi.

In pochi minuti, se si escludeva la sagoma trasparente del mostro presso il cancello ormai disintegrato e la parte di muro polverizzata sulla quale erano passati i boccioli, non restò alcuna traccia dell'arma che Ermes aveva affidato a Percy. Una nebbiolina grigia stava diradandosi lentamente. Non c'era proprio nient'altro.

Udendo un lieve rumore alle loro spalle, Percy e Ann si voltarono. Ermes apparve; sul volto sapientemente intagliato della divinità c'era un leggero sorriso beffardo.

«Ebbene?» chiese. «Ti è parso abbastanza efficace, Perseo?»

«Io mi chiamo Percy» rispose secco il giovane. «E con poteri del genere, non capisco perché non ci vai tu ad affrontare la Gorgone.»

«Amico mio, per la durata dell'impresa il tuo nome è Perseo, per quel

che riguarda gli Olimpici. In merito al potere» e si strinse nelle spalle «be', ne esistono di parecchi tipi. Alcuni così vecchi che si possono soggiogare solo a costo della distruzione universale. Altri talmente nuovi» e rivolse ai due un sorriso smagliante «da non potere ancora valutare la loro portata. E c'è il potere di una leggenda che afferma una verità che deve essere compiuta prima che i giorni di un mondo possano scorrere ulteriormente.» Ermes sottolineò quelle parole annuendo, in quello che sembrava un enorme autocompiacimento. «E ora, se volete gentilmente stringervi alla cintola, potremo proseguire.»

Percy si rese conto che Ermes era notevolmente calmo e allegro, lontano dalle celle di re Polidette. La sfumatura di arroganza aristocratica presente nei suoi atteggiamenti era molto più accentuata della notte prima, quando più volte si era lasciato andare mordicchiandosi nervosamente un labbro mentre lanciava occhiate all'inferriata che si apriva sopra le loro teste. Con le armi di cui disponevano, perché avrebbe dovuto preoccuparsi dei soldati di un monarca insignificante come Polidette?

Non poteva darsi che le armi fossero molto limitate come numero e le si potesse quindi usare soltanto in casi di emergenza, o per concludere dei patti importanti con gente tipo Percy, come gli Olimpici ritenevano necessario? E perché mai era necessario concludere degli affari con un cameriere tuttofare tipo Percy S. Yuss? Nonostante tutte le chiacchiere di Ermes riguardo i vari tipi di potere, sembrava ancora molto più logico che gli Olimpici mettessero fuori combattimento Medusa da soli invece di fornire a un comune mortale le armi per farlo.

Se poi potevano fornire le armi per farlo... Se poi erano in grado di...

Percy scrollò il capo, confuso, e imitando Ann si aggrappò alla cintola di Ermes, coprendo con le sue braccia quelle della ragazza. Il dio dorato curvò un istante le spalle, poi sfiorò la cintura con un leggero tocco.

I tre si sollevarono, non bruscamente, ma in modo costante e progressivo, come una corrente ascendente d'aria calda. A un centinaio di metri di quota, Ermes regolò di nuovo la cintura e mantenendosi alla medesima altezza si diresse verso sud a una discreta velocità. Non era difficile tenersi attaccati; inoltre, dato che a quell'ora tarda la giornata era tranquilla e tiepida, quel particolare tipo di volo risultava piacevolissimo. Percy e Ann si sorrisero come per dire "Divertente, vero?"

«Questa è una specie di cintura antigravità, no?» domandò Percy.

Ermes gli lanciò un'occhiata gelida. «Non fare domande del genere!» lo

rimproverò, con l'aggressività offensiva di un ordine. Curvò ancora le spalle e guardò fisso di fronte a sé.

Percy si morse un labbro. No, quel tipo non gli andava proprio a genio...

Scesero su una minuscola penisola nella parte meridionale di Serifo. Là, presso una lunga sporgenza rocciosa protesa sul mare, si trovava una graziosa capanna di tronchi. Dopo essersi staccati da Ermes, i due sostarono un attimo incerti sul sentiero.

«Professor Gray» chiamò la creatura dalla pelle dorata. «I tuoi compagni turisti!»

Un vecchietto energico, vestito di flanella grigia, uscì impettito dalla capanna. «Salve, salve!» pigolò allegramente. «Entrate, prego. È da parecchio che ti sto aspettando, giovanotto. Grazie mille, Ermes. Tornerai domani?»

«Se riusciremo a far funzionare i calzari.» Il messaggero si alzò in volo e si allontanò a una velocità di parecchio superiore a quella con cui era arrivato.

Il professor Gray prese i due per mano e li condusse nella capanna. «Ora sedetevi e mettetevi comodi. Il pranzo sarà pronto in un attimo.» Indicò una pentola panciuta che gorgogliava sul fuoco. Percy, ricordando un altro recipiente del genere e notando la somiglianza assoluta, se si escludevano le dimensioni, sorrise con una smorfia.

«Che c'è?» chiese il vecchio. Nonostante l'età, aveva i movimenti rapidi e nervosi di un passero. «Cosa stai rimuginando? Dovete raccontarmi tutte le vostre avventure. Tutti e due.»

E loro gliele raccontarono, durante il pranzo.

«Mi spiace, mi spiace davvero.» Il professor Gray aveva le mani affondate nelle tasche. «Non pensavo... non pensavo proprio che il mio modesto esperimento avrebbe trascinato altre persone in una serie simile di sventure. Le mie scuse più sincere a tutti e due, specialmente alla signorina» disse imbarazzato. «E certamente non avevo intenzione di regalare alla signora Danner questa specie di vitalizio.»

«Quale esperimento?» chiese Percy, incuriosito.

«State per caso dicendo che siete stato voi il primo a passare?» fece eco Ann, spalancando gli occhi.

«Temo proprio che sia così.» Il vecchietto prese a zampettare su e giù per tutta la lunghezza della capanna. «Vedete, quando mi sono ritirato dall'incarico di direttore del Dipartimento Umanistico dell'Università, ho affit-

tato quell'appartamento come una specie di laboratorio. Pensavo che fosse il posto adatto per tentare alcuni esperimenti con le mie teorie sul viaggio-temporale soggettivo, teorie basate più sugli antichi filosofi greci che sui nostri matematici moderni. Pensavo che lì, almeno, sarei stato da solo e al sicuro dal ridicolo. L'unica cosa che non mi aspettavo così presto era il successo! Durante l'esperimento ho fissato la mia psiche sul tempo dei cosiddetti antichi eroi, semplicemente perché si tratta di un periodo poco conosciuto dai nostri archeologi. Per lo scopo, mi sono servito di un poema di Pindaro, scritto nove secoli dopo il periodo che mi interessava. Ho copiato una traduzione inglese dell'opera su un pezzo di pergamena, per creare una maggiore verosimiglianza soggettiva. Nemmeno io ho avuto un segno premonitore, il giorno in cui mi sono seduto per tentare semplicemente un altro esperimento sul controllo mentale del tempo.»

Ridacchiando, il professore allargò le braccia. «E con mia grande sorpresa, be'... sono... sono passato! Sono stato più fortunato di voi due, però, perché avevo con me una scorta notevole di monete d'argento e di rame, quando sono arrivato nella metà meridionale dell'isola, la parte meno densamente popolata. Tra l'altro era inevitabile che dovessi arrivare a Serifo, visto che il poema che avevo usato come connessione psichica di viaggio temporale celebrava il ritorno di Perseo su quest'isola dopo essersi impossessato della testa della Gorgone. Sono riuscito a crearmi una certa reputazione come una specie di benefico stregone locale, grazie alla mia conoscenza della gente e del periodo storico. E me la sono cavata egregiamente, per essere uno studioso che ha trascorso la maggior parte della sua vita adulta in posti ben lontani dal mondo pressante e senza tregua degli affari: sono proprietario di questa capanna e di un sostanzioso appezzamento di terreno produttivo. Se consideriamo lo standard di questa comunità, posso considerarmi un uomo agiato.

«Ma la ricompensa più grande che il posto mi offre è lo studio diretto, in prima persona, di un'epoca che mi ha sempre affascinato. Tra parentesi, io collocherei questo periodo tra la fine dell'era Micenea e l'inizio di quella Achea della storia greca. All'incirca nel 1400 avanti Cristo. Si è trattato di un periodo molto interessante perché, mentre la superstizione fioriva, la religione, importante sia prima sia dopo questo periodo, era, in pratica, inesistente. Alcuni studiosi sostengono perfino...»

«Scusate, signore» l'interruppe Percy «ma com'è che vi abbiamo seguito?»

«Credo che la risposta sia ovvia. La pergamena, che conteneva la traduzione inglese del poema che ho usato come una specie di bersaglio, era ancora nell'appartamento; e lo stesso dicasi della mia aura soggettiva. Inoltre si era creato quella che potremmo definire una falla psico-temporale nel luogo dove era avvenuto il mio passaggio. Voi due ragazzi, avete avuto la sfortuna di leggere il poema proprio in quelle particolari circostanze, quindi mi avete seguito, arrivando più o meno dalle mie parti, a seconda delle differenze di personalità in relazione alla falla psico-temporale. Penso che ormai l'appartamento dovrebbe essere abbastanza sicuro, dato che Percy aveva in mano la pergamena quando è arrivato e l'ha lasciata cadere nel mare Egeo.»

«Così eccoci qua» rifletté il giovane. «Nel mondo della mitologia greca.»

Il professor Gray scosse vigorosamente la testa. «Scusate, ma è un dato di fatto che noi non ci troviamo assolutamente nel mondo della mitologia greca. Non è mai esistito un posto del genere. È un mondo, quello, interamente frutto dell'immaginazione umana. Voi vi trovate in un'epoca che darà origine a ciò che noi chiamiamo mitologia greca. Gli eventi reali di questa era saranno la religione e la mitologia della prossima. Quale forma prenderanno esattamente, be', questo non sono in grado di dirlo, dal momento che questo non è il nostro mondo, né il nostro universo.»

«Cosa intendete dire?» La domanda di Percy tradiva una nota di panico improvviso.

«Intendo dire che voi due non siete affatto nel passato. Siete nel futuro, ioni incalcolabili nel futuro! Questo è il periodo formativo della mitologia greca su un'altra Terra, in un universo spazio-temporale venuto alla luce solo dopo che il nostro era invecchiato e morto. Gran parte delle cose che sono accadute sul nostro pianeta stanno accadendo anche su questo, ma dal momento che non si tratta della medesima Terra, i risultati tendono via via a differenziarsi sempre più.»

«Il... il futuro?» Ann scosse il capo come se volesse levarsi di dosso delle ragnatele accumulatesi nel frattempo. «Un altro universo spazio-temporale?»

«È davvero una cosa così difficile da capire o da credere? Non è possibile viaggiare all'indietro nel tempo, ma solo oltre la propria era. Il passato, essendo morto, è morto per sempre: solamente il futuro si snoda continuamente. Dato che mi sono sbalzato in questo particolare periodo che appar-

tenendo al passato aveva cessato di esistere, inevitabilmente mi sono materializzato in un periodo parallelo nel cosmo seguente. L'antico filosofo Anassimandro di Mileto è stato uno dei primi a discutere il concetto di un'"Infinito-Indefinito" da cui traevano origine tutte le cose, compresi gli atomi primordiali e i sistemi planetari, le supergalassie e perfino le correnti temporali. C'è nascita e morte in ogni cosa, diceva Anassimandro, e ogni cosa perisce trasformandosi nella cosa dalla quale era nata. Quindi c'erano Terre negli universi spazio-temporali esistiti molto prima del nostro e, se escludiamo sviluppi inattesi nell'Infinito-Indefinito di Anassimandro, ci saranno altre Terre anche in moltissimi universi spazi-temporali successivi.»

«E su ognuna» mormorò lentamente Percy cominciando a capire «su ognuna, un Perseo.»

«Esatto» esclamò raggiante il professor Gray. «Solo che non dovrà necessariamente fare le stesse cose allo stesso modo tutte le volte. Ma ora basta con queste discussioni metafisiche! Voi ragazzi siete sfiniti, vi accompagnerò a letto. Domani inizierai un programma d'addestramento, Percy... e tu in particolare avrai bisogno di dormire.»

Il vecchietto condusse Ann lungo una scaletta in una stretta stanza da letto situata in soffitta. La ragazza, dopo le recenti dimore avute, trovò il posto magnifico. Percy e il professore si sistemarono dabbasso presso il focolare su un morbido mucchio di pelli.

«Sentite, professore» chiese Percy, mentre Gray spegneva la torcia «se questo mondo non è un mondo di mitologia reale, allora quelle cose là non sono realmente dèi e mostri. Eppure nell'arena ho visto un mostro che preferirei dimenticare se ci tengo ai miei sogni, e ricordo benissimo altre cose che sono perfino più difficili da spiegare.»

«Naturalmente. E se quella cosa... tra parentesi, era una Scilla... se quella cosa ti avesse afferrato, mmm... Ma pur essendo reali, dolorosamente reali tra l'altro, non provengono affatto dal nostro universo.»

«Come mai?»

«Ci sono universi contigui al nostro, nell'infinita totalità. Parallelo al nostro, esiste ogni tipo possibile di universo. Molti hanno pianeti del tipo Terra e stelle di tipo Sole in una posizione spaziale corrispondente alla nostra. Comunque, si verifica che la struttura sub-spaziale che separa tra loro questi universi sia comprensibilmente debole nella fase formativa, per consolidarsi progressivamente col trascorrere dei secoli. Un tempo si svolgeva probabilmente uno scambio costante, un pellegrinaggio continuo di individui dalla Terra di un universo a un'altra. Ora si è ridotto senza dubbio a

una infiltrazione ridottissima, dato che la struttura sub-spaziale si è consolidata e lascia ormai pochissimi passaggi. In poco tempo si chiuderà o si coagulerà definitivamente e resteranno solo i ricordi di strane creature extraterrestri che genereranno leggende affascinanti e bizzarre superstizioni.»

Percy borbottò, intento a rimuginare l'insolita trama di quei ragguagli. «Dunque gli dèi non sono affatto dèi, suppongo, ma, come ho sentito dire da uno degli uomini che mi hanno catturato, sono mostri Olimpici.»

«Be', sì. Mostri, nel senso che intrinsecamente non sono umani, dal momento che si sono evoluti su un mondo diverso. Ma per molti aspetti sono identici a noi, Percy! Già adesso sono molto più avanzati scientificamente della nostra razza, e nei loro processi di pensiero, per quanto malvagi possano diventare, non potranno mai raggiungere la sconcertante spaventosità della... della razza delle Gorgoni, per esempio. Queste creature, gli Olimpici, sono umanoidi; quindi devono provenire da un mondo, da un universo, le cui leggi naturali sono molto simili alle nostre, e poi s'interessano moltissimo nell'aiutare l'umanità a progredire al loro livello. A proposito, la gente di questo periodo li chiama mostri Olimpici perché nel nostro mondo sono originari del monte Olimpo nella Tessaglia del nord.

«Io devo moltissimo all'Olimpico di nome Ermes: se non fosse stato per il suo aiuto, non avrei neanche lontanamente un terzo delle ricchezze e delle conoscenze che invece possiedo. Mi ha scovato quasi subito dopo il mio arrivo e ha insistito nel farmi piccoli favori di ogni tipo. Ammetto di aver provato per un po' quel senso di diffidenza che, come posso vedere, tu stesso stai provando. Ma credi a me, verrà presto dissipata dalla benevola ubiquità di quel figliolo. Non riesco proprio a capire perché i miti posteriori lo presentino come un malizioso intrigante! Naturalmente è possibilissimo che i miti che sorgeranno in questo mondo presentino differenze enormi rispetto a quelli del nostro.» Il professor Gray sottolineò le ultime parole annuendo serio col capo leggermente reclinato, quasi stesse immaginando con invidia a quali miti greci si sarebbe trovato di fronte qualche futuro professore di studi classici.

«La razza delle Gorgoni è parecchio malvagia in confronto, vero? Se mi toccherà andare a combattere a... a...»

«Creta. Il loro quartier generale è sull'isola di Creta.»

«Be', potete darmi qualche idea di cosa sono?»

Il professor Gray si tirò su a sedere, tenendo il mento appoggiato sulle ginocchia, nel cavo delle mani. «Certo che posso, ma per favore ricorda che quello che so è un misto di dati archeo-antropologici e di quello che ho appreso da Ermes sulle condizioni attuali. Lui mi ha spiegato che quasi tutti i mostri più disgustosi sono, per essere esatti, membri della razza delle Gorgoni, che sono esse stesse fondamentalmente rettili. Le Gorgoni provengono da un universo, o da più universi, talmenti differenti dal nostro perfino nelle leggi della biologia e della chimica da risultare in pratica al di là della nostra comprensione. La loro condottiera, per esempio, ha un corpo umano e una testa coperta di serpenti che si agitano continuamente. Il che concorda con la descrizione di Medusa in quasi tutti i testi.

«L'unica cosa che mi secca un po'» proseguì lo studioso, corrugando all'improvviso i tratti fini del suo vecchio volto «è l'esatto rapporto esistente tra Medusa e il culto della Dea-Serpe o Grande Madre nella Creta matriarcale dell'antichità. Infatti, verso la metà del periodo Miceneo, appena prima dell'era attuale, la religione della Triplice Dea, come la chiamavano allora, era diffusa e praticata in quasi tutta l'area mediterranea da sacerdotesse che non solo reggevano la comunità, ma estendevano anche la loro autorità sull'agricoltura e su gran parte delle manifatture locali. Nei documenti del nostro mondo, questa religione scomparve improvvisamente per venire sostituita dal panteon Olimpico. Eppure qui, in un periodo transizionale parallelo, circa due secoli prima degli eroi Omerici, non c'è alcuna traccia né di una religione, né dell'altra. Molto strano. Può darsi che nessuna delle due abbia ancora preso piede, eppure non so cosa darei per vedere come vanno le cose su Creta. Ermes dice che dall'arrivo delle Gorgoni l'isola è troppo pericolosa per visitarla a puro scopo di indagine sociale. Eppure... eppure... Ah, poi abbiamo la questione della forma rettile delle Gorgoni. Per la maggioranza dei popoli antichi il serpente rappresentava il simbolo della saggezza e della fertilità. Dobbiamo attendere la Genesi della nostra Bibbia, per trovare una raffigurazione meno lusinghiera del serpente, e perfino in questo caso il serpente è incredibilmente astuto e scaltro, sebbene non più in rapporti di amicizia con l'Uomo. È possibile, dunque...»

A questo punto Percy, esausto dopo i suoi primi due giorni nella Grecia pre-achea, si addormentò sognando di trovarsi di nuovo nel proprio tempo, dove un abile e intrigante venditore di nome Lucifero Belzebù Ermes era riuscito a raggirarlo, convincendolo ad acquistare un ristorante carissimo che, una volta suo, si era rivelato frequentato esclusivamente da una clien-

tela di serpenti a sonagli che continuavano a farsi addebitare i pasti. Mentre in sogno Percy si avvicinava a uno dei serpenti proponendogli di pagare una parte del suo conto chilometrico, il rettile operava un affondo verso di lui scoprendo una serie impressionante di denti velenosissimi, che continuavano a crescere.

Al risveglio Percy era piuttosto amareggiato, nonostante Ann avesse preparato una gustosa colazione a base di pane locale, formaggio e di cinque uova di altrettanti tipi di uccelli, e sebbene il professor Gray avesse messo a disposizione dei due giovani alcuni capi di vestiario abbastanza decenti.

Restava il fatto che, qualsiasi cosa fosse Medusa e per quanto pericolose fossero le Gorgoni, lui, Percy Sactrist Yuss aveva l'incarico di liberare il mondo da quelle creature e, nel portarlo a termine, avrebbe liberato il mondo anche da se stesso.

«Certe persone» disse il giovane rivolgendosi con aria mesta ad Ann «possiedono un mucchio di capacità differenti. Io ne ho una sola... quella di essere un sempliciotto. Però sono il miglior sempliciotto, il più completo, che si sia mai visto su questo mondo, o su quello di prima. In effetti, in fatto di semplicioneria sono un vero genio!»

«Il tuo guaio» replicò Ann, fissandolo con un'espressione giudiziosa da dietro una brocca dalla linea davvero squisita «è che pensi troppo, rimugini troppo su te stesso.»

«Be', non mi sembra una cattiva idea intanto che sono ancora tutto intero per farlo.»

Il professor Gray entrò trotterellando e insisté perché Percy uscisse a provare le armi che Ermes aveva portato per lo scontro con la Gorgone. Riluttante, Percy lo seguì all'esterno, nella luce fissa e abbagliante di una mattinata del Mediterraneo orientale.

«Questo è il casco delle tenebre, o dell'invisibilità» gli disse il vecchio studioso, porgendogli una serie di lamine metalliche curve saldate in una rozza forma emisferica e decorate da numerosi fili e da trasformatori incredibilmente piccoli. «L'interruttore è qui sotto il bordo... eccolo!... ma dovrai fare molta attenzione nell'impararne l'uso perché Ermes mi ha detto che la sua carica d'energia è estremamente ridotta e non ci saranno molte possibilità di ricaricarlo per parecchio tempo. Non fare quella faccia stralunata, Percy. Funziona sul serio! Ti ho detto che la loro scienza era molto più progredita della nostra.»

Gray estrasse dal grande cesto di vimini un oggetto nero dalla forma di

una borsa da viaggio, munito di un lungo manico intrecciato. Al posto della cerniera, aveva invece una sottile linea appena distinguibile che chiudeva la borsa in modo così perfetto da farla sembrare un unico pezzo privo di aperture.

Il vecchietto batté leggermente sull'involucro per sottolinearne l'importanza. «La *kibisis*. La borsa in cui dovrai mettere la testa della Gorgone dopo averla tagliata. Probabilmente si tratta, insieme ai calzari, del pezzo più importante che ti verrà dato. Vedi, stando alla leggenda, perfino dopo la decapitazione, Medusa conserva ancora il potere di pietrificare gli uomini con lo sguardo. E inoltre, secondo quel che dice Ermes, quella creatura è così diversa dagli esseri viventi che noi conosciamo, da riuscire, solo con la testa, ad aprire di forza un recipiente normale. Questa borsa può essere aperta soltanto dall'esterno. Tu dovrai riporre la testa di Medusa nella kibisis e tenerla sempre qui dentro finché la passerai a Ermes. E ora veniamo al pezzo principale: come farai a impadronirti della testa, in primo luogo? Ebbene, ecco qua una spada per te, la famosa *harpe*.»

Percy notò con disgusto che il professore stava parlando con tutta l'incoraggiante familiarità di un appassionato di sport, o di un organizzatore di incontri di boxe, intento a spiegare i vantaggi di una particolare schivata a un giovane aspirante al titolo.

«Per voi è roba grossa, vero professore? Riuscire a intrufolarvi in una storia che di solito era l'argomento delle vostre lezioni?»

«Intrufolarmi? Ma io sono già nella leggenda! Il professor Gray fa parte della storia originale quanto Percy S. Yuss, che è Perseo, e Ann Drummond, che è Andromeda. Esiodo accenna alle sorelle Graie, grigie fin dalla nascita, e responsabili in misura notevole dell'equipaggiamento di Perseo nella sua missione contro Medusa. Be', io sono uno solo, e non tre sorelle, e sono un maschio, però mi pare che nonostante tutto ci si avvicini ancora abbastanza al mito reale. Come, per esempio, l'episodio in cui sei sfuggito con Ann all'attacco della Scilla, un mostro classicamente di gorghi e naufragi, combacia con il racconto originale, dove Perseo salva Andromeda da una bestia marina, anche se questo avviene solo dopo che lui ha ucciso la Gorgone. Il fatto che tu sia arrivato a Serifo in una vasca da bagno e in età adulta contraddice la versione di Perecide in cui il piccolo Perseo, chiuso in una cassa con la madre Danae, viene salvato dal mare dal pescatore Ditti, fratello del re Polidette. Eppure è stato Ditti a pescarti con la sua rete dalle acque del Mediterraneo...

«Capisci, si potrebbe andare avanti all'infinito e troveremmo che in certi punti la leggenda concorda e in altri presenta lievi differenze. È questo il fascino del mito. Nel mito sono disseminate realtà sostanziali, e il trucco consiste nel trovare i piccoli nuclei di concretezza e nel riuscire contemporaneamente a riconoscerli. Forse la verità è che c'era originariamente un professor Gray nel racconto effettivo dei fatti avvenuti sul nostro mondo, e il suo nome, il suo sesso e... la sua quantità sono stati alterati in seguito da scrittori di periodi successivi. Oppure, un'altra verità possibile è l'esistenza, in ogni universo spazio-temporale, di un mito che si ripete, un mito caratterizzato da parecchie ampie generalizzazioni che devono essere soddisfatte, ma i cui particolari possono essere completati con notevole discrezione e con sfumature diverse.»

«Volete dire, per caso» chiese lentamente Percy, rivelando con riluttanza una preziosa speranza che aveva tenuto finora per sé «che stavolta Perseo potrebbe essere ucciso dalla Gorgone, invece del contrario?»

Il professor Gray annuì con un entusiasmo agghiacciante. «Ora cominci a capire! Esatto! Non ti rendi conto che è sempre stato possibile, proprio come è possibile che tu non sia il giusto Perseo e io il giusto Gray... o Graie? È questo che rende maledettamente eccitante l'intera faccenda!»

Il suo allievo cercò di abbozzare un sorriso. Sfortunatamente, incontrando insormontabili difficoltà nel sollevare gli angoli della bocca da sotto il mento, il tentativo non si rivelò un grande successo come sorriso. «Mmm, sì. Sto cominciando a capire.»

«Ecco. Prova la tua spada» suggerì il professore. Gli occhi gli schizzavano quasi dalle orbite per il peso dell'enorme massa di metallo che stava porgendo a Percy con uno sforzo intensissimo di entrambe le braccia.

Percy la prese e, producendosi qualche lieve strappo muscolare alla schiena, riuscì ad appoggiarla a terra prima che gli cadesse di mano.

«Non venitemi a dire che mi toccherà tirare di scherma con questa trave!»

«Oh, ti ci abituerai, ti ci abituerai! Hai notato che è di ferro e non di bronzo? Si cerca sempre il meglio per Perseo!»

«Grazie, amico, dal più profondo del...»

«Naturalmente, nei vasi del tardo periodo» riprese il professore tornando all'archeologia «specialmente in quelli a figura rossa, l'harpe di Perseo è rappresentata in forma di falcetto. Ma i primissimi tipi, i vasi a figura nera, ce la mostrano come una spada dritta. E deve essersi trattato di una spada

dritta perché questa è la forma in cui Ermes l'ha consegnata, affinché la conservassimo in previsione dell'arrivo di un Perseo.»

«A proposito di arrivi» commentò Ann dalla porta della capanna «il volo delle otto e quarantacinque è in arrivo sulla pista uno. Meglio scostarsi!»

Alzarono il capo e videro Ermes piroettare verso terra dal cielo azzurrissimo, a una velocità leggermente superiore del solito. Appeso alla cintura portava uno strano pacco abbastanza voluminoso. Ermes cominciò a camminare verso di loro nell'istante esatto in cui le punte dei suoi piedi scesero a toccare il suolo.

«È pronto il ragazzo? Spero che si sia allenato con quelle armi!»

«Be', a dire il vero» rispose il vecchio studioso, strofinandosi la fronte «ha appena iniziato a esaminarle. Sei un poco frettoloso, Ermes: ricorda che questi due sono arrivati solo ieri sera.»

La creatura dalla pelle dorata annuì distrattamente per qualche istante, poi si chinò per aprire il pacco. «Lo so. Sfortunatamente, da allora ci sono stati notevoli cambiamenti nel mondo. Le Gorgoni faranno il loro tentativo finale di conquista entro le prossime ventiquattr'ore. Bisogna uccidere Medusa prima di stanotte.»

«Io non lo farò!» s'infuriò Percy. «E no! Non potete strappare un uomo da un mondo tranquillo e piacevole, e pretendere che lui... che lui...»

«Mi sembra di ricordare» intervenne con voce strascicata Ermes, girandosi verso Percy, con un paio di calzari metallici alti fino al polpaccio «di averti tolto da una serie di situazioni altamente spiacevoli. Non eri certo molto comodo in quella cella sotterranea, e lo saresti stato senz'altro ancor meno il giorno successivo, in un certo grosso recipiente da cucina che ho provveduto a distruggere. Poi c'è stata la riunione nell'arena...»

«Quello che intende dire Percy» l'interruppe il professor Gray, a disagio «è che ha appena cominciato ad adattarsi alla situazione, dal punto di vista psicologico. E da quello fisico... be', non è nemmeno capace di brandire la spada.»

«Ci penso io a questi inconvenienti» promise il messaggero. «Ecco qui i tuoi calzari. Quando li strofini l'un l'altro in questo modo, la tua mobilità viene moltiplicata per un fattore di venti. Forza, infilali, e bevi un po' di questo.»

Dubbioso, Percy infilò i calzari che dovevano renderlo venti volte più rapido. Le suole vibravano contro la pianta del piede in una maniera non esattamente piacevole.

Con esitazione ancora maggiore, inghiottì poi un sorso di un imprecisato liquido contenuto in una lunga fiasca tubolare passatagli dall'essere dorato. Quando la bevanda gli colpì lo stomaco come un razzo dirompente, Percy si spiegò quasi in due. «Fiuuuu! Potente, questa roba!»

Una risatina. «Aspetta! Devi ancora scoprire qual è la sua vera potenza. Ora voglio che tu raccolga la spada, Percy. E nel farlo ricorda quanto sei diventato forte. Accidenti, sei un uomo talmente forte che non mi meraviglierei affatto di vedertela roteare sul capo come un ramoscello caduto da un albero avvizzito.»

Percy si allungò verso la spada con un sorriso piuttosto sciocco sul volto. Andava benissimo che Ermes cercasse di infondergli una tale fiducia, ma lui conosceva le proprie capacità. Una spada così pesante...

Eppure era leggerissima. Era la cosa più facile del mondo, sollevarla e brandirla. Percy lo fece, meravigliandosi per il senso di forza che provava nei muscoli dei polsi e delle braccia.

«Magnifico!» respirò di sollievo il professor Gray. «Quella fiasca... non conterrà per caso il leggendario *nektar*, l'ineffabile bevanda degli dèi?»

«In un certo senso» rispose il messaggero «in un certo senso... Be', ora che siamo a posto, Perseo, che ne diresti di raccogliere il tuo armamentario in modo che possiamo cominciare?»

Gli eventi divennero molto nebbiosi, in seguito. Percy trovò difficile ricordarne la sequenza. A un certo punto, Ann era intervenuta e rabbiosamente aveva detto una sequela di sciocchezze al professor Gray, che era parso non poco disorientato. Poi, proprio mentre la ragazza stava per gettargli le braccia al collo, Ermes lo aveva preso per mano, e insieme, avevano spiccato il volo. La testa di Percy si era sentita molto più chiara quando si erano trovati tra le nuvole, diretti a sud sopra un mare punteggiato di isole.

«Perché tu e i tuoi» chiese «con tutta la roba tremenda che avete a disposizione, non date la caccia alla Gorgone direttamente?»

«Una questione di profezia. Il mito di Perseo deve compiersi a tutti i costi. Ermes lasciò che quelle parole gli fluissero dalla bocca, mentre era impegnato a scrutare ansiosamente dinanzi a sé.»

Lungi dall'essere soddisfatto, Percy si trovò a chiedersi se quella fosse, dopo tutto, una risposta sensata. Come gran parte delle cose che gli erano state dette negli ultimi tempi, gli suonava come se avessero usato un dadino di verità per aromatizzare una grossa ciotola fumante, colma di cose as-

surde.

"Dev'essere la bevanda a farmi sentire in questo modo", decise fra sé. Il professor Gray era un essere umano del tutto sincero, anche se leggermente confusionario. Eppure...

«E perché ci hai detto che saremmo stati rimandati nel nostro tempo? Stando a quel che sostiene il professor Gray, quel tempo è morto per sempre.»

Ermes scosse la testa in un impeto di impazienza e per poco non si capovolsero tutti e due. «Su, su... non è il momento di andare a cercare problemi e dispute. Ti ci vuole un altro sorso. Tieni.»

E ficcò quasi la fiasca tra le labbra di Percy. Di nuovo, nei suoi intestini si ripeté un'esplosione che, sebbene non fosse violenta come la prima, echeggiò ben più di una volta. Il giovane guardò Ermes con nuova fiducia e ammirazione. Come aveva mai potuto dubitare di un così splendido amico?

«E adesso ti spiegherò quello che vedrai quando entrerai nella camera di Medusa» stava dicendo Ermes con una soavità che induceva al sonno. «Medusa ti apparirà come un'orribile, orribile...»

Sotto di loro, le onde si incrociavano gioiose, fermandosi di tanto in tanto ad agitare un pugno di schiuma verso il cielo che continuava a osservare con disapprovazione. Percy dondolava pigramente dalle mani della creatura dalla pelle dorata che proseguiva intanto nella sua spiegazione. La vita era semplice, pensò il giovane, quando ti dicevano cosa fare e cosa aspettarti. Oh, com'era diventato tutto facile!

A un certo punto sentì che Ermes gli aveva lasciato andare una mano e sollevò il capo. Il messaggero cercò a tastoni l'interruttore del casco delle tenebre di Percy e un istante dopo ripeté l'operazione sulla sua larga cintura.

«Ah, stai rendendo tutti e due invisibili, ecco cosa stai facendo» commentò Percy scuotendo lentamente la testa. «Siamo già arrivati?»

«Si. Shhhh! Su, sta' buono, per favore!»

Girando la testa, Percy vide un'isola dalla forma allungata e coperta da una ubertosa vegetazione venire loro incontro facendosi via via più estesa. «Perché vi siete presi l'incomodo di costruirmi questo casco e tutto il resto quando avreste potuto darmi qualcosa che avevate già, come la cintura per esempio, in modo che io potessi venire fin qui da solo? Quello che intendo dire» proseguì con grande, ebbra magnanimità «è che tu, probabilmente,

sei un uomo pieno di impegni, Ermes. È un vero peccato che io ti distolga da...»

«Vuoi stare zitto?» La voce di Ermes era un sussurro impastato di paura. Gli occhi gli guizzavano su e giù, a destra e a sinistra, mentre scendevano in un'enorme città silenziosa, edificata con massicci blocchi di pietra grigia incrostata di muschio. «Non ti abbiamo dato una cintura per lo stesso motivo per cui non ti abbiamo dato un lanciaraggi. Scarsità di scorte.»

«Sco... scorte?» chiese stupidamente Percy. Si grattò la testa e poco mancò che facesse cadere il casco.

«Scorte. E poi, credi che siamo così sciocchi da affidare le nostre armi a un umano?» I loro piedi si posarono sulla superficie consunta di un balcone che sporgeva alto lungo il fianco di un edificio. Ermes lo trascinò dietro il grande dito di pietra che costituiva uno degli architravi della porta. Percy sentiva le contrazioni nervose causate dalla tensione nel corpo del messaggero, mentre quello lo abbracciava spingendolo contro la parete e attendeva, per essere sicuro che nessuno stesse uscendo sul balcone a dare un'occhiata.

Cercò di ricordare l'ultima cosa dettagli da Ermes. Si accorse di non riuscirci e si augurò disperatamente che le macchie nere che aveva nella testa se ne andassero e gli permettessero ancora di pensare. Ma ricordò che Ermes aveva commesso una specie di passo falso dovuto alla paura, o che improvvisamente gli era quasi parso di intuire... di intuire... Cosa?

«Ti ci vuole un altro goccio prima di entrare» insisté Ermes sempre bisbigliando. Percy cominciò a protestare che di quello strano intruglio ne aveva già bevuto più che a sufficienza, ma si ritrovò con la fiasca cacciata a forza in bocca. Allora evitò di deglutire e riuscì a rovesciarsi sul petto gran parte del liquido, ma ormai gliene era sceso nello stomaco quanto bastava a fornire un poderoso seguito alle nubi che tornavano a rifluire sui suoi pensieri per l'ennesima volta.

«Ora sai cosa devi fare. La sua stanza da letto è la prima sulla destra del corridoio che parte dal balcone. Non cercare assolutamente di pensare, Perseo: provocheresti solo un disastro! Tutte le istruzioni sono rinchiuse al sicuro nella tua mente. Se ti rilassi e lasci che siano loro a guidarti non commetterai assolutamente il minimo errore. Ricorda, non puoi fallire! Non puoi fallire! E adesso vai!»

Ermes lo spinse oltre l'architrave, all'interno della sala. Percy incespicò nei primi passi, poi riuscì a camminare mantenendo una posizione eretta e l'andatura furtiva che sapeva di dover assumere. Voleva voltarsi e di-

scutere alcuni punti importantissimi con la sua guida, ma in un modo o nell'altro era molto più importante continuare a camminare, tenere una mano sull'elsa della sua enorme spada e mantenere ogni singolo nervo pronto a scattare...

La sala era tappezzata da un arazzo di un tessuto talmente strano che ai suoi occhi sembrava quasi logico non riuscire a focalizzarsi ogni volta che Percy tentava di interpretarne il disegno. L'arazzo terminava appena prima di un'arcata sorretta da colonne a spirale. Entrò.

Quasi ancor prima di vedere la figura dormiente dalla testa adorna di serpi assopite che si agitavano in modo lieve, Percy aveva aperto di già la kibisis con un leggero schiocco e sfregato i calzari per azionare i relé nascosti. Stava avanzando verso Medusa a una velocità fantastica, attraversando un'enorme distesa di pavimento, esattamente sdrucciolevole come gli era stato anticipato da Ermes. E lungo le pareti i suoi occhi notarono... sì, lì erano proprio incatenati, tra gemiti e contorcimenti, i prigionieri umani sui quali le Gorgoni conducevano esperimenti. Tutto, proprio tutto, corrispondeva alla descrizione fornitagli da Ermes con un'ipnotica piattezza di voce, mentre si erano diretti verso l'antica Creta sorvolando il tranquillo spumeggiare del Mediterraneo.

Quasi senza rendersene pienamente conto afferrò i serpenti con una mano e, dopo aver tirato leggermente per stendere il collo, sollevò la massiccia harpe. La spada calò con violenza e la spaventosa testa si staccò, in un lago di sangue fetido e appiccicoso. Percy la rovesciò nella kibisis con il rapido movimento laterale spiegatogli da Ermes, con uguale rapidità chiuse la borsa e si voltò per ritornare, sempre seguendo alla lettera le istruzioni.

Ma, nell'istante prima che chiudesse la kibisis, un unico pensiero frenetico era uscito dalla testa mutilata, colpendo il turbinìo dei pensieri di Percy come una fiondata e disperdendoli in tante direzioni che quasi il giovane rimase bloccato sul posto.

Quasi. Percy riuscì suo malgrado a correre via, scosso dalla tremenda familiarità di quella voce mentale. Era come se sua madre gli avesse chiesto piangendo di fermarsi, di fermarsi proprio in quel preciso istante, senza pensare a eventuali conseguenze. Era come se gli uomini più saggi del mondo si fossero riuniti in assemblea e avessero approvato un ordine del giorno indirizzato a lui, chiedendo formalmente a Percy Sactrist Yuss, in nome dell'umanità e dell'intelligenza, di fermarsi in un modo o nell'altro,

prima di far precipitare il mondo intero nella catastrofe. Era come se un milione di bimbi in fasce avessero urlato in agonia, un'agonia terribile e insopportabile che lui solo aveva causato.

La voce era chiusa al sicuro nella kibisis, ma i suoi ipertoni sempre più fievoli continuavano a riecheggiargli nella mente.

Ermes sbucò dall'architrave quando Perseo raggiunse il balcone, e attese che sfregasse i calzari tornando alla velocità normale. Poi allungò una mano. «Benissimo, dammela.»

Percy fece per passargli la kibisis, ma il ricordo dei pensieri chiusi ermeticamente nell'interno lo spinsero a un lieve indugio, e restò indeciso a dondolare il lungo manico della borsa.

L'uomo dalla pelle dorata rise. «Non vorrai tenerla?»

Percy non sapeva quello che avrebbe fatto. Certamente non voleva quella testa orribile per nessuna ragione al mondo. E poi, non doveva forse consegnare a Ermes la kibisis, dopo averla riempita del macabro contenuto per cui era stata progettata? Certo che doveva. Qualcuno gli aveva spiegato tutto quanto. Ma quel pensiero che gli era pervenuto dalla testa...

«Su, Percy, non creiamo dei guai! Dammi la borsa, così potremo ritornare. La tua ragazza sta aspettando.»

Quello fu il punto decisivo. Percy non era ancora in grado di pensare chiaramente come avrebbe desiderato, ma riuscì a ricordare. Riconobbe l'atteggiamento di Ermes, e l'amarezza era ancora troppo fresca in lui perché l'avesse dimenticata.

Era l'atteggiamento del mediatore che gli aveva venduto la comproprietà di un ristorante ormai sull'orlo del fallimento. Proprio quando aveva cominciato a fare domande che gli stavano particolarmente a cuore riguardo una serie di registrazioni di contabilità, quel tizio gli aveva ficcato in mano una stilografica, cominciando a cianciare sulla possibilità di vendere il posto di lì a una settimana con un profitto considerevole. "Naturalmente non so se vi interessa sbarazzarvene così presto dopo l'acquisto. Ma immagino che se il guadagno sarà sufficientemente alto, difficilmente avrete voglia di proseguire. Bene, signor Yuss, non appena lasceremo il mio ufficio, vi farò incontrare il signor Woodward. È da un po' di tempo che al signor Woodward interessa acquistare questo ristorante e, in tutta confidenza, penso che potremo avvicinarci ai..." Percy aveva firmato quasi senza accorgersene, e aveva così acquistato una parte di proprietà che sembrava più un inceneritore di quattrini che un posto per mangiare.

E aveva giurato di non farsi abbindolare in quel modo. Riconosceva l'atteggiamento di Ermes, adesso: l'intrigante che diventa leggermente impaziente di fronte all'indugiare dell'ingenua vittima, e quindi lancia qualche altra esca.

«No» disse. «Non te la darò finché non saremo tornati. Prima voglio che le dia un'occhiata il professor Gray.»

Non capì mai in che modo si accorse che il piccolo tubo rosso estratto all'improvviso da Ermes era un'arma. Balzò goffamente da parte e la sezione di muro di fronte a cui si trovava un attimo prima esplose come un sacchetto di carta. Percy azionò allora l'interruttore dei calzari e sfilò l'harpe dalla guaina.

Ermes stava puntandogli il lanciaraggi con il solito sorriso sprezzante e crudele, quando Percy si trasformò in una creatura che sfrecciava e guizzava incessantemente. Il messaggero roteò per trovare un bersaglio in quell'essere dalla velocità incredibile che sembrava una linea continua, e gli occhi gli si spalancarono sempre più, le labbra gli si fecero sempre più serrate; un timore gli rimbalzò attraverso il corpo. E quando la spada urlante scese alla fine sul suo capo, la testa rotolò sul balcone mantenendo la stessa espressione di poco prima: occhi che schizzavano dalle orbite e bocca pressoché inesistente, due particolari che disonoravano la raffinata tinta d'oro della pelle e i lineamenti artistici intagliati con estrema cura.

Percy si appoggiò alla spada ansando. Era il secondo in un giorno. Stava diventando un operatore su vasta scala!

Disattivò i calzari. Non sapeva quando poteva ancora aver bisogno di quell'ultravelocità, e quanto carburante fosse rimasto. Con precauzione si allontanò dal corpo decapitato che continuava a sanguinare.

La spada divenne di colpo pesante, e lui si accorse che la impugnava a fatica. L'effetto della droga stava svanendo. Sapeva che si era trattato di una droga, ora che l'ipnosi provocata da Ermes iniziava a dissolversi. La città era ancora lo stesso ammasso di pietra silenziosa, ma non rappresentava più l'orrore implicito di pochi minuti prima. Percy comprese che lì vivevano degli uomini, uomini che svolgevano le loro mansioni secondo le più svariate linee di condotta tipiche del genere umano.

L'edificio in cui si trovava era molto più vecchio di quelli circostanti. Aveva uno stile architettonico a sé stante, aveva più pilastri e fregi di quelli che normalmente avrebbe dovuto avere un palazzo.

Percy ripercorse in punta di piedi la sala. C'era appunto l'arazzo che ri-

cordava, solo che adesso riusciva a vederlo benissimo. In una sezione, uomini e donne stavano danzando attorno a un grande serpente ritto sulla coda; in un'altra, un'enorme lucertola arava un campo seguita da un gruppo di persone che spargevano con gioia dei fiori lungo i solchi appena tracciati. Nell'ultima sezione, una donna alta e stupenda stava di fronte a una folla di bambini e lasciava che due serpentelli le si avvolgessero attorno ai seni nudi.

Giunto all'ingresso della stanza, indugiò restìo a entrare e confermare i suoi sospetti. Tra le mani, la nera kibisis si agitava lentamente, come se il contenuto fosse ancora vivo. Be', almeno su quel punto Ermes aveva detto la verità.

Alla fine guardò nella camera. Era una stanza spaziosa, pulita, illuminata da tre grosse fiaccole e praticamente priva di mobili. Non c'era nessun essere umano incatenato alle pareti, c'erano invece vivaci affreschi che avevano come soggetto una strana razza non umana. In mezzo al pavimento sorgeva una specie di altare triangolare. Dall'altro lato dell'altare, una piattaforma di una certa altezza sosteneva un trono ligneo dall'intaglio intricato. Accasciato su quel trono spiccava il corpo decapitato e grondante di sangue di una creatura che Percy non aveva mai visto prima d'allora.

Cominciando a capire in parte la situazione, si portò una mano sulle labbra. Quello era un tempio. Ma chi era, o cos'era, la sua vittima?

La testa all'interno della borsa si mosse di nuovo. Doveva scoprire la verità! Con un gesto rapido aprì la kibisis e...

Non dovette nemmeno estrarre la testa. La comprensione lo raggiunse, completa e piana, al meglio delle sue capacità intellettive. La cosa ancora viva, ma in lenta agonia, chiusa nella borsa trasmise la propria storia a Percy in un ritmico messaggio telepatico. Gli diede le notizie che lui voleva, senza rimproveri e con la massima obiettività. Quando Percy si rese conto di che cosa l'avevano costretto a fare con l'inganno, per poco non cadde in ginocchio.

Nell'attimo brevissimo che occorre per sentire un dubbio o provare una sensazione di sorpresa, Percy venne a sapere che...

Molto prima dell'Uomo erano esistiti gli altri mammiferi dai quali egli era disceso. E molto prima dei mammiferi, milioni di anni prima, erano vissuti i rettili. I rettili si erano diffusi sul pianeta nutrendosi come erbivori e carnivori, avevano percorso le sue distese come tuonanti dinosauri e minuscole lucertole più simili a piccoli roditori. Per un periodo di tempo al cui confronto il regno dei mammiferi sembrava un breve istante, i rettili

avevano dominato la Terra con il dispotismo assoluto di tutti i loro generi, molto più numerosi tra l'altro di quelli che avrebbero raggiunto i loro successori a sangue caldo.

Inevitabilmente, uno di questi generi posò il proprio accento sull'intelligenza.

Sorse una creatura che si chiamò Gorgone, e seguì il proprio cammino con orgoglio. Le Gorgoni costruirono città imponenti, catturarono e addomesticarono i dinosauri, animali privi d'intelletto, e ne fecero mandrie di bestiame, soggiogarono perfino il devastante brontosauro. Gli animali che non riuscirono ad addomesticare li distrussero come passatempo, proprio come avrebbe fatto in seguito una scimmia pensante appena scesa dagli alberi. E, in parte per passatempo, in parte per accesa convinzione, le Gorgoni distrussero se stesse.

In un susseguirsi di guerre e di superarmi, esse combatterono e sopravvissero. Distrussero perfino il continente da cui provenivano, la culla di gran parte della loro scienza e della loro arte e di tutte le loro principali attività. Lo videro affondare in un mare ribollente, e sopravvissero anche a quell'evento. Poi, alla fine, si raccolsero nel loro esiguo numero su lidi inospitali e crearono un sistema di vita che rendeva impossibile la guerra all'interno della loro razza.

Ci fu una breve stagione di grandi risultati collettivi, alcuni fuggevoli istanti di sereno in una specie d'estate di S. Martino, prima che il velo della sventura cominciasse a calare di nuovo sulle Gorgoni. Il loro seme era stato danneggiato da una delle ultime armi, la loro procreazione era risultata contaminata. All'inizio il fenomeno si verificò saltuariamente, poi il numero delle creature nate con malformazioni mostruose aumentò di giorno in giorno. Le energie della razza vennero pressoché incanalate in una frenetica ricerca biologica.

Le Gorgoni curarono ogni minimo disturbo che le avesse mài afflitte anche in forma lievissima, raddoppiarono e quadruplicarono continuamente la loro vita media, raggiunsero una conoscenza talmente completa e perfezionata del corpo e della mente che arrivarono vicinissime a una condizione divina, vicinissime all'immortalità. Eppure, a ogni generazione erano sempre meno...

Finalmente accettarono l'inevitabilità della loro morte razziale e si dedicarono a sconfiggerla, almeno indirettamente, tramandando le loro conquiste, la loro scienza, a un'altra creatura. Trovarla non fu facile. Dapprima le Gorgoni cercarono di trovare un genere successore tra i rettili, ma ormai

avevano esaurito le energie vitali delle migliori specie non intelligenti almeno quanto le loro stesse energie. Ebbero un effimero successo con i serpenti e i pitoni ma, nonostante l'accresciuta intelligenza, nessun incrocio selettivo, nessun indottrinamento particolare riuscì a persuadere queste creature a vivere in comunità. Il secondo tentativo fu rivolto agli anfibi; poi fu la volta degli uccelli...

Dopo numerose prove e numerosi errori, le Gorgoni scelsero alla fine i mammiferi superiori. A questo punto il loro tentativo, dopo lunghe angosce e difficoltà causate dall'orientamento fondamentalmente alieno di queste creature, incontrò il successo. Lentamente, nel corso di secoli trascorsi senza alcuna fretta, le Gorgoni scelsero un particolare gruppo, ne scartarono un altro, educarono e stimolarono con delicatezza, finché non raggiunsero un certo grado di civilizzazione. Ancora poco tempo ed esse avrebbero potuto gettar da parte il velo di divinità dietro cui si celavano e insegnare ai loro discepoli direttamente.

Ma arrivarono gli Olimpici.

Era vero, come aveva spiegato Ermes al professor Gray, che una falla nella struttura sub-spaziale tra gli universi aveva reso possibile la loro comparsa. Il messaggero aveva dimenticato di dire che gli Olimpici erano i primi e unici invasori di questo universo, in cui erano giunti accompagnati da una serie di mostri assortiti creati da un corpo di leggi naturali totalmente aliene.

Dapprima gli invasori si erano riversati sulla Terra da ogni angolo della sua superficie. Avevano conquistato e assoggettato, ucciso e saccheggiato, ma il loro obiettivo principale era il territorio. Lo spazio disponibile sul loro mondo d'origine sovrappopolato era limitatissimo.

E c'era solo un manipolo di Gorgoni a difendere l'umanità dagli Olimpici. In fretta e furia, quegli antichi rettili avevano rispolverato gli antichi arsenali appartenenti al passato, avevano impugnato le armi che avevano giurato di non toccare mai più e si erano lanciati nella mischia non per salvare se stessi, cosa che ora psicologicamente non sarebbero stati in grado di fare usando la guerra, bensì per salvare la razza in fasce che custodivano. E lentamente, mentre piogge di fuoco liquido si abbattevano su una landa e diluvi spaventosi spazzavano le distese di un'altra, gli invasori furono ricacciati e le falle sigillate una per una.

Dal punto di vista numerico, le perdite delle Gorgoni erano state irrilevanti, ma in proporzione alle loro forze totali si trattava di perdite catastrofiche. Solo tre femmine erano sfuggite a ferite mortali; due maschi grave-

mente mutilati erano riusciti a resistere per un secolo, poi erano morti senza prole vitale. I tre rettili intelligenti sopravvissuti non avevano intravisto altra alternativa che convergere nel Mediterraneo orientale per fornire almeno a una parte della razza umana un corso accelerato d'istruzione.

Poi, cinquecento anni prima, gli invasori si erano rifatti vivi. Erano un gruppetto che, rimasto bloccato sulla Terra dalla vittoria delle Gorgoni, era tornato all'uscita sigillata del monte Olimpo e aveva ricostruito segretamente la propria forza. In una notte terribile sferrarono l'attacco, spazzando via Cnosso, la capitale di Creta. Stancamente le Gorgoni ripresero le armi, respingendo gli Olimpici e sconfiggendoli temporaneamente, ma ormai non avevano più la forza sufficiente a un annientamento totale della razza dalla pelle dorata. Ne restava ancora uno sparuto gruppo degenerato che, al pari delle protettrici dell'umanità, andava via via assottigliandosi.

Le Gorgoni pagarono però cara questa vittoria. Tutte le città principali di Creta erano state rase al suolo, e Steno ed Euriale, le due sorelle di Medusa, erano rimaste uccise. Medusa era impegnata ora, con la forza della disperazione, in un doppio compito: tramandare all'umanità quanta più scienza essa era in grado di assimilare, e ricostruire un numero di antiche armi sufficiente a prevenire l'ultimo pericolo che rimaneva... un tentativo degli Olimpici di penetrare di nuovo nella struttura subspaziale per rientrare in contatto con il loro universo d'origine.

Per questo scopo aveva preparato un'infinità di armi che gli uomini del tempo avrebbero potuto usare, sotto la sua direzione, per contrastare gli Olimpici. Sfortunatamente l'intero orientamento del processo educativo delle Gorgoni aveva sempre avversato la guerra e le armi. Quella generazione di cretesi, pur essendo mentalmente e geneticamente superiore alla maggioranza dell'umanità del ventesimo secolo, non era affatto una generazione di guerrieri e trovava notevoli difficoltà a sviluppare lo spirito marziale.

Medusa aveva inviato le sacerdotesse tramite le quali governava nelle terre vicine, in cerca di gente che, oltre a possedere la bellicosità necessaria, fosse abbastanza progredita intellettualmente da riuscire a convincersi che era indispensabile unirsi in quell'ultima campagna contro gli Olimpici. Il concetto di costringere la gente a combattere, perfino per difesa, rappresentava un anatema per una Gorgone.

Ma Medusa era stata prevenuta. Gli Olimpici, evidentemente, erano riusciti a ricevere qualche specie di messaggio dal loro mondo originario e ri-

tenevano che, operando su entrambi i lati della barriera sub-spaziale, avrebbero potuto riaprire il passaggio. Si trattava probabilmente di uno degli ultimi tentativi possibili - forse nell'altro universo la civiltà iniziava a sgretolarsi sotto la continua corrosione della guerra com'era successo alle Gorgoni - e per gli Olimpici era dunque essenziale sbarazzarsi dell'ultimo antico rettile per essere certi di non venire disturbati.

Sapendo di essere troppo deboli e arretrati per sferrare un attacco frontale con qualche possibilità di successo, gli Olimpici dovevano aver pensato di affidare a Percy la parte del merlo sempliciotto. Probabilmente uno di loro, mentre era in ricognizione tra la gente comune in cerca di qualche informazione che forse Medusa poteva essersi lasciata sfuggire, si era imbattuto in un mito superstizioso con dei risvolti profetici, e aveva deciso di metterlo in pratica. L'arrivo di un giovane da un universo spazio-temporale precedente si era adattato alla perfezione, dal momento che nessun essere umano di quell'epoca si sarebbe lasciato persuadere ad affrontare una Gorgone, nemmeno con le minacce.

Quando seppe per quale motivo gli Olimpici avevano bisogno di un sicario umano, Percy si sentì quasi cedere le ginocchia.

Perché, figlio mio, nessuna Gorgone può far del male a un essere umano senza commettere un suicidio mentale immediato. Se ti avessi ucciso quando la tua harpe scendeva sibilando verso la mia gola, per me sarebbe stato come se una madre avesse ucciso la sua piccola creatura appena svezzata.

«Ascolta» disse Percy, disperato, alla testa stanca e agonizzante contenuta nella borsa «tu puoi anche non obbligare delle persone a combattere per il loro mondo, ma io non ho simili remore. Nella vita mi hanno costretto fin troppe volte a fare cose che non mi piacevano nella maniera più assoluta! Dunque, io conosco un posto dove c'è un branco di individui che di bellicosità ne hanno da vendere, e conosco un modo per fare che si offrano volontari in prima linea. Voglio fare tutto il possibile per aggiustare il terribile guaio che ho combinato!»

Medusa rifletté. Percy la sentiva aggrapparsi alle proprie energie vitali con difficoltà sempre più intensa, nonostante l'enorme controllo psicosomatico praticato dalle Gorgoni. La sua vita stava andandosene goccia dopo goccia.

Sì, lo raggiunse debolmente il pensiero di Medusa. *Sì, forse riuscirete a salvare il mondo. Bisogna tentare. Chiama Atena, ragazzo. Chiamala con*

la tua voce.

Percy esitò per un attimo, passandosi la lingua sulle labbra. Sarebbe stato abbastanza sgradevole se si fosse trattato semplicemente di un'ennesima trappola. «Atena!» chiamò alla fine.

Quasi subito, una vecchia sacerdotessa arrivò zoppicando nella sala. Alla vista che l'attendeva, la donna si prese la testa tra le mani e spalancò la bocca inorridita, ma a un rapido ordine telepatico inviatole da Medusa, riuscì a soffocare l'urlo in tempo.

Non è il momento della disperazione o della collera, questo. Lasciamo il pianto al luogo e al tempo debito. Ora gli Olimpici si preparano a infrangere di nuovo la barriera che separa i mondi. Se riusciranno nel loro intento, non ci sarà più nessuno della mia razza a ergersi tra voi e gli invasori. Bisogna fermarli! Tutto il resto deve essere subordinato a questa necessità immediata. Quindi, vai. Riunisci le tue sorelle e preparate le cose che ho tenuto in serbo per questo giorno. E fallo in fretta, Atena, fallo in fretta!

La vecchia uscì a chiamare le sue subalterne.

Cos'hai intenzione di fare? si sentì chiedere telepaticamente Percy.

Il giovane lo spiegò. Una breve pausa, poi di nuovo quella voce. *E sia, allora. Ma ricorda, figlio mio, qualunque circostanza si possa presentare, io non posso nuocere a un essere umano!*

Atena ritornò con una dozzina di giovani sacerdotesse che avevano gli occhi sbarrati di terrore, tuttavia impartì ordini e disposizioni con un'efficienza tale da permettere a quelle ragazze di mordersi solo occasionalmente le labbra al pensiero di ciò che conteneva la kibisis. Ma anche così, Percy si sentiva immondo al loro cospetto, perché non solo aveva ucciso la loro divinità, ma anche la loro saggia insegnante e gentile amica. E per quale motivo, poi? Perché era un sempliciotto!

Be', d'ora in avanti aveva finito di esserlo, giurò a se stesso. Era perfettamente consapevole della posta in gioco, e da quel momento avrebbe agito in base a ciò che sapeva, non in base a quello che gli dicevano gli altri.

Ogni sacerdotessa stava su un largo tappeto metallico colmo di armi scintillanti che avevano la forma di giavellotti e asce da combattimento, ma Percy comprese che erano combinate in quel modo solo per risultare credibili alla gente di quell'epoca. Atena lo invitò con un cenno a salire con lei. Azionò un interruttore posto in un angolo e girò una rotellina. Il tappeto si alzò e si librò in volo dalla massiccia balconata senza dare la sensazione di movimento.

«L'isola di Serifo» disse ad Atena, rispondendo a un suo sguardo interrogativo. Alle loro spalle le altre sacerdotesse si dispiegavano a intervalli nel cielo a bordo dei tappeti volanti metallici.

Sorvolarono le onde a una velocità molto più sostenuta di quando lui aveva viaggiato con Ermes. La scienza che lui aveva ucciso, pensò Percy, era davvero una scienza impressionante. Tutti quei millenni di lavoro e di educazione, e poi ecco che arrivava uno straccione rimbambito senza un soldo, di nome Percy Sactrist Yuss, che ascoltava una bella fregatura di discorsetto e...

Era accaduto tutto nello stesso modo anche nel suo universo spazio-temporale precedente? si chiese. Era impossibile saperlo. Ora Percy stava operando completamente al di fuori della struttura originaria della leggenda, almeno così gli aveva detto il professor Gray. Poteva succedere di tutto.

Scesero direttamente nella piazza del villaggio, come lui aveva voluto, per creare il massimo effetto. Sotto gli occhi degli abitanti che guardavano inerti a bocca aperta, Percy si avviò con incedere maestoso verso il palazzo. Atena si affrettava sulla sua destra.

«Senti un po'» disse in un sussurro, rivolgendosi alla nera kibisis. «Questa harpe diventa sempre più pesante, e non riesco a camminare con la dignità che vorrei. Non potresti provare con uno di quei trucchetti ipnotici, per caso?»

Entrò a grandi passi nella sala circondata da colonne e si fermò vicino al massiccio pilastro presso cui era stato condotto in precedenza come prigioniero. Re Polidette stava pranzando. All'entrata di Percy, si alzò dal lungo tavolo di legno grezzo e si pulì la bocca nei capelli di una moglie a portata di mano.

«Bentornato, Perseo, bentornato!» esclamò con un entusiasmo untuoso e leggermente esagerato. «Ti stavamo aspettando!»

«Ah, davvero?»

«Ma certo ragazzo mio, ma certo! Fin da quel tragico errore là nell'arena, non abbiamo più avuto dubbi che tu fossi il vero Perseo. Ho punito con grande severità il guardiano dello zoo, te lo assicuro! Accidenti, avrebbe dovuto farti accogliere assieme alla ragazza da cento fanciulle danzanti e inghirlandate di fiori, e invece ha combinato quel pasticcio e ha fatto entrare una Scilla. Non riesco proprio a capire come abbia potuto commettere un simile...»

«Falla finita! Sono qui per affari. Raduna tutti quelli che possono arriva-

re qui in fretta.»

Polidette annuì vigorosamente e fece un cenno a Ditti con ambedue le mani. Dopo che suo fratello ebbe obbedito con estrema prontezza, il re, fissando con circospezione la sacca nera che ondeggiava al fianco di Percy, chiese in un tono che voleva sembrare invitante: «Non lo fai un salutino a tua madre?»

Percy indietreggiò. «Mia... mia madre?»

«Sì. È arrivata stamattina. Quando ci ha detto il suo nome ci siamo resi conto che la leggenda si era avverata del tutto. E abbiamo cercato di accontentarla nei limiti del possibile, anche se è stato un po'... mmm, un po'... dispendioso.»

Indicò un punto circa verso la metà del tavolo. Percy rimase a bocca spalancata, poi scoppiò in una risata di incredulità. La signora Danner sedeva a quel tavolo, nella sua sporca vestaglia a fiori e cingeva tra le braccia un enorme otre.

«Povera Marybelle Danner» si stava autocommiserando fra i lamenti. «Tutta robetta debole. Il migliore che hanno è completamente senza sapore. E lo allungano anche con l'acqua!»

Dunque si era avverata anche quella parte del mito! Non una Danae, ma una Danner era arrivata in quei mondo per associarsi a lui. E il fatto che non fosse realmente sua madre? Be', madre di qualcuno lo era...

Sembrava evidente che se c'era bisogno di qualcuno per completare le generalità di una leggenda, anche quel qualcuno penetrava nella falla, pergamena o non pergamena. Eppure gli sarebbe piaciuto interrogare la signora Danner riguardo l'esatta meccanica del suo arrivo. Forse poteva essere importante e utile.

«Abbiate cura di lei» ordinò Percy. «Ah... Ditti!»

«Sì, signore.» Il fratello del re era rientrato nella sala seguito da una sostanziosa fetta di popolazione parecchio inquieta. Anche lui del resto continuava a lanciare occhiate cariche d'ansia alla kibisis: sembrava che tutti fossero molto bene informati su quella parte della leggenda. «C'è qualcosa che posso fare per te? Basta che tu lo dica, non chiedo di meglio, basta che...»

«Nella parte meridionale dell'isola» gli spiegò Percy «c'è un vecchio insieme alla ragazza che è fuggita dall'arena con me. Voglio che tu li trovi e li metta a loro agio, il più possibile. Finché non ritorno non devi pensare ad altro che a rendere la vita piacevole a quei due. E se sgarri in qualcosa, mi

sentirai! Capito?»

«Vado subito» lo assicurò Ditti. «Ehi, Menone, Bupalo, Pataichione. Da questa parte. Dobbiamo muoverci. Accontentiamo questo eroe, quest'uomo che tutti ammiriamo!»

Percy sorrise alla vista dei tre uomini che, annuendo con entusiasmo, seguivano Ditti fuori dalla sala, ma subito ricordò che aveva affari ben più importanti cui rivolgere la propria attenzione.

«Polidette» esordì il giovane «fra poco darai l'avvio alla prima coscrizione della storia militare di Serifo. Sto per sferrare un attacco agli Olimpici e vorrei che tu mi fornissi una cinquantina di validi combattenti per aiutarmi nell'impresa.»

Il sovrano calmò la folla e si girò nervosamente verso il giovane che gli stava di fronte. «Mmm... alla mia gente non piace intromettersi nelle beghe altrui. Per questo mi chiamano...»

«Lo so, lo so. Però si tratta di un caso urgente. Questi cinquanta uomini mi servono a tutti i costi. Li equipaggeremo di armi potentissime, armi che non si sognano nemmeno... e gli insegneremo a usarle. Per te è una buona occasione per diminuire l'eccedenza di popolazione di cui parli sempre. E per me, come ti ripeto, è molto importante!» E nel parlare Percy accarezzò la kibisis. «Oh, in questo caso... se si tratta di una cosa urgente! Sì, sì... senz'altro! Capitano della Guardia! Distacca tutti i ventotto membri dell'esercito, le dieci guardie e scegli dodici uomini della Riserva; sono a disposizione di questo famoso e magnifico eroe. E se qualcuno brontola, digli che può scegliere tra l'accettare o l'essere cotto a fuoco lento.»

«Vedo che avete riparato la pentola d'esecuzione» commentò il giovane.

Polidette scosse il capo con un'espressione di infelicità. «No, è stata una perdita completa. E non riusciamo a trovare nessun rimpiazzo decente, da nessuna parte. Però negli ultimi tempi abbiamo fatto delle prove con la graticola e i risultati, sebbene non siano ancora perfetti, sembrano parecchio incoraggianti. Sono molto fiducioso.»

Percy uscì per osservare il raggruppamento dei cinquanta uomini. Le sacerdotesse li avevano suddivisi in gruppetti e li stavano istruendo sul funzionamento di quelle strane e nuovissime armi. L'espressione dei soldati era a cavallo tra il confuso e il risentito; il fatto che delle donne insegnassero loro a combattere sembrava sconcertarli in modo particolare. Ma la presenza dell'eroe e l'approccio distaccatamente professionale delle giovani donne riuscì a evitare che la loro attenzione divagasse.

La testa di Medusa si agitò nella kibisis aperta. *Sbrigati, figlio mio, sbri-*

gati. Il momento della mia ultima stilla di forza si avvicina.

«Ancora un secondo» la rassicurò Percy. Rientrò nel palazzo dove Polidette era intento ad addentare un cosciotto di montone e a osservare la scena con un'espressione d'interesse amichevole. "Io la mia parte l'ho fatta", pareva suggerire l'atteggiamento del sovrano. "Ho donato il fior Kore del mio paese. Il meglio che avevo. Un sacrificio davvero enorme, il massimo sacrificio..."

Lo sguardo di Percy si spostò dal monarca alle donne in lacrime che si accomiatavano dai mariti e dai figli, un gruppo di coscritti nervosi che cercavano di capire le loro istruttrici e al contempo si domandavano com'erano finiti in una guerra contro gli Olimpici, poi ritornò a Polidette, che non aveva smesso di lavorare di mandibole.

«C'è un'altra cosa che non sapete ancora» annunciò. «Re Polidette si è offerto volontario per guidare le sue truppe nello scontro. Re Polidette non teme gli Olimpici, purché disponga delle nostre armi per affrontarli. Re Polidette dice: "All'inferno le loro saette, avanti!"»

«I...io?» Il pezzo di montone cadde a terra, ma il rumore della sua caduta venne coperto dagli evviva che si levarono dalla folla.

«Ma certo» gli disse Percy. Afferrò con una mano il monarca tremante, e, lisciando la kibisis in maniera allusiva con l'altra, lo accompagnò gentilmente sul tappeto metallico guidato da Atena. Le altre sacerdotesse fecero lo stesso con gli uomini loro affidati. «Ecco perché ti chiamano il Coraggioso Re Polidette!» concluse il giovane con una voce che riecheggiò per tutta la piazza.

Decollarono, accompagnati da un'altra ovazione scrosciante.

Quando guizzarono rapidi lungo la curva descritta dalla Grecia, Atena cominciò a spiegare l'uso di una delle armi al monarca di Serifo.

«Devi inquadrare il tuo bersaglio nel foro che attraversa longitudinalmente questo giavellotto... così. Vedi quella roccia? Poi, non appena hai preso la mira, schiacci questo bottoncino sul retro. Dopo non devi far altro che lasciar andare il giavellotto. Non sbaglierà il colpo.»

«Io sono vecchio» borbottò Polidette. «Sdentato, esausto e debole. Nel brullo inverno della mia vita, tutto ciò che desidero è di starmene accanto al fuoco e osservare i giovani che si trastullano e che lottano. Ah, gioventù, gioventù!»

Percy lo incoraggiò con una pacca cordiale. «Be', ti stiamo offrendo un ritorno agli anni della giovinezza! A ogni modo potresti ugualmente evita-

re di distrarti, perché quando scenderemo, scenderemo combattendo. E non sarà più possibile tornare indietro!»

Oltrepassarono due alti picchi vicini alla costa. «Il monte Pèlio» disse Atena indicando il primo. «E quello è il monte Ossa. L'Olimpo è il prossimo.»

La mente di Percy sentì di nuovo la voce di Medusa. *Figlio mio, sto morendo rapidamente. Quando attacchi, afferra la mia testa per le lunghe spine irsute della nuca e tienila di fronte a te. E se stai per essere sopraffatto scagliala contro i tuoi nemici. Ma devi agire in fretta! Riesco già a sentire la disintegrazione dell'interspazio temporaneo che separa i mondi. I nostri nemici si riverseranno attraverso la falla e schiacceranno i miseri difensori. Non dimenticare la tua forza! Ricordati che ora è più grande di quando il perfido Olimpico ti ha condotto al balcone del mio tempio di Nuova Cnosso. Devi sentirla, figlio mio! Sentila che scorre impetuosa dentro di te! Senti la tua potenza!* E, mentre il gruppo raggiungeva la maestosa montagna e i tappeti si disponevano in cerchio pronti all'attacco, Percy sentì la forza ribollirgli nei muscoli. Ora non sarebbe più stato un problema brandire l'harpe!

L'unico guaio era che tutte le sue armi gli erano state fornite dagli Olimpici, che sapevano senza dubbio come regolarsi a quel riguardo.

Un'orda di creature dalla pelle dorata si levò dal fianco della montagna e si fece loro incontro. Percy afferrò un giavellotto, mirò nel centro del gruppo e premette il pulsante. L'asta gli sfrecciò dalla mano con un ronzìo e piegò in basso, facendo a fette tre Olimpici come se fossero altrettanti montoni allo spiedo.

Di fianco a lui si udì un rumore simile. Anche Polidette aveva azionato un'arma. Il successo del re fu perfino più sostanzioso; aveva colpito quattro invasori. Ora che lo scontro era iniziato, Polidette si concentrava esclusivamente a uccidere, a uccidere nel modo più efficiente, come si addiceva a un monarca barbaro.

Da uno dei tappeti sprizzò verso il basso una lingua di fuoco. La nuova arma colpì un gruppo di Olimpici che stavano guadagnando quota e li disintegrò. Gli altri invertirono la rotta cercando riparo sul monte.

Adesso gli invasori si trovavano in una posizione più vantaggiosa. Il lungo cono purpureo di un lanciaraggi batté d'infilata un tappeto facendolo esplodere. Poco dopo a un altro toccò la stessa sorte. Le sacerdotesse salirono a una quota maggiore, fuori dalla portata dei lanciaraggi.

«Non funzionerà» disse Polidette a Percy con un tono incisivo, come se fosse stato il suo consigliere di strategia militare nelle ultime cinque campagne. «Adesso saliranno uno alla volta e ci abbatteranno tutti quanti. Qualunque cosa sia quella su cui stiamo volando, dobbiamo assolutamente scendere tutti insieme e lanciarci contro quelli là!»

Percy annuì. Rivolse un cenno ad Atena e la vecchia, invitando le altre ragazze a imitarla, girò prontamente la rotella di comando. La squadra di tappeti piombò velocissima verso terra descrivendo una lunga parabola.

Adesso, figlio mio. Prendimi adesso! disse Medusa in un urgente appello.

Percy afferrò la testa, simile a una lucertola, per un ricciolo verdastro della nuca e la tenne di fronte a sé, mentre con l'altra mano sguainava l'harpe.

I raggi purpurei si spensero. Dal basso giunsero urla terrorizzate. «Una Gorgone, una Gorgone!»

«Sì» fece Percy con espressione truce. «Ciò che rimane di quella che voi mi avete fatto uccidere con i vostri inganni. È venuta a tenervi un po' compagnia insieme al sempliciotto che ha fatto il lavoro per voi!»

Non appena toccarono il suolo, fece scattare il congegno dei suoi calzari. Con quella supervelocità avrebbe affrontato un lanciaraggi con la sola spada ogni volta che voleva!

C'era soltanto un piccolo particolare, però. Dall'imboccatura dell'immensa caverna che si apriva a metà del fianco della montagna, sbucò una dozzina di uomini dalla pelle dorata che portavano calzari identici ai suoi e che avevano aperto un fuoco di sbarramento di raggi color porpora. E quegli uomini si muovevano molto più rapidi di Percy... i loro calzari dovevano essere alimentati meglio o di miglior fabbricazione.

Alle spalle di Percy, Polidette pensò subito di sistemarne uno mentre una fiammata, proveniente da uno dei tappeti vicini che stavano atterrando, disintegrava almeno metà gruppo. Percy corse verso la caverna cercando disperatamente di zigzagare con bruschi scarti tra la cortina di raggi dirompenti.

Uno degli Olimpici si girò nella sua direzione. Rendendosi conto che non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo in tempo per usare l'harpe, Percy imprecò. Il lanciaraggi si sollevò.

E allora Medusa colpì.

Il giovane, sentendo mentalmente l'indicibile sofferenza della Gorgone, comprese lo sforzo che le era costato. Ma l'Olimpico cadde in avanti sbri-

ciolandosi: era rimasto ossificato all'istante!

Dunque un altro aspetto del mito rispondeva al vero! Medusa poteva...

Ormai si trovava all'interno della grotta e non aveva tempo per pensare. Di fronte a lui c'era una schiera formata da sessanta, forse settanta invasori armati e decisi al tutto per tutto. E oltre la schiera, sopra le loro teste, gli occhi di Percy seguirono rapidi un intrico di cavi e di strumenti luccicanti che finiva sul retro della caverna, dove un piccolo vortice di energia rossa si allargava di minuto in minuto sul soffitto roccioso.

Stavano per penetrare attraverso la barriera! Stavano per ricevere rinforzi dall'orrendo mondo che si trovava dall'altra parte!

Percy si lanciò all'attacco come una furia, falciando gli avversari come se fossero tanti cespi di insalata sul tagliere del suo ristorante. Vicino a sé sentiva i ruggiti di Polidette seguito dagli altri combattenti di Serifo che si stavano riversando all'interno.

Tuttavia non poteva farcela! Avrebbe dovuto superare quel pendìo brulicante di Olimpici. Disperato capì la tragicità della situazione, mentre continuava a colpire e a schivare, mentre ammazzava e veniva ferito a sua volta. Il minuscolo vortice era aumentato di dimensioni, e un macchinario enorme aveva preso forma dall'altra parte iniziando a passare nella falla.

Gettami, Percy! L'urlo della Gorgone lo raggiunse improvvisamente.

Piegò il braccio e scagliò la testa nel cerchio scarlatto che tremolava in alto, di fronte a lui. Il suo cervello percepì un'ultima raccomandazione, poi il dolore lancinante della fine di Medusa, nell'attimo in cui la testa toccava il vortice di rossa energia ed esplodeva.

Quando la polvere si fu dissolta a sufficienza per mostrare che il passaggio era stato distrutto, dagli Olimpici si levarono urla disperate. Quella falla era ormai sigillata per sempre, Percy ne era certo. Gli Olimpici non sarebbero mai più riusciti a mettere assieme la loro parte di cognizioni scientifiche e a ricostruire il passaggio su questo versante.

Gli isolani di Serifo incalzarono il nemico per completare la strage. Alcuni Olimpici riuscirono a sgusciare dalla caverna che ormai si era trasformata in una trappola e presero il volo, mentre gli altri opposero una debole resistenza.

Quali erano le ultime istruzioni che la Gorgone gli aveva inviato? *Il poema! Il poema!*

Quale poema? Quello che iniziava: *"E di là giunse il figlio di Danae, infuocato d'ardore e di coraggio..."?*

Si trovava sulla sommità di una collina assolata, nella parte nord di un'isoletta. Non c'era nessuno accanto a lui.

Percy si guardò attorno con un'espressione stupida. Cosa...

Poi, quando la mente si orientò a poco a poco e ricordò l'avviso trasmesso freneticamente da Medusa per via telepatica, capì. Non si sentì felice, ma capì.

Ora che la sequenza di Perseo era terminata in quel particolare universo spazio-temporale, era solo possibile giungere all'inizio di quella dell'universo successivo. E anche se la pergamena era scomparsa, il testo del poema si riferiva a lui, a Percy-Perseo. Con quell'aura soggettiva e quell'impulso psicologico che Medusa gli aveva dato, gli era bastato ricordare i versi del poema per precipitare nell'universo seguente.

Perché? In modo che questa volta non ci fosse alcun errore. In modo che questa volta non si facesse convincere con l'inganno a trucidare l'ultima Gorgone sopravvissuta e a privare l'umanità della fonte dell'antica e pacifica saggezza che avrebbe potuto alimentarla. In modo che questa volta lui, finalmente, non facesse più la parte del sempliciotto.

Percy si rammaricò. Si rammaricò soprattutto per la perdita di Ann che non aveva quasi fatto in tempo a conoscere.

Ma, a pensarci bene, non ci sarebbe stata un'altra Ann Drummond in questo universo? Sì, e forse lui avrebbe potuto incontrare un successo perfino maggiore. Ora sapeva come cavarsela. Avrebbe fatto quel lavoretto per la Gorgone, d'accordo, ma prima Percy, o Perseo, come poteva benissimo chiamarsi in quel posto, si sarebbe divertito un po' a fare il primo attore. Aveva addosso un piccolo arsenale, era conscio del proprio potere... e non si sarebbe più fatto menare per il naso da nessuno.

No, questa volta Serifo avrebbe sentito parlare di lui fin dall'inizio.

Cominciò a scendere lungo il fianco della collina e non si accorse del giovane intento a remare furiosamente in una vasca da bagno appena materializzatasi nella baia.

E non notò nemmeno la pattuglia di soldati del re Polidette che stavano consumando un magro pasto in una macchia di cespugli a metà del pendio. E, anche se li avesse visti, non avrebbe saputo che il loro comandante era uno di quei tipi che colpiscono alle spalle gli stranieri seccatori così da poterli derubare in tutta tranquillità dei loro bei vestiti.

E il loro comandante lo era in modo particolare, dopo una calda giornata trascorsa, senza risultato, a cacciare Arpie sulle colline per ordine di re Polidette.

FINE